SCRITTI LETTERARII

EDITI ED INEDITI

DEL

P. CARLO FAÀ DI BRUNO

CHIERICO REGOLARE SCOLOPIO

Professore di Rettorica

NEL R. COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE

IN SAVONA.

TORINO
Presso l' EMPORIO CATTOLICO
S. Donato, 31.

SAVONA
Presso GIACOMO PRUDENTE
Libraio.

SCRITTI LETTERARII

EDITI ED INEDITI

DEL

P. CARLO FAÀ DI BRUNO

SCRITTI LETTERARII

EDITI ED INEDITI

DEL

P. CARLO FAÀ DI BRUNO

CHIERICO REGOLARE SCOLOPIO

Professore di Rettorica

NEL R. COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE

IN SAVONA.

TORINO
Presso l' EMPORIO CATTOLICO
S. Donato, 31.

SAVONA
Presso GIACOMO PRUDENTE
Libraio.

PREFAZIONE

IL P. CARLO FAÀ DI BRUNO

DELLE SCUOLE PIE

Cooperare per quanto è da noi, a che viva nella memoria dei posteri, chi al ben fare pose l'ingegno, è opera laudevole e santa. Fra le azioni, onde all'uomo vien fatto di ottimamente meritare e della patria e de' suoi, commendevolissima è quella di arricchire il tesoro delle patrie lettere con scritti che, illuminando, siano guida e sapienza, persuadendo, a virtù.

Chiunque nello scrivere si proponga così nobile fine, ed, almeno in parte, lo giunga, lega a quanti apprezzino il Bello ed amino il Vero, il sacro còmpito di adoperarsi perchè egli, anche dopo morte, vivendo, ancora insegni.

Mossi da queste considerazioni coloro, cui una cara eredità di affetti stringe in arcano vincolo al P.Carlo Faà delle Scuole Pie, decisero di raccogliere e pubblicare i suoi scritti, persuasi che, mentre per una parte tributavano alla sua memoria il tributo che più bello si potesse per loro, avrebbono per l'altra cooperato a propagare la luce del Bello e del Vero, quella luce onde Carlo Faà mostrossi sempre caldo amatore, apostolo infaticabile.

Brevi cenni sopra la sua vita, ed una rapida analisi de' suoi scritti daranno fede a quanto di lui affermiamo.

Il P. Carlo Faà sortiva i natali in Alessandria dall'illustre casato dei Marchesi di Bruno il 4 gennaio 1814. Suo padre Luigi, savio patrizio ed operoso, moderava per nove anni, nell'ufficio di riformatore, gli studi di quella provincia: sindaco a più riprese, quando di Alessandria, quando di Bruno o di Solero, ne zelò gli interessi e fondava in Alessandria il pio Istituto delle Signore della carità, lasciando inoltre bella fama di valente economista. La madre, Carolina Sappa de' Milanesi, famiglia anche questa illustre per fama di antenati, fu donna di singolare virtù — Se *rade volte*, a detta dell'Alighieri, *risurge per li rami l'umana probitate* questa volta però l'ottima virtù degli egregi genitori si trasfuse in degni figli, ed avvegnachè la riverènza alla modestia di loro, che ancora vivono, ci vieti il pur toccarne, possiamo dir solo che un conte Emilio nella battaglia di Lissa, dopo avere operato prodigi di magnanimo valore, sacrificava intrepido la propria vita sulla fregata di cui era comandante.

Ma, ritornando al proposito, diciamo che Carlo, uscito appena dalla puerizia, venne dai genitori mandato per gli studi in Savona nel reale collegio dei Padri delle Scuole Pie. Questo sacro asilo delle lettere e della pietà che, anche nelle amare angustie delle presenti vicissitudini, non venne meno alla rinomanza d'una vita già da tre secoli gloriosamente bella, vantava allora, tra gli altri valenti institutori, il Nestore dei retori, il celebre traduttore, e commentatore del Venosino, l'eruditissimo P. Celestino Massucco. Se altri a questo venerando vecchio amantissimo dei giovani, quale padre dei figli, avesse detto, la prima volta che affettuosamente stringevasi al petto il giovane alessandrino, che sarebbe quegli uno de' suoi gloriosi successori, quanto ne avrebbe giubilato!

Se l'animo dei giovani naturalmente avido di quanto ragiona alla fantasia e tocca il cuore, vola ad esso portato sulle ali dell'ardente desiderio, non è a dire come il bennato animo e gentile del giovinetto Carlo si trovasse quivi nel proprio e, diremo, omogeneo elemento. Dare ogni giorno un passo al dilettoso monte, dove tutto è un riso perenne di primavera, e cogliere fiori, e intrecciarne ghirlande alla vergine fronte, è la vita del giovane che, guidato a mano da amorevoli educatori, dà opera allo studio; vita tutta fiori e poesia. E fiori e poesia era per lui la vita; vita tanto più bella ed onorata, quanto meglio quei fiori erano cagione a sperare di buoni frutti, quanto meglio quella poesia, ch'è tutta in vagheggiare l'ideale, il preparava alla vita operosa della realtà. Quivi infatti, apprendendo dal sagace ed esperto magistero di savi institutori che l'uomo, il quale non provvede a lasciare con opere, o d'ingegno o di mano, memoria bella e laudevole di sè, costui non fu mai vivo, propose e volle essere nel bel numero di loro cui la vita è moto, azione, potenza.

Nel pio Sodalizio, dov'egli attendeva alle umane discipline, sentivasi di sovente a favellare di un Grande che, sebbene disceso di nobilissima prosapia delle Spagne, tuttavia, poste in non cale e dovizie e splendori dell'avito casato, lasciando ogni cosa più caramente diletta, era ito a cercare più bella gloria e duratura nel breve recinto d'una scuola, in mezzo ai figli del popolo, amico, maestro e padre di essi. Era questi il Calasanzio fondatore delle Scuole Pie. Ebbene! Tanto affetto si apprese al cuore del giovane per il pietoso ministerio di educatore, che già il vagheggiava come la più cara speranza dell'avvenire; nè molto andò ch'egli ebbe irrevocabilmente abbracciato il suo partito. Colla visiva potenza dell'intelletto, illuminato dalla fede, aveva trovata la sua stella, ed un'arcana voce gli diceva all'anima che, seguendo quella, non fallirebbe a glorioso porto. In breve il discendente dei Marchesi di Bruno vestì l'umile saio dei poveri della Madre di Dio, e tripudiò che la sua porzione fosse il Santuario e la scuola. E quai luoghi, per vero, più acconci ad esercitarvi la mirabile potenza della parola, e guidare colle magiche sue ottrattive gli uomini a gustare il Bello, a deliziarsi nel Vero, ad amare il Santo, a tendere con tutti i conati dell'anima al rinnovamento di sè medesimi in Dio? A questa, quanto altra mai gloriosa missione, sentivasi chiamato il novello alunno del Calasanzio, ed a questa generosamente, pienamente rispose.

E, per dire anzitutto della scuola, chi stende queste memorie, non si perita di asserire, senza tema che l'amore e la venerazione di discepolo gli facciano velo alle ragione, che il Faà diede prove di essere tale un Istitutore, che qualsivoglia più rinomato Collegio avrebbe potuto a diritto darsene vanto. E i Collegi di Chiavari e di Savona, dov'egli sacrificava sè medesimo a prò della gioventù, videro per lunga esperienza in luminosi fatti quello che noi dobbiamo starci contenti a riferire con parole. Diciamo adunque, seguitando, che la scuola del Faà era un domestico lare, la scolaresca una famiglia, egli un padre in mezzo a'suoi figli. Nobile e dignitoso il portamento, serena sempre la fronte, vivace ed animato lo sguardo, infiorate abitualmente le labbra ad un dolce sorriso, soave ed armoniosa la voce, espressivo ed animato il gesto; tale presentavasi, tale si tratteneva in mezzo a'suoi alunni. Come li amava! quanto li compativa! Con quale dolcezza di modi, con quanta affabilità di parole ragionava con essi! L'avresti detto uno di loro. Nello interpretare poi che faceva i classici, lo si sarebbe veduto e ammirato rendere vivi e presenti quegli illustri antichi, colla potenza della parola rivelatrice del sentimento, e coll'incanto dell'azione, compimento della parola. Ma quando toglievasi in mano Dante, quello che per lui chiamavasi il gran padre degli Italiani, e con amore grandissimo ne poneva in chiaro le bellezze, allora la scolaresca tutta, atteggiavasi d'un brio, d'una vita, d'un entusiasmo che nulla più. Quante volte, interpretandoci, e talora declamando una delle terribili scene dell'inferno, il *Pier delle Vigne*, a cagione d'esempio, il *Capaneo*, il *Conte Ugolino*, ci faceva pendere attoniti e rapiti dal suo labbro! Quante volte la espressione dell'accento e la soave mestizia con cui accompagnava i rassegnati lamenti degli spiriti purganti, ci compungeva di tale una dolce malinconia da supplicarlo a volerci continuare più del tempo stabilito quel caro diletto! Il P. Faà aveva mirabilmente inteso quel d'Orazio. — *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci... delectando pariterque monendo.* Egli però, diciamolo a vera ed eterna lode del venerato nostro maestro, sapendo che stabile fondamento di qualunque dottrina è la religione, che l'aureola del genio è la pietà; che chiunque nello insegnare s'argomenti con dissennato consiglio di farne a meno, non edifica, bensì muove ruine, non ometteva, qualunque volta gli si parasse il destro, di spargere nel vergine cuore de'suoi alunni quei semi che avrebbono in appresso portato dolci e copiosi frutti di civili e cristiane virtù. Sì, dalla cattedra, onde spiegava le bellezze della classica letteratura, annunziava anzi tutto i doveri del cristiano: di là, onde colla scorta di Livio e di Tacito ci conduceva alla città dei sette colli, ad ammirarvi i Romani, di là stesso, ed in primo luogo, colla scorta del Vangelo, ne guidava alla terra del Golgota, perchè vi apprendessimo di quale Riscatto eravamo figli. Ah! se il P. Faà ne avesse in quella vece, col sibilo del serpente, susurrato all'orecchio che noi siam figli delle scimie, no, mille volte no, la parola di benedizione alla sua memoria non l'avremmo trovata nel fondo dell'anima riconoscente! Che se alcuno in siffatta bisogna non la sentisse col Faà, ricordi che il Dante dell'Italica filosofia, Giambattista Vico non sa conchiudere l'ammirabile opera dei *Principii di Scienza Nuova*

meglio che con questa sentenza d'oro — *Insomma da tutto ciò, che si è in quest'opera ragionato, è da finalmente conchiudersi che questa scienza porta indivisibilmente seco lo studio della Pietà e che, se non siasi pio, non si può daddovvero essere saggio.* Se altri poi fosse vago di sapere qual genere di componimenti presentasse da trattarsi ai giovani, gli diremmo che si potevano tutti compendiare nei due vocaboli — Religione e Patria — e tra questi ultimi prediligeva quelli desunti dall'età dei Comuni, da quell'aureo tempo in cui gli antenati nostri, stretti ad un patto nel monastero di Pontida, benedetti da un Papa, portando seco, quale arca di alleanza il Carroccio, si francavano in Legnano dal germanico sarvaggio, per ordinarsi a libero ed autonomo reggimento.

Fin qui della scuola. Che non avremmo poi a dire ove ne piacesse diffonderci a ragionare del magisterio esercitato dal Nostro nel Santuario? Avrebbe egli potuto tenersi pago a quella predicazione, che per debito dell'ufficio suo era solito tenere nei giorni festivi, ed in altre occasioni, alla scolaresca congregata nel privato Oratorio. Ma non così la pensava egli.

Nella cattedrale di Savona, sei mesi dell'anno, e per ben dieci anni consecutivi, fu udito esporre a colto e numeroso uditorio i principii, le verità e le regole del catechismo con tale chiarezza di idee, forza di argomenti e grazia di forme da persuadere, allettandoli, anche i più schivi. Quando poi incontrava che al cospetto di accalcata adunanza si dovessero per lui celebrare le laudi di un celeste comprensore, encomiare la Vergine, ragionare di Dio, allora il Vero della religione saviamente accoppiato al bello delle lettere, si ammantava di quella maestà, onde un sovrano, quando alla imponenza della nativa grandezza aggiunga il prestigio di splendido, sontuoso paludamento. Così le perle del letterato ingemmavano la stola del sacerdote, così i fiori della scuola venivano a profumare gli atri del Signore: così scuola e Santuario erano i due centri di azione del P. Faà, i due fochi donde spargeva bella e sincera la luce della verità.

Qui però è necessaria un'avvertenza. Quando noi diciamo — Scuola e Santuario — non credasi già che l'uomo, onde facciamo parola, operasse quivi soltanto; ma quindi ancora assai lungi, ed efficacemente. Si ricordi che vi sono stelle, le quali, benchè sfuggano alla potenza visiva dell'occhio, tuttavolta dall'arcana loro sede esercitano tale influenza sugli astri da noi veduti, che, senza quelle, questi, disorbitando, andrebbono perduti nello spazio. Sì, vi hanno uomini che anche dal segreto d'una cella, nascosi al mondo, fanno a questo sentire la benefica loro influenza più che altri non creda. Tale si era il P. Faà. Dacchè un giovane, terminato il corso di Rettorica, poneva piede fuori della sua scuola, non addiveniva già per lui un estraneo, uno col quale più nulla avesse che fare. Egli ricordava di esserne padre, di quella paternità spirituale per cui l'uomo si associa ed assomiglia a Dio, formando in altri sè medesimo colla creatrice potenza dell'intelletto, pel ministero della parola. Quindi accompagnarli con amorevoli ricordi e con savi consigli, confortarli di schiette lodi, godere dei loro successi e da questi trarre argomento, per istimolarli a nuovi cimenti e più belli conquisti, era per lui una parte e delle

più care della sua vita. Abbiamo sott'occhio la corrispondenza epistolare del Faà con uno dei più distinti e più cari alunni suoi, il Commendatore avvocato Paolo Boselli. Questi, già nostro condiscepolo e sempre caro amico, pose gentilmente a nostra disposizione quella corrispondenza, la quale è una piena conferma di ciò che abbiamo detto riguardo alle relazioni, che manteneva coi suoi discepoli. Questa, che dal 1853 giunge al 1862, sparge tale una luce sulla vita intima del P. Faà, che noi ci crederemmo di tradire la sua memoria, non facendo manifesto quanto per essa ci si rivela del venerato nostro precettore e padre.

Da quella adunque sappiamo che il P. Faà, tuttochè dovesse mattina e sera intendere allo insegnamento della Rettorica, tuttochè travagliato dai frequenti incomodi e dalle molestie di malferma salute, nondimeno trovava tempo cui dedicare a belle, proficue e per lui vagheggiate instituzioni — Membro della Commissione della Biblioteca civica in Savona (della quale città, quantunque non per natali, era tuttavia per operoso affetto degno e benemerito cittadino), egli s'adoperava ond'essa Biblioteca facesse tesoro di nuove e pregevoli opere scientifiche e letterarie. Egli, che, apertesi in questa città nel 1850 le scuole serali per gli adulti, erane stato uno de'più caldi promotori ed insegnanti, eletto poscia membro della società economica, s'ingegnava a che, nonostante i molti ostacoli di vario genere, Savona avesse le scuole tecniche; e, riuscito nel disegno, scriveva giubilando al Boselli: — A forza di tentare e promettere, sono giunto a trovare tutto il personale per l'insegnamento del 1° periodo a norma del programma Lanza — Si aprono quivi stesso conferenze magistrali, ed il Faà vi ha parte. Povere monacelle, che hanno votato a Dio di logorarsi per amore di lui in una scuola, informando al lavoro, allo studio, alla pietà le zitelle, sentono annunziarsi che, prive di patente, o diploma che sia, non saranno più abili ad insegnare, ed il Faà scrive, parla, si maneggia, perchè alle poverine non manchi la bramata facoltà di proseguire a fare sacrifizio di sè in vantaggio degli altri. Si costituisce in Savona un comitato per raccogliere opere d'arte cui spedire alla grande Esposizione Italiana, che nel 1862 aveva luogo in Firenze, ed il Faà eletto a Commissario, si recava sollecito sulle sponde dell'Arno a rappresentarvi la città cui tanto amava e per cui tanto faceva. Quale incremento di prosperità sarebbe ridondato a Savona dallo avere un più capace porto, quale da una ferrovia, per cui desse mano al Piemonte, vide e con caldo affetto gli studi e gl'impegni per esse opere prosegui. Breve: se tu percorra la cara ed affettuosa corrispondenza di lui col discepolo ed amico Boselli, conchiudi esclamando: — Tutto che potesse in alcuna parte concorrere allo sviluppo ed all'incremento del commercio e dell'industria, delle arti e delle lettere, della patria e della religione aveva nel P. Carlo un consigliere, un amico, un ardente propugnatore! — E l'avrebbe avuto per degli anni ancora; ma era fisso che sì bella vita ed operosa si avesse a spegnere nel più bello del suo splendore!

Essendosi nel 1861 aperto in Savona il regio Liceo, veniva il P. Faà eletto professore di greche lettere e latine. Certo se, più che il forte volere, avesse consultato la debole salute, non sarebbesi al nuovo peso sobbarcato. Ma v'hanno

uomini di siffatta tempra e di tale potenza di volontà che, fino al punto in cui dramma di forza li secondi, corrono, ardentemente corrono, per arrestarsi solo quando spossata la natura ed affranta soccomba. E tale era egli. La nuova cattedra intanto fu per il coscienzioso precettore cagione a nuovi travagli, a maggiori fatiche, alla consumazione del martirio. Già da un anno e più durava la dura lotta dello spirito volenteroso e pronto coll'inferma e stanca natura, quando nel febbraio del 1862 gravi domestici infortuni venivano a desolargli l'anima. Il conte Appiani, consorte alla sorella del Faà, donna Antonietta, infermavasi a morte. In quel medesimo tempo la contessa Virginia, altra sorella del Faà, recente ancora la perdita dell'egregio marito, conte Lazari, era travagliata da fierissimo morbo. Quanto ne soffrisse il P. Carlo, ce lo rivela una lettera da lui diretta all'avvocato Boselli. Ne piace trascriverla per intiero, conciossiacchè ci manifesti essa nella sua cura semplicità la tranquilla mesti zia, il rassegnato dolore, la soave anima di quel Pio.

Savona 28 febbraio 62

Mio Caro Boselli,

Credo di farti cosa grata, prevenendoti che, domenica, col convoglio che arriva alle 2 pomeridiane giungerò costà. Accompagno Appiani, per vedere suo padre, il quale ha avuto una nuova recrudescenza nella sua malattia. Sapendo anche lo stato deplorabile della mia povera sorella Virginia, tu puoi facilmente immaginare con che cuore io ve ngo costì, tanto più che la mia malferma salute ne avrà certamente a soffrire. Ad ogni modo m'è caro rivedere tante amate persone, tra le quali godo di poter mettere anche te, del quale mi pregio dirmi

affez^{mo} amico
P. Faà.

Un'amabile illusione forse, forse l'affetto ci vinceva nella lettura di questa epistola, nondimeno dobbiamo dirlo, essa ci ridestò nell'animo l'ineffabile senso di mestizia già da noi provato, in leggendo quella bellissima con cui lo infelice Torquato, sfinito dai dolori e presago di sua imminente dipartita, scrive all'amico Costantini, per dirgli che il suo Torquato in breve non sarà più. Il P. Faà, il quale sentiva che la sua malferma salute avrebbe *certamente* sofferto, per quella andata in Torino, andava là per consolare due sventurate sorelle, confortare nell'amaro passo di morte un cognato; poveretto! vi andava per morire!

Era il 7 di marzo ed il conte Appiani, nelle braccia e tra i conforti sacerdotali del P. Carlo, pagava il comune debito alla natura. Ahi! la morte doveva tra due mesi ritornare per un'altra vittima, in quella istessa casa.

Passarono pochi giorni ed il P. Faà era obbligato a tenere il letto. Il germe del male, che da qualche tempo andava in lui sviluppandosi, manifestavasi con rapidi e pericolosi sintomi: egli era attaccato da idrope al petto. Vano furono le sollecite ed amorevoli cure dei parenti, degli amici; vani i conati dei medici: quella cara esistenza toccava al suo termine. Intanto il Rettore del Collegio delle scuole Pie in Savona, l'egregio P. Giuseppe Mal-

larini, avuta contezza di tanto pericolo, volava a Torino per ricevere, quando altro non fosse, l'ultimo addio, per raccogliere l'estremo spirito e chiudere nella pace del Signore gli occhi dell'amico, del fratello e compagno di tanti dolori e gioie e speranze nel santo ministerio di educare la gioventù.

Spuntava il 18 maggio ed il P. Carlo Faà, munito al grande passo dei conforti tutti, onde la Chiesa, pietosa madre, sovviene nei momenti supremi a'suoi figli, rendeva lo spirito a Dio nell'età di 49 anni, età come dicemmo in principio, e come hanno, speriamo almeno, provato questi brevi cenni biografici, impiegata tutta nel propagare la luce del Bello, del Vero, del Santo. Uno sguardo a'suoi scritti, che ora vengono, insieme raccolti, presentati al pubblico, porrà il suggello della verità a quanto fu per noi asserito.

Nelle orazioni accademiche, s'egli chiama a disamina il fine e l'uffizio delle belle lettere, che altro si propone se non di presentare il bello in tutta la pompa del suo splendore, il vero in tutta la maestà della sua grandezza, il santo in tutto il potere delle divine sue attrattive, sicchè irraggiando le menti, infiammi i cuori e muova la volontà al glorioso acquisto di questi nobilissimi oggetti? — Per lui quindi l'ufficio del letterato (chiunque egli sia e qualsivoglia la parte per lui coltivata) è di trasfondere, quale venerando sacerdote dell'umanità, e perfezionare negli altri il sentimento del Bello e l'amore del Vero: suo fine sconfiggere la viltà e l'errore; combattere i luttuosi effetti d'una civiltà traviante; rinobilitare e venire elevando l'uomo al più alto grado della sua possibile dignità. E, volgendosi ai giovani, esclama: Non vi cada dall'animo mai che, a trarre generosi e veraci frutti dalle lettere è di mestieri che l'ingegno non sia vedovato dall'amore della virtù e della verità. Senza un sincero amore delle idee religiose e della patria, senza lo studio delle cose morali e civili, senza la santità del costume, senza un cuore che palpita sulle altrui sventure, senza infine il desiderio del meglio, non giungerete mai al glorioso acquisto di quell'utilissimo fine che le lettere, che i bisogni dell'età presente addimandano. Amore, Religione e Patria, ecco a che si hanno ad inspirare i vostri ingegni; eccovi aperta un'inesauribile fonte di quella grandezza, a cui vogliono essere improntati i subbietti che a celebrare imprendete; affinchè la vostra voce, e nello spazio e nel tempo, trovi un'eco in tutti i cuori che lor sia sprone a virtù, informandoli all'operoso sentimento del Vero, del Bello, dell'Onesto.

Che se prenda egli a rintracciare la genesi e segni i caratteri della cristiana letteratura, quale nobiltà di concetti, quale ampiezza di vedute, quanto splendore di verità! Vedete con che magnifica immagine egli vi dipinge agli occhi della mente il sorgere della nuova civiltà e della nuova letteratura, prezioso portato del Cristianesimo. Dopo avere dato un rapido sguardo sintetico al mondo pagano, eccoci, esclama, ai limiti dei due mondi. Il mondo antico finisce, e si dissolve in putridume; ma il germe di novella vita rigermoglia ad un tratto dal fondo delle anime; come un bianco fiore, che spunta sopra una tomba. Gli spiriti si volgono di nuovo all'Oriente, e salutano l'alba

del mondo che incomincia. Tiberio e il Cristo riassumano la doppia personalità di questi due mondi. Tiberio in Capri, che sitibondo d'oro e di sangue e rotto ad ogni vizio di libidine contempla l'universo vinto e prostrato ai suoi piedi; Cristo sul Golgota, che dal tronco degli schiavi stende le mani all'Oriente e all'Occidente, per trarre a sè ogni cosa e rialzare l'umanità decaduta alla gloria e all'immortalità del suo trionfo, ci rappresentano al vivo lo spettacolo maraviglioso ed unico, che vide allora ad un tempo la terra, l'ultimo grado cioè della corruzione umana, e il più alto grado della santità. Ma Tiberio segnava omai il tramonto d'una società inferma e morente, che aveva del pari abbandonato il culto degli Dei e l'altare della patria: Cristo invece raffigurava il sole nascente, che ascende continuo, versando torrenti di luce e di vita, animando ogni cosa del suo calore, ed empiendo tutto della grandezza de' suoi raggi. — E qui l'autore, passando in rassegna le diverse creazioni estetiche dello spirito umano, dimostra come il principio rigeneratore del cristianesimo tutte compenetrandole, le sollevasse a tale che toccassero una perfezione di bellezza e di nobiltà sconosciuta affatto agli antichi; sicchè, mentre pareva che essi altro lasciato non avessero ai venturi che la speranza della imitazione, ecco il Genio cristiano che, come l'aquila nel sole, affissandosi in Dio, sorvola la terra, lanciasi nell'infinito per rintracciarvi le nuove, incomparabili, divine forme del bello, e le lettere indiate circondano allora la fronte di tale un'aureola che più smagliante non ebbe giammai fregiato le loro tempia.

Ma, senzachè più oltre ci diffondiamo, leggansi, diremo piuttosto, le orazioni accademiche del Faà, e chiunque abbia fior di senno, giudichi per sè medesimo se, accoppiata alla purità della lingua, all'eleganza dello stile, alla grave e maestosa armonia del periodo, non risplenda in esse una dovizia di concetti una magnificenza d'immagini, un tesoro di dottrine da meritare loro un seggio distinto tra i lavori che a così fatto genere s'appartengono.

Quanto alle orazioni sacre non ci restiamo in forse di affermare che, mentre porgono esse eccellenti modelli per la eloquenza del pergamo, forniscono ad un tempo gradito e vitale nutrimento alla pietà del fedele che, nei misteri della Fede, nelle consolazioni della religione, nelle speranze degli eterni secoli, nella materna pietà della Vergine e nelle virtù dei santi cerca conforto e luce nell'aspro deserto della vita. Di che noi facciamo voti onde il giovane clero, leggendole e meditandole, apprenda in esse come, senza adulterare con profana veste la divina parola, le si possa tuttavia dar quelle caste forme, la si possa abbellire di quelle ingenue grazie, ammantare di quella splendida luce che, facendola comparire in sembianza di amica dolcissima agli uomini, gli adeschi e soavemente gli alletti all'amore della verità, all'adempimento della giustizia, al nobilissimo dei sacrifizi, l'abnegazione. Leggasi, ad averne prova, il discorso sopra il SS. Sacramento, si vegga quale profondità di concetti, quale magnificenza d'immagini, quale ordine e simmetria di parti sapientemente armonizzate ad unità: si noti come dalle sante Scritture il P. Faà sapesse ricavare il fondo e l'anima de'suoi discorsi, ed allora, noi ne portiamo fiducia, chi dà opera al sacro ministerio della predicazione

sentirà vaghezza di leggere più d'una volta questo e gli altri discorsi, che possono segnargli la via a tenersi nella nobile palestra di sacro oratore. Nè lascieremo senza osservazione un pregio lodevolissimo del P. Faà; ed è ch'egli non rade volte, piuttosto che parlare, dipinge, e così al vivo e con tanto di maestria ch'ei ti ponga dinanzi agli occhi della mente bellissimi quadri. Così, nel discorso testè citato, volendo accennare agli effetti mirabili operati dall'Eucaristico Sacramento nelle anime, » vedete, esclama, vedete là quel giovane cristiano, che atteggiato a modestia e compunzione, trepidando s'accosta a quel divino altare! Figliuol di Dio per lo battesimo, soldato di Gesù Cristo, e sacerdote e re per la confermazione, or va a ricevere la prova sensibile della realità che dee suggellare i caratteri insigni della sua grandezza. Silenzio ..! il gran momento è giunto. ! La fiamma oltrepossente del divino amore già già lo invade, e lo spirito di Dio su l'anima gli si avventa. Dio è in lui ed egli in Dio. Gesù Cristo, l'incarnato Signore, comunicandosi a lui, lo compenetra, lo possiede, lo assorbe, lo trasforma e lo consuma nella sua medesima santità » Chi ha gusto, leggendo questo passo, può intendere ed argomentare più di quello che noi a questo proposito non sapremmo spiegare a parole.

Seguono ai discorsi sacri le versioni di due opuscoli, piccioli, se tu badi alla mole, grandissimi e di alto interesse, se all'intrinseco della sostanza. È una la versione della *Tavola di Cebete Tebano*, cittadino onorato, filosofo incorotto, uomo dabbene ed uno tra i primi della filosofica famiglia di Socrate. È l'altra la versione della *Biografia di Agricola*, per marziale valore, per genio amministrativo, per domestiche e civili virtù, per senno e sapienza celeberrimo tra i Romani, scritta dal moralissimo degli antichi storici Cornelio Tacito. Quali considerazioni e quale fine muovessero il Faà nel porre mano a questi lavori, lo dice egli medesimo nelle rispettive prefazioni, che qui vengono in uno con la versione di essi opuscoli pubblicate. Noi osserveremo solo ch'egli, conoscitore qual era dei tempi ed amantissimo della gioventù, s'avvide che, a porre un argine al debaccare della sfrenata licenza, a ritemprare gli spiriti snervati ed infiacchiti per insipide, e peggio corrompitrici letture, faceva mestieri, a salutare vergogna ed esempio dei presenti, cercare tra i pagani medesimi chi, alto levando la voce, dicesse loro: considerate per quali vie s'arriva a sapienza e virtù; riandate con esso l'animo vostro come queste, belle e d'immortali fulgori, risplendano anche nelle più tarde generazioni. E di vero che altro è la Tavola di Cebete se non un magnifico quadro dell'umana vita, in cui l'autore con un linguaggio, che noi con frase dantesca chiamiamo *visibile parlare*, mostra anche alle menti più grosse ed ai più corti intelletti la ributtante deformità del vizio, le incantevoli bellezze della virtù? Che altro è la biografia di Agricola se non un chiarissimo argomento a comprovare che, anche sotto il regno di un feroce Domiziano, e nella generale depravazione, l'uomo dabbene, nella forza di un costante e generoso volere, si separa dal volgo dei codardi, si fa parte per sè stesso, e, rovini il mondo, non si rimoove dall'intrapresa via? Che altro voleva il Faà, riducendo a parlare nella *lingua del sì* il filosofo greco e lo storico latino, se non gridare ai poveri

giovani, trascinati da scrittori degni della gogna ad infangarsi come ciacchi in in braco.

Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtude e conoscenza?

Anche alla versione dell'Epistola d'Orazio ai fratelli Pisoni volle porre la mano, onde porgere, com'egli medesimo si esprime nella dedica fattane all'amico Boselli, un saggio di rendere pressochè alla lettera la locuzione e il concetto dell'autore, non senza qualche fiore di proprietà e di eleganza. — E qui ne piace notare che la via tanto felicemento tentata in questo lavoro, era la medesima per lui costantemente tenuta nella scuola; dove, interpretando i classici, non s'appagava già della semplice versione; ma, cercato prima e rinvenuto il retto senso, volea si vestisse di bella ed elegante forma.

Noteremo infine fra gli scritti del P. Faà un saggio di epigrafi mortuarie ed alcune poesie di argomento sacro. Nelle prime si vede come l'autore abbia saputo i più nobili e delicati sentimenti dell'animo esporre vestiti di quella grazia e semplicità, che costituiscono il più bel pregio ed il principale ornamento di cosiffatte composizioni. Rispetto alle poesie sacre, fa d'uopo, in leggendole, avere presente che il P. Faà, scrivendo per i fanciulli e per il popolo, volle attenersi ad una forma semplice e piana, sebbene non scevra di quel decoro che alla gravità degli argomenti si addiceva. Del resto chiunque abbia dovuto por mano a lavori di siffatto genere, può ben sapere a prova come lo scrivere in modo chiaro e popolare, conservando allo scritto sostenutezza e dignità, non è cosa che tanto di leggieri si raggiunga. Ebbene! Si leggano le poesie del nostro autore, e mentre esse faranno testimonianza ultima o validissima di quanto siamo venuti fin qui discorrendo intorno alla bontà dell'animo suo. e dell'amore, che in lui era ardentissimo di propagare nel popolò la luce del Vero, del Buono e del Santo, dimostreranno ancora che anche nella poesia, ovo di proposisto vi avesse posto l'ingegno, poteva fare bellissima prova. Riassumendo diciamo: Il P. Carlo Faà come Scolopio è degno di sedere con i Solari, i Massucco, i Buccelli, i Canata ed altri esimii, che illustrarono la cattedra della Rettorica nella provincia delle scuole Pie in Liguria. Come sacro oratore è tale che possa venire proposto a modello, studiato e seguito con frutto. Come letterato ha siffatti pregi nei suoi scritti che, leggendoli, si trovino degni di tutto encomio. Così giudicarono valenti critici, tra cui ne piace annoverare il Tommaseo, il cui nome in siffatte materie è di somma autorità.

Resta ora che, rivolgendo la parola particolarmente ai giovani diciamo loro:

La famiglia, la patria, la chiesa, questi tre grandi oggetti, che formano l'amore più nobile e santo d'ogni anima bennata, si aspettano da voi belle ed egregie cose. Un sacro fuoco, posto da Dio medesimo nel vostro cuore, vi scuote ed agita, e voi, nella esuberanza della vita, ardete nel desiderio di operare. Senonchè, al primo por piede che fate nella palestra della vita,

trovate, come già un tempo il giovanetto Ercole al bivio, la seduzione e la virtù. La prima, ai tanti ed insidiosi lacci, che tiene in pronto per accalappiarvi, quello aggiunge, più d'ogni altro a voi pericoloso, di libri dai quali spira un alito di morte. Questi infatti, mentre vi promettono luce, vi dànno tenebre; facendovi sperare libertà, vi cingono di catene, e voi, che già vagheggiate lo scettro di re, finite per incurvare il dorso sotto il bastone degli schiavi. L'altra all'opposito, la virtù, ai tanti aiuti che pietosa vi porge, onde mettere vi possiate in bella ed onorata via, quello aggiunge di ottimi libri, i quali, parlandovi della vostra eccellenza e dignità, della vostra origine, dei vostri distini, vi sono stimolo a ben fare. Il libro, che ora viene fatto di pubblica ragione, è del bel numer uno. Esso è l' eco d' una voce che, per tanti anni, fu voce di amico e di padre ai giovani. Leggetelo, meditetelo e forse avverrà che, almeno in parte, possiate dire al P. Faà quello che riconoscenti gli diciamo noi, già suoi discepoli:

M'insegnavate come l'uom s'eterna.

FINE ED UFFIZIO

DELLE

BELLE LETTERE

ORAZIONE LETTA NEL SAGGIO LETTERARIO

DATO DAGLI ALUNNI DEL COLLEGIO DI CHIAVARI

nel 1841.

Qualsivoglia opera l'uomo intraprenda è mesticri che prima il finc attentamente ne consideri, al quale accentrare tutti li suoi sforzi, e ad csso mirar di continuo, come a porto il nocchiero. Che se l'uomo non ha alle sue azioni un determinato obbietto, ahi! troppo difficilmente le corona d'un buon esito, e a mezza via le consuma. Ma l'efficace idea d'uno scopo cotal vigoria gl'acquista e coraggio, che nell'animo gli risvcglia la coscienza delle sue proprie forze, e crea in lui una virtù prcpotente che ai più magnanimi sacrificii lo spingc; la quale più e più addivien vigorosa a misura che alta è l'importanza, ed eccellente la santità del fine medesimo. Quanti furono veduti venir manco a sè stcssi, e fallire all'aspettazione comune, perciò appunto, che ne' loro intraprendimenti erano scompagnati da un esterno ajuto, nè sorretti dall'operosa rettitudine di uno scopo! Il che come verissimo si vuol pure affermare in fatto di belle lettere, le quali, quantunque volte diffettarono di un retto fine, vergognosamente caddero in quello stato sì miserabile, di cui la storia letteraria ci è pur troppo feconda di csempi. Essendochè non la squisitezza dell'arte, non la vigoria dell'ingegno valsero mai per sè soli ad improntare alcun'opera d'immaginazione col suggello dell'immortalità, ed elevarla a merito di riconoscenza.

Le quali cose considerando io nell'atto, che imperiose circostanze si ostavano al primo intendimento di conchiudere gli studi dell'anno con formale Accademia, entrai nella risoluzione di stringere in breve

alcuni pensieri intorno al fine ed uffizio delle belle lettere, i quali venissero alcun poco a velare la nudità del Saggio presente. Nel che mi terrò pienamente soddisfatto, ove riesca a dimostrare, che il fine e l'uffizio principale delle belle lettere è il perfezionamento morale dell'uomo.

Ma a voi in particolar modo, o miei giovani alunni, che porgete conforto di care speranze alla patria, son volte queste mie povere parole, nude sì d'ogni grazia, pur dettate da un sincero desiderio di tornarvi utile e gradito. Voglia il cielo che sieno seme, il quale frutti in voi un generoso amore alle lettere, che a virtù vi conduca: perchè l'onorare e coltivare le lettere, è prestar culto ed onore al vero, al bello, all'onesto, che ne sono l'espressione e lo splendore.

E qui ragion vuole che primamente si venga considerando qual grado di potenza esercitino le belle lettere su la civil società, così riguardate nella lor propria natura, che ne' loro vari effetti. Nulla in vero si pare di maggior eccellenza per dono del Cielo ai mortali largito che la ragione e l'intelletto, onde più da vicino la somiglianza aggiugnamo dell'immortale ed infinita natura. Ma qual vantaggio ci arrecherebbono queste facoltà destitute d'un segno che le immagini ne appresentino e quel vero ci facciano manifesto a cui sono da natura ordinate? Certo che niuno o lievissimo; per guisa che l'uomo di breve tratto appena si disgiungerebbe dagl' altri animali. Or questo segno sì eminentemente necessario è la parola. Mirabil cosa a pensare, come l'uomo con semplici suoni, che pochi accidenti accompagnano, giunga ad astrarre le percezioni sensibili delle cose, e a mantenerle durevoli, sicchè reciprocamente i pensieri, i sentimenti, i bisogni contraccambiando, si vien ad istituire quella stabile concordia di società, alla quale l'uomo di per sè, quantunque essenzialmente sociale, non saria mai pervenuto. O efficacia potentissima della parola! la quale veste delle sue divine attrattive la sapienza, e come elemento e simbolo d'ogni intellettuale verità, non solo gl'impenetrabili concetti della mente e i più reconditi affetti del cuore trasfonde nell'animo altrui, ma nuovi ne crea e moltiplica: virtù a comprendere, forza ad operare, così al pensiero s'immedesima, che ne costituisca quasi l'originaria sua essenza. Sta scritto: La parola era Dio: ma come forma sensibile, tien qualità dal soggetto, e ne è la propria espressione, o a meglio dire, la rivelazione riflessa.

Che se tanta è l'efficacia della parola considerata in sè, di quale immenso frutto non tornerà recata ad arte? Chi ponga alcun poco lo sguardo alla storia delle nazioni, di leggieri si renderà persuaso, che siccome la parola è il più eminente cotrassegno dell'uomo, il sia pure

d'un popolo intero. Comecchè infatti le magnanime imprese e le civili istituzioni d'un popolo sieno di gran lunga disgiunte e presso che indipendenti dall'influenza delle lettere, avvien nulla manco, tanta è la forza degl'abituali giudizii, che meglio dalle opere dell'ingegno, che dai medesimi fatti siam usi la dignità misurarne la grandezza. La qual cosa avvisò forse Sallustio, laddove lamentando la scarsità degli Storici Latini a' petto de' Greci, afferma « Che tanta fu di quegl'eroi la virtù, quanta di que' begli ingegni l'eloquenza. » Nè io mi saprei rinvenire più sufficiente ragione della preponderante grandezza, onde ci giganteggiano innanzi queste due nazioni, che la sublimità e la eccellenza de' loro medesimi scrittori: l'influenza de' quali ho per fermo, che quella si tenga dietro di legislatori o conquistatori; il cui merito vien manco e si strugge col mutar di circostanze e di costumi, laddove la forza e l'efficacia dell'espressine non è mutabile mai, che campo delle sue conquiste è il tempo e lo spazio, e termine il progresso dell'umanità. Del che ci basti a suggello Omero, al quale l'antichità tutta si professava debitrice della sua civiltà.

Se non che virtù ed uffizio principale delle lettere non è certo il rappresentare la società, comecchè ne indichino lo stato; sì veramente esprimere il bello nella sua perfezione, per cui solo può risvegliarsi negli animi il desiderio del meglio. Il bello si può definire il sentimento di più veri in un tutto, o il bene portato al più alto grado di perfezione. Onde è che il bello vien mai sempre indiviso dall'amore del vero e dell'onesto, chè anzi ne è in cotal modo la corona, il compimento e lo splendore. Il perchè se il bello è costantemente l'eccellenza del bene, sarà pur di mestieri che l'anima se ne formi e crei a sè medesima un tipo, il quale, siccome ella è naturalmente portata a modellarvisi, vuol essere il più sublime, il più grande, il più ideale, cui possa giungere l'immaginazione. Allora sì che informata a quel tipo prende qualità di perfezione, e ricopia in sè stessa le forme sublimi ed archetipe del Vero assoluto, fonte e termine d'ogni bellezza, del quale sta scritto « Siate perfetti, come il Padre vostro è perfetto. »

Ma qual arte meglio incarnerà questo tipo, che la Poesia, eccellentissima tra tutte, come quella che abbraccia nelle sue tre forme di ode, di dramma, di epopea, i principali elementi estetici, il bello, il sublime, il maraviglioso, come quella che tutta essendo nell'imitare le varie bellezze della natura, immedesima in sè quella sapiente abitudine dell'artista nell'inspirarsi a ciò che vi ha di più perfetto; come quella che più di tutte in sè ritrae quell'atto eminentemente poetico della creazion primitiva, così nel fine che nell'effetto, vengo a dire,

così nella manifestazione della gloria della prima Causa, che nella bellezza dell'ordine? Non v'ha infatti poesia senza verità e senza virtù, ed è figlia dell'arte, non che l'inspirazione, ma la sapienza e l'amore. Or chi vorrà negare, riuscir grandissima l'efficacia che la poesia esercita su lo sviluppo e il progresso dell'umana famiglia, la poesia questa sapienza inspirata, questa filosofia cantata, quest'eco e sfogo delle umane passioni, questa voce ed immagine dell'umanità, quest'armoniosa espressione della perfetta bellezza? E poichè la bellezza ha un rapporto strettissimo coll'onestà e col vero, deh! quai nobili sentimenti non si ridesteranno ne' petti ad un linguaggio così ardente e pieno di entusiasmo, ch'al vivo così ci vien rappresentando l'umana natura, le glorie, i dolori e le speranze! Quanta dolcezza non pioverà in noi di quei soavi piaceri di cui l'uomo più studiosamente va in traccia! Perchè, quanto più breve ed affannosa fugge la vita, tanto più arde il cor nostro di mantenerla durevole nell'avvenire, di correr dietro alle illusioni d'un ben sospirato, di crearsi in somma le consolazioni del bello e del vero. Imperciocchè la poesia è quasi anima della vita sociale, e si diffonde sopra tutto l'universo, e quanto vi ha di più sublime nell'intelligenza, di più ideale nella fantasia e nel cuore, Dio, natura, religione, umanità, è materia all'armonia de' suoi canti; e così ce ne viene i pregi esaltando, che quasi ci porta all'entusiasmo dell'adorazione. Del che ci tien fede la poesia Ebraica, la quale internunzia tra gli uomini e Dio, ne magnifica la gloria, la potenza, l'amore, i beneficii; agli uomini si fa maestra di pietà, di sapienza, di religione, e leva un perpetuo monumento delle vittorie, della riconoscenza, delle speranze e dei voti d'un popolo intero. Oh Poesia! vero dono celeste, chi te non ama, è morto alla vita del bello, all'amore della virtù: lode invece e venerazione a quell'anime affannate, che grandi d'intelletto e di amore, vivono dell'anelito del vero, e così con immenso affetto ti van proseguendo che son parate ai più terribili sacrificii: purchè le allieti d'un tuo sorriso. Mirate di grazia quell'uomo che vergine di turbolenti passioni conduce nella solitudine i suoi giorni. Egli ha l'anima potentemente informata a sentire, ad amare le più recondite bellezze, le maraviglie più solenni del creato, e l'emozione che ne prova e così intima e profonda che involontario a sublimissime estasi è rapito, ad inenarrabili fantasie s'abbandona. Sdegnoso di sè, degl'uomini affronta le più terribili presecuzioni fino a portar tranquillo l'invidia e l'ingratitudine dei viventi: trangugierà a frusto a frusto il pane della povertà, piuttosto che inchinarsi alla prepotente alterigia, e bruttare la nobiltà del suo spirito. Tuttavolta il più lieve eccitamento forte il conturba e commove; l'altrui sventura fa sua,

lo spasimo altrui gli è dolore di morte. Potentissima in lui ferve l'immaginazione, per cui l'immensità de' cieli sorvola, e nel suo entusiasmo, stringendo d'immenso amore l'umanità e la natura, gli è forza prorompere nello sfogo d'ineffabili armonie. Ecco il vero Poeta. Suo trionfo è sconfiggere la viltà e l'errore, e qual venerando sacerdote dell'umanità, trasfondere e perfezionare negl'altri il sentimento del bello, e l'amore del vero: è sua gloria combattere i luttuosi effetti d'una civiltà traviante, negli svergognati l'anima riaccendere, rinobilitare, e l'uomo venir elevando al più alto grado della sua possibile dignità. Di fatti che altro ha in mira quest'interprete tra l'uomo e la natura, allorchè, con l'allettamento di una pittura eloquente e di un linguaggio che pinge, a farci prendere orrore al vizio ce ne mette in chiaro la turpezza, e a farci amare la virtù ne imita la beltà? Non è egli forse suo intento di seminare nei cuori i sentimenti di probità, di fede, d'amicizia, d'amore alla patria, alla religione, introducendo sulla scena i caratteri delle persone, or buoni ad esempio, or tristi a vitupero? Allora è ch'il poeta ha compiuta la sua missione, quando all'aspetto delle maraviglie della natura, pieno il cuore di riconoscenza e di amore, elevandosi col suo genio sovra ali di fuoco sino al seno della Divinità, ne rivela le misteriose bellezze, e reca all'attonita umanità altissimi veri di riposta sapienza, futuro seme d'immensi benefici. Il perchè chi vorrà negargli il vanto d'annoverarsi tra i benefattori dell'umano consorzio, e chi in tal caso non dirà a sè stesso, che la poesia è un vero culto del bello, del vero, e dell'onesto?

Ma sorella a poesia è eloquenza, nè dissimili o minori ne sono gli effetti. Imperciocchè s'egli è il vero, che la poesia con l'entusiasmo, con la pittura e l'armonia sa risvegliare negli animi le utili passioni, santificarle, e guidare gli uomini a virtù; l'eloquenza con non meno impeto e calore, con l'esperienza de' fatti, e con l'evidenza delle ragioni sì fattamente gl'animi signoreggia, che al suo intento, avvegnachè ripugnanti, li conduce. Che se l'intelligenza fu chiamata madre ed inventrice delle grandi cose, l'arte del dire ne è per cotal maniera il sostegno e la luce, senza di che rimarrebbono mai sempre nelle tenebre sepolte. Chi è infatti così digiuno della storia, il quale non sappia essere stata la società, quasi per gradi dall'eloquenza in quello stato condotto, in che or si trova, di tranquillità e di soddisfacente convivenza? Duro altrimenti ci tornerebbe l'immaginare come i primi uomini vagabondi ancora e feroci, si sieno spontanei portati dalla fierezza all'umanità, dalla sfrenata licenza all'istituzioni dei culti, dalla strage alla santissima disciplina delle leggi senza l'efficace ministero della parola. A buon dritto perciò reina vien detta l'eloquenza degli

animi, moderatrice degli affetti, e ministra ai sovrani disegni del provvido Iddio, poichè se nozze, tribunali ed are, se nobili istituzioni ci legano in forte e caro nodo di società, tutto è bellissima opera sua. Ond'è che ragionatamente onoranze divine l'antichità tributava ai sommi eloquenti, e il grido della grata umanità ne serbò i nomi alla gloria, alla religione.

Costituiti gli uomini in concordia di società, non divenne perciò muta l'eloquenza, o men generosa prodigò i suoi benefici frutti. E per fermo, che il riaccendere ne' petti de' cittadini il degenerato amor della patria, gli eserciti alla vittoria infiammare, il farsi scudo all'innocenza conculcata, alla fede tradita, all'inerme fralezza; il trattar le ragioni della pace e delle guerra, la virtù di laudi rimeritare, combattere il vizio e l'errore, son di per sè beneficii tali, che opera riesce al tutto perduta il volerne magnificare l'eccellenza e l'utilità. Se non che era riserbato all'eloquenza lo aprirsi una via al cuore dell'uomo intentata ancora e mai conosciuta, e gir dovea superba di più nobili trionfi. Il Cristianesimo colla santità della sua morale, coll' eccellenza delle verità che insegna, con quell'evidenza e semplicità de' suoi dettami, fu quello appunto che le additò nuova ed inesauribile materia al suo dire, che le apparecchiò un nuovo campo di conquiste, che le venne acquistando tal forza di persuasione, onde confondere i più orgogliosi intelletti, fiaccare le più presontuose volontà, e porgere intanto ai più miti voleri sollievo, conforto. Della quale efficacia andava affatto nuda l'antica eloquenza, come quella, che civile era tutta, nè si fece giammai interprete religiosa tra gli uomini e Dio. Fitte come erano nelle tenebre dell'errore le menti de' primi Savj, e affascinati i lor cuori da violenti passioni, che il turpe esempio de' lor stessi Numi santificavano, non poteano nella verità elevarsi all'eccellenza di quel vero, da cui solo può emergere quella forma d'ideale virtù, che sì maravigliosamente concorre al nostro perfezionamento morale.

I quali benefici raggi del Cristianesimo si vennero via via diffondendo, non che sull'eloquenza ma sovra tutte le umane istituzioni, e in generale sulle belle lettere, onde più splendido s'avvivò quanto di nobile e grande abbella e conforta la nostra misera vita. La poesia alla sua face rilevò più profondamente i segreti della vita interiore, s'internò ne' più intimi penetrali dell'umana natura, e ripiegando gli animi in sè stessi, svegliò affetti più generosi, più temprati alla mite gioia della malinconia; perchè non si vuol passar sotto silenzio, che la poesia, degli antichi era più festevole forse, più verginale, ma altresì più leggiera, e ritraente solo dell' esterna bellezza onde s' improntava. Non fecondavala il sentimento del vincolo misterioso che

legà il passato all'avvenire, il dolore alla speranza; non il desiderio della felicità ahi! non più ottenibile in terra: non la contemplazione dell'infinito che ci fa sperti del nostro nulla: ma solo nutriasi di memorie senza futuro di esterne impressioni, e di godimenti senza virtù. Dal porre infatti a semplice confronto Omero con Dante, Catullo col Petrarca, il Tasso con Virgilio, emerge l'evidente illazione, che la poesia moderna riverberò in sè la fulgidissima luce che in larga copia emanò il Cristianesimo, s'impregnò quasi della moralità de' suoi dogmi; sull'ali d'una speranza più certa, d'una fede più eleva'a spiegò il volo a più sublime altezza anelando all'infinito; tenne dal subietto un abito più gentile, onde creossi il parlar che nell'anima si sente; si fece la melodia d'un pensiero più grave e misterioso, l'eco di sentimenti più intimi, e di emozioni più nobili; più sentita ritrasse e profonda la verità dell'affetto, per cui solo è vera poesia. Quindi è che poesia, civiltà, religione alla sintetica mente dell'Alighieri si raffiguravano come tre raggi, che emanano e si riconcentrano in una medesima luce.

Or siccome alle lettere son cognate le belle arti, al medesimo fine intendendo, avvegnachè per vie diverse, non corre dubbio che non gliene abbiano comunicato una cotal benefica influenza. Stantechè le arti della parola colla lor progressiva novità nei sentimenti e nelle immagini, che van di continuo l'attenzion nostra richiamando, esercitano lungamente la nostra facoltà di sentire, informandola al bello, e, per sì fatta guisa la fantasia degli artisti fortemente scossa ed accesa, son indutti a crear ancor essi immagini a quello più conformi. Che più? La dottrina del misterio dell'amore, la quale non so dir se più semplice o sublime, che se nella forma veste l'immagine del mansueto agnello, nel concetto erge poi qual aquila altissimo il volo, e nell'eterno Sole s'affisa, coll'additare a tutti un comun padre ne' cieli, preparò l'unità dell'ordine universale, e conseguentemente anche la storia, che è luce della verità in cui si specchia la vita delle nazioni, armonizzò con essa, coordinando agli eterni disegni della provvidenza l'infinita varietà di tutti gli avvenimenti, che, nel loro perpetuo avvicendarsi, son arcana via al progresso dell'umanità.

Or qui s'egli è il vero, che i poeti, gli oratori e gli storici raffigurino il triplice raggio delle arti letterarie, ci tornerebbe in acconcio il far parola della storia, come potente cooperatrice ancor essa al glorioso incremento della perfettibile umana natura. Ma immediato o più diretto è il suo scopo; che la sola esperienza de' fatti è per sè insegnatrice di profondi ammaestramenti e di prudente saggezza; perciò fia bello e ragionevole il tacerne per ora, ostando altresì la proposta brevità di questi cenni precipitosamente scritti nello sconforto di do-

lorosi giorni. Se non che non si vuol passar oltre senza osservare, che la storia è non solo arte e scuola d'esperienza, ma scienza dell'umanità. Il verbo, rivelandosi, compose l'unità morale dell'umano consorzio, la quale guasta col primo fallo, apertamente si spezzò e ruppe nella confusione, delle lingue, nè più si redintegrò che all'umanarsi del medesimo Verbo, la di cui ristauratrice opera vieppiù si verrà manifestando nella maturità de' secoli insino a che l'adempiuta promessa di un sol pastore e di un solo ovile, riconduca l'uman genere alla sua unità primitiva. È perciò ufficio della storia il tener dietro al progressivo sviluppo di tanta rigenerazione, e unificando l'universalità degli uomini e dei fatti in un solo principio, mostrar l'avviamento dell'intellettuale coltura all' originaria sua fonte che è la rivelazione, la prima forma storica del Verbo espressa col segno sensibile del linguaggio. Dal che la bella verità, che alla storia, come a tutte cose è fondamento la religione; perchè senza la fede e la rivelazione, senza ammettere un sovrannaturale vero, la storia è un libro chiuso a sette sigilli, ne mai giungerebbe ad afferrare le origini, e conoscere il corso e il termine dell'umana società. La *Scienza nuova* e la pienezza dei tempi maturarono questi principii, dai quali movendo gli storici moderni in mezzo allo spettacolo dell'umanità, meglio che i fatti contemplano l'uomo, meglio s'arrestano alle terribili lotte delle opinioni che dell'armi, e nell'avvicendarsi degli avvenimenti leggono la perpetua progressione del pensiero, sì che la storia del genere umano si fa quasi un inno alla gloria di Colui che tutto muove.

Che se a taluni sembrerà, che nè i poeti nè gli oratori, nè gli storici abbiano sempre ad un retto fine mirato è forza confessare, che che ciò per nostra disavventura è vero pur troppo; e, dura cosa a dire, spesso, non che difettar d'uno scopo, sceleratamente il tradirono a bello studio, e così il santo e terribile stromento della parola largito loro a benefizio della civil società, rivolsero a suo danno e corruzione. Sciagurati! i quali non seppero prevedere, che la posterità, giudice incorrotto ed incorruttibile, gliene avrebbe reso un condegno guiderdone, dannando l'opere loro, marchiate in fronte col suggello d' infamia, ad eterna dimenticanza. Quindi è che in tanto desiderio di virtù, di verità e d'intelligenza onde siam travagliati, sdegnosamente appena udiam ricordare alcun' opera d'ingegno cui non accompagni, e sorretta non sia da qualche virtù. Imperciochè chi a scrivere imprenda d'una mitologia senza fede, di religione senza carità, d'amore senza la verità dell'affetto, di patria senza zelo, di memorie senza speranza, non che far opera vana, e perduta, o rimeritarsi le lodi e la gratitudine degli uomini, ne avrà sopraccarico di biasimo e di vitupero. Il

bisogno del bello, del vero e dell'onesto imperiosamente omai ci incalza a tentar cose maggiori, più sublimi destini ci si appresentano, più nobili son fatti i nostri desiderii, più grandiose le speranze, più soavi l'affezioni: perciò siccome le lettere non deono andar mai ritrose al progresso della civiltà, è debito nostro di prescegliere argomenti di vera e morale grandezza, e l'universale beltà, se giungere vogliamo alla gloria immortale di veri benefattori del genere umano, e prestare quel servigio, che i tempi richieggono.

Ma principio d'ogni vera grandezza, e possente inspiratrice degli ingegni è la Religione, perchè « Oltre all'assicurare un nome onorevole e duraturo, affina lo stesso ingegno, e lo accresce di nerbo e di squisitezza » Anzi « L'ingegno (come sapientemente osserva un moderno filosofo, instauratore della vera filosofia, che povera e nuda andava omai da tre secoli ramingando in traccia della sua primitiva Idea) è religioso, e in questa dote consiste la sua perfezione. Egli è soggetto a Dio, perchè Iddio è il principio del suo essere, della sua vita e d'ogni suo valore. Iddio è l'Idea, e da Lui come forza creatrice, procede la virtù conoscitiva e operante dello spirito. E però la mente umana, che vien da Dio, e si riflette in Dio, e come un raggio di luce, che riverbera verso il suo principio. Se quest'ordine si muta, e l'ingegno dell'uomo si ribella dal suo Autore, e dal suo supremo oggetto, egli perde la sovranità di cui è il privilegiato; e il suo potere come ogni altro diritto, cessando di essere divino diventa nulla. » Il perchè qual eminenza di mente potrà tutta comprendere e misurare l'efficacia e la grandezza dell'inspirazion religiosa attuata dal ministero delle lettere? Per essa ed in essa si fan le lettere ministre di alti e sublimi insegnamenti e di nobili verità, dispensiere di fama, e castigatrici de' vizii; sublimano la mente, e nobilitano i costumi, adeguano alla capacità del nostro intelletto gli altissimi veri delle scienze; l'uomo inalzano al più eminente grado della sua perfettibilità; rendono bello e gradito l'umano consorzio, il cuore ingentiliscono e l'informano al sentimento delle opere belle e generose, e maravigliosamente accrescono ed avvalorano il virtuoso amor della patria. Del che ci sia a testimonio la magnanima carità verso la sua patria dell'esule Poeta, primo lume e gloria immortale d'Italia, il quale con affettuoso desiderio così la proseguiva, che se ella non tornava alla antica virtù, null'altro più desiderava che morte. Le quali cose ragionava e scriveva il pio cittadino nei disagi e nell'angoscie dell'immeritato suo esiglio. « Ed in che stato! esclama commosso il Perticari. Egli solo, egli povero, egli dannato al fuoco, tenero padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo patrimonio ridotto in pubblico; nè danno, nè onta avea mai fatto a Firenze.

Aveva sotto Pisa e in Campaldino per lei sudato nell'armi: più nella toga: già il primo oratore, e l'ottimo dei magistrati, ed ora con questa mercede che a uscio a uscio mendicava la vita, e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria, ed egli voleva per la patria morire! »

Ecco i mirabili effetti che ci ripromette, e ci attiene e l'operosa coltura delle lettere; ma in essa non ci devono sgomentare, nè gli sconforti, che talor si frammischiano alle lor soavi dolcezze; nè il basso timore arrestarci d'un esito incerto, nulla riuscendo impossibile ad una volontà ferma e risoluta, e la perseveranza è la più sicura guida del genio. Ma il nobilissimo concetto, di cui non ho sin qui adombrato il millesimo del vero, che fine ed uffizio delle belle lettere è il perfezionamento morale dell'uomo, vuol essere a noi qual fiaccola che ci rischiari nell'intrapreso cammino delle oneste discipline. Al suo fulgido lume, nell'intimo delle opere degli eccellenti Scrittori penetrando, ci verrà fatto scoprire qual morale utilità precipuamente le informi e le abbelli per cui a quell'alto seggio di gloria salirono, in che l'universale consenso degli uomini li collocava. Allora è che in esse, meglio assai che alle sole estetiche bellezze, che all'armonia e singolar proprietà dello stile, riguardando a quella cotal nobiltà di sentimenti tutta lor propria, a quella ricchezza d'alti e generosi pensieri, che sì maravigliosamente consociano i movimenti dell'anima all'impressioni dell'intelligenza, in un col gusto educheremo e l'intelletto ed il cuore.

Ed oh! di che pure compiacenze non va rallegrata la mia mente; considerando, che, siccome al pregio d'un opera qual sia è misura l'eccellenza del fine, perciò quanto più nobile e santo è il fine delle lettere, a maggior lode, ritorna di voi, o miei giovani Amici, alle quali posto avete sì forte amore, perchè la patria oggi vi reca tributo d'onoranza e di premio. Ma deh! non ci cada dall'animo mai, che a trar generosi e veraci frutti dalle lettere, è di mestieri che l'ingegno non sia vedovato dall'amore della virtù e della verità. Imperciocchè senza un sincero amore delle idee religiose e della patria, senza lo studio delle cose morali e civili, senza la santità del costume, senza un cuore che palpita sull'altrui sventura, senza infine il desiderio del meglio, non giungerete mai al glorioso acquisto di quell'altissimo fine, che le lettere, che i bisogni dell'età presente addimandano. Amore, religione e patria, ecco a che si hanno ad inspirare i vostri ingegni; eccovi aperta un'inesauribile fonte di quella morale grandezza, a cui vogliono essere improntati i subietti che a celebrar imprendete; affinchè la vostra voce, e nello spazio e nel tempo, trovi un eco in tutti i cuori che lor sia sprone a virtù, informandoli all'operoso sentimento del vero, del bello e dell'onesto.

GENESI E CARATTERI
DELLA
LETTERATURA CRISTIANA

ORAZIONE LETTA NEL SAGGIO LETTERARIO
DATO DAGLI ALUNNI DEL REALE COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE DI SAVONA

nel 1856.

Il culto delle lettere è un imperioso bisogno d'ogni civil società. Come l'anima umana, la società quando comincia ad entrare nelle grandi vie della vita, sentesi fortemente agitata da un prepotente ed instancabile amore per tutto ciò che è grande, virtuoso e bello; anela col pensiero e con l'affetto all'infinito, ad un mondo fantastico ed ideale, a quel tipo eterno d'ogni bellezza e perfezione, dove s'appuntano e solamente hanno tregua le irrequietudini della nostra intelligenza e le aspirazioni dolorose del nostro cuore. Le lettere, splendida manifestazione del vero e anelito dell'anima verso il bello, son come le ale che l'accostano a questo tipo immortale, e levandola oltre i termini del reale, di luce in luce, d'armonia in armonia, la recano a quella suprema verità e ideale bellezza, con cui armonizzando perfettamente, si riposa contenta in quell' indefettibile dolcezza che sazia e acqueta i suoi nobili istinti. Prospettando da quest'altezza le lettere, ci si appresentano, come son veramente, potenti aiutatrici e ministre della morale, e maraviglioso strumento di civiltà, in quanto che per mezzo del concetto ideale avviano, e sospingono con indefinita e perpetua ascensione l'umanità verso migliori e più felici destini.

L'arte della parola sollevata a tal potenza e virtù ha mai sempre più d'ogni altra istituzione contribuito a far grandeggiare quei popoli, che splendono di maggior luce nelle pagine immortali della storia. Perchè Roma è immortale e grande? Certo e sopratutto perchè la parola eloquente de' suoi oratori e de' suoi poeti ha fatto penetrare nelle vene del mondo il succhio avvivatore del suo pensiero. Strap-

patele uno ad uno tutti i fiori della sua letteraria corona, che altro le rimarrà alle tempia, se non un cerchio di forza, il diadema della barbarie? Le lettere suggellano i titoli alla vita e alla nobiltà delle nazioni, e il genio dell'arte sorvive dopo la loro morte. Grecia e Roma, già regine di popoli, rivivono nella storia, e quei canti che precorsero il trionfo della loro grande civiltà, fanno ancora echeggiare l'inno della vittoria sulle stesse ruine della loro tomba. E chi di vero ha potuto illuminare le altezze della terra, e fecondare i secoli, depositando in seno della società il germe potente della virtù e dell'amore, e suscitare la luce nel buio dell'intelligenza umana, se non sono esse le lettere ? Conciossiachè le lettere educano il popolo a morali e civili virtù, in che veramente è riposta la sua dignità e grandezza ; affratellano gli uomini in un pensiero di civiltà ; ingentiliscono il cuore, ed ingrandiscono il pensiero ; purificano l'anima con lo spettacolo della bellezza, e la nobilitano col sentimento dell'ammirazione e dell'amore. Le lettere non solamente riproducono in sè medesime la bellezza , quale ci si presenta all'immaginazione , ma la rivestono e l' accompagnano delle lusinghevoli attrattive del suo più perfetto ideale. Le lettere si fanno interpreti di tutto ciò che meglio risponde ed armonizza coi teneri e coi magnanimi sentimenti del cuore umano, laonde a buon diritto noi possiamo affermare, che nella loro più alta significazione esse sieno veramente lo splendido trasparimento del vero, del bello, e del buono.

Ma se il culto delle lettere è un imperioso bisogno della civil società, che naturalmente anela alla verità e alla bellezza , le creazioni estetiche, che ne emergono, improntandosi di necessità alle sue costumanze, idee e passioni, riflettono in sè stesse, come in uno specchio, l'immagine schietta e viva della sua civiltà, per cui la letteratura d'un popolo diventa veramente l'espressione più significativa dei diversi gradi della sua dignità e morale grandezza. Senonchè la letteratura in generale, a chi ben la considera, non altrimenti che la storia, ci presenta un'epoca sola, definitiva, solenne e di perfetta trasformazione, che tutte le altre predomina e rischiara, ed a cui tutte le secondarie divisioni del tempo si rannodano e convergono; quest'epoca è il Cristianesimo. Cristo rigeneratore, stante fra i due testamenti, in quella guisa ch'è il nesso, l'anima, la vita, lo spirito e il termine di tutti e due così è il legame intermedio e l'unità della storia, è il centro d'ogni umana coltura. Dal punto che la divinità si congiunse in Lui personalmente all'umanità, la storia dello spirito umano non può rappresentare che la rivelazione indefiinitivamente progressiva del Verbo, onde si chiarisce che non v'abbiano al

mondo che due letterature, come non vi hanno che due ordini d'idee e di civiltà.

Il perchè chi imprende a svolgere la sintesi e a dimostrare il carattere della letteratura cristiana, innanzi a tutto gli corre l'obbligo di riassumure in un punto di vista generale lo stato dell'intelligenza umana, rigaurdandola sotto i due opposti e divergenti aspetti del mondo pagano e del mondo cristiano. Indagando i diversi elementi che costituiscono le due letterature secondo che si vennero mano mano esplicando, più facilmente si potrà cogliere e significare la caratteristica differenza, che si scorge tra la civiltà antica e la nuova, e per tal maniera discendere a far meglio apprezzare l'efficacia e l'importanza della letteratura nei secoli cristiani.

Uno studio meditato e conscenzioso dell'antichità ci renderà facilmente accorti e pienamente persuasi, che alcuni veri e idee primordiali, in che s'incardina l'umanità, non risalirono mai presso gli antichi, nè allo stato di popolare credenza, nè allo stato di filosofica dimostrazione. Inabissati nelle tenebre del paganesimo. questo gran scandalo dei secoli trascorsi tra il diluvio e il Calvario, avevano, i miseri! sbalzato dall'altare il Creatore per collocarvi in quella vece le creature. Tutti gli sforzi del genio, della scienza e sapienza umana, non bastarono mai a levar pure un lembo del gran velo, che lor togliea di affissare lo sguardo nella pura ed increata verità; non bastarono a strappare un solo degli uomini a tutte le ignominie dei più funesti errori. L'uomo era un impenetrabile enigma, un mistero a sè medesimo, il quale ripiegato sopra il suo spirito e la sua povera ragione, in mezzo alla solitudine dei suoi pensieri, sè aveva fatto Dio a sè stesso. Il genere umano rappresentavasi loro come uno svariato accozzamento d'uomini abbandonati al fato, e naturalmente nemici, non quale un'immensa famiglia indirizzata sulle vie della Provvidenza a grandi ed immortali destini. La religione anzi che la glorificazione dello spirito, era la glorificazione della carne, la religione dei sensi la religione del tempo e l'adorazione della natura. Bossuet ciò espresse mirabilmente, quando affermò, che per i pagani tutto era Dio, eccettuato Dio medesimo. La perfezione infatti de'dogmi divini, l'immortalità dell'anima, lo stato della vita futura, comecchè fossero aspirazioni e subietti armoniosi per i poeti, non costituivano per essi un dogma nè in morale, nè in letteratura. Le grandi e feconde idee di eguaglianza, di libertà, di carità, di che noi andiamo a buon diritto alteri, tutti i principii integrali della moderna civiltà, non apparvero mai nel mondo antico rivestiti di quelle forme sotto le quali, noi cristiani, siam chiamati a considerarle. La parola dei loro poeti

e filosofi non ha nè sanzione, nè autorità. Donde vengono? e dove vanno? essi l'ignorano. Navigatori senza stella e senza bussola, la loro voce si perde nello spaventoso tumulto che pur componeva il vivere ordinario e permanente del mondo antico.

Una società senza passato e senza avvenire dovea necessariamente divinizzar la natura, e consacrarsi tutta al culto del bello esteriore e materiale. Questo culto è l' anima, la vita del popolo antico, talmentechè religione ed arte si identifichino insieme, e le stesse forme della civiltà soggiacciano all'arte. Quel bisogno d'ideale, che è inerente alla natura umana, quel raggio di Dio che solea ancora le anime decadute, penetrando nelle profondità dei cuori, e ravvivando la fantasia, ingagliardiva il genio alla grande e incessante lotta dell'immaginazione col pensiero dell'infinito. L'arte presso gli antichi non fu solamente un conforto all'animo svigorito dalle tempeste della vita, ma fu l'anelito, il bisogno supremo dell'immensa maggioranza, il pascolo universale di tutte le intelligenze e di tutti i cuori. E come spiegare altrimenti quella sovrabbondanza di capolavori del genio antico, qualora noi ci recassimo malagevoli a pensare e a riconoscere, che la sete dell'infinito, che travaglia e stanca ogni anima umana, concentrandosi con tutta l'energia dell'intelletto e con tutta la serenità dell'inspirazione verso questa rappresentazione delle forme esteriori e sensibili, l'abbia condotta al più alto grado di perfezionamento e di splendore?

Tutte le grandi sorgenti della verità e dell' affetto, alla cui larga vena attinge il pensiero cristiano, per essi erano disseccate. Or dunque, che più altro restava egli mai a questo mondo desolato e splendido, se non questo campo immenso dell'arte, nel quale risvegliare almeno qualche eco lontana d'un ordine morale più elevato e perfetto, nel quale rinvenire qualche debole barlume d'un miglior destino? Maravigliosi infatti e sopra ogni dire stupendi sono stati gli sforzi di quegli uomini, sopra cui maggiormente riflettevasi il lume di Dio, per far risplendere lo spirito sotto i velami della materia; per riconoscere i tipi eterni del bello nel gran mare degli esseri, e mercè le sue impronte imperfette ricomporre i caratteri della mano divina; per rompere la notte del gentilesimo, ed iscoprire al di là dell' orizzonte del loro secolo un qualche raggio della divina chiarezza, che annunziasse ai seduti nell'ombre di morte l'aurora d'un prossimo e fortunato avvenire. Che se l'arte classica non oltrepassa i limiti che son proprii alla bellezza sensibile, l'esprime però nel modo il più attraente e perfetto, e gli trasfonde quell'abito di giovinezza e di vita, che penetra e risplende in tutte le produzioni artistiche del genio antico. Onde non senza un sentimento di gratitudine e di pietà noi ci facciamo ad

ammirare nell'opere dei poeti e nei lavori degli artisti del gentilesimo quel travaglio incessante e quella lotta universale dell' umanità decaduta per rannodare il filo dell'antiche tradizioni; per iscoprire la luce che Dio vi faceva risplendere, come un ultimo e soccorrevole riflesso della sua verità, acciocchè non lasciasse se stesso, come dice S. Paolo, senza testimonianza in mezzo delle nazioni.

Questo sublime e universale travaglio della natura scossa da' suoi dolori che presente e aspetta con affannosa irrequietudine il grande avvenimento del suo riscatto; le quasi profetiche aspirazioni de' suoi poeti verso un mondo migliore, i quali cantavano la non lontana trasformazione sociale, e il nuovo ordine di secoli che era sul principiare, ci mostrano apertamente, che la terra era omai preparata a ricevere i sublimi insegnamenti del Cristianesimo, e che anelava il potente soffio dell'avvenire. Bene osserva il Balbo; che l'èra nostra della venuta di Cristo, quando non fosse la massima fra le epoche religiose, dovrebbe pur prendersi per la più importante nella storia della civiltà antica; allora, fatto l' estremo di sua possa, incominciò ella a decadere.

Eccoci ai limiti di due mondi. Il mondo antico finisce, e si dissolve in putridume, ma il germe di novella vita rigermoglia a un tratto dal fondo delle anime, come un bianco fiore che spunta sopra una tomba. Gli spiriti si volgono di nuovo all' Oriente, e salutano l' alba del mondo che incomincia. Tiberio e il Cristo riassumono la doppia personalità di questi due mondi. Tiberio in Capri, che sitibondo d'oro e di sangue, e rotto ad ogni vizio di libidine, contempla l' universo vinto e prostrato a' suoi piedi; Cristo sul Golgota, che dal tronco degli schiavi stende le mani all'Oriente e all'Occidente per trarre a sè ogni cosa e rialzare l'umanità decaduta alla gloria e all'immortalità del suo trionfo, ci rappresentano al vivo lo spettacolo maraviglioso ed unico, che vide allora ad un tempo la terra, l'ultimo grado cioè della corruzione umana, e il più alto grado della santità. Ma Tiberio segnava omai il tramonto d'una società inferma e morente, che aveva del pari abbandonato il culto degli Dei e l'altare della patria: Cristo invece raffigurava il sole nascente, che ascende continuo versando torrenti di luce e di vita, animando ogni cosa del suo calore, ed empiendo tutto della grandezza de' suoi raggi. Risvegliate dal vivo e potente alito di fiamma di questo sole, le generazioni si scuotono di una straordinaria agitazione, e dopo le lunghe prove e gli immensi dolori, vengono a ritemprarsi e a ripigliar nuova vita a questa indefettibile sorgente di verità e di amore. Compiuto questo grande rivolgimento dell' umanità, la separazione del mondo antico col nuovo fu irrevocabilmente con-

sumata. Il Cristanesimo penetrando nei costumi, nelle coscienze e negli spiriti, ha ampliato i limiti del mondo morale, e ci ha fatto entrare in un orizzonte tutto nuovo, ove ci apparvero altri sentimenti, altre immagini, altre passioni ed altre gioje. A questo divin lume l'intelligenza batte delle vie sconosciute, le arti cangiano di scopo e di carattere e tutto l'aspetto delle cose si trasfigura. L'Evangelio crea una nuova società, e con essa una nuova letteratura, che ne è l'immagine e il fiore. Perciò la letteratura dei popoli moderni, secondo i tempi e i paesi, ove essa prende nascimento e stanza, subirà, è vero, un lungo svolgimento di modificazioni, ma porterà sempre l' impronta di sua celeste origine e dell' indole sua propria, e innanzi a tutto sarà cristiana. Le lettere e l'arti si avvieranno con determinata tendenza a ciò che tien dello spirito, a qualche cosa di superiore alle sensibili forme e visibili apparenze; la storia valicherà i suoi confini, per seguire il corso generale dell'umanità; l'eloquenza stanca di abbassar gli occhi alla terra, li leverà pieni di speranza al cielo, e la poesia sarà il nuovo cantico del genio, che si slancia verso il suo ideale. Senonchè questa sociale e letteraria trasformazione non potea consumarsi a un tratto; che anzi per un lento e profondo lavorio, dovea svolgersi, come ogni altro principio, a poco a poco, prima di identificarsi con le nostre lettere e costumi, e confondersi insieme con le nostre memorie e le nostre speranze. Tutta la civiltà pagana non si spense, nè potea spegnersi; portava in sè medesima elementi di troppa energia e di grandezza, se bastò a creare in Roma una società così fiorente e bella e sì fortemente costituita, che vi abbisognasse la mano di Dio per disciorla. Ma il Cristianesimo ristaurò e purificò ogni cosa e ritolse l' antica civiltà dal naufragio, rischiarandola e fortificandola; ne assunse tutto ciò che vi aveva di grande, di giusto e di generoso, e fece rifiorire quei germi fecondi, che il genio dell'arte pagana era venuto spargendo nei solchi aperti dalla benefica sua mano.

Principalissimo elemento d'ogni civil società è la lingua, in quanto che essa incarna il pensiero, dà voce, armonia e colore alle interne operazioni dell'animo, riflette l'immagine fedele e il distintivo carattere d'un popolo, e vi si rittrova idealmente. Il Cristianesimo che è il culto della religione del Verbo, e che gettò i principii d' un progresso universale, dovea possedere una lingua, che rispondesse alla grandezza del suo apostolato di dare all'intelligenza dell'uomo la verità che cerca, e il bene di cui aspira la conquista; per incamminarlo ad un perfezionamento senza fine, come quello che ha suo termine nell' infinito. La lingua latina nelle vie e nei disegni della

Provvidenza erasi levata a sì alto grado di perfezione, che presentava al Cristianesimo uno strumento maraviglioso per la diffusione delle nuove dottrine. Ma quella lingua che fu capace di seguitare lo slancio più ardito dell' intelligenza e le ultime profondità della scienza del diritto, e di risvegliare armonie che echeggiano ancora nei nostri cuori, non sapeva acconciarsi a rappresentare la rivelazione interiore della vita e farsi un organo efficace delle nuove idee che scoppiavano tumultuanti dal conflitto intellettuale fra gli elementi dell'antico e del nuovo incivilimento. Oltracciò infermate le credenze, corrotti i costumi, infiacchiti gli animi col decadere della libertà, era pur decaduta la lingua romana; non pertanto ritempratasi in una credenza vigorosa e degna dell' uomo, si atteggiò con meravigliosa trasformazione a nuove forme, si fece l' interprete fedele dei sentimenti e delle idee che rappresentava, e così la lingua dell' azione e del diritto divenne la lingua della verità e della persuasione, uscendo come crisalide, dalla tomba di una società morta per diffondere sull' ali della fede e dell' entusiasmo i germi fecondatori dell' incivilimento universale. La Bibbia iniziò questa rigenerazione. Il violento conflitto che ebbero a sostenere i primi traduttori per stabilire la corrispondenza fra i concetti suoi e la forma antica arricchì il vecchio idioma del Lazio di nouve conquiste, e vi innestò le splendide e poetiche immagini dell'ebraico e le ricchezze filosofiche del greco. Così la civiltà antica passò tutta intera nell'eredità dei moderni, e il genio di Grecia e Roma, e lo spirito dell'Oriente vennero a fecondare quest'opera di rigenerazione finchè soppraggiungano le genti nuove che recando un fondo di tradizioni originali allarghino la sua sfera e cooperino alla lor volta a far trionfare questa lingua, la quale divenuta intelligibile a tutti, riveli a tutti la grande e buona novella. La lingua della civiltà cristiana era dunque trovata. Questa lingua antica e nuova ad un tempo, semplice e sublime nella sua rustichezza, ha pur le sue grazie, il suo brio, i suoi ornamenti, e tutta s' impronta dell'indole sua propria: affetto e verità. Lo spiritualismo e il sopranaturale vi traboccano da ogni parte, tanto che la rendono mirabilmente acconcia alla coltura e all' educazione delle moltitudini, all' evangelizzamento dei poveri, e feconda abbastanza da generare le molteplici famiglie dei moderni idiomi. Questa lingua naturale, affettuosa e sempre vera, vivifica il pensiero e si confà nel modo più speciale al culto della religione del Verbo esprimendone la pienezza dei sentimenti e il nuovo ordine di idee. La qual religione superiore com'è alle tramutazioni del tempo, la chiamò della parte e sue qualità, la fece depositaria e conservatrice degli antichi tesori dell'opere d' immaginazione e cal-

candola sugli immortali destini del genere umano, le impresse il suggello dell' unità ed universalità, che sono i caratteri distintivi della medesima religione. Questi benefici effetti si diffusero necessariamente sopra tutta la letteratura, cioè sopra l'eloquenza, la storia e la poesia, e incominciò per essi un'opera affatto nuova nella storia dello spirito umano.

L'eloquenza cristiana è come una pianta immortale, il cui tronco è il vero, e il cui frutto è il bene. La sua missione particolare è quella di innalzare l'anima verso al suo principio, a quel Dio, che è la sorgente del vero, come quella della virtù. Ma dove trovare le inspirazioni d'un'eloquenza divina fuori del Cristanesimo? Esso solo è capace di comunicare agli spiriti la fede, la vita e l'entusiasmo, e risvegliare le grandi passioni, che accendono lo zelo, che creano gli oratori, e formano gli apostoli. La grandezza de' suoi dogmi, la purezza della sua morale, l' efficacia delle sue verità son mezzi potentissimi per iscuotere, toccare e persuadere le moltitudini, per signoreggiare i cuori e strapparli agli istinti corrotti d' una natura condannata, senza lo spirito che la vivifichi, a perpetua impotenza, e per trasportare ai piedi dell' eterna misericordia l' anima trepidante sopra l'ali del pentimento, della speranza e dell'amore. E come nò, se questa religione dell' infinito è la religione del Verbo, che parla dell'eternità, e vive in un commercio d'amore col suo pensiero; che parla nel tempo, e il mondo e l'uomo son frutti della sua parola; che parla fatto carne, e salva l'umanità e le rivela la scienza dell'amore, la scienza cioè de' suoi doveri e de' suoi immortali destini? L'eloquenza cattolica conserva e perpetua nella Chiesa questa parola divina; l'inghirlanda e l'abbella di tutti i suoi fiori e la feconda con l'alito potente del suo spirito. Certo gli antichi d'immortali trionfi la parola umana nobilitarono, pei quali signoreggiare le più turbulenti passioni, tutelare il diritto e l'innocenza, proteggere la libertà fu spesso un glorioso conquisto della lor vittoriosa parola; ma il Cristianesimo collocandola nel tempio, accanto dell'altare, la indirizzò a più alta meta, e la sublimò a tutta l'altezza del senso morale e del sentimento dell'infinito. Forte della nuova ed intrinseca energia del dogma, piena di Dio, del cielo, del destino eterno dell' uomo, l'eloquenza cattolica non lusinga più i sensi, ma rischiara gli spiriti e tocca i cuori. Come la croce di Gesù Cristo, che si è innalzata sopra due mondi nell'opera dell'universale riscatto, così i SS. Padri in mezzo al più vergognoso scoramento degli spiriti, in mezzo alle universali ruine del mondo antico, essi si levano edificatori e sostegno del nuovo. Erano infatti i gloriosi architettori del grande edifizio religioso, che dovea innalzarsi

sopra le ruine del paganesimo che fu la divinizzazione di tutti gli istinti corrotti della natura. La costoro eloquenza è semplice, come si conviene a' nuovi tempi è a' nuovi popoli, ma è pari ad un' ora alla grandezza dei principii a cui s'informa, pari all'amore degli uomini a cui s'indrizza, pari all'amore della verità a cui s'inspira. No, no: noi non potremmo trovare i più degni rappresentanti delle idee, dei sentimenti e dell'impulso, che il Cristianesimo ha impresso e comunicato allo spirito umano.

I nostri pensieri s'aggrandiscono nel cospetto di questi genii inspirati e inspiratori, di queste intelligenze le più luminose, le più vaste e le più penetranti, di che possa andare superbo il genere umano; di questi uomini, i quali interamente formati dall'influenza cattolica, si levano come piramidi colossali in mezzo al deserto del loro secolo. Questi genii straordinarii riempiono il mondo con lo splendore della loro virtù, e lo sollevano colla potenza della loro parola. Essi non domandano le inspirazioni, che alla solitudine, al silenzio, alla meditazione dei libri santi, all'entusiasmo della fede, alla vita di penitenza, e parlano quindi d'umanità, di giustizia e di fratellanza in nome di Dio a quei che soffrono e che sono oppressi, che viene a dire, all'uversale degli uomini e gli parlano di ciò, che è più intimo all'uomo, delle sue incertezze, delle sue speranze, delle sue miserie, de' suoi bisogni e de' suoi nobili istinti verso il cielo, e cominciano così a dar forma e sussistenza ad una letteratura nuova, cristiana, con opere impresse col suggello dell'immortalità.

Il qual principio rigeneratore dell'eloquenza dovea necessariamente discendere a tutti i gradi del pensiero, e manifestarsi in tutte le diverse creazioni estetiche dello spirito umano. La storia, dopo l' eloquenza, formò sempre l' amore e il bisogno, che occupò il cuore e risvegliò il genio degli antichi, i quali mal fermi nella credenza ad una vita futura, e come dire, esuli dal mondo della grazia e della gloria, andavano cercando con tutta l'energia dell'anima l' immortalità della gloria, e immortalavano perciò i loro eroi con opere d'immaginazione e d'arte raccomandandone la vita al marmo ed alla storia. Ma per essi la storia, non altrimenti che la scultura, era un'arte, e uno studio piuttosto di rappresentar la bellezza, che d'esprimere la verità, aspirando più a lusingare gli uomini, che ad istruirli. Laonde la storia presso gli antichi tien sopratutto del poetico e dell' oratorio; e oltre a ciò predominata come è dal sentimento esclusivo della propria nazionalità, essa non rimonta e non arriva mai all'intelligenza dei destini universali.

Gli antichi scrittori abbastanza paghi quando ottengano nella storia

la verità, e quando sappiano comunicarle una cotal formale bellezza di colore e di movimento, non aspirano ad altro; non colgono le cause che sorvolano ai fatti; trascurano gli avvenimenti del pensiero, le rivoluzioni dello spirito umano; difettano di quella filosofia che è l'anima e l'intelligenza della storia, che la spiega e la ricongiunge in Dio, suo principio e cagione. Il Dio della storia pagana è un Dio solitario, estraneo alle condizioni mortali, non partecipa alle miserie, ai patimenti dell'umanità, non ne dirige ad una meta unica gli avvenimenti. Ma il Cristo è apparso; ei cammina attraverso i secoli, e segna la via all' umanità, che pellegrina del Signore nel deserto della vita viaggia alla volta della patria immortale. Cristo pertanto è il centro, la luce e l'ultima parola della storia. Ogni avvenimento accenna ad un nuovo passo de' suoi trionfi, poichè tutti i fatti della vita del genere umano rientrano nel giro de' suoi finali disegni. Il Cristianesimo infatti fece rinascere la storia, la rigenerò alla dignità del battesimo dello spirito, e ricompose tra la religione e la storia quella misteriosa alleanza, che le rende amiche e necessarie l'una all' altra. Chi ben lo considera, il Cristianesimo è una religione rigorosamente storica, e natural nemica ad ogni religione di divinità false e bugiarde. La storia cristiana dissipando le favole, che attorniano la culla dei popoli, ricongiunge il nuovo Testamento all'antico, e risale per Mosè sino alle origini del mondo; essa rannoda gli spezzati legami dell'umana società, e mette in piena luce i disegni provvidenzali di Dio nei grandi avvenimenti che accompagnano la caduta e la rigenerazione dell'umanità. Ricoverata sotto l'ali del genio Cristiano e fecondata dal caldo raggio dell'amore e della verità la storia depone in pagine immortali, l'origine della natura, la dignità del genere umano, le relazioni degli uomini con Dio, ricostituisce i secoli e li riduce ad una grande unità, gli spiega gli uni con gli altri, e diventa così l'epopea dell'umanità. Si fa maestra di virtù, educatrice dei popoli, e face del mondo, tantocchè si avveri il sapiente detto del Balbo, che in faccia alla storia bene studiata non è possibile non essere non cristiamo. Che più? In mezzo all'universale decadenza delle lettere antiche, nuovi studii e nuovi lavori storici ricompongono gli sparsi elementi della storia, le infondono uno spirito di verità e la indirizzano sopra nuovi sentieri a più alti destini. S. Agostino di mezzo alla lotta della città di Dio opposta alla città degli uomini intravede i primi lineamenti della filosofia della storia, che ci spiega tutte le vie e i disegni divini per giungere all'idea che presiede alla successione dei tempi e delle generazioni, e ci mostra al di là di questa serie dei secoli, che s' incalzano intorno a noi, una potenza invisibile che li spinge e sorregge,

che si avanza continuo e fa avanzare ogni cosa. Dall'altezza di questa sintesi luminosa la storia del passato ci appar veramente una lezione vivente dell'avvenire, la quale coll'esperienza di quelle che l'hanno precedute, educa ed ammaestra le nuove generazioni. Ma noi, che potremmo noi imparare dagli storici del paganesimo, in cui tutto è viziato e guasto da favole assurde? che ci dicono essi della nostra origine, dell'unità della famiglia umana, e dello immenso sconvolgimento che ha scosso il mondo e di cui l'universo porta ancora le impronte? Senza la face dei libri storici della Bibbia, senza le rivelazioni evangeliche sul destino del genere umano, la storia delle nazioni è una menzogna, la sua filosofia non è possibile, e dovremmo ricadere nella dura fatalità degli antichi scrittori per ispiegare il mondo. Si; la scienza delle vie della Provvidenza nelle azioni umane è un glorioso e mamagnifico portato del Cristianesimo, poichè il Cristianesimo, come è una religione di tradizione, d'entusiasmo e di fede, è pure una religione di fatti, di scrittura, e di storici documenti.

La poesia, che è la forma più nobile e più divina dell'arte, ed una delle più grandi manifestazioni della potenza dello spirito umano ebbe anch'essa a conformarsi all'effettuazione del nuovo ideale e pigliar qualità, abito e colore dai nuovi elementi, che costituiscono l'intrinseca e virtuale composizione dell'arte cristiana. Le medesime condizioni speciali del Verbo rigeneratore, l'aura vivace dell'Evangelio, la benefica e civilizzatrice influenza che esercitò sulle lettere il cattolicismo, indusse nell'arte e vi trasfuse tutti i germi ristoratori del bello, considerato nella sua più perfetta e più generale manifestazione. Allora la forma cesse il luogo all'idea; il sentimento ottenne il suo legittimo predominio, e la materia trasfigurata dallo spirito si fece un raggio riflesso della vita dell'anima e un riverbero della luce ideale. Imperciocchè lo scopo dell'arte è appunto quello di rappresentare l'ideale, cioè l'accordo perfetto di due elementi del bello, l'idea e la forma sensibile. Il genio antico non potè mai perfettamente raggiungere questo scopo, e realizzare adeguatamente l'idea, che è l'anima dell'arte. Portato sopra l'ali di fuoco indarno spaziavasi per il mondo della natura in traccia d'un mondo migliore, il mondo degli spiriti; indarno si affaticava in mezzo allo spettacolo della creazione d'elevarsi per la scala misteriosa dell'ideale all'infinito, per contemplarvi il bello nella sua forma primitiva.

Ma venuto a germoglio il seme dell'idea rigeneratrice nell'uom deposto dal soffio vivifico della fede, il genio moderno, mal pago dei limiti della realtà, slanciavasi al conquisto della bellezza morale, che fu sconosciuta al paganesimo, e portava alle menti stupefatte i tipi

d'un arte nuova, l'arte cristiana. L'infinito è il termine comune, dove l'anima aspira e tende sull'ali dell'immaginazione; ma che è mai la bellezza poetica e ideale, se non un lume riflesso dell'infinito? L'arte pertanto, che è la libera riproduzione della bellezza ideale, acquistò una natura essenzialmente morale, poichè l'ideale santifica il sentimento, purifica l'anima e la trasporta all'infinito. La forza e la virtù riparatrice che lo spirito di santificazione ha trasfuso in noi avvalorando il nostro libero arbitrio, lo abilitò a vincere la natura ribelle, e con miglior uso e più sapiente indirizzo la ritrasse verso l'eccellenza del suo tipo primogenio, per cui l'arte si trasfigurò per noi in una scuola di perfezionamento, in un sacerdozio di virtù, in un culto d'amore che s'informa a quel vero, che trovò la sua più compiuta espressione nel Cristianesimo.

Il Cristianesimo, culto di verità e di sapienza, mal s'adagiava a prestarsi, a che le sue origini fossero attorniate dalle poetiche finzioni. Esso parlava alla ragione, non all'immaginazione dei popoli. Pertanto non arrecherà maraviglia, se i fiori della poesia non abbellirono la primavera dei primi secoli cristiani. Eppure, che mancò a quegli uomini d'entusiasmo e di fede per inspirarli? Non le profonde commozioni dell'anima, non la grandezza degli spettacoli, non la lotta gigantesca fra la passione e la virtù, fra l'intelletto e la fede che doveva aprir fonti di nuove situazioni, non il contrasto interiore che ha scosso si profondomente le coscienze; ma questo spettacolo era troppo vicino; la voce della verità era troppo forte e imperiosa per suscitare dei poeti; essa non poteva ancor generare che dei martiri. Ma quando la pace della Chiesa si levò come aurora sull'orizzonte cristiano, tosto da tutte parti si risvegliano i cantici mattutini della speranza e della fede. La poesia cristiana giunge finalmente alla sua libertà, senza cui non v'ha entusiasmo, nè inspirazione. Profondamente informata dallo spirito della nuova idea, essa rompe per sempre lo stampo antico, infrange come idolo il profano elemento della bellezza, e sulle rovine del passato spiega il vessillo della rigenerazione, e intuona il cantico dell'avvenire. Immortale, come l'amore, a cui s'inspira, la poesia cristiana tutte raccoglie in sè medesima le molteplici armonie dell'universo, e si fa eco del mondo invisibile; benefica, come la fede da cui riceve movimento e vita, inghirlana di nuova luce e d'un'aureola veramente celeste le forme sensibili e materiali per rappresentare la bellezza eterna, affinchè innamori i cuori di sè, e getti l'anima in un'estasi d'ammirazione, che la trasporti all'infinito, al principio suo. La poesia è sacra fiamma, che s'agita in ogni cosa e vive in tutti i petti, ma arde talvolta so-

litaria e ignota come fuoco di Vestale, e dorme come potenza d'accordo in un'arpa, ma quando il soffio oltrapossente del divino estro la viene a scuotere e suscitare, allora la poesia, a chi l'intende e sente, è una nota di questo grande e magnifico concerto dell'intelligenza, che di secolo in secolo la terra innalza al suo autore, è il soffio del tempo che ondeggia armoniosamente sull'umanità, è l'inno dell'entusiasmo e dell'amore per tutto ciò che si ammira e si ama di buono e di grande in mezzo alla creazione; è musica dell'anima, fiore del sentimento, simbolo di moto e di vita, è canto, è preghiera, è voce, sempre antica e sempre nuova, delle generazioni che sorgono e passano, è l'eco del passato, è l'inno dell'umanità che, attraversato l'Eritreo, s'incammina alla terra promessa, ai secoli immortali.

Senonchè la poesia ha d'uopo della parola, che è il suo natural strumento, e il segno adeguato e vero del pensiero; perciò la poesia la conforma e l'appropria al suo uso, e l'idealizza per farle esprimere la bellezza ideale. La parola umana idealizzata dalla poesia ha tutta la profondità e l'infinito della nota musicale, ha tutto il risalto e la lucentezza del colore, è splendida quanto patetica, è animata, quanto intima e profonda, essa parla allo spirito non altrimenti che al cuore. Ecco la grande missione della poesia, ecco l'ufficio che sostiene il poeta, il quale simile a quello degli araldi, che in nome di tutti favellano, esprime con più felice e meglio ornata significazione i concetti, le speranze, i desideri altrui, e in certo modo idealizza i sentimenti e le parole del popolo che rappresenta. Frutto dello svolgimento intellettivo operato dal Cristianesimo, fiore ed immagine sensibile di quel tipo primogenio del vero e del bello, che ci leva in trasporti d'ammirazione, e colle sue fantastiche e celestiali illiusoni ci innamora, la poesia cristiana porta in fronte il suggello delle sue divine impronte, e incinge l'aureola della sua stessa luce e dell'immortale verità de'suoi dogmi; quasi il soffio di Dio sia passato sopra di lei, rendendola feconda, e piena di vita, gli comunica quella prodigiosa ricchezza, quella forza, quella maestà e quella grazia inesprimibile che noi ammiriamo negli inni della Chiesa, e nei monumenti poetici dei tempi cristiani. E per fermo, niuno si recherà malagevole a pensare, che la religione di Cristo che aveva rifatto con nuovo, vigoroso e vergine alimento la civiltà del mondo, non maturasse in sè abbastanza di fecondità e di energia vitale per innalzarsi un tempio, per crearsi un poema, per generare una letteratura, improntata col suggello della propria dignità, con proprio stile ed una forma caratteristica e originale. Imperciocchè l'Evangelio contenendo

in sè una religione, una legge ed una società al tutto nuove dovea pur anco ingenerare un'arte nuova ed una lingua nuova che fosse in adequata relazione con tal religione, con tal legge e forma di società. Era mestieri che alla novità del concetto rispondesse la novità del colorito, e che a quell' immenso movimento dell' anima intervenisse una lingua, non di reminiscenze e d'imitazioni, ma una lingua interprete fedele e rivelatrice delle nuove condizioni sociali. Ond' è che la forma antica del pensiero, la lingua latina, più non bastando nella sua troppo studiata, smorta e convenzionale grandezza, al concitato agitarsi degli affetti, alla viva e comune operosità impaziente d'inciampi e di dimore, al fuoco di libertà e di vita che arde e commuove le giovani generazioni, ecco suscitarsi come riscosso da profondo sonno, e assumere nuove capacità, l'idioma volgare, il quale è parola e simbolo del pensiero e della vita del popolo. Questa nuova lingua sarà un nuovo omaggio ai secoli di fede, la quale figlia legittima non della liugua latina pagana, ma sì della lingua latina cristiana, ci rende immagine piuttosto del far naturale e semplice dei Santi Padri, che dall' austera maestà di Cicerone. Tu vi ravvisi la stessa impronta, la stessa indole, lo stesso genere di stile, scelto, aggradevole e grave, lo stesso uso delle grazie casto e moderato, la significazione nuova e intrinsecamente cristiana, e lo stesso carattere sicuro, maschio e originale. Viva e vera espressione dei bisogni e degli istinti del nuovo essere e ordinamento sociale; eco vivente della parola interiore del popolo, essa non aspetta che un genio che la consacri, e la innalzi a forma e dignità letteraria. Questo Genio è apparso in Dante Alighieri. Il qual divino ingegno annunzia e canta nell'idioma del popolo il nuovo ideale, che l'arte andrà rivelando alla terra sotto una forma più sensibile, più nobile e più maestosa. Dante crea in una nuova lingua una nuova epopea, che non è figlia dell'omerica e della virgiliana: questa corporea, quella tutta di spirito, tutta di Dio: imperciocchè, dice il Tosti, spiccò per così dire a volo quella trapotente fantasia dell'eterno fondamento del bene e del male, del premio e della pena, e si arrestò nell'immensità della immortalità dello spirito, che è il dogma per essenza della vera Religione, e così profetizzando la confessò in modo, che il grido ne durerà quanto durerà l'idea del Vero e del Bello. — O gran padre Alighieri, genio inspirato e inspiratore, padre della lingua, incarnazione vivente della poesia, noi ci accostiam riverenti a tanto miracolo d'ingegno, e nel silenzio dell'anima ascoltiamo il verbo profondo e l'armonia divina, che sgorgano da tuoi versi immortali. Il tuo spirito è sempre vivente e sorvola in mezzo a noi; e noi aspettiamo da

te il movimento, il pensiero e l' inspirazione della nuova, cristiana poesia, di cui tu fosti il genio iniziatore e la splendida aurora. E veramente la Divina Commedia è l'archetipo maraviglioso d'ogni forma e bellezza ideale, è il monumento più splendido della dignità umana e delle lettere cristiane, è l'inno inspirato e sublime del genio moderno, che piglia energia e forza dalle inspirazioni del dogma cattolico e con angelico impeto si slancia al suo avvenire, è l'epopea dell'umanità, che abbraccia con magnifico ardimento l'eternità e il tempo la natura e Dio, il cielo e la terra, e compone la sintesi la più compiuta e la più vasta, che abbia mai realizzato sulla terra il pensiero la vita del Cristianesimo, e le sue immortali bellezze.

La letteratura pertanto della civiltà cristiana, è l'unica vera, è l'unica immutabile e non peritura come i principii a cui s'informa. La letteratura cristiana, osserva il Balbo, ogni volta che infermarono, che incominciarono a cadere veramente, caddero definitivamente. All' incontro, la letteratura cristiana, pur accenando talvolta di voler cadere, risorse finorà sempre in varii modi a varia gioventù. Essa è anche la più sublime di quant'altre mai, e siede sulla più alta vetta cui possa giungere lo spirito umano conciossiacchè qua unque cosa imprena lo Spirito umano gli tornerà malagevole anzi impossibile di concepire un principio d' inspirazione più sublime che Dio, e e un termine idale più leggiardro e efficace che il Cristo, mediatore tipo d'ogni bellezza. Coloro infatti, che non ricercarono il bello ed il sublime a questa pura, feconda e indefettibile sorgente; coloro che senza rigettare i tipi cristiani, studiosamente si piaquero di avolgerli nell'involucro esteriore e sensibile dell'arte pagana, non pervennero mai a trasfondere nelle libere produzioni del loro intelletto quella verginale e natia freschezza, quella novità di forma e d'espressione, quell'andar sciolto e libero, quell'ardita sublimità di concetti, quell'ampiezza di prospettive, quel non so che insomma di vero, di grande e di divino, che noi ammiriamo nelle opere degli scrittori, che unicamente si inspirarono alla luce divina del Verbo, che s'era levato sulle rovine del mondo antico.

Ma a quale scuola, a qual libro si educarono questi robusti intelletti? a qual arte disciplinarono il loro ingegno? a qual fonte attinsero le loro inspirazioni, che innalzandosi sino all'infinito, riuscirono così splendidi, così profondi e gravi? Ecco sul nuovo mondo cristiano splende un'astro, dal cui centro si spiccano i raggi che tutto lo illuminano e lo rischiarono di fulgidissima luce. Quest'astro è la Bibbia, il quale si leva come faro dell'umanità nella notte dei secoli, ne solca d'immenso ed immancabile chiarore l'oscurità, e accenna

3

alle umane generazioni affaticantesi in mezzo al tempestoso mar della vita il porto sicuro, dove gettar l'àncora, e riposarsi tranquilli nella pace dell'intelletto e del cuore. A questa luce tutta si informa e si rischiara la civiltà, la poesia, l'arte e la letteratura dei secoli cristiani; imperciocchè la Bibbia è il libro universale; dove tutti i problemi dell'intelletto, tutti gli arcani del sapere, tutti i segreti della natura, tutte le leggi del mondo morale trovarono un raggio che li illumina, trovarono una parola che li spiega. La Bibbia rappresenta tutta una civiltà; essa sovrasta d'immenso tratto alle più ardite concezioni dell'ingegno umano, e come monumento di granito, solo si leva in piedi in mezzo al deserto e alle ruine del mondo antico, da cui si riversano torrenti di chiarezza sulla notte dei tempi, sopra le origini dell'umana famiglia, sopra Dio, sopra l'uomo e i suoi destini. Tutti i più grandi ingegni, tutti gli uomini illustri sulla cui fronte maggiormente disfavilla l'aureola dell'immortalità e della gloria, vennero ad ispirarsi a questa sacra fonte, e si formarono nella meditazione e nello studio di questo libro sublime e sovrumano in cui il genio travalica i confini della terra e si slancia nell'eternità. Conciossiacchè questo libro immortale ricrea, ingrandisce l'immaginazione, colpisce e penetra il cuore e desta in noi l'ammirazione e la gratitudine; oltrecchè le grandiose creazioni di questo libro divino ci esaltano sopra di noi medesimi, e ci riempiono l'animo di pensieri di Dio di sacrificio, di virtù, e ci rendono migliori destando in noi quegli affetti di cui più si gloria la natura umana. Abbracciando inoltre la Bibbia ogni verità ha dovuto generare un'arte sublime, e rappresentare più perfettamente quel Bello ideale che penetra e signoreggia ogni cosa. La Bibbia è una delle più potenti parole poetiche e ideali dell'umanità. Chi ha sentito nell'anima la sua potente voce, chi ha veduto grandeggiar le ombre e le immagini di questa inspirata poesia impara a farsi grande, e acquista un abito e intelletto di sovrumana bellezza, che imprime un carattere di creazione alle opere che produce imitando. Che potenza d'immagini, che nobiltà di sentimenti, quale ardimento, che magnifici quadri, che serenità di fantasia, che forza ed efficacia di stile si ritrova nelle ispirate pagine della Bibbia! Qui è dove la parola scorre schietta e solenne colla spontanea autorità di un oracolo che per se medesimo si proferisce; qui il bello apparisce tutto ignudo e senza umano adombramento e vi traluce nell'ingenita sua forma e natia schiettezza. Qui è Dio medesimo, che tempra l'arpa a Davidde, e gli trasfonde armonia, vita e pensiero, e tutta quella grandezza e sublimità di cui egli è l'archetipo e l'indeffettiva sorgente, ossia che egli intuoni il cantico

della speranza e della gratitudine, o l'inno della fede e del trionfo, o il gemito del dolore e del pentimento. Questo libro insomma è il libro per eccellenza ed unico al mondo, in cui, siccome in uno specchio, l'umano ingegno si configura, e attinge per esso alla fruttifera parola della bellezza e della vita.

Accostatevi pertanto, i miei giovani amici, con riverente affetto e con studio operoso a questo sacro volume, a questa altissima sorgente di verità e di sapienza. Questo libro di Dio è l'unico vero libro dell'uomo. Esso risponde a tutti i suoi bisogni, al bisogno dell'intelletto co' suoi veri, ai bisogni del cuore colle sue bellezze. Esso racchiude in sè tutti i salutiferi germi dell' intellettuale coltura; è la storia dell'umanità, l'epopea dell'universo. Esso esprime compitamente il vero ideale, che è cima e fonte d' ogni sapere, e ci rappresenta il il più luminoso e perfetto esemplare di quella letteratura, di cui ci siamo studiati fin qui di mostrare in qualche maniera la genesi e i caratteri principali. Il culto delle lettere è il culto del vero, del bello e del grande. Alziamogli dunque nel santuario della nostra anima un'altare inviolabile, e ravviviamo sovr'esso il sacro fuoco delle sante inspirazioni di questa scuola immortale. Questo culto ha pure le sue amarezze, i suoi sconforti; ma splenderà quandochessia il giorno in cui ci sarà dato di celebrare i trionfi della nostra libera e vittoriosa parola. La parola è un germe potente che Dio ha depositato nella nostra natura, nutriamolo questo germe, e sforziamoci di lavorare continuo al suo perfezionamento, poichè lo studio delle lettere, il culto della parola è l'educazione dell'anima; è l' apparecchio a tutto il nostro avvenire; in esso si compie la vita dell' intelligenza e l'effettuazione dell' ideale cristiano. Oh si trasfonda in voi il santo e generoso amore delle lettere! Esse trasporteran la vostr' anima alla contemplazione della triade gloriosa del vero, del bello e del buono di cui sono l'espressione e lo splendore, educheranno i vostri cuori, e vi insegneranno l'estetica sublime della virtù e dell'amore.

ROMA E BISANZIO

O

LA CHIESA E L'IMPERO

NEL QUARTO SECOLO

TRATTENIMENTO ACCADEMICO DI POESIA

LETTO NEL SAGGIO LETTERARIO

DATO DAGLI ALUNNI DEL REALE COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE DI SAVONA

nel 1857.

Roma e Bisanzio nel quarto secolo riassumono la storia dell'epoca più splendida e gloriosa del mondo cristiano. A chi interroga il passato per conoscere le relazioni, che rannodano insieme le età, e scorre a ritroso la vita dei popoli in quella guisa che si rimonta un fiume per giungere alla sua sorgente, appariscono di lontano queste due metropoli, e si presentano in mezzo alle tenebre come due fari rischiaratori, che ci mettono a vedere lo stato della società e dello spirito umano in quel secolo, in cui compievasi l'avvenimento più straordinario, più universale e grande, che ci tramandassero gli annali dell'umanità, il trionfo cioè del Cristianesimo. Esso ci rivela alla mente coi caratteri della grandezza, che trasportano l'anima all'ammirazione, all'estasi e alla riconoscenza, e fu veramente un prodigio della possanza e bontà divina, che suscitò un'èra novella di pace universale per la Chiesa, e piena di splendore e di vita, cui dobbiamo lume, incivilimento e la nostra morale grandezza. Senonchè per meglio comprendere e rettamente giudicare quest'età, nella quale si maturarono i futuri distini dei popoli d' Oriente e d' Occidente, fa mestieri esaminare le contraddizioni e le cause di questo rivolgimento il più strepitoso e mirabile che siasi operato mai nell'umana intelligenza, onde s'ingenerò a prezzo di tante fatiche, di tanti travagli e dolori il mondo presente.

Per tre secoli la forza dei tormenti avea combattuto quella del pensiero, ma la forza fu spezzata e vinta dall'onnipotenza dello spirito. Spettacolo maraviglioso! da un lato un vecchio mondo, che si circonda di tenebre e tramonta per sempre; dall'altro un mondo raggiante e bello di giovinezza, che sorge come un astro attraverso delle tenebre. Di qui il passato, che raccoglie un ultimo avanzo di vita, e discende in campo con orgoglio di un antico diritto; di là il presente pieno di energia e di entusiasmo, che sostiene il combattimento colla coscienza del dovere e col sentimento d' una infallibile vittoria. Da una parte i Cesari, che personificando in sè medesimi la religione, dichiarano il Cristianesimo nemico del genere umano e lo combattono a sterminio e a morte, sperando di fare indietreggiare il Dio sconosciuto che s'avanza dalle regioni dell'infinito; dall' altra i sommi Pontefici, che sotto la bandiera della Croce escono a conquistare una nuova civiltà, santificata col battesimo della spirituale rigenerazione.

Ma è giunto finalmente sulle vie della Provvidenza il gran momento che segnava il trionfo universale della Chiesa. Costantino, fatto erede dell'impero, movea verso Roma per combattere Massenzio, quand'ecco il Signore gli presenta la Croce, presagio e simbolo di vittoria. Tutto l'esercito ad un tempo vede in cielo apparire, in sul meriggio, questo segno maraviglioso. La notte seguente Gesù Cristo apparso in visione ad esso imperatore, gl'impone di congiungere al labaro imperiale il segno dell'umana redenzione, per servirsene a stendardo nei combattimenti. Con questa insegna pertanto, che porta il monogramma di Cristo, vincendo al ponte Milvio il suo maggior nemico, l'imperator Costantino s'avanza alla testa delle legioni vittoriose, e sale al Campidoglio, a quella vetta sublime che rischiara da molti secoli l'universo. La Croce è rizzata nel cuor di Roma: con questo invincibile stendardo del Dio degli eserciti essa distenderà più lontano i suoi conquisti, che non ebbe mai fatto con la forza delle armi e col valore dei soldati. Oh! ti mostra in un santo slancio di entusiasmo e di amore, o Croce trionfante e gloriosa; mostrati e splendi sulle mura dell'eterna città, come astro di salvezza in mezzo alle tempeste. Presto sfolgorerai in fronte ai re e in petto dei prodi, e irraggierai della tua luce i nostri monumenti; e tutte le nazioni, che gemono sotto l'oppressione, saluteranno in te la bandiera civilizzatrice dei popoli.

Costantino adunque chiama all'aperto il culto del Cristo, stende il suo braccio protettore sul capo della religione, e solleva la Chiesa all'altezza del trono imperiale. Nessun imperatore mai avea regnato in seno d'una pace e d'una gloria alla sua somigliante: la sua felicità riempie i popoli d'ammirazione. Roma e Bisanzio, la Chiesa e l'Im-

pero stringono amiche le destre nelle mani di lui, che nell'alto seggio, dove la fortuna e il suo genio lo han collocato, siede arbitro, legislatore e principe dell'universo. V'ha nella vita delle nazioni di cotali momenti, in che le forze e le potenze d'un principio, tutte le energie di un popolo, d'un periodo intiero dell'umanità, si raccolgono e si accentrano, come dire, nell'anima di un solo uomo. Il quarto secolo dell'incarnazione del Cristo ha veduto levarsi questa grande personificazione delle idee, dei sentimenti, degli impulsi, che il trionfo del Cristianesimo avrebbe comunicato alle menti e al cuore degli uomini, per cui i popoli, dopo aver ricevuto il suggello e la impronta della forza della civiltà antica, si apparecchiavano ad innalzarsi alla dignità del battesimo dello spirito.

Soffermiamoci un istante al cospetto di questa colonna maestosa, che s'innalza a meravigliosa altezza sopra i monumenti del suo secolo. Questo principe straordinario riempie il mondo del suo nome, lo riscuote e lo solleva col potente soffio della sua parola, imprime un nobile e vigoroso movimento alla civiltà ed ai secoli che devono succedersi. Robusto animo, dice il Cantù, si richiede per certo a cangiare non che gli statuti, la religione di un paese, senza sbigottire a pregiudizi d'educazione, a sofismi, a mormorazioni; robusto per resistere alle insinuazioni di un partito trionfante, anelo di vendicarsi della lunga oppressione. E ben meritò, egli soggiunge, che fosse collocato dall'adulazione dei pagani fra gli Dei, dalla gratitudine del clero fra gli Apostoli e i Santi, dalla giustizia della posterità fra i grandi monarchi, come quello che intese il suo tempo, e non che ostinarsi al passato, secondò, e favorì i maturi progressi e si pose a capo della maggior rivoluzione che la storia descriva.

Appena il Cristianesimo apparve nel suo tempio, e sotto lo stendardo di Costantino si assise sul trono dei Cesari, illuminò tutte cose col riflesso della sua gloria e coi raggi del suo splendore. Popoli e nazioni, che a lui dovete la vostra superiorità e la presente civile grandezza, mirate, e dite che cosa era omai divenuto quell'antico paganesimo già dominatore del mondo, che aveva innalzato il suo seggio sopra gli avanzi e le rovine degli imperi sprofondati nel sangue e nelle lagrime delle generazioni? Come un fiume che giunto al suo maggior confluente, vi confonde le sue acque e perde il suo nome, il paganesimo vinto si trasforma; invece d'un culto, più non rimane che un'impotente superstizione. Finchè la Chiesa visse nelle spelonche aspettando l'ora che il sangue de'suoi martiri fecondasse la pianta della rigenerazione, v'ebbero famiglie cristiane, è vero, ma non cristiane nazioni; ora salendo al trono con Costantino, essa si

estende trionfatrice su tutti i popoli, e imprenda a sollevar la religione dall'umiltà di stato domestico all'altezza di stato sociale. Oh quanto bella e gloriosa ci appare la Chiesa, che stringendo invitta lo stendardo della vittoria, cinta dell'aureola de'suoi martiri e raggiante di tutti gli splendori della scienza e della virtù, della parola e della carità, fa sentire la sua benefica influenza alle nazioni, non altrimenti che agli individui, infondendo nel mondo uno spirito nuovo! Per lei l'intelligenza si fa più maestosa, la civiltà antica si dispoglia dello spirito pagano, i costumi si vanno sviluppando con ammirabile armonia in tutta la loro perfezione dell'ordine, la sapienza assume un nuovo carattere d'universalità, e non solo la famiglia, ma tutta la società civile e politica, dalle tenebre è chiamata all'ammirabile luce di Colui che è il sole d'ogni verità e il principio d'ogni bene. Con tutta ragione perciò il Balbo osserva, che in tale età, in tali lotte palesi oramai, la letteratura cristiana diventa logica, metafisica, teologica, eloquente, storica. È un secolo d'oro, direbbero gli imitatori; ma noi non prendendo somiglianze di cose troppo diverse diremo semplicemente, è un primo secolo di splendore, l'età dei Santi Padri. Dura questa sanza interruzione, senza accrescimento, nè decrescimento oltre il secolo e arriva così oltre il principio del secolo quinto.

Costantino affrancando la Chiesa, e pareggiando con l'editto di Milano il culto de' Cristiani, fino allor fatto segno di persecuzione e d'insulti, all'antico culto degli Dei falsi e bugiardi, accelerò di non pochi anni il progresso del mondo. Qual più alta ricompensa puossi accordare agli sforzi d'un principe? E nel vero l'effetto di quell'editto fu immenso ed universale. Un lungo grido di gioia si levò da tutte parti dell'Impero. Cantici di benedizione e di ringraziamento, ravvivati dalla fede e dalla riconoscenza, si effusero da tutti i petti. Fu uno spettacolo che ci tocca e commove profondamente il cuore. Uomini allora usciti dalle caverne e dai deserti, dove poc'anzi riparavano per sottrarsi al terrore dei supplizi; vergini e fanciulli che avevano pianto ai piè dei patiboli dei loro padri; spose e madri che sepolta la lor giovinezza nei sotterranei, givano testè a visitare nascosamente i mariti e i figli nelle prigioni: ora invece alla luce del giorno, in faccia al cielo ed alla terra, salutavano assisa sul trono imperiale quella religione, che avevano adorata nel segreto del cuore e lunghi anni rendutole un culto di venerazione e di amore nell'oscurità e nel silenzio. No, non vi ha niente di più bello e di più grande nella storia. Quell'editto fu il più grand'atto legislativo dell'impero, che diede cominciamento ad un'opera immensa, l'unità

cioè, della Chiesa e l'unità dell'Impero, la libertà e la pubblica organizzazione di quella, il concentramento politico di questo sotto un sol capo e sotto il medesimo vessillo in una sola città; ma quell'editto riabilitò ed ammise alla civil comunanza la più gran parte dell'umanità, gli schiavi, gli operai, i poveri e le donne, che non aspiravano come i barbari a beni ed imperi, ma alla fruizione legittima nel mondo intellettuale di quei godimenti, promessi a tutti e dovuti a tutti, del vero, del bene e del bello. L'imperator Costantino informando dello spirito cristiano le leggi ed i costumi ha deposto nel seno della civiltà morente il germe del suo risorgimento, ed ha agevolato l'unità cattolica che si andava da secoli preparando nell'unità dell'Impero. Il cristianesimo poteva omai marciare a gran passi per le ampie vie, che il valore e la politica romana avevano aperte in ogni parte dell'impero, acciocchè in ordine ai disegni della Provvidenza ogni carne potesse vedere ed udire la rivelazione della gloria della parola di Dio.

Alla grandezza di Costantino non mancò che l'aureola della santità e del martirio. La gloria inoltre di un uomo sopracresce in ragione dell'importanza degli avvenimenti che l'accompagnano, ma la gloria di lui rimase offuscata in faccia allo splendore dell'opera, di cui fu in terra il provvidenziale strumento. Se cooperò maravigliosamente al progresso e al trionfo del cristianesimo, ei stesso fu vinto e trionfato dalla potenza della sua parola e dall'efficacia della sua divina virtù. Oltrechè, come avverte il Balbo, è sempre causa piccola quella che viene dalla persona di un uomo quantunque grande. Imperciocchè anche gli uomini i quali comparati ai loro contemporanei o ai loro precedenti appaiono grandissimi, sono un nulla quando si comparino a quelli eventi, che si sviluppano a poco a poco per mezzo della moltitudine nota ed ignota; eventi non avvertiti da chi vi assiste, e scoperti nella loro origine solamente quando sono compiuti. La volontà d'un uomo non eguaglia per fermo la potenza dei secoli; ma non basta alla costui grandezza che ne rappresenti la sintesi effettiva e che egli ne suggelli il provvidenziale trionfo coll'impronta del suo genio e delle sue virtù? Che se questo primo coronato discepolo della Chiesa e signore del mondo non cangia a un tratto sotto gli influssi della religione dell'amore l'impetuosa natura, se tuttavia s'inebria di barbaro orgoglio credendosi signoreggiare egualmente all'altare ed al trono, se il protettore dell'unità religiosa ricade nelle tradizioni dei più odiosi tiranni, il nostro animo si confonde e si rattrista in faccia a questo doloroso riscontro di zelo e di perfidia, di delitto e di fervore; ma il labbro non sa slanciare la

parola di biasimo e di condanna contro un principe, che non ebbe professato il Cristianesimo se non in fin della vita, in cui l'impeto della natura e la prevalenza del principio pagano erano soperchiati dalla maestà e dallo splendore della sua gloria, e dalla munificenza dei suoi benefizi.

Intanto il buon seme gittato nel campo del vecchio mondo da una mano misteriosa avea grandeggiato a guisa d'albero gigantesco, che presto dovea ricoprire della sacra ed ospitale sua ombra le numerose generazioni dei popoli. Al confluente dell'antica e novella civiltà, i due grandi soli dell'intelligenza convergevano e attraversavano i loro opposti raggi, ma per non lasciare eggimai che al sole del Dio vivente la potenza e la virtù di rischiarare per sempre la rigenerata società, la quale ardentissimo omai provava il desiderio di estendere in ogni parte la sua influenza, conquistando i suoi medesimi oppressori. Senonchè il Cristianesimo non è solamente un fatto, ma eziandio una dottrina di redenzione, e la storia della Chiesa che ne racconta gli avvenimenti, ne espone anche le idee: essa ne accompagna i progressi e il trionfo non solamente attraverso i suoi patimenti e i suoi dolori, ma ancora in mezzo alla lotta del dogma e dell'eresia. Levinsi pure i suoi nemici contro di lei; le eresie si avvicendino terribilmente in Oriente, e facciano a prova per scindere la cattolica unità tanto bellamente raffermata nella romana supremazia; ma la Chiesa, raccogliendo tutti questi odii e queste maledizioni, ne comporrà un inno alla gloria dell'unità e della perpetuità della fede, che i posteri canteranno sulla tomba de'suoi nemici.

In mezzo a questo grande rivolgimento delle coscienze, due cose principalmente colpivano l'immaginazione e toccavano i cuori dei nuovi credenti, un dogma ed un simbolo; il dogma cioè dell'unità di Dio e il simbolo della Croce del Cristo. L'Arianesimo negando la consustanzialità del Verbo, parola e sapienza di Dio, rovesciava a terra il primo fondamento della cattolica religione, ne feriva l'essenza, e rincacciava l'umanità nell'abisso delle superstizioni e delle favole del politeismo. Dismagato e guasto così il concetto della sua divinità, Cristo, Verbo di Dio, cessava di essere per lei la conoscibilità divina, e l'inneffabile ispiratore del pensiero dell'uomo; la sua croce più non era un simbolo di redenzione, nè la compagna consolatrice del suo cuore. Ma sopra l'esizial movimento di questa smisurata eresia spaziava il soffio di due podestà: la potestà del diritto e della parola, e quella della forza e della spada; cioè il Papato e Costantino. Alla voce di questo primo protettore della cattolica religione l'universa Chiesa si raccoglie a Nicea in Oriente. Non v'ebbe al mondo mai as-

semblea più venerabile e santa. Da tutte le più lontane estremità dell'Impero oltre a trecento Vescovi erano convenuti a quel grande e primo general Concilio per raffermarvi nel vincolo di una sola fede e di un solo spirito i diritti e la libertà della Chiesa. Erano uomini eminenti per santità e portanti sui loro corpi le stimati della lor gloriosa confessione in faccia ai propri persecutori; erano vegliardi di specchiate virtù, aventi in fronte il suggello dell'onorata costanza di difensori di una causa lungamente oppressa; erano nobili intelligenze, in cui sfavillava la umana natura aggrandita da tutti i pregi che la santità aggiunge al genio e alla virtù. In mezzo di costoro appariva la grande figura di santo Atanasio, il quale giovine ancora ma ricco di sapienza e pieno di santo eroismo, sembrava che la fede cattolica fosse personificata in lui, e che la natura e la grazia gli avessero trasfuso nell'anima tutti i doni che meglio poteano avvalorarlo per compiere la sua missione, e divenire il flagello dell'Arianesimo e la colonna della Chiesa. Là i venerandi Padri suggellarono quelli eterni principii che dominano l'umanità, conservando nell'apostolica integrità quel vasto simbolo della rivelazione, che doveva traversare tutti i tempi, e stendersi in ogni spazio. Questo simbolo è l'inno della divina unità, che oggi ancora dopo quindici secoli, ducento milioni d'uomini ripetono in armonioso concerto, come l'eco fedele della parola di Dio, e che in mezzo al mar tempestoso della vita forma la pietra fondamentale di questo edificio di luce e di verità, che incorruttibile irraggia sopra il genere umano.

Vero è pertanto; le contraddizioni e le lotte sono il principio medesimo e la condizione del trionfo della Chiesa, la quale da diciotto secoli, invincibile sempre e sempre combattuta, compie in mezzo di ogni sorta ostacoli la sua grande missione d'incivilimento e di carità noverando le sue vittorie dal numero delle sue tribolazioni. Costantino che aveva dato splendide e solenni testimonianze di devozione alla Chiesa, e ottenutone sincero ricambio d'affetto e di benedizione, apparecchiava senza addarsene, nuovi combattimenti e nuovo seggio di gloria alla romana supremazia. Un prepotente impulso chiamavalo in Oriente, fosse politica o ambizione, religione o rimorso. Constantino in un dì, scrive il Tosti, immemore delle sue tradizioni, schianta dal suo suolo la sedia imperiale, e chiuso il volume della sua storia la va a piantare alle sponde del Bosforo. Il profondo ed eloquente storico dello scisma greco chiama maledetta quella distinzione di Roma antica e nuova, che aveva dispogliata la Roma di S. Pietro del privilegio, agli occhi dei Greci, della sua cattolicità: e biasima come nuovo e smisurato pensiero quello di Costantino di creare un

nuovo imperio con le guaste membra del vecchio, e stare lui solo in luogo di tradizione e di storia. Pure ei medesimo è forzato di riconoscere, che Roma, sede dell'impero del mondo, non poteva sfuggire all'economia provvidenziale di Dio: Roma doveva offerire la supremazia politica e civile a Pietro, perchè recasse in alto la propria nel reggimento spirituale della Chiesa dell'universo mondo. Il Papa, soggiunge egli, rimase a Roma, perchè bastava a sè stesso; e mentre Costantino profondea tesori e tutta la potenza imperiale a creare un'emula di Roma, il successore di S. Pietro, coi tesori della parola di Dio, creava Roma papale, che dovea trionfare la barbarie di tutto il mondo. Laonde mal fondato al tutto ci sembra l'avvedimento suo col quale, sequestrandosi dai fatti, ci vien retrospettivamente preconizzando, che il seggio di San Pietro avrebbe potuto comparire il più levato tra tutti i seggi episcopali, perchè locato sulla predella del trono d'Augusto. Che se la eresia e lo scisma ruppero e spezzarono la bella unità sociale, suprema idea e missione del Cristo; se un invidiosa emulazione impennò l'animo del popolo Bisantino a presuntuose ambizioni, che sconvolse l'ordine della gerarchia, ed usurparono l'autorità del Romano primato; vuolsene accagionare piuttosto quel principio pagano, che pur rimase annidato fra gli uomini, avvegnachè il magno Costantino lo combattesse a morte, e che sempre vi rimarrà come il mal seme dell'antica superbia, non essendo il paganesimo che la divinizzazione di tutti gli istinti corotti della natura.

Oltrechè questo grandissimo uomo, al dire del Balbo, fu quello che seppe antivedere il solo mezzo forse di prolungare, trapiantandolo, il nome e l'imperio romano; che seppe ricostituire quell'imperio crollante in modo da durare ancora un secolo e mezzo nell'Occidente, undici secoli e mezzo in Oriente. Nè la fondazione di Costantinopoli tornò infruttuosa per l'avvenire del mondo. Essa iniziò una seconda èra di prosperità e grandezza, afforzò di molto la difesa dell'imperio e fu l'ultimo asilo agli avanzi della romana civiltà. Mentre in Roma straripavano generazioni di barbari a sperperare col ferro e col fuoco le ultime reliquie del paganesimo, e i Papi s'adoperavano di suscitare da quelle rovine il germe di nuova vita; in Bisanzio, difesa dalla sua medesima positura, riparavano tutte le conquiste intellettuali del genio romano. Sorta gigante col trionfo del Cristianesimo, è là dove più luminoso splendette il genio e l'eloquenza dei greci Padri. Là serbaronsi le scienze, la gentilezza della lingua e dei costumi, e quei codici del romano diritto, il più bello ideale di giustizia che prima dell'Evangelio abbia raggiunto mai la ragione umana. I quali tesori dell'antica sapienza doveano poi divenire a dì migliori il retaggio dei popoli rigenerati dall'Occidente.

Ma Roma fu e sarà sempre, pel principio cristiano che la informa la grande metropoli dell'umanità, che sotto il vessillo della croce si avanza animosa attraverso i secoli al gran conquisto della sua unificazione per mezzo della giustizia e della carità. E chi potrebbe disconoscere questo suo alto destinato nel lungo corso degli avvenimenti? Improntata del carattere dell'universalità centro e maestra dei popoli il suo genio è stato in ogni tempo operoso, intelligente, civilizzatore. Col segno in fronte della sua sovranità, essa si asside sopra diciotto secoli di trionfi e spande in ogni parte la vita e la luce dello spirito. Da questo luogo santo, apparecchiato da settecento anni di vittorie e stabilito sulle spoglie di tutto l' universo a seggio incrollabile della cottolica religione, il rappresentante di Dio e dell'umanità fa risuonare dall'alto la sua potente e sovrumana parola, la quale si ripercuote echeggiando sotto il convesso dei cieli, e sempre una e la stessa stende le sue grandi ondulazioni fino alle più remote estremità della terra. L'impero della città dei Papi è un impero nniversale. Che immensa nazionalità, che grande fratellanza la gerarchia cattolica imprime agli innumerevoli figli della Chiesa! la quale fiorente d'eterna giovinezza, rinnovella la sua vita come le generazioni, e sola fra tutte non avrà funerali, chè il novissimo dì, in cui crollerà l'universo, sarà pur quello che, intuonando l'inno del suo maggior trionfo, entrerà in possesso « Di quella Roma onde Cristo è Romano ».

Bisanzio adunque e Roma nel quarto secolo ci presentano veramente allo sguardo l'immagine più perfetta di quella età, piena di grandezza e di vita, che segna l'ultima lotta del politeismo e del cristianesimo, e che suggellò tre secoli di sangue e di martirio. In queste due metropoli del mondo, la Chiesa e l'Impero, stringendo nelle mani il medesimo segno di redenzione, la croce, s'erano inginocchiati al medesimo altare per recitarvi all'unisono il simbolo della comune credenza e intuonarvi l'inno della pace universale fra gli uomini. La pace fra queste due nemiche podestà, la Chiesa e l'impero, spiega tutta la storia di quel secolo glorioso, in cui giganteggia la maestosa figura dell'imperator Costantino; essa ne fa l'interesse e la grandezza, poichè niente riesce più grande e più toccante per noi, che di partecipare al prezzo di quel combattimento e di quella vittoria. Da questo grandioso e commovente spettacolo, dove si decisero le sorti dell' umanità; da questa sociale trasformazione dell' Oriente e dell'Occidente, noi assumemmo argomento ed inspirazione al nostro Accademico Trattenimento, perchè non v'ha più nobile godimento per l' uomo, non v'ha missione più grande pel poeta di quella, che interroga i disegni di Dio, e ne canta il trionfo.

LUCE E ARMONIA

ORAZIONE

NEL

TRATTENIMENTO ACCADEMICO

DATO DAGLI ALUNNI

DEL REALE COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE DI SAVONA

nel 1852.

Il mondo della bellezza è quello della luce e dell'armonia. Vedeste mai in un sereno mattin di primavera, vedeste mai il levarsi del sole dalle profonde viscere del mare? Che bello! che sublime spettacolo! Prima ancora che maestoso ei si mostri sullo sterminato orizzonte, questo re della luce e signore dell'armonia del giorno, già dispiega le dovizie degli eterni suoi tabernacoli, già si annunzia di lontano per gli sprazzi di fuoco che spande e vibra innanzi di sè. Al vivido sfolgoreggiar de' suoi raggi scintillanti, al crescente sorridere dell'oriente, per lunga pezza crediamo ad ogni istante di vederlo apparire. Eccolo finalmente. Un punto fulgidissimo si spicca come un lampo, e tutto inonda e riempie l'immensa distesa delle acque e i vasti campi dell'aria. Il velo delle tenebre a mano a mano si ripiega sopra di sè medesimo, e intanto il cielo e la terra tramutansi in un puro e sereno armonizzar di luce. Un riso, un'armonia è fatto l'universo, che ne rapisce a estatica meraviglia e a sempre nuovo diletto. Esulta con universale tripudio la natura. Con alterna vicenda i poggi, le colline e i prati si ammantano d'un' incognita indistinta vaghezza di svariati colori; e si ingemmano di perle i fiori, mentre il sole nei rugiadosi lor calici specchiandosi, ne gl'inghirlanda dell'iride de' suoi raggi. Lievi bisbigliano le aurette mattutine, al cui leggiero soffio dolcemente si increspano le onde, dove ripercotendo la luce del nascente giorno, vi genera lampeggiamenti di lucidissimi splendori. Al zampillo dei fonti, al lieve mormorio de' scorrevoli rivi, destansi a

tenore i canti degli augelli, i quali gorgheggiando salutano il padre dell'armonia e della luce. Tutte creature con maraviglioso accordo inneggiano alle alte e portentose immagini della sovrana ed immutabile bellezza.

Spettàtor passaggero di uno spettacolo permanente ed eterno, quantunque volte l'uomo conduce attorno lo sguardo a queste armoniche e luminose regioni dell'universo, la gioia più serena e tranquilla empie l'anima sua di maraviglioso piacere. Ecco, il grande astro del giorno, dopo aver riprodotto ai nostri occhi il nascente miracolo della creazione, folgoreggiando tramonta, e con mesto e lungo saluto da noi si diparte. Le tenebre si distendono su per i campi interminati del firmamento; ma come la morte, che ci mette a vedere nuovi cieli e terre nuove, così la notte ci discuopre un nuovo ordine di maraviglie e di bellezze immortali. E chi fia nel vero che gli occhi affissando a quell'altisssimo padiglione, allorchè di sincera luce è vestito e di vivide stelle trapunto, chi fia così povero d'intelletto e d'amore, che non sia tocco ed inebriato nel più profondo dell'anima alla magnificenza, e all'immensità di quei celesti folgori, che non senta pioversi in cuore un raggio di speranza, e che nell'intimo del petto echeggiare non oda la soave armonia di quei mondi sconosciuti e lontani, che divine carole intrecciano d'intorno al loro creatore? O lucidissime stelle, vago ornamento de' cieli, a voi di reconditi affetti inspiratrici con ardito volo si solleva il mio pensiero, e vi saluta come arcane e fulgenti immagini del sorriso di Dio, e con le vostre le sue alterna e confonde segrete melodie, armonizzando alla danza dei vostri aggirevoli cori.

La bellezza, dono di Dio, è il magnifico ornamento della natura; ma la bellezza ama la luce e l'armonia, perchè dove un raggio non splende del suo divin lume, dove una nota non suona di sua celeste armonia, quivi è affannoso deserto; è amarissima desolazione. Ed oh! ben avventurato colui, il quale gettando lo sguardo in questo gran mare degli esseri può in quel complesso di maraviglie non pure specchiarsi, ma cogli occhi e per gli orecchi toccarne il fondo, e armonizzare con esse i suoi pensieri! Allora un perenne effluvio di luce brilla e sfolgora innanzi ai suoi sguardi; un'armonia incessante colpisce il suo orecchio. Per esso il mondo addiviene un tempio, dove in tutto e dapertutto è dolcezza di suoni e leggiadria di colori. L'albeggiar del mattino che sveglia al canto i variopinti augeletti, la rallegratura del cielo che si riflette nel ceruleo del mare, le nubi che nei campi dell'aria agitano volubili danze, trapunti i lembi di rose e di porpora, e lumeggiate di mille colori senza nome; la luce che

scherza brillando sullo screzio dei fiori, sulle piume degli augeletti, e nel folgor delle gemme; i suoni più grati della natura, il susurro della pioggia, il lieve sibilo dell'austro che vien da lontano, il ronzio delle api, lo stormir delle foglie, il mormorio dei ruscelletti che gorgogliando scorrono tra sasso e sasso; il florido smalto dei prati, il lucente specchio dei laghi con le sponde sempre vestite di rugiadosi fiori e di freschissime erbe; e tutto insomma il creato che arde e ride da tutte parti e risuona di bellissime armonie, parlano all' animo dello spettatore educato al nobile sentire un dolce e misterioso linguaggio, il linguaggio della bellezza. Le quali arcane voci della natura formano un solo inno a Dio, che non è possibile a nessuna mente di non gioirsi di quello, senza che si trasporti all'archetipo esempio d'ogni bellezza e perfezione, dove s'iniziano e si raccolgono i colori d'ogni luce, e i suoni d'ogni armonia. In questo accordo della luce e dell'armonia, è veramente il fatto d'ogni bellezza; imperciocchè nella guisa che l'armonia del creato è lo svolgimento dell'ordine universale e del pensiero divino, che per l'amplissima creazione si diffonde; non altrimenti la luce, che la informa, è la rappresentazione di quell'essere e di quella verità, che fatta sensibile con certe forme e determinate sembianze, produce la bellezza. Onde avviene che l'anima umana, a questo aspetto, a questo mirabile accordo di consonanze e di splendori, sente svegliarsi in sè medesima il sentimento e l'antico amore del bello: le ali, che già vestia prima della sua perduta grandezza, nuovamente impenna, e con ardente anelito s'affatica di liberarsi dai vincoli della materia, e lanciarsi con angelico impeto a quelle regioni dell'infinito, per ritornare alla beata visione della primigenia bellezza.

Senonchè la luce non si può veder che per la luce. La luce è dunque la condizione precipua che ci abilita e ci mette a contemplare la natura in tutta la sua ricca e splendida pompa, quando ci vien dispiegando il padiglione delle sue stupende bellezze, che sono il riflesso della somma bellezza di Dio. La luce infatti colorando lo spazio, lo rende apprensibile alla nostra immaginativa; essa delinea le forme, indica le sostanze, e dà colle sue infinite gradazioni visibile esistenza agli oggetti, per cui ce ne rende facilmente cospicua e distinta la venustà e la leggiadria. Perciò la luce nella sua identità quasi ideale, si può considerare come il pensiero e la vera espressione della natura. Dio disse, leggiam nelle sacre carte, la luce sia, e la luce fu. Al suono di questa parola creatrice un oceano di luce si riversava sull'immensa tenebria dell'universo, e con la luce appariva pur la bellezza. La qual espressione di potente semplicità non solamente tocca al sublime, come parve anche a scrittor pagano, ma non meno

stupendamente si conviene alla natura propria della luce, come quella che non è altro per sè che l'effetto della vibrazione di un fluido luminoso, a quella imagine che il suono è il prodotto delle vibrazioni dell'aria. Luce! ecco la prima parola che il Verbo di Dio pronunziava nel tempo, ed ecco che la luce è pur l'organo della divinità nell'anima umana; conciossiachè avvenga egli appunto per essa, che tutta la creazione si dispiega innanzi agli sguardi dell'uomo, il quale re e pontefice della natura, signoreggiando ogni cosa, divien per essa il Dio visibile della terra.

Il fascino che esercita in noi la luce, quando limpida e serena dai visibili oggetti lampeggia innanzi ai nostri occhi, è così prepotente, che subito si ridesta nell'anima quell'interno fervore e movimento, che ci fa prorompere in questo grido istantaneo d'ammirazione, oh bello! prima che la ragione ne distingua con vocaboli propri l'utilità e la natura. S. Agostino sperimentava in sè medesimo la maravigliosa efficacia, che hanno sul nostro spirito i varii e mirabili effetti della sensazion luminosa, e ne prendeva soggetto per ascendere a Dio, unica vera luce, che illumina da vero. La stessa luce creatrice, egli esclama nell'aureo libro delle sue Confessioni, la stessa luce creatrice, e signora dei colori, la quale piovendo su tutte cose le avviva e screzia, continua mi si rappresenta innanzi, e con vari vezzi mi lusinga e careggia, e sì piacevole mi si insinua dentro, che mi distrae talora dal fatto mio; e se di colpo mi si levi, con dispiacere ne soffro la perdita; e se a lungo ne sia privo, ne rimango con mestizia. Ma di tutte le qualità dei visibili aspetti della natura, che armonizzano colla bellezza e quasi si identificano con lei, io mi adagio a coloro che pensano, la prima essere stati i varii e brillanti fenomeni dei colori che son generati dalla luce, allorchè vivida si spicca dal fondo oscuro della materia. I colori svegliano sovente in noi la più viva ammirazione; oltre a ciò le impressioni che suscitano non sono mai scompagnate dal sentimento e dall' affetto, essendo che quelle tinte, come più o men vi predomina la luce, inclinano l'animo a letizia o a tristezza, ed esprimono un diletto tutto affatto spirituale. Le stesse gradazioni dell'ombre e della luce, benchè discordi sieno i principi loro e per natura indipendenti, pure si soccorrono a vicenda, e si posano come unità ed armonia. Il sapientissimo Iddio, il quale si è tolto pensiero dei nostri piaceri, come dei nostri bisogni, con perfettissima arte ha disseminato in tutte le parti dell' universo l'armonia de' suoi colori. Questo divin pittore, lumeggiando il cielo, e tutto ciò che è veduto da lontano, a grandi tratti, ha fatto sì che lo splendore e la magnificenza del colorito ne costituiscano il fondo, ma la grazia e la leg-

giadria si ritrovino in quelli oggetti, che vogliono essere risguardati più da vicino. Ad ottenere però che le rilucenti e colorate immagini della natura rispondano ai tipi fantastici della mente, e al modello della bellezza in noi impresso dalla mano di Dio, fa mestieri, che l'occhio del corpo e l'occhio dell'anima si uniscano per compiere quest'atto di vision simultanea, talchè ci porga insieme la forma e l'idea nella loro perfetta identificazione. Dal qual profondo accordo di principii, che concorrono a produrre il bello, deriva appunto quel carattere di purità e lucentezza, e per così dire, di trasparenza, che in tutti i tempi e nelle lingue e nella poesia di tutti i popoli ha fatto rassomigliare la bellezza alla luce. Salve dunque, o luce primogenita, figlia del cielo e coeterno raggio dell'Eterno, poichè Dio è luce, ed ha rizzato il suo tabernacolo eternamente inacessibile nella luce. Prima che splendesse il solè, prima che armonizzassero i cieli, tu eri, e docile alla parola creatrice tu vestisti d'un manto il mondo, allor ch'ei sorgea dal profondo abisso delle tenebre. Tu riverbero sei, specchio e parola di Dio, tu la veste degli angeli, tu sei che innamori i cieli, e fai sorridere il mare, e che la terra di giubilo, e il mondo tutto di letizia e di esultazione commovi, di guisa che ben si può dire di te quel che si dice del Verbo di Dio: lui, sempre lui e dapertutto lui.

La bellezza dell'universo è luce, ma essa è anche armonia; poichè in natura tutto è ordine e moto, e quando il moto si fa percettibile all'orecchio da poterne apprezzare il valore ne sorge il suon musicale, elemento costitutivo della bellezza armonica ideale cui se arrogi l'ordine dei movimenti, quello avrai delle note, cioè l'armonia. Nella guisa istessa che tutte le menti e tutti i cuori si volgono alla luce, così si dilettano dell'armonia, perchè tutte le menti e tutti i cuori per naturale istinto sentono imperioso il bisogno di conoscere ed amare la bellezza, di cui son quelle il simbolo e l'immagine, e per così dire l'identità. Alla luce infatti volgesi il fanciullo con ansia irrequieta: intorno alla luce si rigira con volubili ed incerte spire la farfalletta; e che cerca il morente coll'ultimo suo sguardo, se non la luce? Dell'armonia dilettasi ogni cuore preso d'amore, chè in essa trova un eco e l'accento de' suoi affetti; l'armonia va suscitando l'usignuolo lieve posato sul ramo; il prigioniero nel canto dimentica ed acqueta il suo affanno doloroso. La luce anima del mondo, e l'armonia, regina dei cuori, son fra loro congiunte nel vincolo della più perfetta unione e medesimezza. La scienza ci addimostra e ne chiarisce, che le vibrazioni dell'eteré e l'onde sferiche luminose, che propagano ai nostri occhi la luce, presentano una mirabile analogia con le vibrazioni dell'aria e con l'onde sonore, che propagano il suono ai

nostri orecchi. Avviene quello dei suoni, che dei colori: le acustiche fibrille oscillano ai suoni che volano per l' aria, in quella maniera che tenuissimi nervi recano a comun centro la coscienza dei colori; come il maggiore o minor fremito del corpo sonoro genera i tuoni acuti e gravi, così il maggiore o minor scotimento della luce sulla pupilla produce in noi i colori più o meno vivaci. Che è mai il nero, se non la negazion dei colori? il silenzio che è se non quello dei suoni? e il bianco, che di tutti i colori uniti è riflessione ed impasto, non corrisponde egli al perfetto unissono delle sette corde? I luminosi aspetti e gli armonici movimenti del mondo esteriore quando rispondono ad un tipo visibile ed acustico generano il bello, mediante la proporzione, il numero e le consonanze; poichè il bello altro non è, che ordine ed armonia, o sia questa nel suono, o sia nei colori, e per questi nelle immagini formate dalla fantasia. Egli vi ha fisicamente e moralmente tra il suono e l'anima un rapporto maraviglioso; che anzi esiste fra loro un'unione sì intima, che sembrano confondersi insieme. Il suono, questo fenomeno immateriale, istantaneo, e senza durata propria, impronta tutta la sua virtù dal sentimento che racchiude in sè stesso, quindi penetra nell' animo ed echeggia potentemente nelle sue più intime profondità. Il suono è il solo elemento sensitivo per cui il concetto dell'eterno può rendersi accessibile alla nostra immaginativa; imperciocchè se la luce, come osserva il Gioberti, idoleggia la parte esteriore dell'assoluto, cioè l'onnipresenza di Dio nello spazio senza limiti; il suono ne rappresenta la parte più intima, cioè l'immanenza eterna. Al quale effetto bastano le note le più semplici, e il suono il più puro. Come i colori più puri e semplici della luce ci tornano maggiormente giocondi, e meglio ci rendono immagine di Lui, che purissima luce, illumina ogni cosa che splende nel mondo; così un suon puro, e le più semplici note ci levano in estasi fino al cielo, e ci trasportano negli spazii dell'infinito. Ma poichè altro non è l'armonia, che suoni i quali dilettosamente concordano, ne avviene che per essa veramente ci si colorino d'innanzi quelle varie tinte d'affetti, che mai non può ritrarre, nè dipingere appieno l'umana parola. Dai quali sentimenti ed affetti rampollano poi per indiretto e come di rimbalzo pensieri ed immagini indefinite e vaghe, dietro le quali corre con ansia irrequieta la mente, desiderosa d'intonarsi, e di mettersi all'unisono con un'armonia, la quale è fuori di questa bassa sfera, ma di cui sente nell'anima la potente vibrazione.

L'uomo è la sommità del creato: in lui si riverberano, come in maraviglioso compendio tutte le maraviglie dell'universo: e in lui si accentrano tutti gli sparsi raggi del bello naturale. Grande, è vero e

magnifico, ci si presenta lo spettacolo della natura, ma l'anima nostra non incontra in esso un'anima, che risponda al suo amore, e se il nostro spirito, più vasto del medesimo universo, pur si accende al bello della sua luce, ed è presso alla dolcezza della sua armonia, questo avviene perchè egli stesso le dà vita ed anima coi suoi sentimenti, e tutta l'abbella e vivifica con la poesia del suo cuore. La bellezza di Dio più o men per ogni parte penetra e risplende; ma è nell'uomo, che si fa conoscere specialmente ed ammirare, il quale, fatto ad immagine e somiglianza di Dio e capolavoro della sua bontà, ne trae seco un riflesso, e porta in fronte l'espressione suprema della sua impenetrabile bellezza. Visibile egli rende ai nostri sguardi la luce di Dio col mezzo della sua; ei ci fa presentire l'armonia dell'eternità coll'armonia de' suoi lineamenti. Miratelo l'uomo; qui veramente sfolgora la bellezza, perchè quivi è la luce e l'armonia dell'anima, che dal suo volto traspare. Al cospetto di questo spettacolo del viso umano, in cui comincia la rivelazione del mondo degli spiriti, il nostro cuore è preso da un irresistibile attraimento, e il nostro istesso amore si trasfigura colla bellezza, che ne è la fonte e l'origine, e noi ci sentiamo inebriati di una luce e d'un armonia che partecipa dell'immortalità. Il volto umano è luce e fiamma, che dolce arde e sfavilla dagli occhi e s'incolora dal sangue; e nella guisa che il diffuso candore d'un cielo stellato è la bellezza della natura che più ci tocca e ci commove; così la luce che serena brilla sulla fronte dell'uomo è la bellezza che più ci attrae, e più di sè c'innamora. Chi può gettare lo sguardo sopra un'anima vergine, che si rifletta e si venga specchiando nel puro volto della giovinezza, senza esserne tocco da simpatico amore, che ci trasporti fuori di noi verso l'essere in che ella splende e si irraggia? L'inspirato profeta di Dio per significare agli uomini come la bellezza umana è pura immagine della divina bellezza: Signore, egli esclama, sopra di noi sta impresso come un suggello il tuo lume. E veramente lume di Dio è qual raggio che splende impresso sulla faccia dell'uomo; perocchè esso è l'immagine è il riflesso di quell'eterno candore di verità e di luce, che illustra, avviva ed abbella le sue immortali sembianze. Ma il volto che più partecipa e tien della luce non ci rivela e mostra, che un lato ed una parte sola della divina bellezza; il volto ha d'uopo altresì d'armonia. I corpi agiscono a vicenda sulla luce, e la luce sui corpi, come le corde sulla lira, e la lira sulle corde; laonde, acciocchè il volto non perda nè venga meno in lui il suo splendore, e' convien che la luce si riscontri in linee felici, in armoniche proporzioni, tanto che tutti i lineamenti concordino in bella unità di prospettiva. Ma

quando questa seconda vaghezza che forma e compone il bello, io voglio dir l'armonia, si diffonde sul volto dell'uomo, allora ei si fa veramente la vivente rivelazione della divina bellezza, la quale risplende sul viso di lui, come il riflesso dell'eterna luce increata e come un'aura dell'eterna armonia. Senonchè cotesta bellezza dell'uomo che si configura alla forma esteriore del suo corpo, vuol essere intesa principalmente dell'anima, poichè è l'anima che è sembianza propria ed espressa del suo Fattore, e in cui ha sede principale la suprema bellezza. L'uomo contemplando se stesso, vede entro di sè una forma, che è tutta spirito, in che si riflettono e si concentrano con maraviglioso accordo gli elementi primitivi di ogni bellezza, la luce, che è il vero, l'armonia, che è l'ordine. In questa contemplazione il suo spirito trasportato fuor del tempo, si spinge nell' invisibile ideale dell'eterna bellezza, che sente di ricopiare in sè medesimo. L'uomo adunque è il centro di tutti i raggi delle grandi armonie dell'universale bellezza, che non solo la rappresenta in sè stesso, ma l'animo suo apprendendola, vi si affeziona, la ama, e per questo medesimo amore tende ad affezionarsi ed amare Colui, che tutto insieme è ordine, verità e bellezza.

Luce ed armonia! son questi gli elementi costitutivi d'ogni bellezza, essendochè il bello compiuto non può risultare che dal vero e dall'ordine armonicamente congiunti. Onde mal non si avvisarono i due sovrani filosofi dell'antichità, Pittagora e Platone, il primo dei quali definì il bello per un'armonia, e l'altro lo chiamò lo splendore del vero. Alla qual definizione fecero pur eco sommi intelletti. S. Agostino, Leibnitz e il Cardinale Gerdil consideravano il bello per una varietà ridotta all'unità che risponde a capello alla sentenza di Pitagora. La scuola italiana calcò le medesime orme, e se il Firenzuola dichiarava che la bellezza non è altro che una ordinata concordia, e quasi un'armonia di più membri diversi e bene proporzionati; prima di lui il grande riformatore dell'arte in Firenze: La bellezza, ei scriveva, è una forma, che risulta dalla proporzione e corrispondenza di tutte le membra e dei colori. Ma questo è vero nelle cose composte, ma nelle semplici la bellezza loro è la luce: vedete gli spiriti beati, la bellezza dei quali consiste nella luce. Vedete Dio, perchè è lucidissimo, è la stessa bellezza. Tanto sono belle le creature, quanto più partecipano, e sono più appresso alla bellezza di Dio. La qual sentenza del Savonarola si conforma in certo modo a quella di coloro, che fanno consistere la bellezza nell'espressione morale dell'intelligenza infinita, imperciocchè Dio essendo il principio di tutte le cose, debbe pur esserlo della bellezza perfetta, e per conseguenza di tutte le bellezze naturali che l'e-

sprimono più o meno imperfettamente. Sì, il bello estetico è luce ed armonia. È luce che sfolgora raggiante dal fondo della realtà, perchè è l'idea che d'incorporea e universale vien fatta visibile e concreta: è armonia che compone il perfetto accordo del concetto e della forma, la quale penetrando soavissima nel cuor dell'uomo, gli dà coscienza della sua natura infinita. Il bello è luce, perchè è il principio e l'essenza nascosta degli esseri che risplende attraverso la loro forma visibile; il bello è armonia, perchè è l'unità realizzata dei due principii dell'esistenza, abbraccia cioè nella sua sintesi l'idea e la forma, l'infinito e il finito. Il bello è luce, la quale per la sua interiorità si nasconde nel suo principio assoluto, in Dio, purissima luce ; ma che per la sua esteriorità vibra i suoi raggi sopra le umane intelligenze, illuminando gli uomini col suo splendore, e scaldando il loro cuore col caldo istesso della sua luce. Il bello è armonia, che costituisce l'armonia estetica nell'ordine dei sentimenti, e nell'ordine dei concetti. Il bello, dice l'illustre Tommaseo, è l'unione di più veri compresi dall'anima in un concetto; ma questa unione di più veri richiede, come avverte il medesimo scrittore, l'uno nel vario, richiede la proporzione, richiede la percezione facile delle convenienze. Ora che è mai la proporzione, che è l'uno nel vario, e che è la percezione facile delle convenienze, se non la luce e l'armonia di più veri abbracciati dall'anima in unità di concetto e di sentimento? Imperocchè quella veramente è bellezza, e nel mondo visibile e nello spirituale, dirollo con lui, che le qualità comuni agli oggetti della medesima specie in maggior numero e più efficacemente contempera. Il bello è luce, perchè, come afferma Platone, l'idea del bello è riposta nell'espressione sensibile d'un raggio dell'essenza divina, cioè un raggio della luce divina riflesso sensibilmente. Il bello è armonia , perchè armonizza l'uno e il moltiplice, come sentenzia Pitagora; e certo è che una cosa, la quale difetti di convenienza e d'ordine delle parti col tutto, non può veramente dirsi bella. Il bello è luce in relazione coll'intelligenza, cioè dal lato oggettivo, perchè colla eccellenza e purità del suo perfetto candore rende il vero facilmente apprensibile alla ragione: il bello è armonia in relazione col gusto, cioè dal lato soggettivo; perchè è il dilettuoso accordo della varietà nella unità , il quale tanto è più armonioso e più gradevole ai sensi, quanto il numero degli elementi che lo compongono è più vario e semplice ad un tempo. Or dunque, poichè Dio, tipo ed esemplare d'ogni perfetta bellezza, è l'increata luce che da sè è vera, che tutte cose abbellisce e rischiara, come è pure la grande armonia ed unità fondamentale di ogni melodica consonanza; poichè anche nella natura la luce e l'ar-

monia si corrispondono amichevolmente e s'accoppiano in armonioso componimento per medesimezza di principii e di leggi; e poichè singolarissima analogia vi abbia di cause e di effetti tra la luce corporea e l' intellettuale, tra l'armonia sensitiva e quella dello spirito; io m' induco agevolmente a conchiudere ed affermare, che il bello è luce e armonia del vero, attuato nel bene e nell'ordine morale. La qual definizione abbraccia e riassume a mio credere le principali definizioni intorno al bello, e quelle unisce e marita con felice connubbio che già ne diedero gli antichi filosofi, Pitagora e Platone, troppo leggermente abbandonate dai moderni estetici.

La bellezza emanata come un puro raggio dall'intelligenza infinita ci si rileva nei vari aspetti e movimenti della natura; ma le intelligenze infinite non possono apprendere che i riflessi parziali di questa idea assoluta del bello, che si riflette per intero nell' universo: laonde è d'uopo, che l' arte la ricomponga per restituirla nella sua primitiva integrità e purezza, per farla poi risplendere in mille forme diverse nel seno dell' umanità. Fa d' uopo che l'arte spiritualizzi in certa guisa la materia, e la trasfiguri a quel non so che di venustà, d'aereo, d'intangibile, d' indefinito, d'incerto e di misterioso, che è proprio delle produzioni immaginative. Allora il bello acquista un grado di perfezione superiore alla stessa reale bellezza. Il bello ideale è il reale idealizzato, cioè purificato e reso conforme alla sua primigenia idea di cui è la splendida immagine e l' armonica manifestazione. Esso è come dire la cima e il fastigio dell' idealità, è il compimento del bello, che armonizza la forma coll' idea, e sublima questa idea e la rischiara in tutta la sua luce. A questa luce e a questa armonia il genio si risveglia, travalica l'esistenza al di là del mondo, scopre altri cieli e nuovi splendori, vi rapisce un' armonia che fa piovere in noi una grazia più pura e più divina, e fattosi imitatore del Verbo crea un novello mondo di luce ed armonia, il mondo della bellezza ideale dell'arte.

E l'arte appunto ha per iscopo di rappresentare questa bellezza morale mediante la fisica, la quale rischiarata dall'arte ottiene effetti che la natura non giunge sempre a produrre da sè medesima. La vera bellezza è la bellezza ideale, e questa è un riflesso dell'infinito; e l'infinito è il supremo principio del bello, non men che del vero e del buono, esprimendo in ogni sua opera l'eterna bellezza di Lui che è luce pura, e fondamentale unità d'ogni armonia. La missione dell'arte è nobile, e sublime, imperciocchè è quella di far predominare lo spirito sulla materia, di mettere, nel cuore degli uomini un'amore accesissimo di Dio, della virtù, e della patria, e di difen-

dere coll'armonia del vero e con lo splendore del bello la causa e i diritti dell'umanità, e, come scala misteriosa, far poggiare l'anima dal finito all'infinito. Per via dell'arte il mondo delle idee si traduce dalla mente nell'esistenza reale, rivelandoci un mondo più sublime e perfetto che non è il sensibile e materiale in che diversi ci appariscono i gradi dell'essenza e quindi della bellezza. Bella è la luce del cielo d'Italia, belli sono i colori che le fan splendido manto; belli i suoni, e belle sono le consonanze di questa terra di luce e di armonia; ma il nostro sentimento è più profondamente commosso, la fantasia più solletticata, ed è più facilmente sublimato l'intelletto alle regioni dell'ideale dallo splendore del vero e dell'armonia del bello, che sfolgora e penetra in noi per mezzo di quell'opere maravigliose, di chè il Genio dell'arte italiana si fa pompa e corona. L'arte adunque chiamata a farci contemplare il vero e l'ordine universale sotto forme sensibili, tenta di realizzare coi simboli l'identità del concetto con la forma, presentandoci nell'opere sue l'immagine luminosa e il felice accordo di questi due principii, dove ogni opposizione vien meno, ed ogni contraddizione si scancella. Ma l'arte, che rappresenta il bello sotto la sua forma la più perfetta e la più pura, richiede una certa pienezza di questo bello, che trova parzialmente diffuso nelle diverse immagini della natura. L'arte non vuole il semplice raggio, ma il lume più perfetto e più scintillante; non vuole il semplice e disgiunto suono, ma bensì la piena melodia della bellezza. Ma poichè solo nell'uomo è l'intero essere, solo in lui il cómpito riflesso dell'intera natura, l'arte corre là subito dove un maggior attraimento d'armonia e di luce la invita e chiama; perciò immediatamente s'appiglia con maggior piacere alla forma umana, perchè in essa non appaiono soltanto singoli lampi, ma il lume istesso della divinità, che la irragia e la sublima sopra quella di tutte le altre creature. Oltre a ciò tra la natura dell'uomo e i mezzi dell'arte, osserva S. Agostino, vi ha una proporzione ed armonia, la quale fa mestieri di coglierc e bene armonizzare insieme, se l'arte vuol imprimere nelle sue opere il suggello dell'unità. Quello è della luce che dei suoni, egli dice: una luce troppo vivida ci abbarbaglia, come un suon troppo acuto ci spiace. Il suono che è la luce dei numeri, ha per contrario il silenzio, come il silenzio ha per contrario l'oscurità. L'arte adunque dee rapportarsi all'uomo, ed essere in proporzione ed armonia con lui. Ma poichè il principio dell'arte si rapporta a Dio e fa parte delle leggi dell'universo, chiaro è che Iddio addivenga per mezzo dell'arte la fonte della bellezza ideale, come lo è della virtù.

L'arte è per sè cosa sacra e veneranda; quindi esercita sopra tutto il nostro essere una maravigliosa e potentissima efficacia. Ma il principal fine dell'arte essendo quello di muovere gli affetti, nessuna più li muove, e con maggior energia li suscita che la musica, perchè in essa predomina specialmente uno degli elementi del bello, che è l'armonia. Esiste la più profonda e la più intima relazione tra il suono e l'anima, e sembra che l'anima sia quasi un'eco, ove il suono prende una nuova vigoria e potenza. Il suono è l'immagine più pura e più espressiva della vita e della natura; è come il profumo di quella magnifica armonia dell'universo nella quale l'increata Sapienza dispone ogni cosa con soavità, numero e misura. Ma considerandola in sè stessa, la musica è essenzialmente una creazione dell'uomo, avvegnachè la natura ce ne porga un debolissimo esempio nel garrito e nel canto degli uccelli. Il perchè quando io mi faccio a considerare a quale altitudine e perfezione quest'arte siasi a poco a poco sublimata, partendo da elementi così semplici e naturali; quando io penso a qual profondità penetri ed arrivi la musica religiosa, la quale senza pur il soccorso della parola ci solleva alle più alte regioni del mondo ideale, io son preso da cotal stupore e santo rispetto per la potenza dell'arte, che io venero in lei, come un' immagine e un'eco di quell'armonia che il Signore fruisce nella eternità, e pregusto in essa anticipato un sorso della beatitudine immortale. La musica dice, il Cousin, s'associa naturalmente alla religione e in ispecialità alla religione dell'infinito, che ad un tempo quella del cuore: essa vale più che altro a trasportare l'anima tremante ai piedi dell'eterna misericordia sull'ali del pentimento, della speranza e dell'amore. La musica infatti introdotta dalla religione a soccorrere ed accompagnare le impressioni solenni dei riti, e dell'architettura sacra, s'impadronisce del pensiero, aiuta l'anima a raccogliersi in Dio, o svegliandola ai santi affetti, l'apparecchia a ricevere la luce e la verità. Quando nel tempio la musica spiega i suoi tesori sull'ali dell'armonia, allora si sollevano gli animi a provare in seno a Dio come un'aura di paradiso, e nella concorde varietà di tante voci distinte e di sì diversi istrumenti ci pare di gustare un raggio delle celesti melodie, e di unire i nostri voti all'inno immortale che tutte creature inneggiano nel loro linguaggio al Signore dell'universo. Ma il suono che più tocca il cuore, e che esprime più affetto, è il canto dell'umana voce, il quale più d'ogni altra armonia solleva l'anima di terra, e le ali di angelo le impenna. L'indefinito senso dei suoni, dice il Tommaseo, dispone a sentire meglio l'infinito della parola; quindi la musica accompagnata alla parola, e meglio la parola alla musica, è la

la più possente delle arti, perchè l'indeterminato dei suoni condensasi a creazioni nuove nel concreto dei sensi. E veramente, allorchè il canto, leggiero come i pensieri, agile e pronto come gli affetti, col variar d'inflessioni incessanti, tutto vita, varietà e movimento, si piega in soavi modulazioni, e si posa in passionate cadenze; quando calcando l'orme dei sentimenti, a modo di mistica voce conversa coll'anima, e ci fa battere il cuore, oh! allora è un vero incanto a sentirlo, e l'uomo prova una dolcezza inestimabile; pare che gli si chiuda all'immaginazione una regione senza confini, e che in miglior aere trasportato, d'angelica natura el si rivesta. S. Agostino era così tocco e commosso dai cantici della Chiesa, che quelle voci gli entravano nell'anima, e dolcissima gli rendevano la verità del Signore, e per quella verità sentiva accendersi a pietosi affetti e aprirglisi in cuore un fonte di lagrime.

Alla musica, eco ed anima dell'universo, è sorella la poesia. Collocata tra il finito e l'infinito, tra il reale e l'ideale, la poesia anch'essa è luce ed armonia. È luce come quella, che per certa guisa viene in sè riproducendo i mirabili effetti del prisma, il quale accoglie e rifrange in colorati raggi la luce pura che le viene dall'alto, che poi disegna e scomparte con brillanti riflessi sul fondo oscuro degli oggetti della realtà. La poesia è pure armonia, perciocchè non altrimenti che la musica essa adopera i suoni come mezzo suo proprio d'espressione; senonchè il suon musicale non è vero segno dell'idea, il quale confondesi col sentimento che significa, e perciò riesce troppo vago e indeterminato. Ma il suono della parola annunzia ed esprime perfettamente il pensiero, quale ei lo vien lavorando al focolare istesso della propria immaginazione. Nella musica il sentimento s'identifica coi suoni; qui è il pensiero che tutto intiero rivela sè stesso con segni che non parlano altrimenti che allo spirito. Che se gli arrogi oltrecciò l'incantevole potenza del metro, il suono della parola diviene come un'intermezzo tra la voce e la musica, per cui la parola idealizzata acquista tutta la profondità e lo splendore della nota musicale, si fa chiara e viva come il calore, e luminosa quanto la luce, la poesia è la forma ultima dell'arte è l'espressione la più perfetta e la più generale del bello e dell'ideale. Essa comunica all'anima moto, calore, affetto, e le infonde quella virtù che incanta, che commove, che penetra nei più interni recessi del cuore umano per la quale si rendono fruttifere le impressioni della bellezza, che essa rappresenta. Imperciocchè la poesia, consacrazione dell'eterno tipo di ogni vero e d'ogni bello, s'impronta degli splendori della sua stessa luce, e raccogliendo in sè le molteplici armonie dell'universo, a chi ben la

sente, diventa anch'essa una nota di questo grande e magnifico concerto dell'intelligenza che la terra innalza di secolo in secolo verso il suo Autore. La poesia adunque è veramente e luce ed armonia; è luce, la quale si diffonde come elemento per entro a tutte le cose, tanto che sia il pensiero, e come dire, l'anima della creazione: è armonia, che nella lotta tra l'infinito che ci aderge a Dio, ed il finito che ci adima alla terra, armonizza in noi questi due principii, e ci solleva al sentimento del vero e dell'infinito. Essa è luce che splende come faro dinanzi ai popoli per iscorgerli al porto della felicità e dell'amore, è stella che illumina il cammino della vita, è raggio che fa brillare sul capo ai viventi i riflessi splendori del genio e dell'entusiasmo, è il canto di tutti i secoli, è la voce antica e sempre nuova delle generazioni, è l'inno delle memorie e delle speranze, l'inno dell'umanità, che dillusa del passato s'incammina fidanzosa al suo avvenire. L'uffizio suo è quello di rivelare alla coscienza degli uomin le forze e le energie della vita spirituale, le passioni che si agitano nel fondo dell'anima, i potenti affetti del cuore, e gli alti e generosi pensieri. Che più? Far vibrare tutte le corde del sentimento per armonizzarle con le misteriose armonie della natura, e per queste a quelle dell'eterno e dell'infinito; far scintillare una favilla almeno della divina e immarcescibile gloria per lasciarla alla futura gente, ecco il fine dell'arte e l'invocazione del poeta.

Il medesimo raggio, che brilla sulla fronte del poeta, il raggio della verità è quello che illumina i pennelli dell'artista; la medesima armonia che agita e commove il cuore di lui, trova pure un eco nel suo. Anche egli sparge sulla terra i rilucenti e armoniosi fiori del suo genio; anch'egli scomparte e diffonde, come il sole, i raggi della sua luce e l'armonia dei suoi colori. E la pittura non è manco bella che poesia, e forse meglio che non questa si fa innanzi a tutti gli occhi, inviando meglio i ricevuti sensi all'anima che la commovono potentemente; imperciocchè, come saviamente osserva il Giordani, i pittori con tanto maggiore efficacia ci propongono a contemplare i fatti magnanimi, e i nobili pensieri delle loro menti, quanto non viene il loro concetto insinuato per successione di suoni alla immaginativa, che si affatichi di ritenere le impressioni prime e di raggiungerle alle susseguenti; ma in un solo tempo, e per continuata presenza agli occhi entra nell'animo più intero e più vivo. Più patetica della scoltura, e più chiara della musica, la pittura sorvola a tutte due queste arti poichè con le alterne vicende della luce e delle ombre più facilmente esprime e rappresenta il bello sotto le sue forme, e l'animo umano nella coppia e nella varietà de' suoi sentimenti. Ma perciò ap-

punto, che la pittura penetra più profondamente nel mondo invisibile dello spirito, essa s'informa al comun principio estetico dell'arte, che è la luce e l'armonia, che brilla specialmente sulla fronte dell'uomo. Destinata a realizzare il bello sulla terra per via degli occhi, essa tien dalla sua natura un non so che di divino e celestiale, per cui imitando il suo tipo, ne emula talvolta e sopravvanza la medesima naturale bellezza. La pittura idealizza ogni cosa; poichè ritraendo per mezzo di linee e colori le opere moltiformi della natura, e rappresentandone il concetto nelle più alte, come nelle più belle sue manifestazioni, ella si sforza di realizzare con simboli le misteriose creazioni del pensiero, in maniera che mano mano appurandosi, assumano quasi la trasparenza della luce, e si trasformano in una celeste visione. Oltracciò, siccome l'identità tra la forma e il concetto è il precipuo fine dell'arte, chiaro apparirà come la pittura debba anch'essa armonizzarli tra loro, perciocchè nel conserto amichevole di queste due cause consiste la virtù e il fondamento d'ogni vera bellezza. Richiamatevi, non che altro, al pensiero la tavola della Trasfigurazione di quell'angelo e pittor di Dio, che è Raffaello. Che idealità! che luce! che trasparenza!, Nel volto e in tutta la persona del Cristo l'arte si trasfigura con lui, donde spira una bellezza, una gioia ineffabile, che ti rapisce e che ti incanta. In tutta l'espressione e l'armonico arieggiare del volto, viva e spirante ti si rivela la divinità dell'Uomo Dio, che già partecipa ai gaudii della luce e dell'armonia della sua gloria. Un tesoro di luce lo circonda, la quale si va sposando intorno intorno a quel puro cielo con un dolce diletto, che ad amar ti conforta: oltrecchè da tal luce e da tutta l'armonia di quel divin portamento, tu senti quasi un'aura di paradiso, che ti leva da terra, e sì, ti innalza ad una regione più pura e più serena.

In tutte le arti vi ha certa misura di proporzioni, e rispondenza di parti, a lor natura conformi, essendochè tutte a quel divino esemplare s'informano, che è principio e fonte d'ogni bellezza. Anche l'architettura non men che la statuaria ci mettono in rapporto col bello ideale, eccitandone in noi l'idea e il sentimento con la luce e l'armonia delle linee e delle forme. L'architettura è chiamata un'armonia muta, perchè nella guisa istessa che la musica coordina i suoni, essa dispone le linee con regolarità, simmetria e consonanza, in modo che rispondano al tipo visibile, e producano il bello. L'armonia nei canti e nei suoni, osserva il Gioberti, risponde alle complicazioni simmetriche degli edifici, e la melodia dei primi alle proporzioni semplici dei secondi, onde la melodia è quasi una serie di proporzioni, che si succedono, come l'euritmia di una fabbrica è un complesso di ac-

cordi, che hanno luogo nello stesso tempo. E nel vero, le grandiose creazioni delle nostre architetture, non men potentemente, che l'armonia dei suoni e dei colori, ci riempiono l'animo di pensieri di Dio e della patria, e ci levano al cielo, destando in noi quelle inspirazioni, e quegli affetti di che più s'onora e gloria l'umana natura. La qual natura ha mestieri che il bello artificiale la ristauri e la rinnovelli, e raccogliendo le vestigia sparte della sua antica bellezza, la ritorni al suo primitivo splendore. A quest'ufficio s'adopera maravigliosamente la scultura, la quale specchiandosi nell'uomo, che sotto le cicatrici della folgore pur serba ancora le impronte del figliuol della luce, fa discendere, come dire, la propria idealità nella forma per darle espressione, la luce e armonia. Trasportato dall'amore del bello, il genio dell'artista si raccoglie nel più intimo santuario dei suoi pensieri, e domanda alle sue proprio reminiscenze un tipo ed un modello, il più puro e perfetto; e questo materializza poi, e rappresenta nella plastica o nel marmo; onde ci modella quelle bellezze di forme, che ci richiamano alla mente la primitiva venustà e leggiadria dell'uomo, tanto che pare che in lui sia venuto a posarsi un nuovo raggio della divinità.

Il mondo pertanto della bellezza, come apparisce assai chiaro, o m'inganno, dalle cose discorse fin qui, quello è della luce e dell'armonia. La natura, l'uomo e tutte le gentili sue arti, il bell'ordine dei globi celesti, il concerto armonioso dei cieli, e quantunque cose mirabili più ardono e ridono di bellezza lor propria, esse portano impresso e suggellato in sè medesime un raggio di quella luce che non è circoscritta da spazio, e oltracciò tutte consuonano a quell' unità d'armonia, che da tempo veruno non è misurata. Ora tutti gli esseri si sentono vivamente trascinati verso la bellezza, come da un incanto irresistibile, la quale per quel diletto ed attraimento che ci desta nell'animo, è germe fecondo d'amore; ma di quell'amore, che è maestro d'ordine all'intelletto, e virtuoso allettamento e pascolo al cuore, il quale ci avvezza alla signoria dello spirito sulla materia, e ci conforma allo splendore di quell'idea, che amando partorisce bellezza. La bellezza è creatrice dell'amore, perciocchè la bellezza del tempo è simile alla bellezza di Dio, il quale, essendo vera luce e perfettissima armonia, nel rigoglio e nello sfogo della sua sovrabbondante pienezza, la spande fuori di sè, quasi in raggi ed in suoni, con che nell'anime si diffonde la divina illuminazione e la soavità delle sue celesti armonie. La bellezza adunque, che entra vittoriosa e dolcissima negli intelletti e ci porta ad amare, è l'espansione e lo scintillamento dell'essere nella luce e nell'armonia, le quali non sono altrimenti

che raggi, suoni, simboli ed immagini dell' infinita ed increata bellezza di Dio. Tutte le bellezze, di che l'universo è teatro, ci conducono ad amare, e svegliano in noi un sentimento di felicità; ma il culto indipendente e libero della bellezza ideale è quello che specialmente appaga e conforta le inquietudini incessanti della mente e e dolorose aspirazioni del nostro cuore. Imperciocchè la bellezza ideale è il riflesso e l'armoniosa consonanza dell'infinito, dove tutti si appuntano i nostri desideri e le nostre speranze, e che solo può contentare le brame infinite del nostro cuore. Levandoci sopra le ali della luce e dell'armonia, la bellezza ideale ci trasporta a quella prima ed universale bellezza, che ha l'infinito per orbita, e l'eternità per sede, per cui quanto più s'allarga l'orizzonte dei nostri pensieri, tanto più si sprofonda il sentimento nell'abisso del suo amore. Quest'amore della bellezza, per un riflesso di luce e d'armonia, inizia in noi quella beata trasfigurazione dell'anima, che le anticipa i gaudi delle ineffabili delizie del cielo, il quale anche esso a sua volta è luce ed armonia. Imperciocchè la bellezza estetica è parola di luce e melodia d'amore, che purifica il cuore, e nobilita l'intelletto, e tutta s'adopera a conformare il nostro essere a quel sublime modello, che l'arte esebisce, per cui quasi per gradi si leva poi a quell'altezza e a quel primitivo esemplare, che imprime del suo splendore ogni cosa.

La più bella aureola di gloria, che circondi la fronte del genio, è quella della virtù; ma la virtù germina appunto dalla bellezza, la quale è un fiore del cielo, che Dio ha creato onde frammischiasse i suoi profumi ai nostri lunghi dolori. La bellezza incorona tutte le virtù, ed è mediatrice di amore fra la terra e il cielo. A questo raggio di luce e d'armonia, l'uomo si esalta in sè stesso, e meglio sente la propria dignità. Per lei tutti gli esseri si attirano e si rischiarano a vicenda; per lei circola l'affezione nell'aride vene del genere umano. Essa empie di sè la nostra esistenza; infiora di liete speranze il cammin della vita, e si fa di alte opere e d'onorati propositi inspiratrici. Brilla nei perigli della patria, eccita a nobili prove il cittadino, aggiunge potenza all'intelletto, ed ali alla fantasia. La bellezza pel magistero estetico della luce e dell'armonia si trasfigura nella virtù, per cui l'umanità si consola, ama, si purifica, e si perfeziona. Perciò sapientemente affermava Platone, che se alcuna cosa nel mondo può dar pregio e valore alla nostra esistenza, certamente è lo spettacolo della bellezza. La bellezza estetica ideale è l'apoteosi dell'arte, la quale si compie in un mistero di luce e d'armonia. Onde chi abbia intelletto d'amore, ed un po' d'ala d'ingegno, di leggieri è vinto e preso al dolce incanto di quei suoni, e di quei luminosi folgori, onde su-

bito la bellezza ama e vagheggia, e vagheggiandola, s'adopera di ricopiarla in sè stesso, e di rabbellirsi a quella norma. Luce pertanto ed armonia son gli elementi costitutivi d'ogni bellezza, come pur sono il termine e la corona d'ogni felicità. Anche il Cielo è luce ed armonia, in che la vera beatitudine, la somma felicità, si raccoglie e si adempie. Luce intellettual, piena d'amore, per cui non vedremo esso Dio, com'è, e saremo simili a lui, perciò appunto che lo vedremo.

Ivi l'infinita bellezza di Dio ci leverà in estasi immortale, e appagherà le nostri menti per altissimo inebriamento di beatifica visione, la quale riflettendosi sopra di noi medesimi ci conformerà al suo divino esemplare.

Luce e armonia! Ecco, o giovani, la fonte indefettibile per voi di nuove immagini e di nuovi concetti; ecco il sole della bellezza, anelito e sospiro delle anime potenti di amore, in che dovete affissarvi per attingervi le vostre inspirazioni. Salutate or dunque l'aurora di questo sole, che sorge a illuminare la primavera della vostra vita, e a risvegliare i canti mattutini della vostra giovinezza. I nostri occhi non cercano che la luce, i nostri orecchi non si dilettano che dell'armonia, perciocchè nella luce e nell'armonia sta il fatto e si suggella ogni bellezza, in che solo ha pace l'anima irrequieta e sitibonda d'amore. Iddio come nella genesi del mondo fa risplendere sull'abisso delle vostre intelligenze la luce, affinchè vi innalziate alla contemplazione di questo sole della bellezza, ch'egli ha collocato nell'alto dei cieli, e i di cui raggi si diffondono per ogni parte. Affacciatevi con amore e con fede a questo sole, che accarezza le vostre anime vergini; e interpreti dell'armonie dell'universo, levate il vostro canto immortale, come le sorgenti eterne a cui s'inspira. Scuotete l'arpa, e tempratela all'eco armoniosa degl'inni eterni; tempratela al suono di quell'eterea melodia, di cui sentite oscillarvi in petto la potente vibrazione. L'Angelo della luce e dell'armonia vi inspirerà; cantate i suoi benefizi; cantate l'eterna luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo; cantate la grande armonia, che di tutti i suoni è consonanza e unità fondamentale. Poi levate anche un inno alla vostra patria; essa è terra di luce e d'armonia, è la patria dell'arte e della bellezza, da cui spira continuo un maraviglioso accordo di canti, di risi, di melodie e di splendori, che è il soffio della sua anima, che è il respiro della sua vita, e quell'inno risplenda alle presenti e future generazioni come stella di speranze immortali.

GABRIELE CHIABRERA

ORAZIONE

LETTA

NELLA SOLENNE APERTURA DELLE SCUOLE

DEL REALE COLLEGIO-CONVITTO DELLE SCUOLE PIE DI SAVONA

nel 1859.

Virtù non combattuta
Trova la fama o taciturna o muta.
CHIABRERA.

Si aprano le storie, e noi di leggieri sarem chiariti di questo fatto ineluttabile e costante, che civiltà e letteratura procedono innanzi simultaneamente con legge di stupenda armonia, e amichevolmente s'accompagnano, s'aiutano e si rafforzano a vicenda. Questo progredimento e avvicendare delle due influenze è certissimo; conciossiachè bella letteratura è anelito e vita dell'anima, che si contempera e si configura all'indole e al costume d'un popolo, e prende abito e forma nella sua lingua; è simbolo ideale della cultura e della forza morale di questo popolo che con la civiltà di lui più o meno felicemente si svolge e progredisce a piena maturità. Ond'è che la letteratura di una nazione, questo nobile esercizio e portato dello spirito, ben si può affermare che sia l'espressione generale, e, come a dire, il riflesso o l'irraggiamento della sua civiltà. Quando la civiltà decade, ella ne riflette il languido e moribondo lume; quando è spenta, vien meno anch'essa, e soggiace per sempre a quelle stesse ruine, se un possente alito avvivatore non le richiami entrambi un'altra volta a compiere un nuovo corso di vita nel mondo delle nazioni. Le creazioni dell'intelletto in qualsivoglia epoca letteraria portano con sè l'impronta delle dottrine, dei costumi, delle virtù e dei vizii del tempo in che ebbero lor nascimento. Lo stile medesimo col suo diverso atteggiarsi or a semplice e riposata gravità, or a festevole disinvoltura,

con le sue forme rozze e gentili, agili o manierate, ci rivela apertamente il pensiero della civiltà di cui si fa la rappresentazione e la immagine, in quella guisa che ci mette innanzi, quasi specchio dell'anima, l'indole particolare dello scrittore. Certo è però che quando traviano i più, quando l'idea della bellezza è guasta universalmente e corrotta, allora grandissima forza e d'ingegno e di volontà occorre e si richiede per resistere all'urto di quella piena impetuosa che da ogni parte trabocca. Ma quì appunto è dove si para maggiormente la virtù e l'eccellenza d'uno scrittore, il quale in mezzo agli ostacoli sa aprirsi una strada da sè, e grandeggia malgrado i contrasti e la comune abbiettezza. Questa lotta intellettuale fra l'uomo ed il suo secolo è fatto più luculento e caratteristico della vita dei grandi scrittori. La lotta è quella che rischiara il pensiero, che infiamma l'affetto, e in che ogni grandezza attinge il suo principio e l'impulso al suo progredimento. Il fare importa per sè medesimo il conflitto, perchè creare è combattere: è rimuovere cioè, e vincere gli impedimenti che sempre si frappongono ad ogni creazione.

Gabriello Chiabrera ha dato al mondo tale spettacolo di sè all'età sua. Ei pure nel cammino della vita e delle lettere l'ha incontrata, la lotta; ma essa lo ha condotto a sicuro trionfo e alla gloria. Dal sommo della montagna dove l'ebbe collocato la forza del suo ingegno e la potenza della sua volontà ci fia non men dolce che profittevole diletto, o signori, nella modesta e tranquilla solennità di questo giorno, il farci insieme a contemplare questo illustre Savonese che sollevandosi al disopra del suo secolo, ne combatte le idee, ne signoreggia le passioni, e sa conservarsi incontaminato e puro in mezzo a quel misero e depravato gusto che sempre accompagna ogni sociale corrompimento.

Entriamo pertanto con pronto e fidente animo nel florido sentiero, che ci si apre d'innanzi, tuttora impresso e segnato delle gloriose sue orme; e prendiamo a considerare nel Chiabrera un grande ed imitabile esemplare dell'uomo e dello scrittore che in faccia ai pregiudizii e agli errori del suo secolo, pur si travaglia con lunga e generosa costanza per mantenere salda ed invitta la libertà e l'indipendenza del suo spirito. Che se talvolta ei soccombe e vien manco all'ufficio dell'arte e a sè stesso per colpa dei tempi, ci tornerà nullameno di fruttifero insegnamento il farci, se non altro, persuasi di questo vero, che senza popolo e nazionalità, quando cioè il popolo più non sente l'altezza vera dell'uffizio morale delle lettere umane; quando all'entusiasmo poetico manca il sociale alimento, che è la piena e ragionata coscienza della vita nazionale, allora il secolo è

più forte eziandio degli ingegni, e l'arte si smarrisce o devia dalla sua grande missione.

I grandi ingegni, o riassumono un'epoca, o la iniziano. In letteratura come in politica, vi hanno momenti nella vita delle nazioni, in che tutte le forze e le energie d'un popolo si raccolgono e s'accentrano in certo modo nell'anima di un solo uomo. Altri ve ne ha di tal decadenza e corrompimento universale, che destano finalmente l'iracondia degli spiriti, quell'iracondia che nei petti generosi è stimolo e alimento alla fiamma degli ingegni, tantochè sorga poi qualche uomo straordinario, che sdegnoso della comune inerzia, scuote gli animi infiacchiti e li rinvigorisce con la sua virtù, imprime alla nazione un nuovo e gagliardo impulso, e colle intuizioni del genio interpreta l'avvenire, e ne inaugura i destini. A parlare perciò degnamente dell'ingegno e dell'opera dei grandi uomini che ci annunziano la umanità che cammina; a bene apprezzare il merito e la virtù di quei nobili intelletti che più giovarono all'incremento dell'arte e delle lettere, richiamandole allo smarrito lor fine, e dando ad esse un nuovo moto e un migliore indirizzo, egli è mestieri di collocarsi nel tempo e nel luogo che li vide sorgere, perciocchè la forza dell'ingegno e del sentimento non emerge d'altronde che dalla vita del secolo e del paese in che l'uomo vive, e i tempi solo danno efficacia e valore alle qualità dell'intelletto.

Pensando ai pregi del Chiabrera e al nuovo abito di poesia che in lui prese atto d'individualità, perchè primamente da lui con più fino accorgimento e con più felicità coltivato, non gli si può negare la stima e la lode d'alto ingegno e potente. Che se ai pregi s'accompagnano difetti nè lievi, nè radj, che anche i più savii e benevoli confessano nelle opere sue, colui che si faccia per poco a considerar lo stato della civiltà e del popolo in mezzo a cui scriveva questo italiano Poeta, e metta a diligente esame i principii estetici che allora governavano l'arti e le lettere, e le attinenze del suo ingegno coll'ordine delle cognizioni e la ragione dei tempi, gli si farà apertamente chiara e manifesta la gran forza e il predominio che esercitano sopra le operazioni della mente, non meno che dell'animo, le teoriche dell'arte e i tempi in che l'uomo vive. Inoltre si persuaderà di leggieri che non può nè deve il poeta mostrare palesemente di voler dar bando a tutti quei difetti che per avventura nel secolo suo fossero avuti in conto di bellezza, nè scostarsi mai di troppo dalle opinioni e dai sentimenti de' suoi contemporanei, se pure desidera acquistar grazia e dar piacere con la stessa novità e forma di bellezza, che viene coll'esempio suo insegnando. La fantasia del poeta non si com-

muove e non si accende che a fatti e ad idee che commuovono ed accendono eziandio la moltitudine; e il suo verso è verso che suona e che non crea, se non trova un'eco in cuori profondamente commossi. Nè la cosa potrebbe accadere altrimenti, non solo perchè il nostro spirito di necessità subisce gl'influssi dell'atmosfera in che si aggira; ma perchè anche il genio più libero e indipendente, se vuol far gustare, scuotendo ed alettando, la sua parola; se vuol propagare e diffondere le verità di cui serba in cuore il sacro deposito, dee parlare al suo secolo il linguaggio che più volentieri ascolta e che più facilmente comprende. Or chi guardi a questa prepotente influenza che la società esercita sull'arte e sulle lettere, la scoprirà in una poetica proporzione fra le tendenze e i bisogni dell'anima, e le impressioni della circostante società; la ravviserà nella poetica educazione ed esercizio delle umane facoltà più nobili e più fruttuose in una idea di bellezza vera o falsa, che all'età sua sovranamente regna in tutto l'ordine della vita e nella letteratura di un popolo.

Il più alto e generoso sforzo dell'animo umano è quello di contrastare al prevalente errore che in un'epoca signoreggia le menti e i cuori degli uomini; è quello di star fedele al bello e al vero, comechè il secolo pervertito non abbia per noi che una voce di biasimo e un vituperoso disprezzo. Chi per un forte e nativo impulso si conduca al santissimo ministero delle lettere, dee saper tollerare ogni disagio, la vanitosa grandezza dispregiare, non guardare ai pericoli, sdegnare le protezioni scompagnate dal merito, non amare che il vero, e assalirlo con liberissima fronte. Ma la mente dell'uomo per raggiungere questo fine e per bene usare delle sue potenze, ha d'uopo di muoversi e di operar liberamente; la quale è simile alla pianta che si nutre d'aria e di luce ed ha bisogno di vivere all'aperto per crescere a bella maturità e portare i suoi frutti. Ora per essere giusti e veraci ci convien innanzi tutto confessare che lo scrivere forte e ardito era all'età del nostro insigne concittadino un coraggio troppo difficile a rinvenire in petti italiani; e se alcuno nell'universale letargo avesse pur osato concepire desiderio della grandezza antica, pareva che avesse fatto sufficiente uso di virili spiriti e di sapienza opportuna. Il popolo italiano, che già stava alla testa della civiltà europea, venuto in potere di estranee genti, era fatto un popolo schiavo, avvilito e dimenticato di sè medesimo, che più non sapeva stimarsi, nè sentir compassione della sua nobile patria. I principi poi stipendiavano anzichè proteggessero le lettere; i quali superbi abbastanza di trovare in esse un lustro a sè stessi e un facile strumento per attutire nelle proprie lodi le maledizioni del popolo, appiccavano al

pensiero umano gravissimi pesi, e recidevano in germe ogni affetto più profondo e gagliardo. Il Chiabrera istesso, così mite ed assegnato non potè temperarsi nelle sue lettere dall'uscire in dolorosi lamenti sul duro freno che allora governava la stampa. Or come svegliar l'estro agli inni depositarii della virtù, delle sventure e della gloria di un popolo, quando la libera parola dee morir soffocata sulle labbra del poeta? Come farsi interprete e banditore delle inspirazioni comuni, quando esse non sono consolate da alcuna speranza, nè rinfocate da sdegno generoso e potente? Come sperar più dall'intelletto quei magnanimi slanci, e dal cuore quelle sublime inspirazioni che infiorano ai buoni il cammino della vita, quando in religione e politica tutto è determinato e prescritto, e la paura e il sospetto di chi governa è la misura al volo degli ingegni? Colui che in tali condizioni di tempi si consacra alle lettere, se per avventura trova in sè tanto di forza ed energia da aspirare a qualche gloria letteraria, ei non potrà segnalarsi che per mezzo di ricercatezze, di antitesi, di iperboli, e di quei trascendimenti d'immaginazione, che aggrandiscono i concetti per modo che la verità del naturale sparisce o si sforma. E come no? se le lettere che vogliono essere uno strumento efficace di educazione pubblica e veicolo di sapienza, son fatte in quel cambio un potente mezzo di servitù, o non altro che un grazioso intrattenimento per piacere altrui e farsi ammirare? Oltrecciò gli scrittori sbalzati fuor dagli elevati interessi sociali, dalle grandiose idee dell'Europa, e stranieri ad ogni nobile affetto, più non cooperavano al prosperamento della Società; poichè la bella letteratura, simbolo della coltura e forza morale della nazione, o non progredisce o decade, semprechè con la libertà perduta le manchino le grandi cause dell'inspirazione e del moto, e sia sceverata dall'azione e dai bisogni e sentimenti del popolo, e cangisi in pura voluttà intellettuale a semplice conforto dell'anima abbandonata a sè medesima.

I dominatori Spagnuoli, che stanza, affezione e stato avevano altrove, signoreggiavano preponderanti Lombardia e nel regno di Napoli. Entrativi al cessare delle miserabili guerre che misero in fondo l'italiana indipendenza, non si diedero pensiero della coltura e delle lettere, più solleciti dell'utile proprio che d'altrui, e solo intenti a succhiare il sangue e l'avere dei popoli soggetti, e a ribadire quelle catene di straniera servitù che dopo tre secoli non seppe ancora l'Italia levarsi intieramente dal collo. Arrogi che i principati che s'erano formati dai frantumi della straniera conquista menavano vampo di splendidezza e di gloria, stipendiando letterati e commettendo lavori d'arte, ma senza addarsi che avevano perduta ogni impronta nazionale; mentre i conto-

signorotti che ne tenevano il freno, inetti a capitanare il movimento sociale, erano scaduti di importanza, e fatti vergognosamente mancipii dei potentati forestieri. Soli in mezzo a quella ingloriosa e spregevole schiatta dei sovrani d'Italia si levavano i Duchi di Savoia, mirabili per altezza d'ingegno e tempra di spiriti indomita, e per grandiosi conconcepimenti; i quali, favorendo le lettere e proteggendo le arti, cominciarono allora a farsi italiani, e a chiamare i lor popoli a vita nuova di studi e di coltura. Questi Principi guerrieri in quel fatale e miserando secolo XVII ben s'avvidero che ufficio di buon sovrano è di promuovere non solo la politica, ma di aiutare eziandio la civiltà, onde fecero di quella una forza generatrice di sociale progredimento, tanto che mentre il sole italiano in tutte parti della penisola pareva già prossimo al tramonto, essi ne salutavano sui patrii colli l'aurora. Propugnatori d'indipendenza, concepirono in quell'età e iniziarono liberamente l'idea di una politica italiana, di cui appena a nostri di imparammo ad apprezzare tutta la significazione e l'importanza. Che se accampati come erano in posizione importantissima tra la Francia e la Germania vennero senza posa impigliati in lotte disastrose, sicchè mancassero d'agio e tempo per dedicarsi alle lettere, e di ricchezze opportune per incoraggiarle, non si vuole tra questi dimenticare il magnanimo protettore del Chiabrera, Carlo Emanuele I, il quale, come avverte il Balbo, parlò ed operò italiano, e raccolse più che mai in sua casa e suoi popoli tutto quello che rimaneva di vita nazionale durante il mezzo secolo di suo regnare. Laonde non senza ragione il nostro poeta lo chiamava: *Præsens tutela Italiæ*, comecchè li Spagnuoli e lor partigiani ed amici, ne pigliassero gelosia e sospetto, e questo titolo desse noia alla passione altrui. Del qual pauroso e vano adombramento il nostro autore non sa dissimulare, nè tacere la propria meraviglia: « Perciocchè quando fosse tale opinione negli uomini, scrive egli nelle sue lettere, che il Duca di Savoia abbia fatto schermo all'Italia contra l'umore dei governatori di Milano, indarno si travaglierebbero i ministri, ed anco il re stesso, per ispegnere questa opinione negli uomini, e con bandi e con premi; perciocchè il giudicio umano è libero. »

Dopo quel tempo, (e come potremmo noi menarne scalpore?) la religione e la patria che erano per gli avi una verità, una coscienza, un amore, si ridussero a nulla. La servitù ingenerò la mollezza, e la mollezza imbastardì e corruppe il pensiero, la parola, il costume. La qual corruzione, che avrà guasto in molti l'ingegno, e pressochè in tutti il cuore, si attaccò facilmente al gusto. Alla delicatezza ingegnosa, alla semplicità severa degli antichi, alla santità del vero,

all'imitazione savia e generosa del bello, alla purità ed alla grazia, si sostituirono a poco a poco l'esagerazione e la falsità delle idee, lo stile manierato, gli artifizi più vistosi e gli ornamenti men parchi, la iattanza della locuzione e del numero, e la risonanza di parole non ravvivate dal calor dell'affetto. Il vero, il naturale più non si volle: si cercò a grande studio l'accoppiamento di cose e idee disperatissime, e quei concetti che più strani erano e appariscenti, più si ebbero per belli. Breve e saviamente disse l'Alfieri: il Seicento delirava. La nullità d'azione e la nullità del pensiero traggono necessariamente qualunque scrittore anche più ingegnoso all'affettazione, all'esagerazione delle idee, in quella guisa che nelle arti la nullità d'espressione trae necessariamente all'affettazione, all'esagerazione delle forme. I poeti furono i primi che rappresentarono bene questa nullità universale del loro secolo; i quali, sopravvissuti alla patria, e sequestrati dalla pubblica vita, si svigorirono in istudi frivoli e inoperosi, nè seppero inspirarsi agli infortunii della patria, perchè l'amavano troppo rimessamente, nè valsero a persuadersi che s'asconde anche nella poesia un'arte educatrice del popolo. Il pessimo gusto e il malo esempio di uomini che pur eran forniti di grande ingegno, travolse, trascinò tutti gli altri. L'alito soave di quell'aura delicata di poesia che già spirava dalla terra dell'armonia e della luce, e dolce echeggiava sotto il cielo delle inspirazioni gentili e del gusto, andò miseramente disperso nel turbinoso verseggiare di quei poeti, ai quali l'immoderata fantasia suppliva ai fiacchi pensieri, l'affettazione e l'imitazione caricata e servile alla creatrice originalità per la quale primeggiano i sommi. « Oggi gl'ingegni, scriveva sconfortato il Chiabrera, cotanto sublimi vogliono apparire, che se le scritture non volano sopra le nuvole, dicesi che elle strisciano sul suolo, e non è così. Puossi esser reo per troppo andare altamente ». Di qui i concettini, e gli studiati contrapposti, e le ampollose metafore, per cui scambiavasi l'affettatura per grazia, e più s'amava la turgidezza delle immagini, che la proporzione e l'aggiustatezza. Le minute cose ingigantire e rappiccinire sino allo sforzo le grandi, era mostrar bravura di forte e fiero ingegno. Insomma, non toccare il cuore, non soddisfar la ragione, ma si voleva destar ammirazione ed empir di stupore, dacchè la ragion poetica del seicento raccoglievasi tutta in questi due versi del Marini:

> E del poeta il fin la meraviglia;
> Chi non può far stupir vada alla striglia.

Posto il Chiabrera dalla virtù dell' animo e dell'ingegno fra due secoli letterarii che a lui apparteneva di separare, assume i pregi del-

l'uno, e sdegna i difetti onde l'altro è biasimato; e perciò mostrasi una individualità eccelsa, un'esistenza operosa che in tempi corrottissimi sa mantenere non solo alla nostra lirica una lodevole maggioranza su quella d'altre nazioni, ma eziandio sa lasciar dopo di sè, ad imagine dell'ardito suo concittadino, le ultime mete dell'umano ardimento, per segnar nuove vie, e trovare sconosciuti orizzonti, che primo addita ed apprende all'immaginativa ed all'arte delle italiche generazioni. Vissuto in quell'età così mollemente viziosa, senza operosità, senza compensi di virtù, quando il far nulla, e il confortarvi altrui, era l'essenza delle nostre lettere; quando unico scopo della poesia era creduto universalmente essere quello di far inarcare le ciglia come egli stesso per mala ventura il Chiabrera affermava al cardinale Pallavicino, e come ci lasciò scritto nelle sue lettere, « che il poeta si obbliga a dar diletto e meraviglia al mondo » : pur tuttavolta in mezzo a quei delirii con savio accorgimento ci vegliò sopra sè stesso, nè impaurito di tanto, nè abbacinato dagli onori e dalle ricompense che l'audacia e la temerità altrui, e le bizzarie riscuotevano (rarissimo esempio nella storia letteraria) ei si tenne pressochè sempre immune dai vizii dell'epoca, e fece visibile e manifesta la temperanza e il buon accordo della dirittura della sua mente e della bontà che ha sede propria nel cuore. Per questo ruppe i legami, che alla società in cui nacque, lo allacciavano; e visto come la letteratura non rispondesse al bisogno delle anime generose, allo sfogo dei popolari sentimenti, egli intese a richiamarla al meglio, e quanto alle cose, e quanto a nuove combinazioni di forme, conoscendo che anche nella prevalenza dei concetti importa grandemente la veste; poichè la convenienza dei pensieri e dello stile, porta con sè la convenienza dei modi e delle azioni, onde non solo gli individui, ma i popoli si rendono onorati ed illustri. Fantasia splendida, e spirito pronto e inventivo, mentre aperta alle sante inspirazioni del bello e alle dolci impressioni dell'affetto, egli affina il suo gusto appresso al sottile e fruttuoso magistero dei grandi modelli, per cui si levano sì alto, nè mai raggiunti, gli antichi scrittori. Che se grandeggia nelle immagini, non affatica il pensiero con l'impossibilità di afferrare le cose immaginate: se ardimentosi spiega i voli della sua fantasia, rado è che trasmodi, e che non la infreni e la guidi con savia libertà la ragione: se altri lo avanza nella originalità ed energia dei pensieri e nell'abbondanza dall'affetto quanto alla vivacità dello stile, alla grazia e leggiadria dei versi, quanto alla decorosa castità delle immagini e dei concetti, anche i più illustri non possono che eguagliarlo. Come colui, secondochè ci testimonia egli stesso nelle sue lettere « che da poesia non ha voluto altro puro

e nudo amore, e benevolenza » la fantasia in lui è ingentilita dalla gentilezza del cuore; le verità che egli canta, son pure, gli affetti che trasfonde, innocenti; onde procede sempre ordinato, ma con movenze sue proprie e nobilmente atteggiate, nè contamina mai la gentile e vereconda sua musa, come fecero i poeti più in grido del suo secolo i quali empierono le carte di scherzi sì bassi e sì vituperevoli, e di tante impudicizie brutte e nefande, che sarebbero di troppo anche in bocca di uno svergognato giullare. E di vero, chi attento osservi all'idea costitutrice dei suoi componimenti, non può non riconoscere in essi un continuo e infaticato studio di tenersi lontano e incorrotto in mezzo a quei difetti, in che maggiormente peccavano i suoi contemporanei, lasciando impressi in ogni genere di scrittura i segni del suo straordinario ingegno, e visibile l'impronta della meravigliosa sua arte. Alla pomposa miseria dei Marinisti mette a riscontro una potente sobrietà; all'oziosa ridondanza d'epiteti, al lusso delle antitesi, una precisa castigatezza di dettato, un andare più spontaneo e naturale, non senza novità e peregrinità nelle idee e negli affetti; alla lingua troppo fiorita, allo stile vuoto e rimbombante, una frase nutrita di modi greci, ma fatti propri, una parola limpida e squisitamente musicale. Tutte le opere dell'illustre Savonese, furono, come a dire, un perpetuo richiamo con che gli chiese e indirizzò la nazione alla classica e greca letteratura, un perpetuo insegnamento, una sublime arte, un celeste fuoco per suscitarla. « Dal solo Chiabrera, ben osserva il Mamiani, fu l'Italia regalata di tre nuove corone poetiche; chè veramente nelle sue mani nacque e grandeggiò prima la canzone pindarica, poi la canzone anacreontica, e infine il sermone oraziano; intelletto ardito, inventivo e gagliardo, serbatosi integro del gusto e severo nell'animo, fece nelle odi sue ripullare quel tanto di poesia civile, che i tempi e le sventure d'Italia gli concedevano ».

In Parnaso vassi per più vie, eslamava il Chiabrera; e tutte guidano colà; ma tale è più larga e più fiorita, ed ha più del nobile ed è buon consiglio attenersi a quello a cui la natura ci chiama. » Ma sebbene tutti i campi della natura e dell'imitazione fossero rimasi mai sempre schiusi ed aperti al volo d'ogni poeta; nullameno ai giorni suoi l'epica solamente avea emulato e raggiunto la sublime altezza e la singolar perfezione de sommi esemplari di Grecia e di Roma. I quattro genii italiani, inspiratisi agli eterni monumenti di Omero e di Virgilio, erano i soli che si fossero inghirlandati di una luce e d'un'aureola tutta celeste, ravvivandone il culto e le bellezze immortali. A questo vuoto accennando « Per verità, scriveva il nostro Poeta, io sono persuaso che la poesia toscana abbia nobilis-

simi scrittori, ma che ella tuttavia sia poco meno che in fasce ». Pindaro e Anacreonte, questi due sovrani ingegni, che attinsero sì largamente alle sorgenti le più pure dell'Elicona, e li cui nobili canti più liberamente d'ogni altro sgorgano impregnati di quell'aure fine e rilucenti dell'Attica, dove è voce secondo Euripide, che le caste Muse Pieridi ingenerassero la bionda Armonia, non avevano pur anco risvegliato in alcun uomo di genio l'eco potente, che scosse poi l'intelletto, e vibrò sì profondo nell'anima gentile del nostro immortale concittadino. Educato a questa scuola, e grandissimo ammiratore dei Greci, tantochè a significare che alcuna cosa era eccellente, diceva, che ella era poesia greca, Gabriello Chiabrera imprese specialmente a calcare le vaste orme di Pindaro, e primo fra gli italiani chiese a lui il segreto della sua grandezza. Ma Pindaro incontrò ai tempi suoi una ricchezza d' inspirazione infinita. Vivo e profondo era allora fra i Greci il concetto di quella medesimezza e personalità civile, che è la vita delle nazioni; e perciò come non dovea concitarsi a fieri sensi ed atti concetti una fantasia così divinamente ispirata come quella del cantore Tebano, al cospetto di quanto aveva di più grande e di più venerando la Grecia? Chi s'affacci col pensiero a quella terra di patrie memorie e di religiose tradizioni, culla e stanza degli dèi, e patria degli eroi divinizzati; chi s'aggiri in mezzo a quei solenni spettacoli, dove il fiore di molti popoli uniti conveniva, spettatore e plaudente a quelle lotte di agilità e di forza e delle più eroiche virtù, in cui animosi campioni si contendevano l'onor del trionfo, e quivi contempli questo genio creatore, dotato d'un immaginazione la più inventiva di quante fossero mai, con una lingua veramente maravigliosa e nata fatta per esser musica alla vita del pensiero, in quella benignità di clima e bellezza di cielo, e fra il comune entusiasmo; chi contempli, io dico, questo genio creatore che va temprando la lira, e intuona ai prodi l'inno della vittoria, comprenderà di leggieri la grandezza, lo splendore e l'eccellenza delle odi sue, nelle quali per l'evidenza e l'ardimento delle immagini, pel movimento e l'inspirazione, per la magnificenza dello stile, e la ricchezza delle forme ei s'innalza con uno slancio anzi che raro inimitabile, e vole come aquila sopra tutti i lirici che meglio onorano l'umanità. Per contrario in cambio di quelle feste di nazionale entusiasmo, in cambio delle pompe di quei spettacoli che si celebravano in Olimpia e all'istmo di Corinto, per cui andava tanto superba la Grecia, e i quali avevano eccitato così vivamente la splendida fantasia del principe dei suoi lirici, al Chiabrera toccò di cantare le vittorie delle galee toscane contro i Turchi ed i pirati, e i giochi del pallone, in-

fingimenti delle antiche giostre e vano sollazzo, anzichè nobile esercizio, d'un popolo decaduto: avventurato quando potè inspirarsi a qualche avanzo di spirito cavalleresco, che quà e là gettava ancora alcun lampo di luce, come face che va mancando. Lodevole certamente fu il tentativo, grandioso il concetto, con che questo generoso ingegno, non impaurito di tanto emulo, prese ardimento, come egli afferma, di comporre alcuna cosa a sua somiglianza; il quale, movendo alla magnanima impresa, si propose gettarsi come in mezzo ad un mare nuovo e pericoloso per seguitare, dicea Cristoforo Colombo suo concittadino: egli volea trovar nuovo mondo o affogare. Ma come potea a quei dì il poeta prezzare la propria missione, come levarsi all'effettuazione d'una poesia che innalza gli animi e li suscita a grandi e forti cose, come trovare soggetti degni dei suoi canti, e le forme atte a vestirli di beltà sconosciuta, come sentirsi insomma rianimato e potente ad offerire anche egli fiori novelli al serto di gloria, onde s'incoronano le nazioni?

Oltre a ciò se belli e magnifici ne riescono i sublimi canti di quelle muse, che cogli altri dii dell'Olimpo rallegravano la vita ellenica del più dolce sorriso della natura, infiammavano i petti e coronavano le fronti degli eroi, nobilitavano di celesti forme e di umana gentilezza fiorivano la civiltà nazionale; se tutti venerano nelle opere dei Greci un tipo eminente di bellezza, e tutti concedono che le forme dell'arte abbiano raggiunto pel loro magistero un altissimo sviluppo; se l'ideale che splende in quelle opere, desta tuttora ammirazione malgrado tanta distanza di credenze e di civiltà; certo è però che quell'ideale era stato circoscritto alla sola espressione del bello esteriore, e l'arte venne ristretta alla riproduzione di un tipo uniforme, alla perpetua ripetizione di sè medesima, conveniva pertanto sottrarre l'intelligenza da quel giogo che ne impigliava il progresso: conveniva restituirle la sua libertà; conveniva riporre in noi e non fuori di noi, il tipo del bello per rendere l'arte varia ed immensa, come vario ed immenso è l'animo umano. Il bello, sole delle anime, è come il sole dell'universo. La luce che emana dal sole è bianchissima, ma secondo il mezzo che attraversa, e le qualità dei corpi in cui si rifrange, variamente s'incolora; non altrimenti il bello, uno e semplice in sè stesso, si rivela all'uomo in diverse forme ed immagini secondo i sentimenti che signoreggiano il suo cuore, e secondo le idee che ne governano la mente. La redenzione operata dal Cristianesimo rigenerando l'uomo, rigenerò ancora l'arte e la scienza, improntandole degli splendori della sua stessa luce e della immutabile e non peritura sua bellezza. La poesia trasfigurata anche essa dallo spirito ebbe una forma sua pro-

6

pria, e un linguaggio, espressione fedele della nuova idealità, che era chiamata a rappresentare nei secoli cristiani. E come no? Quella semplicità feconda, quella purità verginale del Cristianesimo, in cui si rinnova l'umanità per tutti i gradi delle gerarchie sociali, domandava pure una poesia popolare, schietta, spontanea e moralmente e profondamente efficace. Quelle misteriose verità proposte alla intuizione delle anime, faceva mestieri vestirle di proporzionate immagini; quella intima vita del pensiero, quel disprezzo delle cose corporee e transitorie, quello slancio verso un bene incomprensibile e pur sentito, desideravano anche essi una poesia intima, severa, vereconda, una poesia di desiderio, di soave querela, di speranza, di fede.

Malavvedutamente la poetica del seicento si riassumeva in questo, che il principio dell'imitazione dei modelli dell'antichità fosse causa generatrice e forza principalissima d'ogni opera d'arte, che vuol procacciare diletto e maraviglia, senza addarsi e riconoscere che l'arte si inizia, si ricrea e si nobilita, leggendo nel gran libro della natura, ed avendo per musa inspiratrice la patria, la religione e la libertà. La poesia che è la forma più espressiva e più allettante dell'arte, come quella che è destinata a ritrarre con efficace maniera il bello sulla terra nel suo perfetto e più generale concetto, dovea assumere per la prima abito e qualità dai nuovi elementi che costituiscono l'intrinseco e virtuale componimento dell'arte cristiana, emulando quella dei Greci nella spontaneità e grazia, e perfino nella varietà e bellezza figurativa delle loro favole, ma oltrepassandoli nella profondità del pensiero e del sentimento. Conciossiachè il culto del vero, non che distruggere mira anzi ad ingrandire e perfezionare il culto dell'arte antica; oltre che l'imitazione non riesce fruttuosa e pregiata se non è libera; e non può essere libera, se non fa rampollare il nuovo dall'antico, che viene a dire, se non emerge anche essa creatrice d'una nuova poesia. Ma sebbene il Chiabrera, mal consigliato dalle false dottrine dell'età sua, non abbia spiegato abbastanza libero e ardito le vele alla navicella del proprio ingegno, come era suo intendimento, per trovar nuovo mondo poetico in mezzo alle vergini e profonde acque della cristiana e civile sapienza; e inebriato della forma non abbia saputo maritare ad essa il concetto, che solo può ricondurre le arti al fine smarrito, per sollecitudine di atteggiarsi troppo servilmente a quell'estetico ideale che vagheggiava nei Greci: tuttavia per l'eccellente virtù dell'animo e dell'intelletto, che in lui mossero sempre d'accordo, ebbe campo d'esercitare un sacerdozio utilissimo alle lettere, indirizzando le nazioni novelle sulle traccie abbandonate dell'antica arte ellenica, e iniziando un nuovo genere di lirica che ebbe un'influenza grandis-

sima e ben meritata nello sviluppo dello stile poetico non solo in Italia, ma eziandio in Francia e nella Spagna. Lo studio dei classici non discorda punto dalle nostre ingenite inclinazioni, specialmente per noi italiani naturalmente conformati a quel tipo e sentimento del bello; arrogi che in un secolo grande l'imitazione dell'eccellenza antica non ha mai nociuto agli ingegni veramente grandi. Ma in quel rapido declinare di tutte le colture, e sopratutto di quelle che sogliono essere costanti compagne di libertà, non è a meravigliare se l'inclito Savonese non seppe poggiare allo stesso segno di perfezione dei Greci esemplari, nè riuscire al generoso intento cui aspirava, e se non gli venne fatta abilità, malgrado il sommo ingegno, di comporre insieme e sviscerare le condizioni e i sentimenti cristiani con tutta la leggiadria e splendidezza delle forme antiche, che è il colmo della perfezione. L'ignavia dei tempi e la dappocaggine degli uomini tarparono le ali agli arditi suoi voli, e guasto dal secolo studiò nei Greci le bellezze esteriori senza investigarne l'intimo concetto e l'idea regolatrice d'ogni forma; non giunse insomma a rifarsi antico, conservando il sentimento moderno, pago abbastanza di quella poesia meramente coloritrice, la quale cerca solo l'arte per l'arte. Senonchè un miglioramento anche lieve nell'arte, ne trae con sè molti e grandi. Per quella vivida e sincera fantasia di sentire, che gli fu largita immediatamente dalla natura, egli improntò la lirica italiana di bellezze nuove e d'immagini attinte alle fonti dell'antico genio, adorne di grazia e di maestà singolare, e diede al suo verso una flessibilità sostenuta, una semplicità dignitosa, una rara e facile armonia, con uno stile pieno di vivacità e di bei modi, e di frasi calzanti e di animosi trapassi, talchè il poetare di lui risplenda d'una peregrinità e d'una luce sua propria, valevole a far dimenticare non che scusarne i difetti. I critici moderni al lume di quell'arte che egli stesso ha ravvivata, e alla stregua dell'attuale coltura e delle diverse disposizioni d'intelletto e d'animo, le quali arreca con sè necessariamente il corso dell'età e l'incessante progredimento della civiltà, senza badare alle intenzioni e condizioni qualitative dei tempi in che visse, giudicano il Chiabrera con ingrata severità e non hanno per lui quell'accento di venerazione che ogni spirito non corrotto tiene dovuto all'eccellenza dell' animo e dell'ingegno, cooperando così a gettarlo in quello spregio e non calere, in che per vergogna delle lettere si giace di presente; sconsigliati, cui non soccorse alla mente che colle opere sue si è fabbricato egli stesso nella riconoscenza e nell'ammirazione dei posteri tal monumento che non può perire, dacchè ha resistito sin qui a tanto urto di secoli. Le età potranno scorrere, e i critici malaccorti menar nel fango a lor posta

il suo nome; ma non potranno mai affievolire non che oscurare la splendida nominanza della virtù e del gagliardo suo intelletto che gli andava innanzi e gli apriva le corti dei principi, e gli acquistava la riverenza e l'affetto degli stessi pontefici, e che il levò presso tutti in concetto nella stima di novello Pindaro, e cominciatore di un nuovo ordine di poesia, tantochè il sentire e il gustare le bellezze delle sue canzoni fosse prova d'ingegno e misura del suo valore.

Con tutto questo lo dirò pur francamente, il Chiabrera non è il poeta dell'età nostra. Ogni età mano mano che la civiltà e le colture progrediscono, risuscita a così dire e rifiorisce di giovinezza qualcuno di quei genii che meglio la ritrae e la dipinge, e in che riconosce più agevolmente l'affettuazione del suo pensiero e delle sue predilezioni, per quell'intime ragioni di simpatia e di somiglianza che trova in lui. In questo secolo abbietto e generoso ad un tempo, in cui è così fiacco il sentimento della religione, mentre è sì vivo e potente il sentimento di nazionalità e di patria; in questa tempesta del dubbio e desolazione dell'anima, in queste inquietudini e aspirazioni, onde si travagliano le intelligenze e tutti i cuori che anelano alla vita e alla libertà, come presumere che questa misurato cantore della rettitudine e degli ingenui e sereni affetti, tocchi una corda che consuoni alla sua voce, e levi un canto che si riscontri nelle idee e nelle passioni di uomini che non sentono sollecitudine che per gli avvenimenti e i materiali interessi, fatti indifferenti all' antico amor del bello ? Oltre che, vaglia il vero, oggidì la poesia che più infiamma e più commuove, è la poesia eminentemente civile e nazionale: quella poesia che esprime con efficaci colori la vita, il moto, le speranze e l'assorgere di un popolo a tutto ciò che suscita e notrisce le maschie e generose inspirazioni. Senonchè solo i tempi ingenerano i poeti creatori e maestri di questa poesia, che tramanda alle future generazioni la fiamma dei magnanimi affetti, e la luce di nuovi e nobilissimi apotegmi; e certo chi interroga la lirica del Chiabrera, visse in quell'età sciagurata quando ogni grande e generoso affetto era muto, e l'arte disconosceva la necessità di vivere della vita reale delle anime e dei cuori; chi la interroga, dico, con la logica di questa dottrina riconoscerà chiaro ed aperto, che il Chiabrera non seppe abbastanza travasare in sè stesso le idee e gli spiriti degli antichi eccellenti, nè tratteggiar le passioni, che in essi sono profonde, vive ed intense, nè giunse a scolpire con profondità ed energia il pensiero di Dio e della patria che pur gli scaldava il petto e ne accendeva la mente, tanto che rado apparisca nelle liriche sue la concisa evidenza delle immagini e l'impeto dello stile, e l'energica pittura così

semplice come vera e terribile degli affetti che noi ammiriamo in Dante, e nei sommi che portano sul capo l'aureola dello splendore poetico e intellettuale del mondo moderno. Il suo gusto però è elevato, largo e puro, e presuppone non solamente dell'intelligenza, ma l'amore del bello e del vero. È il gusto eterno ed incorrottibile di tutti i grandi scrittori da Omero e Pindaro fino al secolo d'Augusto e dal secolo d'Augusto fino a noi. Certo il gusto del Chiabrera si riscontra difficilmente in quello che noi abbiamo oggidì; ma non si vuol pretendere che un poeta del seicento abbia percorso e divinato il secolo del Leopardi e del Manzoni, e che riproducesse nel suo canto il fremito insolito e i segreti tormenti d'un mondo che s'affanna irrequieto e commosso, e che sugli avanzi del passato attende ed anela una fede nuova, come il pastore adagiato sulle rovine attende e sospira l'aurora che sorge. Questo ideale del poeta, dove l'immaginazione e la sensibilità han la più gran parte, dove l'affetto trae alimento dal pensiero, dove la passione, l'abbandono, il patimento, e quella vena di malinconica pietà, ritratto e bisogno d'una società avanzata, ne costituiscono il fondo, è l'ideale moderno: nell'ideale antico, l'ideale classico, che è quello di Pindaro e di Orazio, il gusto che vi predomina è la ragione, è la serenità del sentimento, è la verginità della forma. Interrogato però il Chiabrera, coll'intuizione del bello ti par di gustare e già presentire in lui quell'alito della nuova arte che cerca lo spirituale nel sensibile, il quale circola come un'amore ne'suoi versi; già riconosci in alcuni suoi componimenti quell'anelito dall'avvenire, quell'affannosa speranza che spazia oltre le tempeste della vita; già vi scorgi la prima impronta dei nuovi studi e del nuovo secolo.

Verissimo è; ai tempi del Chiabrera, il poeta non aveva ben conosciuto sè stesso, nè la sua missione altamente civile; ma questo esimio intelletto ben conobbe che per imprimere all'arte un nuovo impulso, e dare alla lirica poesia, pura effusione del cuore ed alta rappresentatrice del mondo ideale, un andamento più libero e più adatto alle varie forme di che diversamente si configura il pensiero poetico della vita, conveniva chiedere alla lira nuove armonie, e cavarne suoni d'ogni maniera per abbellire con molteplice varietà di metri ogni sorta di componimenti. « La lingua toscana ha molta varietà di versi, ed averli è dignità sua, scriveva il Chiabrera; onde non pare buon consiglio, ei soggiungea, che essa stia con due qualità di versi solamente, perciochè i gran poeti suoi, non altro hanno usato fino a qui, salvo versi di sette e di undici sillabe ». La lirica italiana infatti da più di tre secoli potea dirsi tirannegiata dalla servile imi-

tazione del Petrarca, il quale è doloroso a pensare, che sebbene educato alla scuola dei classici, e fortemente compreso della loro eccellenza, pur non abbia tentato di arricchire il Parnaso italiano delle lor forme liriche, e non siasi dato pensiero di seguire i grandi modelli della vera ode, che ammirava nel principe dei poeti latini. Ma avendo chiuso in quella vece le sue nobili inspirazioni nei duri ceppi e nelle anguste misure del sonetto e della canzone che gli Italiani tolsero dai Siciliani e dai Provenzali, fu cagione che egli e gli imitatori suoi impressionassero la lirica di movenze non abbastanza franche nè agevoli, e le comunicassero quel fare grave, e quasi a dire, aristocratico, il quale come osserva lo stesso Chiabrera, era poco accostevole al popolo, e a chi non fornito di tanto sapere, e pur desiderando di sfogare i suoi piaceri e i suoi dolori, dovea por mano a versi alti e altamente sonanti. L'innovazione operata con felice arditezza del nostro insigne poeta, derivando dai Greci nuove forme e nuovi metri senza lo sforzo della greca imitazione, e più feconda di risultati che per sè medesima non sembri: conciossiachè la lirica dalla varietà dei metri acquista movimenti più spediti e conformi a quel furore che trasporta per dir così il poeta sopra le cose terrene, e assume e veste atteggiamenti diversi quanto è grande la diversità delle nostre idee, delle nostre passioni, e delle varie condizioni della vita. Egli stesso, il Chiabrera, ben sentiva la forza e l'importanza di questa nuova riforma dell'arte del verseggiare, allorchè scrivendo all'amico suo Bernardo Castello, gli dicea: « Io ebbi in animo di dar alla lingua poemi che ella non avesse, chiamando la gioventù all'antico parnaso, e farmi originatore, se non in tutto in gran parte, di versi, di parole, di testure; ed in ciò non ho perdonato a me stesso, ed in alcuna parte parmi di non aver perduto il sudore, e parmi che l'altezza e la bravura della poesia non sia rimasa fuori dei miei componimenti ». E veramente l'altezza e la bravura non è rimasa fuori delle sue poesie. Nessun altro seppe dare con maggior facilità e snodevolezza prima di lui forma e armonia al pensiero e alle passioni, sieno esse fiere e profonde, ovvero meste e pietose; tale è la grazia e la limpidezza del colorito, tanta è la soavità dei suoni profondamente imitativi, che egli ha cavato fuor dalla cetra che fu la cura e il conforto della lunga sua vita; onde è che io non mi stupisco che i popoli alle canzoni da lui composte con vari versi porgessero volentieri l'orecchio, il che non è piccolo argomento, osservava il medesimo Chiabrera, a persuadere che sia lodevole cosa; e che i maestri di canto musicassero di buon grado siffatti componimenti, anzi il facessero con grande vaghezza.

Senonchè la novità, la facilità e la schiettezza dei pensieri, del metro e della favella splendono in più aperta luce, e si riflettono con più vivo scintillamento in quelle sue delicate canzoncine, le quali abbondono d'attica venustà, e sono veramente, come le appella il nostro autore, care cosette, vuoi per la limpidezza della forma, vuoi per quella semplicità, ingenuità e scioltezza che pare natura, ma che è il colmo dell'arte. Ingegno mite e meditabondo, amatore della solitudine e della vita campestre, inspirato a quelle candide aurore, a quelli esperi puri, a quel ciel di zaffiri, come egli chiama il ciel della sua patria, riuscì felicissimo imitatore d'Anacreonte, o canti gli amori o gli scherzi o i liberi vini, in quelle sue canzonette e vendemmie di Parnaso, tutte ridenti di graziose immagini e di gentili pensieri, e spiranti tutte un olezzo di affettuosa soavità e d'ineffabile freschezza, con esso un'aura di svariate e incantevoli armonie che ci paiono, al dire del Cesari, un vero riso di poesia celeste, e ci fanno sentire, come prima di lui aveva detto il Salvini, che in esse è una grazia inimitabile. E comechè guardando alle condizioni di quei tempi si scorga di leggieri che i costumi in Italia correano dietro alla luce del falso; ed erano troppo infardati d'artificio e d'orpello, perchè egli potesse toccar la lira con verità d'inspirazioni e di sentimento, e cantare neppur gli scherzi e gli amori coll'accento della natura; tuttavia in queste canzonette egli apparisce veramente poeta, e ben più avventuroso che nel tratteggiare i disegni pindarici; dacchè tu vi riscontri i vezzi, le grazie e le amabili invenzioni del cantore di Teio, che ti scherzano e ti sorridono dinnanzi, e ti mostrano in quel facile svolgersi delle strofe, in quella squisitezza di fantasia e vena d'affetto, come tutta in sè ne ritraggano la pieghevolezza, il movimento la grazia e la ionica soavità. Conservando la facilità, il brio, e il festevole andamento, che sono le doti sostanziali e intrinseche per cui Anacreonte primeggia, diede all'imitazione un colorito nuovo e reintegrato nella gentilezza e nell'impeto d'un affetto più intimo e più puro. E nel vero, con che scioltezza di stile e agevolezza di linguaggio egli discorre tutti i gradi delle poetiche armonie, sempre ricco di nuovi modi, e d'immagini e di cadenze diversissime? e quell'Amore che gli antichi aveano fatto compagno e consigliero a rotte libidine, di che leggiadri e casti fiori il riveste e l'adorna? come ci tocca e ci innamora quella splendida ed incantevole figura dell'amata sua donna, la cui bellezza irraggiò la sua vita, e prima gli accese nel petto la sacra scintilla della poesia? con quanto inspirati sensi, con quale ineffabile dolcezza la sua commossa immaginazione e il ricordevole sentimento ci dipingono costei che egli chiama « La Galatea dei savo-

nesi mari? » Tutti egli coglie gli aspetti più giocondi del cielo, tutte egli aduna le immagini più ridenti della natura per ritrarla con le tinte più efficaci ed espressive, e per dare ad esse uno sfondo e un contorno d'armonia e di luce: ma la serenità del cielo più luminoso, ma il riso interminato dell'universo non bastano ad eguagliare la serenità degli occhi, e il riso della bocca della sua cara donna, come ben ce lo addimostra la canzonetta « Belle rose porporine » dolce ridente anch'essa e fiorita di grazia e leggiadria come il sorriso della donna che canta, ove il poeta bellamente conchiude:

Ben è ver, quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quando è gioioso:
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

Se poi cerchiamo e giudichiamo il valore dei poeti dall'universalità dall'ingegno e dalla potenza di aggiungere una corda alla cetra dell'italiana poesia, pochi per vero sono da pareggiare a questo illustre Savonese. « La poesia toscana, osservava all'età sua il Chiabrera, fermatasi nelle delizie degli amori, e quasi di null'altro onorando la sua lira, è fino ad oggi priva di quelle ricchezze che ella merita largamente, ed è ottimamente acconcia per acquistarle ». E riscontrando egli la povertà di lei con la sovrabbondante dovizia dei Greci, così scriveva allo Spinola: « I Greci, i quali abbondavano d'ozio, ed erano a meraviglia forniti d'ingegno, poetando per le antiche stagioni e per varie strade salendo al Parnaso, poche materie lasciarono che da loro nobili versi non fossero illustrate. Anacreonte seguitando i suoi costumi con soavità da non pareggiarsi, assegnò il suo canto all'allegrezza dei conviti e alle feste del buon Dionigi. Saffo mitigò la fiamma d'amore onde era accesa, cantando le sue passioni; ma Pindaro con grandezza di spirito incomparabile celebrò i travagliosi esercizi de' cavalieri; all'incontro Simonide ebbe vaghezza di piangere le altrui morti: ed Alceo esperto delle guerre, compose canzoni intorno agli affari dei regni.... Ora io per lo spazio della mia gioventù dilettandomi della piacevolezza delle muse, presi consiglio di comporre alcuni pochi versi nei quali si rinchiudessero tutte quelle sì fatte materie, non per altro veramente che per eccitare in altri vaghezza di ferire quel segno, il quale da me poteva solamente additarsi ». Or bene ha egli raggiunto, il Chiabrera, e ferito quel segno cui mirava con sì nobile ardimento, ovvero, fallitagli la lena, ei giacque sulle gloriose sue orme, pago abbastanza d'averne additato ai posteri la

via? Se noi ci facciamo a considerare tutti i modi della manifestazione del pensiero poetico che egli ha compreso, e la varietà dei generi da lui tentati, siam tenuti di riconoscere e ammirare da lui recato in atto il concepimento più largo e più generale che poeta possa immaginare. Tutto egli abbraccia con la vasta e immaginosa sua mente: sopra ogni materia e sopra ogni argomento dispiega il volo immortale del robusto suo genio, e v'imprime un nuovo stampo, che dà risalto e forma alle sue poesie d'una rara e maravigliosa individualità. La lirica in tutta l'ampiezza delle sue forme fu condotta da lui a tal perfezione, che bene avvertì l'illustre Tommaseo, l'Italia in lui vanta uno dei lirici più vivaci e più caldi. Senonchè eziandio nell'epica, e nella drammatica si rileva l'ingegno suo nella sua fecondità e pienezza, e in essa pure ci porge una magnifica dimostrazione di sè, sebbene con dissuguale successo. Conciossiachè non solo egli compose odi e canzoni d'ogni genere, pindariche, sacre, morali, festevoli, erotiche, anacreontiche, inni, sonetti, egloghe e ditirambi; ma ci lasciò poemi narrativi, sacri, eroici, storici e romanzeschi, lunghi e brevi, di soggetto antico e moderno, e tentò il dramma pastorale e la tragedia, oltre il sermone nel quale emerse creatore d'un genere suo, che non ripete, come osservavami il Tommaseo con quella finezza di gusto che gli è propria, nè la satira dell'Ariosto o dei latini, nè il sermone oraziano, e inizia il Gozzi: più spedito dei due e in ciò migliore. » Come limpido lago che riflette ad un tempo le fiorite sponde e le nuvole vaganti per l'azzurro del cielo; così noi vediamo in quei sermoni riflettersi e specchiarsi con le tinte più naturali e più caldi l'indole schietta e generosa del nostro poeta, non che la vita sociale di quei tempi con le corruttele e i pregiudizi che la deturpano. Temprando egli con nuova e felice mischianza i diversi elementi della satira antica e moderna, ha nascosto sotto il velo di festevole riso e dell'urbanità la più squisita ed arguta l'amarezza e lo sdegno dell'animo suo, fremente d'odio contro il vizio e le debolezze del secolo, e anelante al trionfo della verità e della giustizia. Che più? Con quell'altissimo intendimento del bene che inspira un grande amore della virtù e con arte non superabile, ha lumeggiato le creazioni della sua fantasia con tanta novità di concetto e con tale evidenza di pittura, rincalzandole di sì alto sapere e d'una vena di così fina derisione e gaia vivacità, che ti pare che tutte le grazie e le virtù lor carolino d'intorno. Niun poeta satirico, per mio giudizio, entra innanzi ai sermoni di questo esimio intelletto, perchè niuno seppe al pari di lui e con più eletti modi dipingere i costumi dell'età sua, nè con impeto più onesto e delicato flagellarne le turpitudini e gli errori. Per li quali pregi noi gli sa-

remo facilmente larghi di perdono se per avventura incontreremo nel suo verseggiare una cotal ridondante uniformità di ritmo e di cadenze che in fine si renda sazievole, e mal s'acconci all'indole delle cose significate; se quà e là la raffinatezza del concetto risenta alcun poco dei tempi, e se alcuna volta i subiti e troppo spiccati trabalzi accusino la facoltà fantastica dell'autore eminentemente lirica per sua natura. A chi tiene nel debito conto il magistero e l'ufficio educativo del poeta saprà grado al Chiabrera di questa nuova e gentil maniera di poetare sermoneggiando da lui trovata, che brilla d'un raggio splendidissimo e spira un profumo d'attici fiori e di latina grazia e venustà, ravvivato da una cara facilità e pulitezza di lingua e splendor di verso, e perciò riesce potentissima a risvegliare più vivo e più grande in noi il desiderio del bene e l'estetica della virtù. Leggansi questi sermoni del Chiabrera, dice Clementino Vannetti, e conoscerassi qual rara anima avesse costui sortita, quanto amasse la religione e gli studi d'ogni arte ingenua, come fosse umano, leale, sprezzatore degli onori, non adulator nè di sè nè d'altrui, di licenziosi e molli costumi cordial nemico, niente ciarlatore, alieno da infruttuose speculazioni, tutto pacifico e vago a vicenda or di pensosa solitudine, or di allegra conversazione. A recar le molte parole in una, egli ebbe le virtù morali di Flacco, senza i difetti, e come Flacco in più cose fu epicureo di falsa e cattiva lega, così costui fu in tutte di leggittima e buona. Alla quale testimonianza mi è pur grato di aggiungere quella d'un egregio critico vivente, Achille Mauri, il quale così si esprime: « Più felice fu il Savonese ne'sermoni, ne'quali seppe ritrarre l'arguzie, l'ironia, la fierezza di Orazio, insieme all'ira virtuosa di Giovenale, mentre a un tratto v'introdusse una fedele pittura dei costumi del tempo, che appar tratteggiata da un uomo che li vedeva nella lor nudità, e n'era tanto sdegnato, da non sapere nascondere l'amarezza che all'animo gliene veniva. Aspersi di sali saporitissimi sono, a tacer degli antichi, i sermoni di Gaspare Gozzi, per mordacità distinti quelli di Giuseppe Zanoja, pieni di soave sapienza quelli d'Ippolito Pindemonte; ma a noi sembra che a questi e a quanti altri ne vanta la nostra letteratura, si debbano metter sopra quelli del Chiabrera: tanto sono le doti che in essi risplendono, o li guardi dal lato del pensiero, o li consideri dal lato della lingua e dello stile ».

In quel secolo molle e corrotto, in che gli Italiani cominciarono a diventare preda e ludibrio delle genti, e a perdere l'antica e libera signoria di sè medesimi, mancavano i grandi fatti generatori dei grandi pensieri e dei grandi affetti, per cui l'ingegno non poteva

educarsi allo splendore e alla dignità della patria; non pertanto il nostro concittadino fu tenerissimo dell'italianità, ed ebbe profondo e gagliardo il sentimento della nazionale e civile grandezza. « Per tutto dove sorgevano faville di valore italiano o speranze d'italiana gloria, esclamà il Mamiani, accorreva quello spirito generoso colle ghirlande degli inni senza mai parteggiare per una provincia o per un governo, ma invitando ogni gente della Penisola a ricordarsi dei lor fatti e consigli del comune sangue latino» Egli ligure, e accolto e onorato da un popolo che aveva combattuto a Chiozza e a Malamocco, spandeva lodi magnifiche sui Veneziani morti nella guerra contro al Turco; e mentre l'Europa e gran porzione altresì dell'Italia stavasi indifferente a guardare quella lotta sproporzionata e sanguinosa in cui l'infelice Venezia scemava ogni anno di forza, di tesoro, d'autorità, di dominio l'anima gentil del Savonese la consolava co'suoi versi degni molto spesso del cedro. « Le nobili inspirazioni della poesia venivano ancora a lui dalla mente agitata e commossa dallo sdegno della virtù e dal dolore della carità cittadina; e poichè le lettere e le arti, abbandonato il culto del semplice e del vero, non facevano pompa che d'ingegno e d'artifizi, nè altro fine si proponevano che di piacere ai principi e farsi gradire nelle sale accademiche, e regnava oltre a ciò una scuola, come disdegnosamente si esprime il nostro autore, che nobiltà reputava il non far nulla sulla terra, bastando da mane a sera battere il becco e ben grattar la pancia; egli tolse in mano la lira, e sollevatosi da quel fango di corruzioni e di viltà, si fece maestro ai popoli di morale e civile sapienza, scuotendo l'infingardaggine e la bassa ambizione che aduggiava, appena sbocciati, i germi d'ogni virtù, e vibrando rapidi e vivi lampi di luce in quell'emisferio di tenebre per rischiarare le menti e rinfocare i cuori a forti cose e a magnanimi intendimenti. E certo, aggiungerò col Ranalli, nel Chiabrera il cantar di Cristoforo Colombo, di Vittorio Cappello, e di Filiberto, non potrebbe ad alcuna generazione che abbia in pregio la virtù e il valore, sembrare inutilità ». Che se talvolta la cetra di Pindaro,

La cetra degli eroi coronatrice

come egli la chiama, è tocca da lui e scossa per tessere solamente un serto di laudi ai principi dell'età sua, che non destano il nostro entusiasmo, perchè non ebbero neppur la potenza di compiere quelle magnanime imprese, onde tragge accrescimento e vigore la poesia; egli è bello però a pensare che la sua lode non si alza mai contaminata e brutta di servo encomio nè di sordida adulazione, ma diventa stimolo piuttosto ed eccitamento per infiammarli a grandi e

generosi propositi e al sentimento operoso della gloria e della virtù. E comecchè riesca sempre troppo debole e fioca la voce del poeta, quando in un popolo non v'ha comunanza d'interessi e di bisogni, e perciò d'intendimenti e di affetti, pure l'anima grande e squisitamente italiana del Chiabrera non cessò mai dal levare libera e franca la parola per compiangere i mali della patria, per ritemprare lo spirito, e per eccitare nei petti italiani una favilla dell'antico valore, onde spingerli animosi a fare intoppo all'impeto dell'ottomana barbarie che minacciava di sovrapporsi alla civiltà europea. Nè per avventura altri ci dica, che ei fu minore a sè stesso e al suo soggetto e che la nobil sua musa non riuscì a destare affetti sentiti, o a produrre una profonda e diretta commozione negli animi. Imperciocchè dov'era il popolo, dov' erano allora i principi che sorreggessero le inspirazioni del suo genio, che prestassero argomento ed orecchio alle sue splendide fantasie, tanto che i suoi personali sentimenti cedessero luogo alle inspirazioni comuni, e i canti suoi divenissero inni di riconoscenza nazionale, ed eco degli applausi di tutta l'Italia?

Il Chiabrera, osserva il Mauri, provossi in altri generi di poesia, e fra gli altri nella poesia sacra: ma non gli venne fatto di ottenerne egual fede. L'arpa di Davide e dei Profeti non poteva rendere suoni abbastanza franchi sotto le dita di chi era uso a toccare la lira di Pindaro e d'Anacreonte; vogliam dire che la fantasia e l'anima del Chiabrera erano troppo distratte da altri affetti, troppo devote, se così possiamo esprimerci, i concetti della sacra poesia con evidenza ed efficacia. Certamente l'estro vivacissimo del nostro poeta anche nelle odi sacre è piuttosto inspirato dalla fervida immaginazione e dall'entusiasmo che nutrito e avvalorato da grandi affetti e da profondità di pensiero; ma chi ne penetri alcun poco la riposta ragione e il magistero verrà facilmente accorgendosi, che nei saggi che egli ci ha lasciato di questo genere, non solo si ravvisano quei pregi che risplendono in ogni altro suo componimento, ma che vi seppe imprimere un andamento abbastanza rapido e franco e un sentimento nuovo di arte cristiana. Gli Inni suoi, così gli intitola, non toccano per verità la cima di quella perfezione a cui, in secolo di virilità e di gusto non corrotto, si è innalzato il Manzoni sulle robuste penne del suo ingegno; non hanno quell'altezza d'idee e caldezza d'affetti, quell'evidenza di stile e universalità di pensieri che assegnano al grande innografo milanese un seggio unico fra le nostre glorie: tuttavolta se non ritraggono essi l'impeto e l'inspirazione del poetare moderno, son però accompagnati da certo agitamento d'immagini e di concetti che ci eccita la maraviglia, potentissima movitrice degli affetti, e

fonte anch'essa, se non unica, di diletto. Per lo che il nostro cigno Savonese ben si meritò le cortesie e gli onori onde gli fu largo il papa Urbano VIII, il quale nello spedirgli un Breve a premio della sua celeberrima virtù, siccome in quello s'esprime, lo magnifica perchè la lirica poesia, serva prima del sozzo Cupido, avesse egli condotto in Campidoglio ad onorare il trionfo della virtù, e a cantare gli inni dei Santi; nè ivi non si perita di affermare, che importa alla repubblica che moltissimi imitatori, si trovino degli studi suoi. E per verità lunghissima è la schiera de'suoi imitatori, sebbene pochi sieno quelli che s'accostassero all'eccellenza e virtù del suo poetare, tra i quali però non si vogliono dimenticare il Testi, il Guidi, il Menzini e il Filicaia, che nella via aperta da lui vennero educando l'ingegno. Al qual novero ci tornerebbe agevole il dimostrare, che altri poeti più in grido fra posteriori e moderni si dovessero aggiungere, se questo non ci dilungasse di troppo dal nostro proposito. Poichè le forme della poesia attuale sono assai meno discoste dalle forme della poesia Chiabreresca di quel che pensano i fautori del moderno poetare; la qual cosa parrà men paradossa, anzi vera, a chi si faccia a considerare che egli fu creatore in Italia della strofa pindarica ed anacreontica, la quale sotto il magistero delle sue mani si atteggiò maravigliosamente alla nuova idealità dell'arte, e che tenne e volse così soave e a tempo la chiave dell'armonia da dare allo stile poetico una forza ed energia sconosciuta e una straordinaria fecondità, tanto che dopo di lui i poeti si sieno facilmente condotti a sentire e possedere l'inesausta varietà e gli artefizi più fini ed occulti del ritmo e del verso, e poterono, seguitando l'idea costitutrice e le attitudini della forma sua, che dirò popolare, esprimere con più disinvoltura e verità i propri sentimenti, e dar sfogo a quella pienezza d'immagini e di pensieri che traboccavano dalla commossa fantasia, a cui più non bastavano le forme dell'arte antica troppo ristrette, e come dire, signorili. Ma riducendoci a ricordare solamente i suoi seguaci contemporanei, chi non ravvisa a prima giunta l'imitazione del Chiabrera nelle poesie di Fulvio Testi? Eppure quanto si differenzia da lui per facoltà poetica e ardimento di fantasia, come per naturalezza d'immagini e purità di dettato! L'inspirazione nel Testi apparisce fatta nei suoni e nei passaggi, piuttosto che nelle idee e negli affetti, spesso lo stile è turgido e concettoso, ha vigoria e copia di pensieri, più che novità e vera grandezza, e troppo leggiermente si lascia strascinare e vincere dal gusto del secolo falsamente elevato e grandeggiante, che trovava alimento ed impulso nell'animo suo irrequieto ed ambizioso. Ben osserva il Mauri, che nei versi del Testi

non si vede già, come in quelli del Chiabrera, il puro amatore della patria e del retto, che anela tempi ed ordini migliori, e cerca di fare illusione a sè stesso nella speranza di poterli vedere; ma sibbene un uomo corrucciato contro l'età sua, per essere stato deluso ne'sogni della sua ambizione, un uomo malcontento di sè stesso per la contraddizione, che scorge fra suoi pensieri e l'opere sue ». Libero e ardito è il Guidi, e più immaginoso del nostro autore, ma impenna l'ali di Pindaro con più audaccia che forza, e senza regola e direzione si trasporta qua e là sopra ogni oggetto, chè ogni oggetto per lui è del pari materia e fonte d'inspirazione e d'entusiasmo. Manca la profondità e vaghezza dei pensieri, manca l'affetto nelle sue poesie, e strano a pensare, partecipa ad un tempo ai difetti dei Marinisti e degli Arcadi. Pretese di dare maggior agevolezza e libertà alla canzone italiana, ma invece ne scompose l'artificio e la sformò per troppo di licenza. Con tutto ciò, in quella guisa che il Menzini, calcando l'orme del Chiabrera, se cede in arditezza e originalità al suo esemplare, lo supera nondimeno in correzione e proprietà di favella, così il Guidi lo avanza per lo splendore della forma e per la bellezza e magnificenza dello stile, comechè appena gli si accosti nelle altre qualità e doti del comporre. Il Filicaia è superiore a costoro e al suo modello per grandezza e nobiltà di sentimenti e per vigore d'immaginazione. I suoi cinque famosi sonetti all'Italia e quello alla Provvidenza, e le canzoni che egli dettò sopra Vienna assediata dai Turchi sono inspirati alle grandi idee, e ai nobili affetti di religione e di nazionalità, e certo da questo lato nulla ha il Parnaso del Chiabrera da contrapporgli, che si stampi più profondamente nella memoria e che meglio infiammi e commova il cuore; ma in generale le forme del Pindaro Savonese son più nitide e pure, più semplice e corretto è lo stile, e l'ingegno più vasto ed originale.

Ma il Chiabrera, mente vasta e feconda, ha rischiarato il cammino dell'arte di nuova luce non tanto rispetto alla lirica nella quale primeggia, quanto all'epica e alla drammatica, dove esercitò pure il maraviglioso suo ingegno. Al qual proposito così egli ci spiega i tentativi che si assunse con nobile intendimento, e che recò in atto per darci se non altro, come s'esprime, a giudicare i suoi pensamenti. « Si diede ancora, parla di sè, a far vedere se i personaggi della tragedia tolti da poemi volgari e noti, più si acconciassero al popolo che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda..... Similmente nei poemi narrativi vedendo che era quistione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla

favola stimavasi non possibile spiegare una azione, e che un solo uomo la conducesse a fine verisimilmente ; ed egli si travagliò di mostrare che ciò fare non era impossibile ». Lodevolissimo fu il tentativo, ma la potente e ricca immaginativa del nostro poeta era naturalmente più presta ed acconcia all'immediata manifestazione dei sentimenti ingenui e vivaci, alla lirica creazione del proprio entusiasmo, che atta a spiccare il volo all'altezza dell'epico canto, e a discendere negli abissi dell'umana coscienza per rivestire una grande idea o un grande affetto della luce e della forma del dramma. L'epopea è la storia poetica dell'umanità, e perciò se vuol gradire e diventare l'amore di tutte le generazioni, è mestieri che impronti in un fatto grandioso o in un grande personaggio la vita umana nella maggior sua universalità e ritragga la vita sociale e politica, le credenze e tutte le cognizioni di un popolo, d'un epoca, e d'una civiltà. Ma al Chiabrera mancò un eroe, mancò un grande e poetico avvenimento. Imprendendo a favoleggiare intorno alle guerre fatte tra i popoli Goti e tra l'impero romano per la liberazione d'Italia, mal s'avvisò d'aver trovato in quella scelta un soggetto storico abbastanza civile e nazionale da ridestare secondo che egli pensava, l'attenzione immanchevole e l'interesse dei popoli italiani. Trovasi però in questo poema della Gotiade una certa elevatezza d'idee e una delicata nobiltà di sentimenti, e molta parte vi spende di classica ed eroica dignità e di opportuna grandiloquenza, che annunziano una mente di robusta e singolarissima tempra. Le figure che inventa, le ombreggia e le incarna con magistero e con forme adatte e proprie, e come che ripeta certi tipi tradizionali, nè sappia svincolarsi abbastanza dalla scuola e dalle idee del secolo, pure il carattere di Vitellio, che è l'eroe del poema, vi campeggia designato a larghi tratti e dipinto con bravura. Spontaneo è l'andamento dell'azione, e naturale la complicazione degli accidenti, ma troppo semplice ci si mostra, anzi aridissimo l'intreccio. Oltrecchè di quale importanza potevano agli italiani riuscire quelle sterili memorie a cui non partecipa il cuore, e che sarebbero ignorate dal più gran numero della nazione, se quelle sciagurate battaglie combattute a lor danno da oppressori contro oppressori, non avessero lasciato dopo di sè una traccia dolorosa di rovine e di sangue? La cacciata dei Goti dall'Italia non è per sè medesima un argomento popolare e nazionale; essendo stata operata a profitto esclusivo dei Greci invasori; e sebbene il Chiabrera abbia avvedutamente scelto ad eroe di quell'azione un italiano, pure non susciterà mai il nostro entusiasmo perchè essa non prende alcuna parte nei nostri piaceri e nelle nostre glorie, nei nostri affanni e nelle nostre speranze. Il poeta Savo-

nese scrisse ancora l'Amedeide e in quel poema, secondo ch'egli afferma, avea posto il fine del suo vivere dopo la vita. E certo chi si faccia a leggere le sue lettere avvertirà agevolmente il lungo studio e il grande amore con che egli si è travagliato per colorare il suo disegno, intorno al quale così ragionava all'amico suo Bernardo Castello. « Tentando io cosa non usata da Omero in quà, temo non il nostro secolo rifiuti sì fatte favole strette e singolari; che se ciò fia vero, che occorre più travagliarci in questa stagione? Finalmente quel poema è buono, che piace ai dotti ed indotti, e gli altri non sono buoni. Starò dunque vedendo; che veramente per iscrivere, come altri hanno scritto, io non avrei presa la penna, stimando prova disperata volersi uguagliare ai già stampati poemi; ma siccome la lingua ha poemi di molte azioni di molti uomini, e d'un'azione di molti uomini, chi sa che non possa aver gusto il nostro secolo vedendo rappresentata un'azione di un uomo solo? ed io so che non ho senno di compire una sì fatta scrittura, ma ho volentieri dato a vederla, acciò i valorosi e grandi prendano a considerare fissamente su questo articolo ». L'intendimento era generoso, e l'epico assunto degno di miglior successo; ma anche qui difettavano le qualità convenienti a questa nobilissima forma di poesia. Il fatto da lui tratteggiato con tanta cura e diligenza non ha alcun fondamento storico, dacchè la sana critica rigetta la spedizione di Rodi, che egli canta, nè origina di là il motto di Savoia che sembra alludere alla liberazione di quell'isola, e alla fortezza del Principe che è in fama d'averla compita. Il poeta epico che è destinato a grandeggiare sull'epoca in cui vive, ha d'uopo d'un soggetto storico che accenni almeno ad un' epoca singolare per la sua importanza e pel comune interesse, dove la scienza dei pensieri venga ad avvalorare l'inspirazione dei generosi sentimenti. Ma in quella signoreggiante frivolezza, in quel morale spossamento mancando un giusto ed universale concetto di stato e di nazionalità, e poco prevalendo quello non men efficace di civiltà e di religione, non è a stupire se il Chiabrera reputasse la liberazione di Rodi un tema abbastanza poetico da intrecciarvi intorno una favola col fine, come stampa in fronte del suo libro « di dar diletto ai lettori ». Un poema in cui tutto consista nella squisitezza della forma e nell'armonica regolarità, senza varietà di scene e di commoventi situazioni, dove vi appaia l'arte, ma il genio non mai, che sia spoglio di quella dignitosa sapienza che si fa maestra alle nazioni e che non avampi l'anima di chi legge, perchè destituita di quel calore che manda la bella e pura fiamma della poesia quando è improntata ai grandi affetti del cuore, potrà rimanere circoscritto nel cerchio dei dotti, ma

non passerà nel popolo, nè strascinerà il soffragio delle moltitudini. Tale è l'Amedeide del Chiabrera, la quale però in mezzo a quel deserto d'ogni fior di bellezza e di schietta natura s'innalza come un maraviglioso monumento di purità di gusto, e d'un sentire nobile e virtuoso. E nel vero, serbare tra la corruttela il senso del bello, e quando per colmo di sventura sovrabbondavano eziandio nelle lettere gli elementi pagani, e gli italiani dimentichi dell'avito costume di suo non avevano ritenuto neppure i vizi, mantenersi saldo ai principii eterni del vero e all'amor dell'onesto, e scrivere poemi che non vaneggiano per esuberanza di immaginazione, nè per abuso d'antitesi e di concetti, nè sono imbrattati di quelle invereconde e licenziose oscenità che l' andazzo dei tempi e l'altrui esempio portava, è tal pregio e merito singolare per cui il nome del Chiabrera splenderà mai sempre circondato d'un'eterna aureola di gloriosa rinomanza. Negli altri suoi poemi minori, e profani e sacri, i medesimi difetti offuscano le bellezze che vi risplendono; l'orditura è scarna, nè disposti vi sono i caratteri ad un fine veramente epico; tu non vi trovi quello slancio e quella fiamma potente della passione che agita e riscalda il nostro cuore, nè ti lascia documento alcuno di quell'ira magnanima che accese il petto di Tacito e Giovenale anche nei secoli corrotti. Tuttavolta la venustà della forma, la moralità del concetto, e l'elemento cristiano che vi predomina; quella rara agevolezza nel maneggio della lingua e dello stile, che è tutta propria di lui, qualche tocco rapido e maestro che colpisce l'immaginazione, sono pregi notabili, che se non iscusano le colpe, ci dànno almeno ragione della stima e dell'ammirazione, in che furono tenuti per lunghissimo tempo dagli uomini di gusto non corrotto e di sana dottrina, quando cioè la civiltà non aveva ancor logorati i sensi dell'uomo da renderli tardi e restii alle soavi e delicate impressioni del bello, e gli scrittori con meno sforzo ottenevano più gagliardamente l'intento, come al tocco leggiero di maestra mano oscillano pronte le corde di arpa ben armonizzata.

La morbidezza e il languore, e quella spossatezza sazievole che invade i componimenti epici del ligure poeta, ha pur gettato nella dimenticanza e nell'oblio le sue produzioni drammatiche, sebbene in vita gli acquistassero nelle corti dei principi onoranza e premi magnifici. Senonchè il poeta drammatico, che non s'inspira in mezzo agli uomini, e che deriva l'arte sua non dalla natura, ma l' accatta nelle opere e nelle costumanze di memorie classiche, non isperi mai di mettere sulle scene individualità e caratteri, che esprimano con efficacia quanto vi ha di grande e di patetico in una situazione, e ciò che fa e costituisce l'energia e l'eroismo dell'uomo nel contrasto

del vizio e della virtù, e in lotta coll'immane forza del destino. Il Chiabrera non conobbe il vero fondo della drammatica poesia; nè tu lo potevi, o valoroso ingegno: in quell'età inerte e codarda, di colpe senza virtù, di sventure senza gloria, e di dolori imbelli in servitù faticosa, donde trarre le vere inspirazioni, e ove trovare uno stimolo efficace che ti sorreggesse nella magnanima impresa? e come poteva la mite e santa anima tua cingersi di quella nobile e generosa fierezza, che è necessaria a dar forma e vita alle sublimi fantasie e ai grandi concepimenti della mente? Nessuna infatti delle qualità essenziali alla drammatica risplende ne'componimenti che egli ci ha lasciato sotto il titolo di tragedie. L'Ippodamia, che forse è la sua migliore produzione di questo genere, è tanto povera d'azione, senza movimento e sviluppo e calore d'affetti, che non regge al raffronto non solo dei moderni ma di quelli stessi che imprese ad imitare, e che primi calzarono in Italia il coturno; nè potè salvarla dalla polvere in che giace, la vivacità e bellezza dei cori, i quali all'usanza dei greci sostengono con imitabile esempio le parti d'attore e virile ufficio. Ma un'orma più sicura egli stampò nel dramma pastorale, il quale per sua natura meglio si addiceva all'indole del nostro autore e ai molli e cortigianeschi costumi del secolo. Quando la libertà è perduta, quando cadono le speranze della patria, comincia allora a levar la sua voce la musa pastorale: e questa voce, che aveva già risuonato così soave e gentile sulle labbra del pastore Aminta, svegliò pure il canto del Chiabrera, il quale con emulo ardimento, se non raggiunse la perfezione unica del Tasso, condusse però i suoi drammi e favole boschereccie con tanta grazia e semplicità di stile, con tale venustà di forme e nobiltà di sentimenti, e che è più, con tale modestia di costume, che ben ci addimostrano, come la vera bellezza se vuol piacere, si debba circondare di un'aria schietta e naturale, e che la stessa più vagamente risplende se una modesta semplicità l'accompagna.

« Con sì fatta maniera di poetare, scrive di sè medesimo il Chiabrera, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia di uomini letterati, quali a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di principi grandi, da'quali non fu punto disprezzato ». Ma il Chiabrera ha ottenuto ancor più; ha ottenuto la riverenza e l'amore dei posteri per la doppia virtù della mente e del cuore, che in maraviglioso accordo traluce nella sua vita e nelle sue scritture. Il poetare per lui fu un bisogno, una verità, una coscienza. Nel culto delle lettere cercò le idee purificatrici della bellezza e della virtù, e l'affrancamento dello spirito dalla servitù degli uomini e dei sensi. Ebbe onori, ma non li ambì; ebbe prote-

zione e premi, ma li meritò; ebbe lodi e fama onorata, ma anche somma virtù congiunta a somma modestia. Le quali egregie qualità dell'animo e nobilissime doti dell'intelletto di un uomo, che si serbò libero e puro in mezzo ai deliri e ai traviamenti del suo secolo, e si fece coll'ufficio della parola banditore di virtù, avranno in ogni età non corrotta caldissimi ammiratori. E veramente a chi ben riguarda, egli fu uno dei più compiti uomini d'Italia per lo difficile accordo di tutti i pregi d'un grande e ardito poeta accoppiati in lui colle doti più singolari d'un buon cittadino, il quale tetragono ai colpi dell'avversa come ai blandimenti della prospera fortuna, abbenchè in lungo spazio di vita fatto segno agli onori e alla venerazione dei principi, pure non si lasciò corrompere mai, e niente in sè di quella superbia sentì, onde va non di rado gonfia la gente letterata. Anima austera e dignitosa, e nemica di basse ed avare voglie, confortava l'ingegno suo col potentissimo aiuto della fede, e ritemprava lo spirito nella luce dell'evangelica sapienza, del che ci riescono bastevole testimonio tutti gli scritti suoi e specialmente la vita scritta da esso, e quelle ingenue, schiette ed elegantissime sue lettere, che sopra ogni altra prosa sua al Fornaciari parevano da lodare, dove senza iattanza questo ha potuto scriver di sè: « Non è niuno che di mia bocca abbia sentito parole d'altrui biasimo, e sempre in tuono che è dovere perdonare agli uomini i loro falli, perchè essi fallano, perciocchè sono uomini ». Da quanto mi rammento dei suoi versi, scrivevami l'illustre Tommaseo, mi par di raccogliere un'immagine di bontà schietta ed aperta, la qual traluce dal volto che tiene un po' della nobile serenità dello Shakspeare. Nè so quanti si siano con sincerità e brevità più modesta ritratti come fa il Savonese nella sua vita, che sarebbe da leggere fra quelle del Cellini, dell'Alfieri e di Carlo Gozzi, per misurare con quasi spavento le diverse altezze e gli abissi dell'anima umana e delle sorti d'Italia ». In questa vita tratteggiò sè stesso con ingenua candidezza, senza viltà ed arroganza, che pare un miracolo in quel delirante seicento. E ben io penso che pochi o nessun scrittore d'autobiografie possa vantare l'Italia, che abbiano ritratto sè medesimi, come egli ha fatto, con più dignitosa sincerità e naturalezza e con più nobile intendimento; perciocchè con nettezza di lingua e con una grazia incomparabile di stile, vi espresse e vi effigiò, come rivelazione e viva immagine della mente e del cuor suo, l'estetica di quella morale semplicità e di quella purezza di fede che rinvigorisce in faccia ai contrasti, la quale fu il culto operoso e l'amore incessante della lunga sua vita.

Pertanto specchiatevi in lui, o giovani, e spaziatevi nella sua luce

e nella sua grandezza per rialzare in voi il concetto dell'arte della poesia, e per apprendere i mirabili effetti che ci ripromette e ci attiene l'operosa cultura delle lettere. Il culto delle lettere ha fatto mai sempre la delizia e l'amore dei migliori cittadini e delle intelligenze più attive e più forti, eziandio nelle epoche più agitate e turbolente della storia. Anzi l'agitazione, quando è suscitata da nobili sforzi e da magnanimi intendimenti, quando è disciplinata dallo studio, diviene anche essa generatrice feconda di lettere e di arti; poichè gli spiriti essendo una volta in movimento, il minimo impulso basta per sollevarli all'entusiasmo, il quale diretto e governato dal gusto, si rinvigorisce e aggiunge le più grandi altezze dell'arte. E in ciò voi siete ben più avventurati del vostro illustre concittadino, al quale per somma sventura toccò di vivere in quell'età in cui più nulla era rimaso di poetico e di grande, vuoi nei costumi, vuoi nelle opere degli Italiani. Ma ora uno spirito nuovo, quello spirito di vita e di nazionalità che suscita le anime a grandi pensieri e a grandi affetti, rianima i figliuoli della nostra antica madre, l'Italia, i quali baldi e fidenti si levano alla grande idea di una patria libera, forte e indipendente. Ravvalorati da questo spirito, cominciate sin d'ora l'opera dal venerare quell'esimio intelletto che col precetto e coll'esempio vi ha preceduto, nobilitando la patria con opere immortali. Siate come il Chiabrera cristianamente grandi, e come lui virtuosamente perseveranti nell'amore della verità, dell'arte e della bellezza, e mostratevi al tutto degni d'un popolo che cammina dietro ai progressi della civiltà e che vuol rigenerarsi. Santissima Trinità! esclamava pieno d'affannoso desiderio il nostro concittadino, che non farebbe Italia, se ella volesse! » Vogliamo adunque, o giovani, ma con forte e con risoluta volontà e perduriamo costanti, poichè la costanza è l'infallibile indizio e la miglior compagna del genio. Nè in ciò vi cada dall'anima mai, che principio d'ogni vera grandezza è la religione, e che del pari è la più valida inspiratrice degli ingegni. Ed ora qual umano pensiero tutta potrebbe comprendere l'efficacia e l'eccellenza dell'inspirazione religiosa attuale dal ministero delle lettere? In esse si fanno le lettere ministre d'alti e sublimi insegnamenti, e di utili verità banditrici, l'uomo innalzano al più alto grado della sua possibile grandezza, rendono bello e gradito l'umano consorzio, il cuore ingentiliscono al sentimento e all'amore delle opere grandi e generose, accrescono e perfezionano il virtuoso amor della patria, e maravigliosamente contribuiscono al rigeneramento dell'individuo e della nazione. Nulla havvi più potente ed eccelso delle lettere, come quelle che non a un secolo, nè ad una o poche altre nazioni, ma a tutto il genere umano

estendono il necessario loro impero. La medesima formazione della civiltà nazionale, efficacissima educatrice in questi tempi dell'umanità, è per essa un frutto e un glorioso portato delle lettere, perciocchè la nazionalità d'Italia innanzi tutto è quella d'aver generato Dante Alighieri e quei sommi, che la propria lingua e la patria d'immortali glorie illustrando, svegliarono nei nostri petti il sentimento e la coscienza della patria dignità e della comune grandezza. Educati anche voi ai grandi affetti di religione, di patria e di virtù, sollevatevi alle serene regioni dell'arte, ove le noie e le bruttezze della vita non albergano, ma tutto è luce ed armonia; ove pure e vivide risplendono quelle idee in cui rampolla la civiltà, ed il nostro ingegno attinge la sua potenza.

Ma voi singolarmente, o prestantissimi giovani, i quali con infaticabile amore e con maggior vigoria ed alacrità di spirito proseguiste l'onorato arringo delle lettere, per cui la patria del Chiabrera oggi vi applaude e vi conforta con tributo d'onoranza e di premio, alzate l'animo al par dell'ingegno, ed accostatevi con riverente affetto e con istudio sempre più operoso al venerato altare della patria rigenerata per ivi improntare le vostre inspirazioni. La poesia è come il calore che penetra e si agita in tutte le cose, s'accompagna coi secoli e con le vicende degli uomini, tanto più quando esse muovono a forti passioni; e apportatrice di civiltà e di sapienza, cammina innanzi alle aspirazioni dei popoli e ai progressi dell'umanità. Attingete anche voi alle pure fonti di religione, di patria e di virtù, e meditate le opere dei grandi per tener desta e viva la sacra fiamma dell'ingegno e le salutevoli tradizioni del buon gusto nell'arti della parola. La forza ha omai compiuto il suo tempo; gioviamoci della parola: è questa una gloriosa eredità che ci hanno lasciato i nostri padri: sappiamola conservare ed aggrandire. Coltivando l'arte della parola, che è pur l'arte del bello, prendete animo ed impulso per levarvi al vero, poichè la contemplazione del bello importa la superiorità dell'idea sul senso, avvezza l'uomo alla signoria di sè medesimo, e lo inizia alle misteriose ed eteree bellezze dell'infinito. L'arte e la poesia sono immortali in Italia, come immortale è il genio inspiratore che le ravviva e le nutrisce. E ancora io veggo questo genio, che diede a Gabriello Chiabrera le potenti inspirazioni, diffondere in mezzo ad un popolo risorto alle speranze d'un grande avvenire i fiori dell'entusiasmo e della bellezza, e comporre nuove ghirlande alla virtù e alla civile sapienza. Sì; il genio del Chiabrera è sempre vivente in mezzo di noi; e tuttora oscillano le corde della lira italiana, che furono primieramente scosse dall'aura vitale che agitava il divino suo petto. Ma se

il suo spirito sorvola ancora sul vostro capo, se questa grande figura di un secolo corrotto e corrompitore attrae ancora i vostri sguardi, interrogatene la voce e l'esempio, e questi nobili suoi versi serbatevi impresse nel più alto luogo della mente:

Primieramente il Creatore adora
Con puro core, e la sua legge adempi.
Siati il nome paterno in riverenza,
E la patria mai sempre ama e difendi.
L'oro non disprezzar, ma sopra l'oro
Il vero onore e la virtude apprezza.
Così crescendo sorgerai qual suole
Lungo limpido rio caro arboscello
Di cui foglia non casca, e finalmente
Carco di frutti per ciascun s'ammira.

ORAZIONI SACRE

IL

SEPOLCRO DI CRISTO

ORAZIONE

detta in Chiavari

nella Chiesa di Nostra Signora dell'Orto

IVI SOLENNIZZANDONE IL MISTERO

I MM. RR. PRETI

DELLA CONGREGAZIONE DI S. FILIPPO NERI

la sera del Venerdì Santo

1842.

Attendite ad petram
unde excisi estis.
ISAIA, LI. 1.

Quantunque volte io porto intorno lo sguardo, e mi faccio a leggere in questo gran libro delle maraviglie di Dio, altrettante a misteriosi caratteri io ci ritrovo scritto: morte e immortalità. Maestosamente il sole tutta corre in vero, a guisa di gigante, l'immensità de' cieli e in brev'ora tramonta; ma eccolo di bel nuovo avanzarsi sull'opposto orrizonte, non men lieto di sposo che proceda dal talamo delle nozze. Funesto e doloroso qual d'esanime corpo è l'aspetto della terra allor che 'l diro verno, l'aria attristando di freddi e vaporosi nembi, tutta l'ingombra e la veste a luttuosa mestizia; ma incoronata di fiori sorvien primavera, e tosto ogni cosa ritorna a giocondità: dolce ride inazzurrato il cielo, di giovinette foglie s'incorona la terra, e un molle fremito di vita si diffonde su tutto il creato. Che più? Quei fiori medesimi, cui la studiosa pietà di casta verginella o di vedova sconsolata educò a comporne ghirlanda a quella tomba, ahi presto i begli occhi spegnendo inchineran vizzi il capo;

pur non morranno essi no; come nel sen materno addormiti, ridesteransi all'almo spiro di zeffiro, e ne manderan nuovamente il lor sorriso e la fragranza. — Ma dell'uomo che fia! Dell'uomo che potente d'intelletto e d'amore e re della natura soprastà coronato di gloria e d'onore a tutte cose create? Egli di morte morrà. Tal'è la terribile sentenza che a tutti i figliuoli d'Adamo pesa sul capo, irrevocabile... Grande Iddio! E fia dunque vero che la più bella ed eccellente opera della creazione debba ire in dileguo ad immagine di sciolti vapori, e che sia fatto a morire la morte de'giumenti quell'essere nel cui petto inestinguibile arde il desiderio d'un meglio avvenire, e in fronte accoglie un raggio del tuo volto, o Signore! Ah no. La ragione e la fede, mai no, gridano ad una voce. Andrà pur troppo quando che sia in cenere disciolto quest'interminato universo: come aride foglie giù cadranno le stelle, e il formosissimo aspetto del cielo si velerà di tenebre immense, oscurerassi a guisa di spenta face il sole, e tu o bell'Espero, ch'a bearne del tuo raggio amoroso risorgi a sera si pronto, e nella tua mattutina dipartita ne vai mestamente iterando un lunghissimo addio, tu pure o bell'Espero spento cadrai. Imperciocchè tutte le varie ed alterne vicende della natura, che sembrano nel loro perpetuo rigenerarsi eternar la caduca materia, non sono, a chi ben avvisa, che immagine e simboli di quella vita immortale, che oltre ai cieli all'uomo è preparata.

Duro, il so, è lo scettro di morte, che tutte umane qualità distempra e consuma; senonchè in mezzo ai funerei trofei, di cui questa regina dello spavento va tutta ingombrando la terra, io scorgo quasi a centro dell'universo una vuota tomba, la tomba d'un Uomo Dio... Alla qual vista, al qual misterioso prodigio tutti i miei pensieri s'atterrano adorando, e intanto a più belle speranze apre l'ali il mio cuore, e fatto di me maggiore in me stesso m'esalto; chè presso a quel sasso incatenata parmi vedere la morte, e voce udire che gridi: O morte, ov'è il tuo dardo? Oh morte, ov'è la tua vittoria? (*)

Attendite, or dunque qui esclamerò col profeta Isaia, *Attendite ad petram unde excisi estis*. Riguardate, si, riguardate a quella pietra onde foste intagliati a eternità di vita e di onoranza, a quella pietra che a noi deposito è di fede, arca di salvezza, e pegno di risorgimento e di gloria avvenire. — Che se alla dignità del subbietto ed alla pia vostra aspettazione non fallirà l'insufficienza e bassezza mia, e voi torrete in grado di venirmi cortesi della vostra benevolenza ch'umile imploro, io prenderò, comechessia, a mostrarvi, che il Sepolcro di Gesù Cristo è un monumento d'immortalità. Monu-

(*) I. Cor. XV. 55.

mento, cioè, dell'immortalità di Lui che l'ebbe trionfato, e dell'uomo che partecipò al suo trionfo. Sì: Cristo, primogenito dei morti, e noi che fratelli gli siamo e figli, è questa, uditori, la mistica famiglia, che racchiusa a buona fidanza in quest'arca novella andrà nell'universale sconvolgimento a riparare in sul monte dell'eternità, gloriosamente beata.

L'immortalità è principio, termine e forma di tutta la creazione. È la misteriosa catena dei secoli che, legata alla terra, fa sua cima dall'alto trono di Dio, e, il passato al futuro aggiugnendo, tutte intelligenze, come raggi ad un foco, coordina ed accentra ad un medesimo fine. Così intima e necessaria all'umana natura è, che in essa s'avviva la fede, mette il volo la speranza, s'accende la carità, trae norma ogni culto, ha fondamento la religione, e lei via tolta, forza è ch'ogni cosa si tramuti in orribile aspetto di confusione e di desolamento, fatta un'illusione la virtù, tirannia la libertà, favola la redenzione, e questa vita un angoscioso e anticipato morire. L'immortalità, a dir corto, è nell'ordine morale a guisa del sole in quel di natura, che, versando intorno torrenti di luce, tutti esseri irradia, e di sua benefica virtù li consola e vivifica. Quindi è che Cristo, il quale, fattosi per noi maledizione e peccato, era venuto di cielo in terra a rigenerarne in novità di vita immortale, allor che vinta e disfatta vide ai piè dell'altar del suo sacrificio la morte, ebbe ad esclamare, che tutto era compiuto: *Consummatum est*. A eternar non pertanto il prezzo e la gloria del suo trionfo, e far conoscere l'eccellenza della sua grazia, era pur di mestieri che nelle tenebre Ei discendesse dal sepolcro, e fosse, come grano di frumento, gittato sotterra a rigermogliare in fior di vita (*), e così pienamente compiere le profezie, e via meglio far chiara ed aperta l'immortalità della sua gloria e la dignità dell'assunta natura. Conciossiachè il Sepolcro di Cristo è qual ombra a chiarire la luce, è qual mirabile anello, cui del pari s'attiene e si vien confermando la verità della sua morte e del suo glorioso risorgimento, è un altissimo ed inneffabile mistero di abbiezione ad un tempo e di gloria, che agli altri tutti è prova e luce e suggello.

Ecco spento è Gesù; e già più nulla aspettando, fuggono abbandonati allo scoramento e al dolore, qua e là dispersi i discepoli; e le pie donne, venute meno con Lui d'ogni speranza, gli fan sopra dolorosissimo pianto; omai non resta che apprestargli il sepolcro. Adempiono al mesto rito due de'suoi più occulti Seguaci, che fattisi ardimentosi nell'ora del pericolo, ne chieggono il prezioso cadavere,

(*) Joan. 12.

e strettolo con fasce e in funeral sindone avvolto, lo depongono pietosamente in un monumento ancor vergine e fatto cavare non troppi dì innanzi nel vivo del masso, profondendogli intorno, unica consolazione a tanto dolore, un tesoro di balsami odorosi. Cotalchè tanta e sì officiosa pietà, e il non cader pur loro in pensiero, che non era dato a quel corpo di veder corruzione (*), mentre con argomenti umani studiano a preservarnelo, rendono più chiara testimonianza della sua certa morte. Ma vuolsi più irrefragabile argomento. Spento è Gesù, ed ecco ferocemente travagliarsi i Sacerdoti a non venir soperchiati a menzogna, e ad impedir ogni frode. Tolta perciò buona scorta di armati, la pongono a guardia del monumento, e serrata a sigillo la pietra che ne chiude la porta, fanno stoltamente ragione di chiudere, a così dire, l'adito alla vita del Vincitor della morte. Ma che? Scuotesi la terra, sconvolta è la pietra, rovesciate le guardie, e vuoto il monumento. Or dunque Gesù crocifisso e morto è quel desso che di sua virtù ha ripigliato la vita e trionfato il sepolcro. Ecco in qual modo avviluppati sono e confusi nella lor falsa sapienza i tristi saputi del mondo, e come le ingegnosi arti da lor trovate a corrompere la verità vieppiù la confermano, e la ribadiscono.

Senonchè a così segnalati prodigi terran fede nuovi prodigi, e Cristo, al dir del profeta, vivificherà l'opera sua in mezzo al lungo volger de'secoli. Ed or chi fia ch'a discorrere valga per virtù di parole e tutta magnificar l'eccellenza de' solenni favori che quasi nuovi trofei crebbero a maggior lustro e splendore il trofeo della gloria di Cristo? A crearvene nell'anima un concetto men disacconcio, fate, o Signori, considerazione, che non appena i cieli s'erano dischiusi ad accogliere il trionfatore Gesù, che già di singolare ossequio venerato era il Sepolcro di Lui. A quel sacro pegno da tutte parti traevano gli evangelizzati Fedeli: e chi era combattuto da'contrarii venti delle tribolazioni, e chi, trafelando ancora sotto al peso dell'iniquità, sospirava a quella pace che gli uomini non bastano a dare, tutti givano riparando a quell'arca di salvezza, e supplici vi protendevano le mani a certa fidanza. Là conveniano i Solitarii a trarne forza e virtù di vita penitente, là i Confessori di Cristo s'armavano del fortissimo usbergo della fede a vincere fermi e costanti gli orribili strazi degl'inferociti tiranni, là pure le Vergini, nuovo fior della Chiesa, deponeano i lor casti sospiri e le segrete speranze, e quinci partivano consolati d'inneffabile gaudio al loro cuore pur anco ignoto. Ma, oimè! Fugace gioia era quella e troppo breve trionfo.

Qual levasi in bel sereno minacciosa procella, che prima lunga-

(*) Ps. XV.

mente rumoreggia nel cielo, e a un tratto scoscende sui più fioriti campi, e ne mena larghissimo devastamento, così improvvisa a traboccar venne sull'orrevole loco della santità la terribile abbominazione della desolazione, e la sentenza del suo totale esterminio. Udite scelerato disegno. L'empio Adriano, come colui che frenetico era di rabbiosa ira contro ai fedeli di Cristo, fatto pensiero di seppellirne la Religione col Sepolcro di Lui, vi fà sovrapporre ingente mole di terra, e, circoncinto di lascivi boschetti, ergere un tempio, o il dirò? un lupanare all'invereconda Venere. Sciagurato! Egli ignorava che nè forza, nè consiglio, nè accorgimento umano può mai contro al Cielo prevalere (*); egli ignorava che, a locar pietra d'inciampo e di morte sulla pietra dell'immortalità, còlto ne avrebbe amaro frutto d'infamia e d'eterno danno. E già suscitato ha Iddio il vendicator dell'esecranda sua opera, e sul medesimo trono dei Cesari egli stà. L'invittissimo Costantino, che primo inchinando l'incoronata fronte all'umiltà della Croce, era fatto nelle mani di Dio strumento a dimostrare troppo maggiore degli uomini tutti la sua virtù, che sì li lascia inorgogliare e menar vampo per abbatterli con più strazio, e più vergognosamente conculcarli; ei fu che mandò tosto adeguarsi al prisco suolo quell'immane congerie, e la terra, sozza ancora d'osceni sacrifizi, via disertarsi e in fiume disperdersi. Ed oh foss'io tanto, o Signori, a mettervi innanzi in che foga d'inenarrabile giubilazione si abbandonassero coloro, che presenti videro il trofeo dell'immortalità qual sole da fosche nubi, spiccar fuori e risorgere a novità di gloria più bella! Basti il richiamarvi al pensiero, che in quell'istante fu vista la più augusta imperatrice dell'universo, atteggiata di timida riverenza, a quella tomba prostrarsi e piangere e pregare (**). — Elena avventurata! chè allora abbattuta e vinta mirasti ai tuoi piedi mandar l'ultimo anelito l'idolatria, e la Chiesa a più fermezza e stabile regno condotta collocar sua certa fidanza in quella pietra, ch'il divino suo sposo aveasi eletta qui in terra a sgabello della sua gloria immortale. — Ma tu quando dal tuo carcer tenebroso, o sacrilego Adriano, scorgesti un Cesare di tanta maestà e tuo successore venir elevando il più magnifico tempio del mondo su quel sacrosanto avello che tu sperdere t'argomentavi, e attestare (***), che novella prova e luce tornerebbe alla gloria di Colui che sorto omai più non muore, oh quanto dovresti fremere allora di crucio e smaniar di rancore!

(*) Prov. XXI. 30.
(**) V. S. Paulin. Ep. 31.
(***) Théd. Hist. — Ep. Consl. 3.

È certo la più cara e luculenta testimonianza de'maggiori trionfi che Cristo riportasse mai nella virtù del suo sepolcro fu appunto in quel secolo gloriosissimo alla Chiesa, in cui mirabil cosa è a pensare la moltitudine immensa che d'ogni età e condizione movea peregrinando al monte della santità a ravvalorarvi la fede e sciorre il voto. Ed oh che trionfo, uditori, che trionfo! Popoli d'ogni legge, di ogni paese e costume accogliersi tutti nel bacio santo di carità, supplicando un comun Padre e Redentore nella virtù del suo Sepolcro. Là, sbandite le vane degli occhi concupiscenze, attutate le superbie della vita, e dome le prepotenti ire, in umiltà gareggiare, vincersi scambievolmente in continenza, emularsi nella pietà; discordi di lingua, mettere a coro salmodie, correre a comun refrigerio le lagrime, bagnando quella terra che Cristo, ahi dolore! inaffiò del suo sangue; comuni voti e supplicazioni innalzare, e tutti riportarne in cuore soavità di pace, lume di consiglio, e virtù di fortezza.

Ma qui, non senza un dolce fremito di pietà, che tutto il mio cuor signoreggia, mi si richiama al pensiero il penitente Gerolamo, fattosi angelo e duce all'inclita matrona Paola, egregio sangue dei Gracchi e de'Scipioni, allorchè furono entrambi a studio di pietà sul doloroso monte del sacrificio. Quel venerando Veglio, che già tanti anni avea meditato e pianto su quei pii monumenti, così veniale dicendo: « O mia Paola, vedi, cotesto è il loco in che Maria, trangosciante d'amaritudine, accolse in grembo l'insanguinata spoglia del suo caro Gesù; qui presso le apparve risorto: là rincontro sedettero le pie donne piangendo; colà videro sfolgoreggiare ai loro occhi l'angelo consolatore. Deh il bel cambio d'amore che lor rese Gesù! La buona novella Ei volle primamente annunziata alla donna. Or seguimi e vedrai... Ma Santa Paola nel mettersi dentro a quel terribile loco, tanti pensieri le corsero di subito alla mente, tanta foga d'affetti le serrò il cuore, che cadde per morta dinanzi alla pietra già guancial di riposo all'autor della vita. Sovr'essa inchinò, involontaria, la sua candida fronte, e stette lungamente fisa, immota e atteggiata di tanta pietà, che parve somigliante alla Donna di Maddalo, o ad un Angelo a compier di ciel venuto qualche preghiera sul Golgota. Non piangeva ella no; ma il profondo silenzio, le intumidite ciglia, il seno oppresso e ricrescente, ah! diceano più d'assai: mostravanla anzi rapita a quell'estasi d'intelletto, a quel commovimento di cuore che non han parole qui in terra. Oh Dio! Qual v'ebbe mai più tenero e più sublime spettacolo, ch'in quella tomba immortale mirar sì pia e sì illustre peregrina, curva sotto al peso dei meditati misteri e tutta ravvolta nelle folte e nere sue chiome, che qual velo di lutto

giù per gli omeri le cadeano diffuse, e mirare presso a lei genuflesso un Veglio di tanta reverenza, che pietosamente la sogguardava e piangeva, mentre il fioco chiaror delle lampadi sepolcrali incolorava i lor pallidi volti di misteriosa luce! — Ma in questa a dar più libero sfogo all'anima traboccante nella piena de' suoi affetti, fattasi vicin della pietra che l'angelo ebbe rimossa dal monumento, tutta vi si abbandonava della persona, e baciandola e ribaciandola dicea ne' sospiri: « o Gesù, o vita, o speranza mia, o mio trionfo, deh qui fammi, ten prego, su questa pietra morire, altro più non desidera la travagliata anima mia, » e in così dire tremava, impallidiva e forte dolorava. Quindi con pie ed anelanti labbra venia sitibonda suggendo da quella pietra l'efficace virtù della grazia che ne scaturiva. Ed oh, qui sclama commosso Gerolamo, che fiume di lacrime gittarono allora i suoi occhi! in quanti gemiti ivi proruppe la sconsolata! da che spada acutissima fu trafitta, ripensando i dolori di Lui che i nostri ha portato! Tutta Gerusalemme ne fu testimonio, ma più fedel testimonio è il Cielo, ove, sacrificio accettevole, furono recate in calici d'oro le sue lacrime e le sue preghiere (*).

Ben adunque, o Signori, ben a ragione profetava Isaia, nè certo il pienissimo avvenimento fallì alle promesse, che « Il Germe della radice di Jesse, il quale è posto qual segno alle nazioni; Lui le nazioni invocheranno, e il sepolcro di Lui sarà glorioso — *et erit Sepulcrum ejus gloriosum* (**).

Senonchè egli stà pur sigillato nel libro delle divine misericordie, ch'ormai giunta è l'ora in cui tutti quelli che sono ne' sepolcri udiranno la voce del Figliuolo di Dio, e quei che l'avranno udita vivranno, perchè siccome il Padre ha in sè stesso la vita, così ha dato al Figliuolo avere in sè stesso la vita (***). Sì l'ora è giunta, e ce ne dà solennissima testimonianza il glorioso avello di Gesù Cristo, il quale a chi ben mira, è come un faro in mezzo alla tenebria di questo tempestoso mar della vita a segnarne il sicuro porto cui drizzar nostra prora in seno di perfettissima calma. Della qual verità a via meglio chiarirvi, deh! non vi torni a grave il volger meco uno sguardo alla funestissima piaga, che ha gittato nel cuor dell'uomo la colpa. — Immagine egli di Dio e creato a poggiar diritto al cielo, or curvo in quella vece sotto al peso della fatal condanna, e inabissato nel bujo de' suoi pensieri e nel vuoto immenso del suo cuore, va travagliosamente ramingando in questa terra maledetta egli stesso ma-

(*) Epist. XXVII.
(**) Is. XII. IV.
(***) Joan. V, 25.

ledetto. La sua vita è fatta somigliante a precipitoso torrente che ruinando trabocchi in cupa voragine. Non appena mette il piè sulla sponda, che una forza sconosciuta il travolge ne' vorticosi suoi gorghi: indarno egli freme e rilutta; le impetuose onde degli anni il premono e l'incalzano, e fa mestieri proceder oltre, e correre e correre. Ahi condizion miseranda! Così tutto ha fine, così tutto ingoia, attrita e consuma il sepolcro.

Ma chi vestito ha l'elmo della fede e l'usbergo della speranza non toglie da ciò cagion di sgomento. Animoso egli s'inoltra al gran varco, chè il sepolcro per lui altro non è, che un segreto e oscuro vestibolo che mette al celeste santuario in grembo a Dio. E come no, se pieni di fiducia i suoi sguardi si affisano mai sempre, come a stella di salute, in quel misterioso monumento, dove Cristo ha, quasi dissi, inabissato in eterno la morte (*), e dischiuso il facile tragitto alla beata immortalità? Avvegnachè quel memorando avello, non che tra i santi e desiderabili luoghi tener il principato, ma al dir di S. Agostino, è qual seno fecondo, in che nell'ombra di morte noi siamo stati conceputi a perennità di vita e di gloria; e il divo Paolo afferma, che come tutti in Adamo si muoiono e tutti in Cristo saremo vivificati, ed egli ci renderà i corpi tutti configurati e abbelliti alla forma gloriosa del corpo suo: cotalchè il nostro corpo che fu seminato in corruzione risorgerà incorruttibile, seminato in disonore sorgerà in gloria, seminato debolezza lieverassi in forza, seminato animale addiverrà spirituale (**).

Deh mistero ineffabile di carità! Gesù Cristo, figliuol di Dio, primogenito d'ogni creatura, e re de' secoli immortale, ha voluto portare l'immagine dell'uomo terreno, e farsi primizia di coloro che dormono, perchè noi, rivestita l'immagine dell'uomo celeste, salissimo colassù nel perpetuo congioire della sua gloria: Gesù Cristo, cui non era dato veder corruzione perchè il Verbo di Dio, e perciò tutta vita e immortalità, ha voluto a quell'estremo d'ignominia abbiettarsi di scendere nelle tenebre del sepolcro e vestir corruttibil sembianza, affinchè, quasi raccolta in sè tutta l'umana natura, la venisse in atto rinnovando per l'efficace virtù della sua divinità, e così, spogliatici della redata corruzione, trasfondere e mettere in noi quel germoglio di vita immortale che il Padre aveagli dato avere in sè stesso. Che se l'immortalità è un sentimento primitivo e una vera manifestazione della nostra natura, se universale ed antica è l'onoranza degli uomini alle spoglie dei trapassati, e se ogni culto, a

(*) Is. 25.
(**) 1. Cor. 12. 44.

certo dire, nacque in mezzo alle tombe, la Religione Cristiana però, come quella ch'il cielo e la terra e tutte intelligenze raccoglie e lega nel vincolo d'un amore eterno, stà ella vegliando sulle spente generazioni come veglia pietosa madre sugli addormentati suoi figli. Beati ella chiama coloro che dormono nel Signore, e ne visita, a dolce mestizia atteggiata, le gelide urne, e vien loro pregando la beatifica luce dell'Eterno Sole. Maestosamente assisa nel cospetto dell'avvenire, gode scuoter la face della speranza presso le rovine dell'uomo, e il tumolo regale, non che la solitaria fossa, è quasi un santuario nel cui profondo la Fede scorge del pari un gran mistero di vita. — I monumenti dell'Idolatra non ci ragionano che del passato, e le sue magnificenze non fan che rendere il trionfo della morte più glorioso; ma quando n'è dato aggirarci in que' taciti luoghi di sublime solitudine, ove riposano le spoglie de' nostri fratelli, allor è che la mente abbandonandosi al pelago immenso delle speranze, vieppiù s'afforza e si nobilita, e l'uomo meditando la propria infermità, argomenta la propria grandezza, sendo egli quaggiù troppo labile ed infelice, perchè non abbia a rivivere immortale. Ah sì! La tomba del Cristiano è la vera tomba dell'uomo, perchè configurata a quella dell'Uomo Dio. E noi di tanto siam debitori alla Fede, a quella Fede cioè, che posa come in saldissimo fondamento sul venerando tumulo ove si giacque la Risurrezione e la Vita; giacchè, al dir dell'Apostolo, se Cristo non ha trionfato il Sepolcro, è pur vana la nostra Fede (*). A quella immagine pertanto, che da cavo masso scaturiscono irrigui ruscelletti a fecondare e rifiorire i sepolti semi, così dall' augusto monumento dell' immortalità si diffondono, quasi dissi, sull'universa terra mistiche acque di vita che trasfondendo negli inanimati avanzi dell' uomo un principio vivificatore si avverrà, che, ripigliata la lor primiera interezza, ritornino quandochessia a spiegar l'ali alla luce d'un giorno, che non vede mai la sera.

Ma qual consolazione può venir più cara e gioconda a un cuor fedele, ch'il recarsi alla mente le solennissime testimonianze che posero a queste verità suggello di sangue e di martirio? A chi mai sono ignote le santissime guerre che furono guerreggiate a tòrre di mano agli empi il gran Sepolcro di Cristo? Vidersi in que' secoli di vera fede muovere, innuzzoliti dalle medesime stragi, innumerevoli eserciti al gran conquisto, e tollerare i più lunghi ed inauditi travagli colla più lunga e inaudita costanza; nè isdegnarono valorosissimi campioni e patria, e consorte, e figliuoli, e ogni cosa più caramente diletta abbandonare e tutto il sangue versare a testimonianza di lor

(*) 1. Cor. XV. 17.

fede, e in olocausto di speranza e di amore. Che più? Re ed Imperatori discesero volontari dagli alti seggi della loro maestà e gittarono lo scettro per brandire una spada a sterminare i barbari profanatori del trofeo di Cristo, in lontanissimi paesi, in mezzo ai più tremendi rischi, e più dispietati guerreggiamenti. Tanta forza e coraggio creava in que' petti generosi la tenacissima fiducia, che la virtù di quel sacro pegno, per cui facevano così prodigo getto della lor vita, avrebbe loro un di meritata l'immarcescibile corona nella vita avvenire.

Or qui come potrò io passar sotto silenzio la terribile vendetta, che lungamente maturata nel segreto di Dio, con maggior scroscio e rovina traboccò a più magnifica dimostrazione della sua gloria? Debile strumento a tanta opra, che seco dovea trascinar un sì lungo ordine di lotte incessanti e fieramente crudeli, fu il solitario Pietro. Vittima egli e testimonio di nefandissime profanazioni del Tempio santo, corre forte nell'animo esacerbato quasi tutta Europa, chiamando i popoli a generosa vendetta. Addolora co'suoi racconti, commove con le sue lagrime, scuote colle sue ardenti parole. « Ahi vitupero! ei grida. Depredata è l'eredità di Cristo, contaminato il trofeo della sua gloria fatto scherno e ludibrio di ferocissima gente il tabernacolo dell'immortalità; e noi, Cristiani, noi qui ci stiam neghittosi? Maledizione al codardo. E che? Non è pur nostra la patria di chi ei redense? non è Cristo a noi padre e fratello e Dio? Armatevi or dunque, correte in Palestina, e gli empi sperdetene, annichilate. È santa la vendetta. All'armi: Iddio lo vuole: all'armi. » Non così gonfiano imperversando all'impetuoso soffio del vento le esagitate onde del mare, come alla voce dell'umile Eremita commosse si levano in grandissima ira le ascoltatrici turbe. Qual meraviglia? Un generoso accento trova mai sempre un eco in un cuore Cristiano, ed ecco che re, principi, popoli, e non ultimi i magnanimi Liguri, accorrono alla magnanima impresa. L'Europa stà per piombare sull'Asia. Innumerevoli le genti ed uno il voto — liberare il santo Sepolcro; uno lo stendardo — la Croce; uno il grido — all'armi: Iddio lo vuole. Sette anni di stenti, di fame, di sete, di stragi e di morti accompagnano vittorioso il pio Goffredo a sciorre il voto e adorar la gran Tomba. Nè più mai la sanguinosa lotta cessò, infino a che il più gran santo, il più grande eroe, il più gran re della Francia non ebbe incontrato a La Massura le catene e a Tunisi la morte. Conobbero allora le crociate milizie, che ravvivata la fiaccola della civiltà, e segnata l'insuperabil barriera alle irruenti onde de'barbari omai compiuta era la pietosa missione delle loro armi. Conobbero allora, siccome è scritto, che la fiacchezza

di Dio sarà più forte che la fortezza degli uomini, perchè Egli ha scelte le cose deboli a svergognare le forti; acciocchè, dice l'Apostolo, niuna carne meni gloria davanti a sè, ma tutto riconosca da Gesù Cristo nostro Signore, il quale ci è fatto da Dio sapienza, fortezza, giustizia, redenzione e santificazione (*).

E di fermo, tranne un brevissimo intervallo, già undici secoli di tirannica barbarie pesano su quel trionfante Sepolcro, e non le ineluttabili onte del tempo, non le provocate ire dei potenti alla sua distruzion congiurati, non il ferro e novissimo il foco, valsero mai a pur lievemente offuscare un raggio di quello splendore ond'egli è sublimato al più alto termine della sua gloria. Ruinarono stritolati a terra superbissimi monumenti dell'umana alterezza; su cumoli di ammontichiate ruine là dove inorgogliarono nella sazietà della loro opulenza altere città or passeggia in atto di spaventosa larva la Vendetta di Dio; non men crollarono, smembrati e percossi, vastissimi imperi, che il lungo travaglio di secoli o il braccio di potentissimi duci ebbe innalzato su fondamento immane di sterminate conquiste e con ruinoso scroscio spiombarono ne'cupi abissi per sorgere più mai: ma il gloriosissimo avello di Cristo ha tal in sè un'immortale virtù che eterno dura e eterno durerà, se prima, di sciolto l'universo non giaccia ancor esso sepolto sotto l'ingombro immenso delle sue ruine.

Vero è ben, o Signori; quello è il gran centro dove un dì tutti si appunteranno i raggi d'ogni intelligenza, i desiderii di tutte le nazioni; e là non senza un arcano consiglio del cielo i degni Figli del più povero in ricchezze e del più ricco in amore che fosse mai, i Figli, io dico, del serafico Francesco, serbano a nome della Cattolica Chiesa inestinguibile quel mistico fuoco, a cui riaccenderanno i popoli le mistiche lampadi della lor fratellevole carità, quando la conoscenza del Signore, siccome è scritto, inonderà la terra a quella immagine che le sovrastanti acque il profondo del mare.

Attendite, impertanto io conchiuderò col profeta Isaia, *Attendite ad petram unde excisi estis.* — Quella pietra è donde fummo intagliati a eternità di vita e di gloria, è un segno visibile, come già il sepolcro d'Abramo dell'immutabil fermezza delle divine promissioni. A quella pietra rintuzzati si spuntano i sofistici dardi della empietà, rompono rimbalzando l'impetuose onde delle passioni; quella pietra è il limite che disgiunge il culto dell'aspettazione dal culto della sapienza nell'amore, è la tomba del mondo antico, è la culla del nuovo, è la realtà delle figure, è il centro d'un'idea che rigenerò l'u-

(*) I. Cor I 25.

niverso, d'una parola che vivificò le menti e i cuori, d'un amore e d'una speranza che tutte intelligenze abbraccia e in uno raccoglie. È la pietra insovvertibile del mistico edifizio, che è saldo fondamento di speranza e di vita non peritura. Che se « A egregie cose il forte animo accendono — l'urne de'forti » di che generosi e magnanimi sensi non ci 'nfiammerà la tomba d'un Dio? Quella tomba immortale che è trofeo di perpetua rissurrezione, stendardo di trionfo, e sgabello qui in terra alla gloria di Cristo? Quell'augusto avello di tante rimembranze, che è preziosissima eredità del nostro Redentore, per cui si versò tanto sangue di generosi eroi, che fu bagnato delle caldi lagrime d'innumerevoli peregrini, per cui, non ch'altri, la penitente Egiziaca impetrò grazia, perdono e vita? Quel solenne monumento che ci ricorda tante italiche glorie e tante sventure, che inspirò così teneri e sublimi versi all'infelice cantor di Goffredo, a cui vennero novissimamente ad inchinarsi nobilissimi Ingegni, e ne ebbero, a lor testimonianza, una gran luce di verità, che loro rischiarò le tenebre dell'intelletto, e ravvolorò la lor fede? Quel trionfato finalmente e trionfante Sepolcro ch'a noi tutti è arca di salute e santuario di vita e altare di propiziazione e deposito di fede e centro delle nostre speranze e pegno d'amore e gloriosissimo monumento d'immortalità?

Or dunque, o generosi Figli (*) di quell' inclito Padre. Angelo ed Apostolo di Roma e con Roma del mondo, che quaggiù tante volte meditò e pianse sulla tomba dei Martiri, deh! inchinatevi meco a questa tomba del Re dei Martiri, ch'egli è questo un novello Orto conchiuso, e qui pure comechè a trionfo, a sè stringe Maria in quella venerata Immagine il suo caro Unigenito; e fate, o pii, d'avvalorar l'umile prece di quest'ultimo Sacerdote, sicchè ascenda sacrifizio accettevole al trono delle divine misericordie.

O Gesù, Verbo di Dio, autore e consumatore della nostra fede, Voi siete la mistica pietra onde fummo intagliati e fatti membri del vostro corpo, alla quale chi s'abbandona non andrà confuso nè smosso in eterno (**). Deh! benigno volgete a mercè il vostro sguardo a noi miseri peregrini che viviamo esulando nell'aspettazione di Voi, e che

(*) I MM. RR. Preti della Congregazione di S. Filippo Neri. Questa benemerita e veneranda Congregazione fu instituita in Chiavari nell'anno 1664. Il che torna in acconcio osservare acciocchè la sua lunga durata ne porga fiducia di via maggior incremento avvenire, s'egli è vero, che niuna cosa quaggiù lungamente sorviva la quale utile, naturale e in qualche grado necessaria non sia: così possano al tutto venir interi (deh sia presto!) i desiderii e le speranze di que' pii e generosi che ne lo van promovendo con affettuoso studio.

(**) Petr. II. 6.

abbiam tutta fidanza in Voi solo riposta. Siatene merito e virtù a nostra fede, perchè chi crede in Voi, anche morto vivrà; e se in Voi consepolti noi fummo nelle mistiche acque della rigenerazione (*), ed inunti del balsamo incorruttibile della fortezza, e tutti partecipi al vivo Pane degli Angeli, or fate di compiere in noi la grande opera vostra. — O re dei secoli immortale, o splendore della paterna luce, e sugello della sua sostanza (**), campateci dalle opere di morte, e ne santificate in giustizia e in verità, tal che, se qui in terra beviamo al calice della vostra passione, ne sia dato salire quandochessia al monte Sion, alla Città del Dio vivo, alla celeste Gerusalemme, e colassù inebbriarci con Voi al calice della beata immortalità. Così sia.

(*) Col. II 12.
(**) Heb. I. 3.

PANEGIRICO

A

NOSTRA SIGNORA DELL'ORTO

RECITATO IN CHIAVARI

IL DUE LUGLIO M.DCCC.XLIII.

In me gratia omnis viæ et veritatis,
in me omnis spes vitæ.
Eccl. XXIV. 25.

Religione e patria, questi due nobilissimi sentimenti dell'uomo, così forte parlano all'intelletto ed al cuore, che ogni ben costumato e gentile animo ne torni profondamente commosso, ed in lui si diffonda un'arcana virtù, che tutto signoreggiandolo, alle più magnanime imprese lo spinge e ravvalora. Santo è il nome di patria; e con questo nome in fronte che ci stampò la stessa man di natura, è bello il cimentarsi ai rischii, e durar negli affanni, ed anche il proprio sangue profondere. Quindi è che niuno per adeguato concetto può raffigurarsi al pensiero gli struggimenti e le ambasce che soffre uno spirito generoso che fu divelto a forza dal pio luogo che gli diede la culla. Misero! La saetta dell'esiglio gli trafigge di continuo l'anima, e gli strazia crudelmente il corpo; ei beve a sorso a sorso e sino all'ultima feccia il calice dell'amarezza. Ahi! che doloroso martirio vuol essere per lui sotto un cielo non suo, a quel ciel ripensare, in che innamorati s'affissarono primamente i suoi sguardi; in terra straniera alla terra natal sospirare; sospirar indarno a que'focolari e a quelle are, che ne protessero l'infanzia, dove ha rinvenuto nella pace i suoi primi piaceri, dove ha confidato nel dolore i suoi pianti, dove ha nella speranza innalzato le sue preghiere. Sì, generatore delle più eroiche virtù è l'amor della patria; e fortissimi sono i legami che ci strin-

gono al suolo natio, i quali nè la povertà, nè l'esiglio, nè servil abbiettezza non valgono a spezzare.

Ma sovra tutte cose potentissima è Religione, e vera regina ella siede dei nostri cuori. Noi, posterità avventurata dei valorosi testimoni di sangue e di martirio, potremmo noi ignorare le sue tante vittorie e gl'immortali trionfi? Noi educati alla scuola di Cristo, potremmo noi disconoscere di che invitto coraggio i più deboli petti inusberghi cotesta Religione, che osava con magnanima pazienza tener fronte ai più crudeli e potenti nemici, e ricchezze, e diletti, e la vita medesima posporre e gittar dopo sè, e che per l'universo mondo propagò vittoriosa le sue conquiste?

Che se per mirabil ventura a carità di patria religion s'accompagni e strettisi in fraterno consorzio piglino alternamente pregio e valore, io non ho parole nè immagini che bastino a significarne, quanto che sia, tutta l'eccellenza e la virtù. Indissolubile una catena allor veracemente s'annoda, che tutte cose abbraccia e lega, che la terra al ciel ricongiunge, la famiglia all'umanità, e l'uomo a Dio.

Il perchè, o nobilissimi Chiavaresi, ben egli stà, che voi con piissimo studio di liete pompe e di venerabili riti v'adoperiate in questo giorno di solenneggiar degnamente la gloriosa Manifestazione tra voi di Maria; chè per Lei fu appunto in questo giorno consumata la grand'opera, che dovea preparare e condurre un così fausto avvenire alla religione, e alla patria vostra, e cotesti due santissimi amori in un solo confondere e vivificare. In questo giorno l'Imperatrice de'cieli, prescegliendovi a popol suo, ha quasi fatto con voi nuovo sponsalizio; in questo giorno solennemente cominciò ad instillare nell'intimo petto de'cittadini l'amore del bene e del vero, lo zelo della patria, e il coraggio della fede; in questo giorno disigillò ed aperse le sorgenti delle sue grazie, i tesori delle eternali misericordie, a smaltare di fiori e far ricco di frutti in ogni maniera di buone opere quest'Orto avventurato.

E poichè la mia debile voce per troppo onorevole indulgenza vostra è richiesta a secondare la pubblica allegrezza di questo giorno, dove io povero tapinello nella scuola di Cristo, dove mi farò di rivolgermi a trarne parole convenienti alla dignità del subbietto, e che degnamente rispondano all'aspettazione della vostra pietà, o Signori? Al che ripensando, poco è se io non ismarrisco, e appena incominciata non consumo l'impresa; chè a me si convien favellare in tanta solennità di quella Vergine e Madre, che è sopra ad ogni umano intelletto; e, che più è, favellarne nella luce del vostro cospetto, ai quali sin da' primi anni così altamente stà in cima d'ogni vostra cura,

chè indarno il più sperto dicitore si studierà di pur arrivar solamente il concetto, che quasi trofeo delle sue glorie in mente vi risiede. Pure a sostener in tal cimento l'animo mio confortatrice mi soccorre al pensiero la sperienza della vostra bontà, e la dolce fiducia del patrocinio di Lei, che sempre accoglie benigna gli sforzi del buon volere.

A riconoscere pertanto e gloriare Maria, che sotto l'augusto titolo invochiam di Nostra Signora dell'Orto, qual laude ritornerà a voi più gradita, e al suo cor più cara di quella che già di sè in persona della Sapienza pronunziava, esser cioè in Lei ogni grazia di via e di verità, e ogni speranza di vita: *In me gratia omnis viæ et veritatis, in me omnis spes vitæ?* Che anzi nel farmi a meditare la grandezza e l'indole dei beneficii, onde Ella fu larga, nell'umile invocazione di quella sua diva Imagine, a quest'Orto delle sue compiacenze, discesi a conchiudere, non poter io facilmente a più saldo argomento accomandare il mio dire, il quale perciò sarà tutto in dimostrarvi: Che a voi si convien per debito di gratitudine riconoscere, benedire e onorare Maria dell'Orto, come tutta grazia per voi di via e di verità, e tutta speranza di vita: *In me gratia omnis viæ et veritatis, in me omnis spes vitæ.*

Fine di tutti gli umani desiderii, e oggetto in che la presente e la eterna felicità si inizia e si termina è il vero, il quale recando l'uom ragionevole alla propria spirituale forma, a cui è da natura ordinato lo avvalora a virtù, ne rintegra e perfeziona la vita, e lo sublima al beatifico comprendimento di Dio, esemplare eterno di tutti i veri, principio e fonte d'ogni essere e d'ogni vita. Ma traboccato l'uomo all'imo d'ogni miseria, e scduto nell'ombre di morte, come e per qual via poteagli venir fatto di spiegar l'ali all'ultima sua perfezione, alla prima ed universal verità, in che sol si riposa la sua vera beatitudine? Il Verbo di Dio, Gesù Cristo, pieno di grazia e di verità, Egli, al dir del magno Apostolo, ci iniziò una via nuova e vivente, pel velo, cioè della sua carne (*). Egli medesimo è via che i due estremi tra il cielo e la terra raggiunse per ricondurci al Padre, fattosi a noi pontefice, vittima, e altare della nostra redenzione. È desso eziandio verità, perchè sapienza increata sustanzial termine dell'intelletto e della scienza del Padre. È vita, perchè questa nella beata visione di Dio si stà, e niuno può veder Dio, tranne che in lui, il qual è immagine, forma e splendore della paterna luce. Egli via che conduce alla verità, verità che ci porge onde sperare la vera vita,

(*) Hebr. X. 20

vita nella quale vivremo eternamente ricongiunti all'Eterno Padre. *Ego sum via, veritas et vita* (*).

La qual eccellenza d'essenziali virtù dell' umanato Verbo, meglio che tor fede alle mie parole, racchiude anzi, chi ben avvisa, la ragion manifesta della preparata laude a Maria. E come nò, o Signori? Entrate col pensiero alle beate soglie, là nel sommo dei cieli dinanzi al trono dell'Altissimo. Ecco allato del redentore Gesù seder regina del cielo e della terra la corredentrice nostra Maria; eccola, coronata delle stelle d'ogni virtù, sè medesima associare all'indeffettibil sacrifizio del caro suo unigenito, acciò che più facile il divin Padre ne accolga a pace ed amistà, offerendo con esso lui i suoi meriti la carità sua, e quel sangue, che generato della propria sua sostanza, è pure il suo medesimo sangue. Ben a ragione adunque tutti gli angelici cori, e le virtù del cielo e della terra a Lei benedicono che ha toccata la cima d'ogni perfezione sino a raggiungere i non circonscritti confini della divinità (**), fatta perciò compartecipe all'onnipotenza del Padre, alla fecondità del Dio Paraclito, all'umanità del Verbo santificatore, ed in lui e per lui tutta grazia di via e di verità, e tutta speranza di vita. E perciò tutte le opere che emergono da sovrumana cagione ne recan seco un'impronta ed immediato riflessso, attuandosi in quelle, per cotal necessaria rispondenza dell'effetto alla sua causa, le originarie forme e qualità, chi fia di noi che alberghiamo nell'Orto della sua santità, ne' suoi tabernacoli, che di leggieri non si conduca a riconoscere i sovrumani caratteri di quelle grazie, che ci ebbero a termine eccelso di gloria sublimati?

E qui fattevi col pensiero, ven prego, ai primi lustri del secolo decimo settimo? Chiavari sventurata! Come è atroce a ricordare i dilitti e le miserie di quegli anni dolorosi! Quali eccessi di crudeltà! quale strazio di libidine, in qual subbisso di scellerate nefandezze erano precipitati i miseri cittadini! Pieno ogni cosa di confusione e di scempio orribile: non santità di costumi, non conforto di leggi, non carità di patria, non reverenza di religione: ogni carne avea corrotto la sua via (***). E il dirò? Quella stessa Immagine verginale, cha la pietà dei maggiori, a rio morbo campati, avea fatto effigiare a perpetuo testimonio di riconoscenza, in breve dimentica, circoncinta da muri, deserta d'ogni grazia, e lorda dalla feccia d'ogni bruttura, tra il lezzo di cadaveri ivi sepolti, stette ottanta anni dolente spettatrice di notturne, orrende conventicole, chè là i sciagurati po-

(*) Joan. XIV, 6.
(**) S. Thom. 2. 2. q. 103. a. 4.
(***) Gen. VI. 12.

sto avevano il nido d'ogni malizia; là conveniano ad infiammare i cuori a scambievoli odii, là ad aguzzare il ferro alla vendetta; là mesceasi il calice di Babilonia, che il diceano colmo d'acque benefiche di salute e di vita, ed era velenosa bava di serpe infernale (*). Oh ben infinito e indeffettibilmente traboccante vuol essere il fonte della carità di Maria, se non fu potuto da tanta ingratitudine non che disseccare, ma in altra parte divertire! La quale di mezzo a quella profondissima notte di abbominazione e di peccato fe' un raggio balenar della fulgidissima luce, onde l'ebbe il vero Sol di giustizia ammantata; e da ciò che più fitte s'addensavano le tenebre isfolgoreggiò più bello il trionfo delle sue misericordie; e quell'Effigie sua benedetta fu come dire il faro della salute donde partì l'amico lume che ai miseri perigliantisi in procellosa fortuna additò la diritta via a raggiungere fiduciosi il desiderato porto.

Mirabil cosa a ricordare! Quanto più colmo ribolliva il calice dell'ira di Dio, e già già traboccava a total esterminio e ruina, tanta pietà la strinse de' traviati suoi figli, che l'amorosissima Madre pronta scese dal cielo al loro scampo, e per subita visione fattasi incontro alla piissima Turia, che in suo segreto di tenerissimo affetto la venerava, accesele in petto la prima favilla che dovea si gran fiamma secondare. E tu, o avventuroso Descalzo, tu pur che la Vergine Diva trascelse a banditore delle sue misericordie, finchè si pregi e onori virtù, andrai lodato e benedetto nella ricordanza de' posteri.

Giovinetto egli era di quattro lustri, studiosissimo del culto della Vergine Madre, ricco in amore e fede, sapiente nel timore del Signore, intemerato come il bacio materno, e puro di costumi come un angelo che fa velo dell'ali dinanzi alla Regina degli angeli. A sustentare costretto di piccoli guadagni la sua povera vita, in quella che, benedicendo Iddio, a ciò recavasi in sul mattino al navicello già pronto a salpar dal vicin lido, un subito sprazzo di luce l'abbarbagliò che isbigottito per poco non venne manco; ma al ciel levando e le mani e la voce in atto di chi implora mercede, sì buono ardire al cor gli corse, che pura fiso guardando, manifesta gli apparve in cilestro manto velata una non mortale Sembianza, la quale lunghesso a quest'Orto medesimo maestosissima incedendo, e di smisurata bellezza sfolgoreggiando, venia a fermar i suoi passi nanti la venerata finestruola che il virgineo volto ritragge; e qui al portamento, agli atti ben egli allora riconobbe, ed umile in tanto trionfo venerò la gloriosa Imperatrice dei cieli.

O Chiavaresi, ecco di qual eccellenza d'amore vi dilesse Colei, che, tutta grazia di via e di verità, non isdegnò con tal solennità

(*) *Della Croce* — Ist. della miracolosa Immagine di N. S. dell'Orto, pag. 41.

di portenti aprire ed agevolarvi alla verità la via, dandovi libera copia e infaticata lena onde entrare per essa colassù negli eterni tabernacoli della luce e dell'amore. Ed oh maraviglioso spettacolo, e veramente ineffabile! Al fulgido lume di tanta grazia, non altrimenti che a scorta di stella propizia, le tortuose vie dell'iniquità e dell'errore abbandonando, indirizzano i traviati cittadini i loro passi a questo mistic'Orto di consolazione e di salute. Le loro anime omai lungamente affaticate ed arse da un'affanno doloroso tornano a gustar le dolcezze dei religiosi conforti; e come il naufrago, che salvo alla riva, volgesi alle perigliose onde e guata, rifacendosi i miseri col pensiero ai pericoli, alle angoscie, ai travagli che in mezzo al procelloso pelago dell'iniquità a dura prova sperimentarono, battono i petti a contrizione, e in atti di verace penitenza fan d'avvalorare i loro cuori ne'saldi propositi di correre costanti la segnata via della virtù. Ed ecco i discordevoli cittadini accogliersi insieme nel bacio santo di carità, e posti giù gli odii a lungo nutriti di ingiurie e di sangue, dandosi l'un l'altro la pace, e chiedendosi perdono delle vicendevoli offese, suggellar con pubbliche testimonianze la real mutazione de' cuori. E già di tutta bellezza fiammeggiante e ornata d'onestà rigermoglia qui e fiorisce la mistica Rosa in che tutto s'abbella il novell'Orto conchiuso, ove tratti all'odoroso effluvio de'suoi casti profumi, affaticano i loro passi i vecchi padri di liete lagrime aspersi il volto, e le tenere spose con al fianco ed in seno i piccioli figliuoletti, loro additando con ansia amorosa la cara Effigie, che di giubilo letiziante l'imparadisa. Ogni etade, ogni sesso studiasi a gara di pur recarle tributo di onoranza e d'affetto; e qual di corone festosamente l'infiora, qual nuove lampane avviva, qual di più eletti doni e di gemme le fanno al capo ghirlanda. Nei rinnovati cuori intanto discorre un soavissimo fremito di pietà che gli uni commove alle lagrime della speranza e dell'amore, gli altri solleva al riso degli ineffabili gaudii del cielo. Che più? Al maraviglioso annunzio di tanti prodigi accorron qui d'ogni parte i circostanti popoli non men d'innebriarsi sitibondi a questa fontana d'acqua viva, che di mezzo al mistic'Orto fin suso all'eterna vita zampilla. E il credereste? Furono allor veduti, e chi li vide il narra (*), meglio di nove mila affaticati pellegrini qua insiem convenire, e gittarsi ginocchioni in su la nuda terra, e fisi i loro sguardi in quel volto, che tutto fiammeggia d'amore, benedire a Colei che è via di verità, e cantar le sue laudi, gloriare il suo nome, e ammirar le sue meraviglie, e riconoscere i suoi benefizi, e in atto di tanta pietà l'intera notte al sereno

(*) *Cella* — Ist. della Madonna dell'Orto, pag. 17.

del cielo durare, e tutti riportarne in cuore tenerezza, benignità e conforto, e chi difesa e salute, e chi letizia e consolazione ritrovare.

Ma oimè! E dovea dunque scombuiarsi ad un tratto un'aurora sì bella, e tanta calma dirompersi in fiera tempesta? Sono orribili a ricordare tutti i sottili accorgimenti e le ingegnose arti, che il comun avversario d'ogni bene condusse in campo a combattere il nuovo trionfo di Maria, a tale che ne irruppero e risvegliaronsi in un subito antiche gare di municipio, e rivalità d'interesse e d'ambizione. Discordevoli i Ministri dell'altare e del trono, eccoli con dolorosa guerra travagliarsi a vicenda per dar l'ultimo trabocco alla novella opera della grazia; chè agli uni ottenebra l'intelletto un soperchio zelo d'incorruttibile culto, perchè non travalichi i termini d'un ragionevole ossequio; agli altri fan velo alla mente le usate paure dell'irreqnieta politica, e importune gelosie di difendere i proprii diritti. Intanto i saputi aguzzano sillogismi, i licenziosi frammettono dubbiezze e scherni, e i medesimi custodi della verità e della pace tutte l'armi dell'ingegno e dell'autorità loro accampano per torle reverenza fra il popolo, e nel vitupero gittarla e nello scandalo (*). Onde è che oltre ogni possibile immaginazione ne doloravano i miseri cittadini d'ogni conforto prostrati, e consumavansi d'amarissima sollecitudine attendendo a che da ultimo riuscirebbe la prova; ai quali parea troppo acerbo esserli tronche a mezzo sì giuste speranze, e interrotta la via che doveane i passi dirizzare e condurre a non fallibile termine di perfezione e di gloria. Dio immortale! Fia dunque vero che tanti prodigi s'operassero indarno ad acquistarle fede e réverenza, e la santità sanzionare del nuovo culto alla prodigiosa Immagine di Maria? E fia vero che tante visibili prove, e il comun grido del popolo e le solenni e giurate testimonianze, e un cumolo di ragioni e di fatti, sieno tenuti un nulla, una menzogna, una fantastica visione? Mai no: statevi pure a buona fidanza, o miseri, e pigliate animo e consolazione, chè le vostre lagrime saranno asciugate dalla stessa man verginale di Maria. Saprà ben Ella, che è tutta grazia di verità, dalle medesime persecuzioni raccorre per voi argomenti di maggiore conforto, e cingervi corona di trionfo; chè anzi la verità via più trascinata s'affina, e a più sincera lucentezza le torna essere gittata nel foco delle tribolazioni.

E già per larga effusione di sua virtù, poichè videro l'insufficienza degli umani argomenti, raccoltisi i magnifici Padri in umile adorazione là nel bel san Giovanni dinanzi al Sacramento de'Sacramenti, fan d'implorare con tridua solennità consiglio, lume, e coraggio da

(*) Riccardi — Storia dei Santuarii, II. 178.

Lui che è via, verità e vita; e di tal rinterzato usbergo ne redirono armati que' petti magnanimi, che la lor invitta costanza e maravigliosa fermezza non fu potuta commuovere, nè rovesciare: ma riscosse le menti dall'error traviate, omai vittoriosa la bella verità strugge ogni dubbio, i prosuntuosi animi attuta, e le più superbe altezze raumilia ad aggiustarle credenza così, che alla fede conseguiti ammirazione, all'ammirazione fiducia, riconoscenza, e durabil culto d'amore. Ed oh che trionfo, uditori. che trionfo! Ben allora con suggello d'adempimento si confermò l'altissimo vero, che mai non fallano nè tornano a vuoto le consolazioni e le promesse, quando ce n'entra mallevadore un Dio. Imperciocchè sta scritto nel profetico libro delle grandi rivelazioni: (*) Che al vincitore, Gesù Cristo darà a mangiare dell'albero della vita che sorge in mezzo all'orto del suo Dio, e ciberallo della manna nascosta; al vincitore concederà possanza sopra le nazioni, e gli farà brillare sur il capo la stella del mattino, nè verrà offeso dalla seconda morte, ma cingeragli immortale corona di trionfo.

Ecco stupenda e bellissima dimostrazione del mirabile apparimento che a sè raccolse tutti gli amori, ecco la luce onde risplendettero tutte le menti. Oh bella, oh maravigliosa opera di Maria! oh potere, oh grazia della sua verità! Quindi è che un tremito, un fremito duramente m'assale, se pur solo mi richiamo al pensiero l'oltracotanza di que' prosontuosi intelletti, che abbandonatisi ai sensi d'una folle e disdegnosa sapienza, si recano malagevoli a credere e riverire la sua gloriosa manifestazione in quest'Orto delle sue compiacenze. Oh stolti, non che perfidi e irriverenti, i quali, usi a corrompere ed iscellare la medesima santità, non vergognano di levar fronte di orgoglio, e affaticarsi nel biasimo e nel vitupero con quella bocca, onde voci convien che risuonino di gratitudine e di laude. Deh! partino di costì odiosi come e' sono anche ai paterni sepolcri, che in questa terra medesima che di padri venerandi e di piissime madri chiude l'ossa incolpate, non si son contenuti, non che vinti al pudore ma nemmen per pietà, di gittar parole di scandalo e di bestemmia in faccia al più caro obbietto del loro amore. No che figliuoli di cristiani, no che figliuoli a questa patria non sono, e meglio lor stà che ne vadano esulando in terra di barbari, là dove, se fia possibile, non s'udì mai gloriare il nome di Maria. Gli svergognati!... Oh lascino noi, ci lascin pure nella dappochezza e umiltà della nostra fede, chè niuna portiam gelosia alle lor forsennate ed infruttifere sapienze; che anzi qui nella dilettosa patria nostra, in questa terra e-

(*) Apoc. III.

letta e visitata dalla Regina degli Angeli, dove vivono tante care e gloriose memorie de suoi beneficii, dolce ne fia il far germogliare qui e fiorire in quest'Orto di benedizione e di grazia le salutifere piante d'ogni più bella virtù, affinchè menino frutti da esserne rabbelliti e fatti più ameni i giardini dell'eterno amore.

Essendochè in quest'Orto conchiuso ha aperto Maria una nuova e celeste scuola di verità e di perfezione ad esserne informati noi tutti e ammaestrati nella giornata della vita; e quelli che amassero la verità, congiungendosi a Lei che è tutta grazia di verità, degli amorosi raggi della sua luce partecipassero. Santissima scuola e divinissima, onde tante famiglie son beate, ed amenissime di concordia e d'amore, e di belli ed onorati costumi fiorentissime; per cui si rinnovellò a beatitudine questa terra e d'auree instituzioni s'infiorò che tutta d'odorosa fragranza la profumano; per cui spirano ovunque pensieri magnanimi e perfezione d'amore e castità di virtù.

E di fermo: chi pose gli occhi a quella immagine di pietà tanta, che d'amor non la proseguisse, ed a più casti desideri non ischiudesse la mente? E chi sperò in Lei che di tutta dolcezza non gliene giocondasse il cuore, e non ne ritraesse onestà, rettitudine e virtù? O voi che avete intelletto d'amore, fissatevi per entro allo spettacolo di quella cara e divina luce in che ride tanta grazia di verità e sì nuova e dilettosa inspirazion d'Evangelio. Ecco Una Vergine Madre con in braccio un Dio pargoletto. Oh amoroso pensiero! oh cosa gentile! Una Vergine, fior di tutta la creazione, una Madre il più bello e gentil miracolo del divino amore, stringersi al seno, maraviglia a vedersi, un Dio di tutta consolazione, un Pargolo, sua pura opra di umiltà e di fede! e, che è più, una creatura imperare al suo creatore, e fargliene dolce violenza e sorregerne il braccio onnipotente, perchè benedica il suo popolo, all'eredità sua, a' suoi benamati Chiavaresi!

Or ditemi in verità di cuore, qual havvi al mondo animo così rozzo e povero di pensieri, che riguardandola, subito non ne afferri il misterio, e tantosto non apra le amorose ali dell'intelletto a quest'esemplare di mirabil luce, che quasi più mestier non gli torni d'alcun altro magisterio ad esempio? Sì certamente, che tesoro di beatitudine e perenne fontana è questa di sapienza, d'onore e di verità ad acquistarne alcuna intelligenza e anticipata dolcezza delle cose immortali; perocchè tacciasi anche che la verginità naturalmente inchina i nostri cuori a castissimi affetti, e la maternità a virtuosi pensieri; che un Dio è manifesta immagine d'ogni bene, e un pargolo natural similitudine di virtù: ma, chi fia che il nieghi? vero specchio di per-

fezione, e possente inspiratrice di cose eccelse e magnanime è di per sè l'altissima idea d'una Vergine-madre, e d'un Iddio-pargoletto, che ai figli loro benedicono, atteggiati di tanta pietà, che li sforzino caramente a piangere, a sperare, ad amare.

O Maria, o tutta grazia di verità; o Verità, raggio di Dio, fiamma del cuore, luce della mente, sei tu, sei tu che ne ritornasti a libertà, che ci nobilitasti alla nostra sustanzial eccellenza, che ne adducesti sicura scorta alla vera vita della pace e dell'amore, perchè al dir d'Agostino ogni beata e perfetta vita è qui: fruire la verità.

Nella qual considerazione tutto pien di letizia si giocoonda l'animo mio, perciò che subito sento piovermi nella mente le care memorie di quei giorni beatissimi, quando addirizzati i padri vostri su l'orme dell'eterna dirittura, e riscossi dalle podestà delle tenebre, tutti i pensieri, e le lor cure rivolsero ad innalzare un durabile monumento, che eternasse nei posteri il beneficio e la riconoscenza. E che sono le difficoltà degli umani imprendimenti all'impeto d'un generoso affetto? Eccoli all'opra, e tutti concorrervi con bella e magnifica gara di spontanee oblazioni; eccoli con affocato studio e indefesso travaglio, aiutandosi a vicenda e di consiglio e di mano, mettersi al lavoro; e, venite (cantavano intanto a coro i fanciulli e le verginelle), venite, affrettiamoci al mistic'Orto conchiuso, al tabernacolo della propiziazione e della salute, alla casa della Figliuola e Madre di Dio, ed Ella ci apprenderà le sue vie, e noi cammineremo nei sentieri della verità, che mettono alla vera vita. Che se nella comune distretta vennero troppo scarsi al grand'uopo gli offerti tesori, non il coraggio e la fede mancò, a tal che il cuor ne fosse tocco de' magnanimi Costaguti, i quali presi alla nuova luce dell'antica patria si profersero generosi di condurre a nobil termine l'incominciata intrapresa, e suggellare così i voti e le speranze d'un popolo, e il glorioso trionfo della Grazia.

Nè io qui studierommi a ridire, chè troppo mi si fa malagevole, la trabboccante pienezza del sopragaudio che il cuore inondò dei padri vostri, allor che rimeritata con si largo ricambio la lor longanime fiducia, e consolati del loro amarissimo affanno, videro, siccome altra fiata i Figliuoli d'Israele, una fulgida nugoletta ricoprire il nuovo tabernacolo del testimonio. Bastivi il ricordare che esultarono di santa allegrezza, e che con ogni maniera di ossequiosi riti e di festevoli pompe, religiosamente si sono adoperati di gloriare e riconoscere i benefizi di Lei, in che si riposa ogni speranza di vita; i quali, siccome non ingrati a tanta benignità, ben avvisavano, che omai fermato aveano con Maria una nuova alleanza di scambievole

carità, talchè, quelli che sperassero a fede in Lei non tornerebbero confusi, ed alla loro fiducia risponderebbe fedele l'adempimento.

Vero è ben, o Signori, tutta speranza di vita è Maria, la quale in quest'Orto, (opra d'amore!) porge a tutti un facile asilo sotto al consolante refrigerio delle ombrose sue frondi, ove riposare a sicuro scherno d'ogni tempesta. Qui stillano i suoi rami prezioso balsamo d'onestà e di grazia a guarirne dei nostri mali; qui spira ogni più dilettosa soavità di odori; qui ride un incognito indistinto d'ogni più bella generazion di fiori e di piante; qui il giglio dell'innocenza, e la mirra eletta della penitenza; qui la mammola dell'umiltà, e la palma del trionfo... Qui non penetra, siccome nell'antico Eden, il maledetto serpente, chè assiepato e chiuso in quest'Orto. E se per Eva là fummo precipitati all'imo di ogni miseria, qui per Maria siam rialzati alla cima d'ogni virtù. Eva là porse al troppo credulo marito il malaugurato frutto dell'albero che sorgeva in mezzo all'ameno giardino, onde ingenerò in tutti la morte; Maria qui porge ai fidenti sposi del suo amore il benaugurato frutto dell'albero che fruttifica su quell'altare di propiziazione, onde ci richiama tutti a novità di vita e di gloria.

Nè certo senza un provvido consiglio ha Ella voluto ingemmare il suo nome del glorioso titolo dell'Orto, che ben da esso vien somigliata Colei che è tutta speranza di vita. Conciossiachè sempre adorni si mostrino gli orti di vaghi e rigogliosi germogli, e lieti di perenne verzura, i quali nell'incrudir del verno, mercè le industri cure dell'operoso cultore, son difesi da acconci schermi, e ricreati di men gelide aure, e godono nell'estiva arsura d'un'equabile irrigazione che lor vien diffusa per via degli agevoli rigagnoli, onde crescono ad incessante fecondità

Infatti oltre ogni credere maravigliosi furano i frutti che l'amorosa sollecitudine di nostra Donna dell'Orto qui fece in breve termin di tempo rinverdire, e condusse a perfetta maturità. E allora fu che, ingentiliti i costumi, e meglio raggiunti i legami del civile consorzio, cominciarono i religiosi principii a diffondersi, ed avvivare le patrie instituzioni, onde surse e raggiò in mezzo a tutte le condizioni ogni bello e decente ordine, che gli animi ricondusse al virtuoso operare. Inusitata allora s'aperse una via di perfezione, che gli ingegni recando all'opera del bello, e i cuori all'atto del bene, maravigliosamente profittarono al ben essere della pubblica cosa. Avvegnachè non la industre operosità vostra, non la mitezza de'vostri costumi, non la pronta vivacità degli ingegni, non il sereno riguardo di questo cielo, non l'ubertosa amenità del suolo; non il larghissimo inaffio

d'una fiumana bella, non le commodità delle porticate vie, non l'aere puro e benefico di salute vi ebber levati in bella onoranza così, che troppo maggior debito di riconoscenza non possa a buon dritto riscuoterne da voi nostra Signora dell'Orto. A confermare la qual verità basti il dire che, il voler per poco cancellare dai patrî annali i fasti di Lei, riesca a ciò, di tirare innanzi ai raggi del Sole un denso velo che tutte cose ottenebra ed iscolora.

Senza fallo, o Signori, da nostra Donna dell'Orto si vuol ripetere il principio d'ogni nostro bene e splendore, e la cagion prima d'ogni nostra speranza avvenire. E in Lei spersarono i padri vostri, ed Ella li ha fatti salvi; a Lei gridarono, e furono consolati. No, non ebber mai sofferti morbi ed afflizioni, non mai sinistri di fortuna e disastri di cielo, che gittato in Lei il pensiero, ed invocato a mercede il suo nome, generosa non alleggerisse il grave peso dei mali sotto cui trafelavano affannati. Che se per ferità di fortuna egli incontrò, che una fervida brezza, o un vento impetuoso per poco non ardesse o disertasse al misero colono tutta la speme de' suoi poveri campi, onde egli torvo e muto in mezzo alle miserabil grida della grama e dolente famigliuola sua, mentre era già presso per gittarsi al disperato pronta nel sostenne Maria, e di più abbondevoli frutti furono consolate le sue perdute speranze. Ed oh! quante volte la sua bontà si fe' incontro al naufrago, che fieramente combattuto dalla morte in pelago tempestoso, levò in Lei un pensier di fiducia, e in quella che lasso e isbigottito lamentando i dolci figliuoletti e la casta consorte, egli già s'acchetava, misero! alla divina voglia, ed al morir si acconciava; ecco apparirgli improvviso l'amabil piaggia, e ridonarlo al bacio de suoi cari, e alla glorificazion del suo nome.

Ma quando mai si levò un gemito, quando spuntò una lagrima, che Ella non accorresse pietosa ad aiuto e conforto? Chè anzi la sua benignità di generazione in generazion si diffonde, e noi medesimi ne portiam non lontana sperienza, se per poco volgiam addietro lo sguardo ai dolorosi anni, ai quali ripensando sentiamo ancora tutto commuoversi l'animo, e dello spavento la mente di sudore ancor ci bagna. Imperciocchè in sul cadere del secolo andato, quando ubbriachi del sangue innocente d'un pissimo Re, consumatore d'un nuovo sacrifizio di crudeltà e di giustizia, corsero gli empi la terra a rovesciarne altari e troni, finchè surse da quelle immense ruine un superbo gigante, chè tentando ricomporle, ne fabbricava quell'immane colosso cui una pietrussa sfracellò; a chi, fra quell'orribile scempio e miserabile desolazione, a chi levaste la destra a soccorso? chi stette per voi contro la rabbia ostile, e si mostrò terribile come oste or-

dinata battaglia? E quando, ahi fiera rimembranza! quando l'angelo di morte, passeggiata con incredibil furore sì gran parte del mondo, qui pur venia per le liguri contrade riversando da vasi della collera del Signore una strana, odiosa ed oscena mortalità, in chi, fra tanti pericoli, e in mezzo alle tante morti che ad ogni tratto ci davano innanzi, in chi metteste voi confidenza, a quali tabernacoli di fiducia riparaste? e chi versò nei vostri cuori il balsamo prezioso delle divine misericordie? Interrogatene il vostro cuore, interrogatene cotesti voti ch'io scorgo undunque mi conduca lo sguardo, interrogatene quei padri e quelle spose che affannosamente già trangosciavano d'un batticuore continuo pel caro capo dei figli e degli sposi loro, e consumavansi dentro d'amara sollecitudine nell'espettazione di quelle calamità, che ben avvisavano dover di corto avvenire, se pronta e pietosa non si levava al loro scampo Maria.

Bello è dunque, o Signori, il raumiliarsi a nostra Donna dell'Orto, e dar laude e gloria al suo nome; anzi debito nostro è il riconoscerla, benedirla, ed onorarla come tutta grazia per noi di via e di verità, e tutta speranza di vita. — Via che addirizzò ed avviò per non fallace sentiero le nostre speranze; verità che in tutti intelletti diffuse una luce rischiaratrice a discoprire le verità del cielo; vita che ci fece assaporare i dolci frutti della grazia, ed ha ridonato al nostro spirito l'allegrezza delle celesti consolazioni — Via che disserrò ai cittadini un più largo campo d'attività, e schiuse nuove sorgenti di operosi commerci, e di utili ricchezze; verità che stampò del suo valore gli ingegni, e li spinse a più bello ardire d'industri sollecitudini, e a non isperato compimento di magnanime intraprese; vita che il vivere civile avanzò nell'acquisto di provvidi ordinamenti, e di savie instituzioni, che la patria rallegrarono e rabbellirono di benefizi immortali, e la crebbero a mirabile prosperità e grandezza. — Via finalmente che ne introduce al santuario della fede, che ci conforta di potenza, e che ci scorge al bello; verità che ci fortifica nella speranza, che ne schiude la porta all'intelligenza, e che ci ammaestra del vero; vita che ravvalora la nostra carità, che santifica il nostro amore, e che ci adusa al bene. Le quali essenzialissime virtù, e sovrane energie son come rivi che dal gran fonte d'ogni essere derivano, son come raggi che al medesimo punto s'accentrano, per cui tutti i nostri pensieri e gli affetti si raccolgono in Dio, specchio ed esemplare d'ogni perfezione, a far prova di ritrarnela, quanto è dato, in noi stessi.

Salve pertanto, o Maria, salve o nostra Signora dell'Orto, mirabile nella magnificenza, mirabile nella bontà; e se il pregio d'un pove-

rello vostro, che tale io sono e per vocazione e per voto, non vi torna a disgrado, a man chiuse l'imploro: Riguardate mai sempre benigna a questo popolo eletto, e devotissimo alla santità del vostro nome. Raccoglietelo sotto al gran manto della vostra protezione, e glorificate in lui le vostre misericordie; acciocchè dietro le non fallibili orme de vostri passi faccia di crescere a studio sempre maggiore della vostra gloria. O Vergine Madre al buon Gesù, sorreggetene, ven prego, la destra onnipotente, perchè spanda su noi i tesori delle sue grazie immortali, e ne vivifichi nella salute, e ne santifichi nella verità. Fate, che tutti in amore perfetti, consumino nell'amor suo i gran disegni della vostra alleanza con noi, e tutte le intelligenze e tutti gli amori a Lui si conducano e riposino in Lui, che è essenzialmente la via, la verità e la vita delle anime. Così sia.

L'IMMACOLATA CONCEZIONE

DISCORSO RECITATO IN SAVONA

(CHIESA DI S. ANDREA)

> Quæ est ista quæ progreditur quasi aurora consurgens, pulcra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata?
>
> *Cantico dei cantici*, cap. VI, v. 9.

I.

La creazione è la sensibile impronta delle perfezioni di Dio. In ogni creatura voi trovate impresso un qualche segno, un simbolo, un'immagine di Lui, quasi impronta del suo divino suggello. Il firmamento è lo spettacolo della sua magnificenza, la terra della sua fecondità e il mare della sua immensa grandezza. Il mondo fisico infatti, a chi ben lo guarda, altro al tutto non è che un ammirabile simbolismo del mondo morale. Senonchè, la natura, o Signori, non fu creata che per la grazia. Il mondo visibile ci apre e spiega il mondo invisibile. Il mondo materiale è come il vestibolo del mondo intellettuale. Perciò tutte le bellezze, le ricchezze e maraviglie del regno della natura non sono che semplici ombre e simboli significativi delle vere bellezze, delle vere delizie, delle vere, maravigliose e divine grandezze del regno della grazia, così tutta la natura prende una solennità immensa, e l'uomo s'innalza per essa alla cognizione delle verità morali ed eterne, ai concepimenti dell'ordine soprannaturale della grazia e della gloria.

Spettatore e compartecipe del maraviglioso spettacolo che ci presenta in quest'oggi la cristianità, la quale onora e festeggia con ogni sorta di laudi e di benedizioni il glorioso mistero dell'Immacolata

Concezione di Maria, ah permettete, o Signori, che anch'io improntì le mie immagini dalla natura, e che nell'impeto della mia esultanza e nella universale commozione anch'io esclami collo Sposo dei cantici: *Quae est ista quae progreditur, quasi aurora consurgens, pulcra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata?* Chi è costei che s'avanza quasi aurora sorgente, bella come la luna, pura come il sole, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia?

Sono infatti mirabilmente dipinti, anzichè annunziati in questo grido affettuoso dello Sposo dei cantici i caratteri e i progressi del dogma avventuroso dell'Immacolato Concepimento di Maria. La Concezione di Maria fu veramente come aurora sorgente che annunzia il sole di giustizia che viene a distenebrare le menti degli uomini, e ben le si aggiusta questa immagine dell'aurora, in riguardo a Cristo per la luce che ne riflette, in riguardo a lei per la gloria che l'accompagna, in riguardo alla Chiesa pel benefizio che ne risulta: *quasi aurora consurgens.* Bella è Maria al par di luna, perchè nella tetra notte di una generale infedeltà cominciò a risplendere per l'insigne purezza e santità della sua grazia originale. Pura ed eletta è Maria come il sole, perchè tutta si diede da ogni parte della terra ad accendere il fuoco celeste del suo amore. Oltreciò, siccome la luna, al dire dei Ss. Padri, è figura dell'umanità di Cristo, e il sole della divinità, così ella si mostra bella come la luna per la imitazione e somiglianza sua con Cristo; eletta e pura come il sole per la similitudine e unione che ella ha con Dio: *pulcra ut luna, electa ut sol.* Terribile finalmente è Maria come un esercito messo in ordine di battaglia, perchè combatte le tenebre nemiche, e le sue battaglie invigorite dalla virtù ond'è investita dall'alto, son pur sempre dalla vittoria accompagnate, e perchè l'ordine, la concordia e la nuova autorità che ha generato nella Chiesa la sua dogmatica definizione la rendono formidabile all'inferno, e ai nemici della fede.

Raccogliendo pertanto in un sol concetto i mirabili pregi della Vergine Immacolata, io mi farò senza altro a dimostrarvi, che il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria compie e perfeziona in noi la cognizione di Gesù Cristo; *quasi aurora consurgens.* Compendia e riassume in sè stesso le glorie di Maria: *pulcra ut luna, electa ut sol.* Avvalora e conferma nella Chiesa l'autorità cattolica in faccia a' suoi nemici. *Terribilis ut castrorum acies ordinata.*

Nobile ed ampio, o Signori, è il subbietto che imprendo a trattare, e superiore al tutto alle mie deboli forze, ma mi conforta la vostra pietà e più ancora mi affida il patrocinio di Lei, che invocata con fede, risponderà benigna al mio buon volere.

L'uomo, nel giorno della sua creazione, avea ricevuto da Dio una doppia vita: la vita della natura e la vita della grazia. Oltreciò aveagli comunicato una doppia fecondità corrispondente a questa doppia vita, e Adamo, serbandosi puro, dovea trasmettere alla sua posterità, insieme con la vita naturale, anche tutti i tesori della grazia. Ma ohimè! il primo peccato ruppe questo patto d'amore, e il primo effetto di questa ingratitudine e ribellione dolorosa fu la perdita della vita, della grazia, sicchè Adamo che ce la dovea trasmettere, perdendola per sè, l'ebbe anche perduta per noi. L'uomo continuò ad essere padre secondo la natura, ma non più secondo la grazia. Eva fu ancora la madre dei viventi sopra la terra, ma ella divenne sterile per il cielo.

In mezzo a questa irreparabile sventura, Dio trovò nell'infinità del suo amore il mezzo di riparare ogni cosa. Questa riparazione, prodigio di immensa carità, non ha che un nome, il benedetto nome di Gesù nostro Salvatore.

Il nuovo Adamo, il nuovo padre ei l'ha trovato, ma abbisognava ancora una madre a questo miserabile figlio perduto. Dio elesse una anima, la predestinò, e risolvette di riscattarla prima ancora dell'universale condanna. Questa anima ei la nominò col suo nome, e l'amò.

Il suo sguardo, colpito dalle iniquità degli uomini si riposò sovr'essa, e la chiamò sua figliuola, sua sposa, sua madre, e decise che opererebbe con essa la seconda nascita dell'umanità nella giustificazione del suo sangue.

Viaggiatori sopra una terra contaminata, contaminati noi stessi per la polvere del cammino, riposiamoci qui delle nostre miserie e delle miserie degli uomini, e prostrati sulla soglia di un'umil casa di Nazaret, contempliamo la giovane Vergine, che ne' suoi eterni decreti, Dio ha predestinata ad essere la nuova Eva, la vera madre dei viventi. Figurata sotto mille immagini le più graziose e ridenti, magnificamente annunziata per quaranta secoli, la Vergine per eccellenza, la figlia di Abramo e di David, Maria riunisce nella sua persona tutti i doni della natura e della grazia. Per un privilegio unico, la trasmissione del peccato originale a tutta la posterità di Adamo è sospesa in suo favore. Creatura a parte, benedetta fra tutte le donne, più bella di tutti gli Angeli, Maria vede al di sotto di Lei tutto ciò che non è Dio.

Ecco, una povera ed oscura donna di Galilea si vede intorniata di venerazione e di omaggi, è gridata la regina del cielo e della terra, sovrana degli Angeli e degli uomini, innalzata sui nostri altari al-

lato del divin Redentore nel primo luogo dopo la maestà tre volte santa.

E perchè? e chi è costei? *Quæ est: ista?* Ah salutiamo in Lei il felice momento che cominciò l'èra della nostra redenzione, il primo giorno che fece il cielo per la liberazione della terra e per l'allegrezza degli uomini; l'Immacolato Concepimento di Maria fu veramente il primo raggio del nuovo giorno che Iddio fece risplendere sulle umane generazioni abbandonate all'oscurità della colpa. Essa è la felice aurora affrettata con tanti voti, che vide in ispirito il re Salomone, e tutto fuori di sè per la maraviglia esclamava: *Quæ est ista quæ progreditur, quasi aurora consurgens?* Chi è costei che apparisce e s'avanza simile all'aurora? Signori, vedeste mai il levarsi del sole dalle onde del mare? Che magnifico spettacolo! Or bene a questa immagine si levò Maria dalla massa corrotta dei figli d'Adamo, e spuntò la luce purissima della sua Immacolata Concezione. Come sorgente aurora adunque apparve Maria, ma poichè l'aurora non è che un riverbero anticipato del sole, dovette esser splendida e bella quale il sole che essa precedeva. Il sole Gesù Cristo, è di concepimento incorrotto e purissimo, che non per opera d'uomo ma per la virtù e l'adombramento dello Spirito s'incarna così al sole rispondendo l'aurora incorrotta e purissima è la Concezion di Maria. Il sole Gesù Cristo, santo nella doppia generazione, nella generazione eterna del cielo e nella generazione della Madre Vergine in terra, è impeccabile per natura, così al sole rispondendo l'aurora, santa altresì nell'umana generazione è Maria, e per grazia impeccabile e pura da ogni macchia d'origine.

Aurora dell'eterno sole, la Vergine Maria fu sempre senza ombra e senza la più leggera nuvola di peccato. Creata nel pensiero eterno di Dio, prima dell'universale condanna, Ella fu sempre contemplata da Lui colla dignità di madre sua. Essa sola fu eletta; a lei sola caddero innanzi tutte le leggi della natura e della giustizia; essa sola si rizzò dal deserto terrestre di questa vita per annunziare il Sole di misericordia, e apparve quale un'aurora senza macchia e piena di bellezza. Onde ben a ragione riconosciamo in Lei l'augusta mediatrice, che ristringe i legami dell'umanità deificata nel figliuol suo e dell'umanità degradata nei suoi fratelli, per cui di necessità dovette offerire alli sguardi di Dio tutti i titoli d'onore e di amore, e alli sguardi del genere umano il tipo più perfetto dell'innocenza e della santità.

Benedetta adunque costei che si avanza pei sentieri del cielo come aurora sorgente e senza macchia, destinata a riverberare fra gli uo-

mini gli splendori di tutti i possibili privilegi e grazie divine, e recarli così alla perfetta cognizione di Gesù Cristo. Eccovi, uditori, l'ordine di redenzione la più perfetta, a cui per lo mistero di questo giorno appartiene Maria, eccovi come acquisti al suo divin Figliuolo il nome e la gloria di perfettissimo Redentore. Tutta affatto l'umana natura per il sangue di Gesù Cristo si ricomprò alla grazia; ma con questa diversità, che a tutti i figliuoli d'Adamo, fuor di Maria, si apprestò rimedio e sovrabbondante riparazione per la colpa già contratta. Maria invece si meritò per ispecialissima predilezione di esserne preservata. La redenzione degli uomini fu virtù di rimedio, la redenzion di Maria fu virtù di preservamento. Il sangue, che ha salvato il mondo, cadde anche sopra di lei, ma colla particolarità, che dessa ne è la sorgente. E per tutto ciò noi possiamo affermare che la Concezion di Maria è quale la prima origine del sangue di Gesù Cristo, poichè è da lei che questo fiume cominciò a spandersi, questo fiume di grazia che scorre nelle nostre vene per mezzo dei Sacramenti, e che porta lo spirito di vita in tutto il corpo della Chiesa.

Conoscere adunque e onorare Maria è conoscere ed onorare Gesù Cristo; confessare il suo Immacolato Concepimento, è confessare che Cristo è Uomo, perchè figlio di una Vergine; è confessar che Cristo è Dio, perchè questa Vergine è Madre di Dio; è confessare infine che egli è Uomo-Dio, poichè Essa ha meritato per la sua purezza e santità che queste due nature si congiungessero in lei per formare il Cristo. Così tutto il cristianesimo si aggira intorno alla Concezione della Vergine, intorno a questa concezione immacolata e divina.

Ammiriamo pertanto l'opportunità e la saviezza della Chiesa che oggi più che mai esalta e promuove il culto della santa Vergine; e ammiriamo ad un tempo la provvidenziale sapienza della dogmatica definizione che testè la proclamò Immacolata in faccia all'universo; poichè esaltando e promuovendo il suo culto si esalta e si promuove il culto di Dio che omai devono confondersi gradatamente insieme, e formare un culto solo. La gloria di Maria è quella che si dee incessantemente unire alla gloria di Gesù Cristo, come l'alba d'un bel mattino, che non si può disgiungere dal sole che la investe de' suoi raggi e l'imporpora dei suoi colori. Il più bell'inno che si possa cantare a Gesù Cristo e alla divinità, è Maria e il suo beato Concepimento, poichè come le corde di un celeste strumento che armonizzano insieme, non si può toccare la gloria di Maria senza far risuonare ancora la gloria di Gesù Cristo. O Signori, può forse esistere un'imagine di Gesù Cristo, un'idealità più perfetta di quella

di Maria? Vi ha forse un tempio, un santuario simile alla SS. Vergine, concepita senza peccato, la più celeste delle Vergini, divenuta il tipo della sposa perfetta, della madre, della Vergine senza macchia, della donna cristiana?

E nel vero, fate che questa grande imagine di Maria si levi nelle regioni dell'intelligenza, fate che si mostri sul nostro orizzonte questa figlia del cielo, tutta raggiante di chiarezze immortali, e di subito ogni cosa si sviluppa, e ammirabilmente si spiega. O mistero sacro di Maria, qual magnifica spiegazione mi dai di Gesù Cristo e della sua santità! Guai a chi non ne vedesse le allèttative, guai a chi si rimanesse freddo e senza amore! Io comprendo gli ardenti sospiri di quella lunga serie di giusti, a cui la rivelazione avea fatto presentire questo capolavoro di grazia e santità. Io vedo le ragioni delle espressioni passionate dai Profeti, e del divino entusiasmo onde Salomone esclamava: Chi è costei che apparisce simile all'aurora? Io comprendo il perchè non si può onorare Maria con freddi omaggi, e concepisco l'anatema che il Pontefice della cristianità scaglia a coloro che non onorano l'Immacolato Concepimento della Vergine e Madre di Dio. Imperciocchè l'onore fatto a Maria ricade sopra Gesù Cristo in un sublime riflesso, e il miracolo di grazia unito che la preserva dal peccato di origine mi spiegano e mi annunziano il mistero della santità, della grandezza e maestà di lui più altamente espresso e più chiaramente annunziato che in tutti gli altri misteri. O Maria! o Maria! tu sei grande per la sublime elevazione che hai ricevuto da Gesù Cristo, e per il sublime riflesso che ne riverberi sopra di noi. Tu sei regina della creazione, e il tuo Immacolato Concepimento è la più bella e nobile corona che irraggerà sul tuo capo nei secoli dei secoli, come l'aureola della tua grandezza e il guiderdone delle tue virtù. Sì, uditori, tale è la gloria di Maria, che Ella sola è degna di Gesù Cristo, e Gesù Cristo solo è degno di Lei. Essa sola è degna di Gesù Cristo, perchè in essa sola Cristo può contemplare una fedele imagine delle sue adorabili perfezioni; Gesù Cristo solo è degno di essa, perchè in Gesù Cristo solo ella trova la pienezza delle sue virtù e la grazia della sua purità originale. *Quæ est ista quæ progreditur, quasi aurora consurgens?*

II.

Maria dunque è aurora, e ben a ragione questa Donna privilegiata ed illustre vien comparata all'aurora, come la più fedele espressione

dell'eterno sole. Gesù Cristo: ma venuto il giorno grande, il giorno della sua manifestazione, l'aurora diventò una pienissima luna, anzi un vero sole. Divenne bella Maria come la luna, pura ed eletta come il sole: *pulcra ut luna*, *electa ut sol*. Signori, quando dal sommo di solitaria montagna, durante la calma perfetta di una bella notte d'estate, voi vedete la regina degli astri avanzarsi maestosamente sull'orizzonte per pigliar possesso del suo impero, sfavillante di miriadi di stelle, allora trasportati di ammirazione fatevi ad esclamare: ecco l'astro di Maria, ecco l'immagine e lo specchio della sua bellezza e magnificenza. Bella al par di luna è Maria; perchè la benedetta generazione di questa gran Vergine fin dal suo primo concepimento fu tutta luce in mezzo alla notte universale del peccato, e perchè la sua luce temperata e tranquilla ci dispone e conduce allo splendore del giorno, a Gesù Cristo, raggio di Dio, di questo sole di gloria, che noi contempleremo un dì faccia a faccia sopra il trono della sua maestà. Ond'è che a meglio suscitare la nostra fidanza, Iddio ha voluto mostrarcela al par di luna in mezzo alle tenebre della notte di questo secolo siccome il trionfo più compiuto, siccome il tipo più augusto e il più perfetto della grazia rigeneratrice.

Ah sì! in Maria, in questa Vergine Immacolata, che io vi scongiuro di studiare con me, ogni cosa era grande, ogni cosa legata alle leggi di una divina armonia, e tutto ubbidiva ai voleri del re sovrano dei cieli, in guisa da fare di una semplice creatura un ordine a parte sia nella creazione, e sia pur anche nella redenzione. O Maria! o dignità incomparabile! o tesoro di grazie che raggiò in lei fin dal suo primo concepimento! Eccovi nella tenera anima di questa Vergine la lieta stanza, il beato soggiorno dell'inviolabile pace, della sicura tranquillità. Qui non è passione che possa accendersi a conturbarla. Qui non è fomite che possa ardire di ribellarsi. In questa limpida, serena mente non sono tenebre, non ignoranza, nè errore. Questa ragione è illuminata ed accesa dal sommo Vero. Questo cuore è occupato e compreso dal sommo Bene.

E nel vero, qual macchia di vizio si può ammettere nella mente e nel corpo di questa gran Vergine, cui toccò in sorte di essere il sacrario di tutta la divinità? Come pensare e poter consentire che la madre di Dio fosse compresa nella legge comune, e che quella carne che Cristo dovea prendere da lei e recare divinizzata all'eterno suo trono dovesse sentire il morso dell'antico serpente come tutti gli altri figli di Adamo?

Ma questo ancora non bastava alle glorie di Maria! Era d'uopo che si accertasse il mistero suo in maniera condegna alla dignità a cui

venne elevata di Madre di Dio. Questi due fatti, cioè a dire della maternità divina e dell'immunità della colpa originale, son come i due luminari del cielo di Maria, come il sole e la luna che rischiarano e misurano la grandezza di questa sublimissima tra tutte le opere di Dio. Poichè se la maternità divina è la scaturigine prima di tutti i doni onde Maria venne fregiata, l'immunità dalla colpa originale ne è come a dire il getto più alto a cui si solleva l'impeto di quelle acque.

Ed ecco schierarsi ai piè del suo trono tutte le primissime ombre e figure della legge di natura, ecco svolgersi tutti i simboli e gli oracoli della legge scritta, ecco splendere come sole la costante credenza e universal divozione al grande privilegio della Vergine Immacolata. E di questo privilegio di Maria Vergine parlarono molte bellissime immagini che ne abbiam nelle sacre carte; di questo parlava la vergine rosa, la quale apre l'ingenuo splendore della sua porpora ai benefici influssi della celeste rugiada ; di questo il giglio fra le spine, la palma immortale, l'incoruttibile cedro : di questo l'orto sempre chiuso, il sugellato fonte, lo specchio senza macchia veruna, di questo la città irrigata da impetuoso fiume, fiume di grazia e di tutte benedizioni.

Ma quando dall'altezza di questo gran mistero io mi faccio col re Salomone a contemplare la Vergine Maria, bella come la luna, pura ed eletta come il sole: quando io contemplo questa grandezza d'una semplice creatura , associata alla rigenerazione del mondo , questa grandezza della Vergine Immacolata, parmi di provare alcun che dei suoi sentimenti, e la riverisco e saluto come la persona la più alta e più degna della grandezza e dell'amore di Dio , io la riverisco e saluto come Colei che sorpassa in altezza , dignità e santità tutte le umane e le angeliche creature. Allora in un trasporto di ammirazione e di amore mi è forza esclamare: ecco la più pura e la più bella delle creature , il capolavoro delle mani dell'Altissimo , la più perfetta e la più nobile opera della creazione, ecco l'ornamento e il miracolo dell'universo.

Senonchè il prodigio e la vera grandezza di Maria, è questa, che essendo una creatura umana, ella sia stata esaltata a tanta eccellenza e dignità; e ciò che più è, sia stata fatta degna di meritare questa unica e singolar redenzione del suo Immacolato Concepimento; grandezza tale che nè gli uomini, nè gli angeli, nè Maria stessa, ma Dio solo potrebbe misurarne la profondità e l'altezza. Ah! certo noi non possiamo comprendere il gran mistero della purità ed innocenza della Vergine Maria, ma attraverso al simbolo e alla figura noi la onoriamo bella come la luna, pura ed eletta come il sole, anzi più bella che

la luna, più pura ed eletta che il sole. Imperciocchè Maria nel suo illibato Concepimento è la più perfetta e la più gloriosa immagine di Dio; più perfetta perciò e più gloriosa che la luna e il sole, i quali non sono che un'immagine materiale, inerte e corruttibile; Maria invece è un' immagine spirituale, vivente e santa, la cui purezza e santità originale, riverbera eternamente la gloria di Dio, e le sue magnificenze, il quale ha spiegato tutta la sua onnipotenza per crearle in lei: *pulcra ut luna, electa ut sol.*

III.

Quest'è, Uditori, quel gran prodigio che vide in visione e ci descrive con manifesta allusione a Maria l'apostolo S. Giovanni nell'Apocalisse: un gran prodigio apparve nel cielo; una donna vestita di sole, e la luna sotto i suoi piedi. Ma questa donna, la più dolce e la più timida delle creature, è pur terribile come un esercito ordinato a battaglia; *terribilis ut castrorum acies ordinata.* Ella combatte i nemici della salute fino alla piena e perfetta vittoria, e inanima e guida i suoi fedeli al grande assalto del regno dei cieli, che intrepidi conquistano sopra i suoi passi trionfatori.

L'avvenimento, o Signori, è lo specchio nel quale noi vediamo compirsi i disegni di Dio. Spiccasi appena dal Vaticano la ispirata, sovrumana parola: il grande oracolo sull' Immacolata Concezione di Maria appena è proferito, che tutte le coscienze si scuotono dal loro letargo; con umile sommessione alla suprema cattedra di Pietro tutto l'universo e crede e venera il grande mistero della Vergine, e così in pari tempo la più ferma credenza dichiarasi a tutti i misteri, dei quali è desso siccome fondamento e principio.

La Madre di Dio, la Vergine Immacolata, mette così il piede sulla testa dell'orgoglio e della vanità dell'umana sapienza. Questo maligno serpe s'adopera a tutta possa e si contorce per sottrarsi al sovrano suo piede, ma nol può, e non sa a qual partito appigliarsi: per tal maniera si compie l'antica profezia di questa Donna terribile: *ipsa conteret caput tuum.*

Ecco intanto che i popoli e le nazioni si riscuotono da tutte parti, si levano ed ubbidiscono a non so qual soffio sconosciuto che le sospinge e le agita; ad una voce potente e ineluttabile che loro grida: prostratevi: ecco la Vergine Immacolata: ecco Colei che sola può condurvi al trionfo.

La Chiesa unica legislatrice del pensiero nelle verità fondamentali,

dall'ampio tesoro della rivelazione ha tratto questo vero soprannaturale, il sacro mistero di Maria, e suggellandolo con infallibile definizione ha ristaurato nella mente di tutti i credenti l'autorità cattolica e confermata quella nobilissima verità, assioma fondamentale di tutte le scienze, che Dio è unico autore della grazia e ristoratore della natura. Signori, l'autorità cattolica è un principio civilizzatore, ma quando non havvi più fede nell'intelligenza, quando non havvi più autorità che insegni, allora il pensiero e la ragione tornano allo stato selvaggio.

Voi pertanto che nello sterile travaglio di una orgogliosa ragione vi adoperate di creare con le vostre tenebre la legge del vostro essere, e vi ripromettete di trovare l'ultima parola della scienza, curvate il vostro intelletto innanzi alla santa autorità della Chiesa. Voi volete la scienza; domandatele la fede che sola la inchiude. Voi chiedete un fatto esplicatore di tutti i problemi della natura, domandatelo alla Chiesa, e additandovi Maria, vi spiegherà il segreto di Dio e dell'universo.

Imperciocchè questo dogma della Vergine Immacolata è mistero che conforta e dà merito alla fede, è legge che infrena l'intelletto e lo rischiara, è prova e sanzione di cattolica autorità, è dottrina di verità che la salva per sempre e la mette in trionfo, è sapienza e tesoro di rivelazione, è sacramento di unica e singolar redenzione, è fonte e specchio di perfettissima santità, è culto di amore che informa il sentimento e sveglia l'immaginazione, è luce e armonia di ogni più perfetta virtù.

Ah no, un tal mistero non fu porto a credere invano, perchè avrà da rinnovare la faccia del mondo. Quale spettacolo delizioso e magnifico ci appresentano i popoli che hanno avuto fede al mistero sacro di Maria! Sotto l'impero della sua grazia, raggio vivente della santità medesima di Dio, già cominciano a irraggiarsi di tutti gli splendori della virtù; già si sollevano all'eroismo più incredibile delle sue adorabili perfezioni. Già sfuggono le tenebrose vie della falsa scienza che gonfia e distrugge, e ricoverati all'ombra dell'autorità cattolica e della sua dottrina si avanzano nelle vie regolari della scienza, della civiltà, della forza e della vera prosperità.

Oh! sorgano pure contro la Vergine Immacolata i suoi nemici e si sollevino contro di lei, ma essa li aspetta impavida e terribile come un campo a bandiere spiegate. Vengano pure i tempi della gran prova, ma il giorno che più potente sentirà sopra di sè aggravarsi la mano degli empi, sarà quello appunto che questa Vergine intuonerà l'inno del suo più glorioso trionfo sopra la tomba de' suoi nemici.

Oh come è bella, o Signori, come è gloriosa questa Vergine, che continua fino a noi e prosegue il suo cammino maestosa e tranquilla frammezzo alle oscillazioni e alle tempeste, incoronata sempre dell'aureola brillante dei suoi trionfi, sempre raggiante della luce e della gloria della sua potenza e virtù, e terribil come oste schierata in campo! Or dunque che che avvenga, non temete punto. Stringiamoci fedeli intorno a questa Vergine Immacolata, che giunge a noi attraverso i secoli, sempre combattuta ma sempre invincibile, e che oggi ancora in mezzo alla cattolica Chiesa innalza e leva il più glorioso stendardo delle sue vittorie.

Ma tu, Vergine gloriosa, splendida aurora dell'eterna luce, il Verbo di Dio, bella come la luna, pura ed eletta come il sole, terribile come oste ordinata alla battaglia, consola la nostra pietà, sorgi a nostro scampo e difesa, e sii il nerbo delle nostre battaglie, la gloria delle nostre vittorie. Prostrati innanzi ai tuoi divini altari, noi ti veneriamo in questo dì, e giubilanti colla cattolica Chiesa ti salutiamo come Immacolata nel tuo concepimento, come tutta piena di grazia, come la più pura, la più santa di tutte le creature, e tu in premio della nostra esultanza e dei nostri omaggi, avvalora la nostra fede, consola d'un tuo sguardo, d'un tuo sorriso la nostra pietà, e c' inghirlanda le fronti coi fiori della tua grazia, chè maturando in frutti di vita, ci siano corona d'eterna gloria in cielo.

LA

MADONNA DEL BUON CONSIGLIO

Discorso recitato in Savona

Meum est consilium.
Prov. VIII, 14.

La prima colpa avea per modo ottenebrato le menti degli uomini che perdettero affatto la luce. Il sole della verità e della giustizia più non tramandava sovr'essi i suoi raggi vivificanti ; nè solamente avevano perduta la luce, ma fin anche il desiderio di essa, tantochè meglio amassero le tenebre che la medesima luce. Tutte le verità antiche, tutte le verità conservateci dalle tradizioni primordiali, erano per così dir cancellate e distrutte dal loro cuore., per adoperar le parole delle sacre scritture, le nazioni giaceano sedute nelle tenebre, e nell'ombre di morte. O divino Gesù, splendore dell'Eterno Padre, d'onde uscirà la luce che illumini l'universo? d'onde si spiccherà il raggio che penetri i cuori degli uomini, e li riconduca a ordine e dirittura? d'onde uscirà il Sole della verità e della giustizia? Esso dispiccò dal seno di una Vergine madre. Una donna, o Signori, avea corrotto il mondo, avea gittato il male nel cuore dell'umane generazioni, e però entrava nei disegni divini, nell'ordine provvidenziale ed eterno, che una donna, una seconda Eva, riportasse nel mondo la luce della verità e della giustizia. Questa Eva novella è l'augusta Maria, madre del nostro Salvatore. Secondo l'Evangelica testimonianza è detto, che Maria è la madre di Gesù. Gesù Cristo è la verità viva, la verità eterna, circondata dalla nostra umanità. Per apparire nel mondo questa verità ha assunto un corpo e l'ha assunto

nel casto seno della santissima Vergine. La Vergine pertanto è la Madre della verità; essa è dunque la prima depositaria e dispensatrice della luce; essa è dunque il grande strumento della verità del mondo. Ecco la sua missione! Magnifico è il levarsi del sole, allorchè suscitandosi dalle viscere del mare, getta torrenti di luce. Or bene: a quest'immagine Gesù Cristo si dispiccò dalle viscere di Maria in mezzo alle tenebre del Paganesimo. La Santa Vergine fu pertanto Colei che ha versato la luce eterna. Per essa l'universo ha ricevuto la verità, il perchè Maria fu stabilita consigliera amorosa fra gli uomini dei divini consigli.

Ben a ragione perciò questa Madre augustissima, onde uscì il Sole della verità, che è il Cristo: Venite, ci grida, venite a me tutti voi che siete trambasciati e smarriti nel dubbio e nell'affanno; voi che senza luce e senza amore vi giacete fra le tenebre del peccato; io sono la luce dell'intelligenza, io la sapienza che abito nel consiglio; mia è l'equità e la fortezza; mio è il consiglio; *meum est consilium.*

Lode adunque e benedizione alla pietà e saviezza dei padri vostri, i quali mossi dal celeste invito e dalla sua verità persuasi, di generazione in generazione con liete pompe e venerabili riti sigillarono nei vostri petti questo culto d'amore e di venerazione che oggi rendete a Maria, invocandola sotto il titolo glorioso di nostra Madre del buon Consiglio. Imperciocchè io ammiro con voi il nobile fine che in questa solennità vi proponete; ed apprendo con voi i salutari effetti che quindi ne aspettate. Che altro infatti volete significare, se non i pregi e le virtù di questa Madre del buon Consiglio, che sono in quest'immagine e in questo titolo, come a dir simboleggiate e racchiuse? Che altro volete ricordare, celebrando le sue divine beneficenze, se non che per essa si aperse un fonte perenne di grazia e di consiglio; un nuovo tesoro di benedizioni e di misericordie per voi, a vostra spirituale salvezza, ad esaltazione del vostro animo nella fede del Vangelo e nell'amore del Cristo?

Partecipe di questa gioia, per entrar nello spirito di questa divota e festiva solennità, io mi farò incontro, sebben con animo trepidante, al vostro pio desiderio, e discenderò in qualche maniera a mostrarvi, che la Madre del buon Consiglio, la Vergine Maria, ci conduce all'intelligenza dell'Evangelio, e alla conoscenza e all'amore del suo divin Figliuolo Gesù Cristo.

E poichè tali, se io bene avviso, o Signori, sono i caratteri principali; e i frutti maravigliosi del suo potentissimo patrocinio; deh! fossero pur vivi e sinceri i sentimenti di pietà e di riconoscenza che

si risvegliassero questa sera nel cuore de' suoi fedeli, affinchè Ella perpetui i soccorsi della sua grazia, a cui concedette fermezza di speranza e di fede nella virtù della sua valida protezione.

L'umanità ha sempre bisogno d'una scorta fedele che in mezzo al suo cammino la sorregga e la guidi a quel termine ultimo, a cui una forza irresistibile continuamente l'incalza. Or chi sarà questa guida amorosa che lo sostenga o l'accompagni, se non lo spirito di consiglio, lo spirito di Dio stesso? Imperciocchè non v'ha riposo per Lei che in Dio; non v'ha gioia che nel conoscerlo e nell'amarlo, in lui e nelle opere di lui. Quindi lo spirito che guida, è anche lo spirito che illumina e che consiglia. Maria del Buon Consiglio, è come faro che annunzia all'umanità una perenne effusione di luce; è come un soffio potente che gonfia le vele del naviglio, perchè approdi felicemente all'Impero di Dio. Fra tutti i beni preziosi che possono esserci conceduti quaggiù, il buon Consiglio è il primo di tutti; poichè il buon Consiglio è la via per giungere prontamente al fine di nostra vita, e siccome il fine è tutto, la via, per la quale vi si va, è tutto con questo fine. Avvalorata dallo spirito di buon Consiglio, l'anima nostra non si rimane in forse, e non ondeggia incerta; ma cammina sempre dinanzi, attraverso tutte le nubi e le procelle, e si avvia alla sacra montagna, che l'umanità ascende, ove il suo termine, ch'è Dio, l'aspetta per incoronarla e assiderla sopra un seggio eterno d'immortalità e di gloria.

Il buon Consiglio della Vergine e Madre Maria è il dono e l'inspirazione dell'amore; esso rischiara la nostra intelligenza; s'impadronisce del nostro essere, tocca il nostro cuore, e dirigge la nostra volontà con attrattive tutte celesti, e diventa in noi una participazione della divina sapienza. Questo dono di consiglio ci fa discernere il cammino del Cielo, e ci mette a vedere con evidenza singolare che i beni del tempo sono indegni di un'anima immortale.

Allora quest'anima immortale, possedendo la luce, scioglie tutte le più gravi questioni della vita e del suo avvenire. Ella sa qual è la sua speranza e quale il suo fine; sa qual debb'essere l'amor suo; l'azione interna del suo spirito la indirizza, l'illumina, e forma in lei il suo più quieto e sicuro convincimento. Esso santifica i nostri desiderii, consola e feconda i nostri dolori e ci rafforza nelle nostre debolezze. I suoi benefizii non si arrestano alla durata fugace della vita terrena; ma abbracciano i secoli senza fine dell'eternità; in questa terra i primi albori; nell'eternità la pienezza della luce.

Salve dunque, o Vergine immortale, o Madre del buon Consiglio, salve! Noi non abbiamo dimentica la tua prodigiosa manifestazione

tra gli uomini. L'inno del ringraziamento e dell'esultanza ripeterà in tutti i secoli e in tutti i luoghi le tue beneficenze e le tue maraviglie. Immagine commovente dell'Eterno consiglio, per te Iddio volle consolare l'umanità derelitta; la terra maledetta, lasciandole un raggio di quella luce che avea perduta. Con quale trasporto io ti saluto e a te benedico, o Madre di grazia e di verità! Sei tu che raggiando sovra ciascuna intelligenza, che con fede t'invoca, gli dai chiare e sicure notizie sopra Dio, il suo Vangelo, la sua origine, i suoi desiderii, il suo destino e la sua magnifica unione con Cristo, rigeneratore di tutti gli esseri. Sì, sì; noi abbiamo bisogno del tuo consiglio inspiratore per essere felici; per compiere con coraggio i giorni della nostra peregrinazione; per salire alla riva ed eterna chiarezza della gloria.

E qui maraviglia lo spirito, e l'animo mio esulta nel ricordare la sua mirabile apparizione, allorchè primieramente in quell'effigie adorata disigillò i fonti delle sue consolazioni, e fu dagli uomini salutata col titolo glorioso di Madre del buon Consiglio. Una pia Verginella, piena già del suo spirito, e del suo amor studiosissima, annunzia non lontano il gran prodigio. A quella voce una magnifica aspettazione tiene in religioso silenzio i cuori trepidanti, i quali nell'entusiasmo della fede attendono fiduciosi l'adempimento del Vaticinio. Ed ecco nel cupo orror della notte apparire sul frapposto mare Adriatico un subito sprazzo di luce sfolgoreggiante, e levarsi per l'aere improvvisi concenti d'infinita dolcezza. Era l'Immagine veneranda della Madre del buon Consiglio, la quale fuggendo i lidi contaminati di Scutari sventurata, e le profanazioni degli empi Musulmani, lieve lieve avanzavasi, recata dagli Angioli di Dio, in mezzo ad un effluvio di armonia e di luce, e là sopra i redenti tuoi colli, o terra prediletta di Genazzano, posava il suo seggio e la sua dimora. Or chi dirà le significazioni di esultanza e di ossequio, i sacrifizii di grazia e di benedizione di quell'anima piena d'amore, e di tenerissima corrispondenza a questo singolar benefizio, quando la sua cara e benedetta Immagine fu vista collocarsi in quella nuova sede d'onore e di gloria, perchè le si rendesse un solenne culto di venerazione e d'amore? Chi dirà l'affollato concorrere del popolo esultante; chi i sentimenti di stupore, di gioia, d'amor, di fiducia che lor s'avvicendavano nel petto; chi il risonare di canti e l'alternar di preghiere, e l'incessante profondar di voti alla Vergine Maria, che per argomento sì luminoso s'era loro annunziata e conforto e vita, e spirito e consiglio di Dio? Non io per fermo, o Signori. Ma voi affrettatevi, o popoli cristiani, affrettatevi di partecipare a quel nuovo fonte di grazia e di virtù;

irraggiatevi ai torrenti della sua luce; ascoltate fidenti la voce degli illustri figli di Agostino, che ne van disseminando per tutto la pietà e la divozione.

E qual degli uomini in vero non accoglierà giubilando nel suo cuore questo spirito di consiglio? Qual non vorrà gettare la sua fiducia e il suo amore in Colei che è madre del Verbo, il quale è spirito di verità e di vita, per cui se null'altro, questo solo, ma immenso benefizio, gli porgerebbe, di riconciliarlo colle angoscie della vita? Qual si recherà malagevole d'intendere lo sguardo a quel tesoro d'ispirazioni e di luce, di cui abbisogniamo ad ogni istante della vita? Qual non amerà ancora sovranamente in quell'Immagine benedetta la sua benefica Consigliatrice, acciocchè dalla culla alla tomba ci stia sempre allato, che con noi percorra l'esilio, e ci terga pietosa le lagrime e ci conforti?

Grandi senza fallo saran gli ostacoli, che il sordido interesse, le malvagie passioni, e gl'istinti perversi aduneranno incontro ai figli della sua divozione; ma sappiatelo, nulla resiste allo spirito del suo consiglio, e nello spirito sta la forza invincibile, la forza che trionfa. Imperciocchè là dove è lo spirito di Dio, lo spirito di consiglio, quivi è la fede che non tituba, la speranza che non vien meno, l'amore che non s'arresta dinanzi a nessuna fatica, non si sgomenta dinanzi a stento nessuno.

Un gran bisogno dell'umanità è lo spirito di consiglio. Non vi prenda perciò maraviglia se gli uomini traggano a Lei, che è Madre del buon Consiglio, con amoroso desiderio; se essi invocano con tanto ardore il nome suo; se essi implorano le sue grazie; se vanno umilmente a sollecitare i suoi favori a pie' de' suoi tabernacoli; se cercano prostrati dinanzi alla sua immagine veneranda, la sua verità, la sua luce, la sua grazia. Essi han bisogno, e ben lo sentono, del suo lume che gl'indirizzi nel faticoso viaggio della vita; han bisogno del suo soccorso per sostenersi in mezzo agl'inciampi che si frappongono continuo ai loro passi; han bisogno del suo soffio inspiratore, perchè gli conduca per via dell'intelligenza al possedimento della verità e dell'amore.

Niuno infatti è verace cristiano senza l'opera dello spirito di consiglio. Che valgono senza lui, e la dottrina, e l'istruzione, e il medesimo Evangelio? Togliete questo spirito, e il nuovo Testamento di verità è un libro suggellato; la fede della Chiesa diventa un enigma incomprensibile. Senza questo lume, che rischiari il nostro intelletto, noi non possiamo giungere a Cristo; e nella nostra Religione nulla

scorgiamo di quell'elemento divino, sublime e beatificante che l'informa.

Noi portiamo, egli è vero, stampata nell'intimo dell'anima, quasi orma divina, una compiacenza naturale, incancellabile per l'opera buona; noi portiamo nel cuore un desiderio indistruttibile di tendere ad un meglio, ad un perfetto. Ma prepotente e con troppe lusinghe anche il male ci alletta, e ben volentieri abbandoniamo noi stessi e la legge del cuore. Laonde indispensabile ci torna un costante esortatore e consigliero che ci rischiari l'intelletto e ci conforti nelle ore della prova e del pericolo. Ma chi terrà il difficile posto? Chi assumerà tanta missione e sì nobile ufficio? La Madre del buon Consiglio, Maria. Fate ragione al vero, o Cristiani.

Non vi consigliò essa le molte volte parlando nel segreto dell'anima, quando assecondavate qualche malvagio pensiero? Non udiste allora una voce che diceva: Recedi dal tuo proposito, egli ti mena a mal passo; ne coglierai amarissimi frutti; dimettilo, se non vuoi farti infelice.

Non vi avviene talvolta di sentire, in certi momenti, in cui men lo sospettate, qualche cosa di divino, che vi avvantaggia nel bene, vi protegge dai traviamenti, e vi ritrae pentiti da iniqui e forviati disegni? Non sentiste mai la tristezza di certe ore solenni, in cui una profonda mestizia tutta l'anima vi signoreggiava; in cui pensosi vi andavate interrogando; fin dove t'inoltrerai? Lascierai il vizio, o vorrai insozzartene proprio fino al sepolcro? Quale sarà la tua sorte nel novissimo dei giorni? Non diceste voi a voi stessi; tu devi convertirti; rifare il mal cammino; vincere te stesso, farti violenza, altrimenti sei perduto per sempre? Eccovi, o Fratelli, le potenti ispirazioni, i forti e soavi consigli della Vergine che festeggiate. Ella che vuole la nostra salvezza, non ci lascia sì tosto precipitare; ella è sempre con noi; ci consiglia, ci ammonisce, ci esorta.

Ma non basta, o Signori. Ella ancor consola e ci rinforza; ella veramente, come dice Isaia fa riposare su noi lo spirito di consiglio e di fortezza. Dura per fermo e la battaglia che noi combattiamo contro le molteplici tentazioni della vita. Or amarissimo sentiamo il pentimento del nostro fallo, indi di bel nuovo ricadiamo: or aspiriamo con slanci d'infocato amore al Cielo, e tosto siam di nuovo risospinti all'abisso di perdizione. Ahimè! cotesto pensiero mortificante e crudele potrebbe indurci leggermente a cedere senza ritegno alle nostre tendenze, alla voce tirannica della voluttà e del senso. Ma così non fia; imperciocchè pietosa consigliatrice vive Colei che ci conforta negli assalti della tristezza e dello scoramento. Ella così ci parla: Mio fedele

non disperare, non traviare, non iscandalizzarti della tua sorte e delle vie del Signore. I casi avversi non ti tolgano l'animo o la risolutezza. Sta di buon cuore; reggi forte nel tuo proposito, chè non sei nè solo nè derelitto da Dio! Egli ti ha posto nel cuore il suo consiglio, che è santo, son io, la Madre delle buone inspirazioni, che ti parlo. Ciò che da te stesso non puoi, lo potrai con me. Dio pietoso fa discendere sopra di te il suo spirito, onde ti aiuti, ti armi di usbergo e ti guidi alla vittoria.

Nè voi, o poveri del Signore che l'umana superbia odia e disprezza, nè voi diseredati dell'intelligenza, che la scienza esclude da tutti i suoi sistemi, voi ai quali la verità è nascosta o negata, ma che Maria tiene in conto di suoi teneri figli, neppur voi non sarete no diseredati dalla cognizione di Dio, nè rimarrete poveri del suo Consiglio. Ah no; Dio non vi ha gettati in questo Mondo tenebroso senza che possiate conoscere Lui, i vostri doveri, i vostri diritti e i vostri immortali destini. Invocate Maria del buon Consiglio; ascoltate questa voce che parla a ciascuno il proprio linguaggio. Essa si approssima a voi, mette nel vostro cuore il suo spirito, rivelazione sublime dinanzi alla quale l'umana sapienza è tenebra e inciampo di funestissimi errori.

Come tenera Madre infatti, che reclinata sulla culla del suo bambino infermo, cerca di leggere ne'suoi tratti alterati l'espressione de' suoi bisogni e de' suoi desiderii, così la Vergine del Consiglio spia tutti i nostri patimenti per alleviarli; indovina tutti i nostri dolori per antivenirne il ritorno; previene i gemiti del nostro cuore per consolarlo e raccendere in esso la face dell'amore. Tutti quelli pertanto che sentono la povertà dell'anima, la mancanza della vivificante cognizione di Gesù Cristo e della propria destinazione, deh si rivolgano a Lei che è spirito di Consiglio, unica sorgente e speranza in questo mar d'infortuni e di errori. Si camminate, o Cristiani, dietro allo splendore della sua luce, camminate senza posa. Viaggiatori immortali non vi sedete lungo la via che conduce alla sorgente del vero e del bene, alla sorgente misteriosa verso la quale un'istinto divino attira continuamente tutti gli esseri capaci di conoscere e di amare.

Fedeli alla lor vocazione; in lei sperarono i padri vostri, e andarono salvi. A lei gridarono e furono consolati. In tutte difficoltà che ad essi incontrarono più gagliarde, Ella s'inframise mai sempre pietosa mediatrice di salute e di grazia, e si volse a mercè di tutte le loro miserie. Qui trasse dinanzi alla supplicata sua immagine ogni maniera di dolenti e bisognosi, e la sua inspiratrice carità gli ebbe d'ogni soccorso ricreati. Qui trasse la vedova sconsolata e l'orfana

derelitta, qui i vecchi stanchi e tutti i miseri travagliati d'infermità e rotti dalla disgrazia, ai quali per lo schianto del dolore già venia meno lo spirito ed ella ne li ha di misteriosa soavità consolati, inondando le fedeli lor anime quasi d'un fiume di luce e di contentezza. A Lei supplicò la povera madre, che d'amarissimo affanno trangosciava, piangendo omai sfidato d'ogni rimedio il suo caro figliuoletto; quell'eccesso d'ambascia si cangiò per Lei in una traboccante pienezza di sopragaudio. A Maria sospirò nel difetto d'ogni umano consiglio, in mezzo alle fitte tenebre della notte lo sbigottito navigante, quando la sua nave combattuta da contrarii venti, e quà e là dall'impeto del fortunoso mar trabalzata, era in pericolo di travolgersi ed affogare; ma ecco rifulgere la stella della sua benignità e subito abbonacciarsi i flutti, e spirar aura propizia, che lo riconduce festante al desiderato porto.

Verissimo è, o Signori, se alcuna cosa è capace di darci una giusta idea dei nostri eterni destini e del pregio dell'anima nostra è la testimonianza gloriosa che noi rendiamo a questa Madre del buon Consiglio, poichè essa è un raggio immortale della verità medesima di Dio che è Infinito, ch'è il termine delle nostre speranze, ch'è il centro dei nostri amori. Nel culto suo è la misura della nostra sapienza, è il distintivo della nostra grandezza, è la norma ai nostri costumi, è il contrassegno dell'eccellenza della nostra dottrina; che dove un raggio non splende del suo lume, quivi è affannoso deserto, e amarissima desolazione. O doni! o grazie della Madre del buon Consiglio! Oh mirabile magistero, con che il sapientissimo amore di Dio ha voluto eccitare a sè e pigliar tutti gli amori! perchè non appena ci vien rappresentata alla mente la sua santa e benedetta immagine, che subito sentiam d'amare e riconoscere in essa la più perfetta e chiara idea dell'infinita ed esemplar perfezione, dalle cui potentissime persuasioni non è possibile di difenderci, che tosto a Lei non si rivolga le braccia, e con angelico impeto non traggasi a Lei, come a fonte d'ogni luce e d'ogni virtù.

O Vergine inspirata ed inspiratrice, o Madre del buon Consiglio, mandane or dunque il vivificatore tuo spirito, che assuma il dominio dei nostri cuori, e faccia fruttificare e benedica in noi la parola di Dio, illumina il nostro intelletto; liberalo dalla sua natural cecità, gli animi ci accendi; inspiraci un pensiero d'amore per l'Evangelio della pace, e per il tuo divin Figliuolo Gesù Cristo. Conforta i fiacchi, ci sorreggi alle battaglie, e guidaci alla vittoria. O madre del buon Consiglio, non ti disgradi il mio prego, e fa che ascendano in odore di soavità dinanzi al trono delle tue misericordie i voti di questo

tuo popolo, il quale riconoscente alla sopragrande mercè della tua grazia, Te invoca e chiama di tutti i suoi beni inizio e cagione; Te sua speranza, luce, beatitudine, e scampo; Te nelle vigilie di morte, nelle amare vedovanze, nelle orribili desolazioni facile aiutatrice e consigliera; Te specchio immacolato di Dio, tesoro di bontà, e di grazia indefettibile fonte; Te suo consiglio, inspirazione e scorta alla beata immortalità, dove spera quandochessia di ascendere compartecipe al trionfo della tua gloria.

IL SS. SACRAMENTO

DISCORSO RECITATO IN SAVONA

Jesus Christus heri et hodie;
ipse et in saecula.
Hebr. XIII. 8.

L'universo è come il tempio della gloria di Dio, in cui tutte creature con maraviglioso accordo cantano le sue lodi. Levate lo sguardo alla volta del Cielo in una notte serena. Che immensità! Che luce! che magnificenza! Quantunque volta il mio spirito, assorto si spazia in questa contemplazione, io sento rapirmi sopra di me medesimo e mi trasporto al di là dei mondi, all'infinito dei secoli, e poi, pieno di estatica ammirazione ricado oppresso e soprafatto dall' immenza grandezza di tante meraviglie. Eppure, che sono i mondi, che sono tutti gli esseri creati in faccia a Colui che si chiama l'Onnipotente? Dopo aver contemplato il gran libro dell'universo, fatevi per poco a leggere il libro delle grandi rivelazioni. I mondi, ci gridano le sacre carte, i mondi pendono innanzi a Dio come una gocciola di rugiada sta sospesa ad un filo d'erba, e l'universo è un nulla al suo cospetto. È desso che ha disteso i cieli a guisa di padiglione, è desso che ha disseminato le stelle, come la polvere, nel firmamento, è desso che cammina sulle ali dei venti, e prende ai due cardini la terra, la scuote sull'abisso, e vi trabalza gli empi. Dio scende, e i cieli se gl'incurvano sotto i piedi e tutto ne traballa l'universo; Dio guarda, e le nuvole percosse dal fuoco del suo volto s'infiammano a guisa di arroventati carboni e le montagne sfumano come cera; Dio parla e la sua parola è tempesta di grandine e di fulmini, è l'istessa procella che gonfia le onde, or sospingendole fino al cielo, or negli abissi precipitandole. Ma no: sospendete per poco la vostra maraviglia, Stupende, egli è vero, sono queste immagini che adoperano i profeti per contemplare la forza infinita attraverso della creazione, pur non è questo l'estremo dell'onnipotenza divina, non è questa la più grande nè l'ultima manifestazione dell'amore. Cristiani, suscitate la vostra fede, e levate i vostri sguardi e i vostri cuori lassù a quel trono di

gloria. Eccovi là l'estremo dell'onnipotenza divina, e l'ultima e la più grande manifestazione dell'amore. Quel Pane Eucaristico è il subisso, il mistero, il miracolo incredibile della divina bontà e della forza infinita. Oh qui veramente ci si para innanzi tutta la grandezza e la potenza di Dio! Ecco il mistero dei misteri, il prodigio de'prodigi: ecco il compendio magnifico di tutte le meraviglie dell'Altissimo. Imperciocchè il Verbo di Dio, Gesù Cristo, fattosi a noi giustizia, santificazione e redenzione, non solamente per la luce della sua dottrina ci fece partecipi a quella pienezza di verità, che ricondusse i ribellanti affetti del nostro cuore a ordine e direttura; ma per la mirabile istituzione di quest'Eucaristico Sacramento fummo innalzati alla beatifica Comunione della sua medesima divinità, che vantaggiò per ispazio infinito la nostra prima caduta.

Comunicarsi a Dio, immedesimarsi in lui, è l'ultima perfezione dell'amore, è l'ultimo termine dell'umana felicità. Or bene: l'Eucaristia adempie questa magnifica unione dell'uomo con Dio, rinnova in ciascun di noi la fruttifera incarnazione del Verbo, e perpetua nell'umanità i misteri e i prodigi della passione e i meriti infiniti del suo sangue. Ciò che fu, ciò che è, ciò che sarà, tutto in essa si raccoglie e si termina; perciò l'Eucaristia è la storia e la profezia dell'uomo; è il centro della grazia e della vita; è il gran sacrificio che Gesù Cristo ha consumato sull'altar della Croce, e che si perpetua nel corso dei secoli, infino a che il riscatto del genere umano non sia perfettamente compiuto: *Jesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula.*

Vero è, o Cristiani. Gesù Cristo nel Sacramento dell'altare è lo stesso e ieri, e oggi, e sarà anche nei secoli, io voglio dire, che l'Eucarestia perpetuando e compiendo in noi l'Incarnazione del Verbo, in sè compendia il passato, e l'avvenire dell'uomo. Compendia il passato perchè è un sacrificio di grazia, che commemora all'uomo la sua caduta e la sua rigenerazione. Compendia il presente, perchè è un Sacramento di amore, che in sè racchiude tutta la legge della vita cioè l'amore di Dio, e l'amor degli uomini. Compendia l'avvenire, perchè è un mistero di fede che ci prepara alla gloria, e ci inizia alla beatifica trasformazione dell'uomo in Dio.

Uditori, non v'ha argomento più grande per la vostra pietà, non vi ha mistero biù ammirabile per la vostra fede; l'Eucaristia è tutto per noi; esso è il compendio del passato, del presente e dell'avvenire dell'uomo.

Mallevadore d'una nuova o miglior alleanza il figliuol dell'Altissimo ritrovata avendo una redenzione eterna, egli medesimo si offerse al padre, vittima d'espiazione, per pacificare col suo sangue tutto ciò che

è in cielo e in sulla terra. E già si approssimava la tanto lagrimata pienezza dei tempi, in che Cristo venendo Pontefice dei beni futuri, per mezzo d'un più eccellente e perfetto tabernacolo, non di questa fattura, cioè per mezzo dell'umanità sua, e recando in olocausto il prezzo inestimabile del suo sangue ci avrebbe porta fidanza di entrare con lui nel Santo dei Santi, squarciando il velo che ai miseri profanati dalla colpa ne vietava l'ingresso.

Nè le divine promesse, nè le speranze degli uomini non andavano fallite. Il desiderato delle nazioni , il dominatore e l' Angelo della nuova alleanza entra omai nel suo tempio. Il vero Sacrifizio di propiziazione sottentra per sempre ai sacrifizi simbolici , ai sacrifizi di vittime inefficaci a placare la divina giustizia.

Cristiani; ecco l'altare e la vittima, prostratevi e adorate. Adorate il gran mistero, sacramento d'infinita pietà e sacrifizio di nuova e perpetua redenzione per noi. In mezzo allo sfolgorio di quelle luci, su quel trono di maestà e di gloria, ivi riposa la grand'ostia ognor vivente del nostro riscatto, l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Il figliuol dell'altissimo, quegli stesso che sta assiso Pontefice eterno alla destra del Padre, è là presente, e la sua voce amorevolmente c'invita e chiama: Venite a me tutti voi che siete travagliati ed aggravati, ed io vi allevierò. Prendete, mangiate, questo è il mio corpo. Chi mangia la carne mia, e bee il mio sangue, sta in me ed io in lui . — Signore io vengo, io credo, io adoro. Qui è la speranza e la vita, qui è l'ultima prova della fede e la consumazione dell'amore.

Dileguatevi, o maraviglie della creazione, prodigi della natura, vani ornamenti che abbellite il mondo, andatene tutti in dileguo. A petto del meraviglioso prodigio, che la religione mi disvela su quell'altare destituiti sono i cieli della lor magnifica pompa, non hanno più luce gli astri, e la terra mi si para dinanzi povera di ricchezze. Quà non è più un Dio che mi crea e mi conserva, è un Dio che diventa mia vittima e mio sacrifizio; quà non è più un Dio, che creando trionfa del nulla, è un Dio che trionfa di sè stesso, annichilando quasi la propria immensità nell'angusto confine di poco pane a cibo e refrigerio dei poveri mortali, e, che più è, peccatori.

Comprendetelo, o Signori; questo mistero ineffabile non solamente ci ricorda la grande opera della nostra ristaurazione, ma estende e continua incessantemente sulla terra l'incarnazione medesima del Verbo e per tutte le età sino alla consumazione dei secoli, perpetua e rinnova il grande sacrifizio della sua immensa carità, che nella pienezza dei tempi ha consumato sull'altar del Golgota, Sacerdote e vittima

della nostra salute. L'Eucaristia perciò riepiloga la storia del nostro passato, perchè è il grande e misterioso rinnovamento della redenzione degli uomini pel sacrifizio della croce, che si compie nel corpo e nell'anima di ciascun fedele, e perchè nel sacramento dell'altare, il Verbo di Dio fatto uomo, non solo si unisce intimamente al Cristiano, ma gli si dà ancora, come pegno sensibile di riconciliazione e di perdono.

O Cristo, Figliuolo di Dio vivente, quanto sono ammirabili le vostre vie! Ai due termini estremi di ogni essere e di ogni umano concetto nell'infinito cioè della grandezza e nell'infinito dell'abbiezione, quivi regna e trionfa il vostro amore. — Ecco s'aprono i cieli; io penetro sull'ali della fede nel santuario eterno. Un agnello come ucciso, siede in mezzo al trono di Dio. Intorno a lui ventiquattro seniori cantano un cantico nuovo, e miriadi di angeli gli si prostrano dinanzi, ed a gran voce esclamano: Degno è l'agnello, che è stato ucciso, di ricevere la potenza, la sapienza, la virtù, l'onore, la gloria e la benedizione. Tale è lo spettacolo del cielo; ma forsechè diverso è lo spettacolo della terra? Quel medesimo Agnello che sull'eterno suo trono accoglie le adorazioni degli angeli e dei santi, è qui. Il medesimo Gesù qui posa, come agnello ucciso ed annientato, intorno a cui e sacerdoti e popolo vanno iterando l'angelico inno, e come i beati e gli angeli in cielo; a Lui, gridano, a Lui che siede sul trono, e all'Agnello, sia laude, benedizione e onore nei secoli dei secoli.

Per tal maniera di pensiero in pensiero, di luce in luce, elevato nelle sublimi regioni, in cui rifulge il mistero della fede e dell'amore, da quell'altezza io contemplo un Dio che si annienta e l'umanità che risorge. Di là ripenso e considero la serie de' memorandi fatti, per cui adempievasi questa mirabile istituzione del divin Sacramento, e riconosco apertamente che tutte le rivelazioni, le divine promesse, le speranze del genere umano, le figure e le profezie della legge antica, tutto ciò che di più grande e di più santo offriva il culto dell'antica alleanza, tutti i tempi e tutti gli avvenimenti cospiravano ad essa siccome a termine e centro. Ond'io sempre più mi confermo nella fede dei santi, e nella più sincera persuasione dello spirito, mi è forza ripetere ed esclamare con il grande apostolo delle genti: *Jesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula.* In questo Sacramento d'amore Gesù Cristo è veramente l'istesso e ieri e oggi, come sarà anche nei secoli. Sì, o Signori, il Sacrificio eucaristico è compendio e suggello del passato dell'uomo, poichè la memoria e la rinnovazione del suo riscatto di necessità argomentano e comprovano la sua prima caduta e la sua antica servitù. Fan più di diciotto se-

coli, che l'olocausto sanguinoso del Calvario fu compiuto; ma è ancora il sangue di Gesù Cristo, è la voce del suo sangue che prega ed interviene per noi. L'umanità fu redenta per quel sacrifizio; ma l'uomo partecipa ancora alla vittima immortale, si nutre ancor delle sue carni, si abbevera del suo sangue, vive della sua grazia, e consuma in essa il patto della nuova alleanza nell' unità del suo Dio. Perciò rigenerate le nostre anime, posseduta ed accolta in noi la forza e la virtù stessa di Dio, partecipi a questo culto ineffabile, pieno di grazia e di verità, con gli occhi fissi a quell'ostia immortale, anche noi possiamo esclamare: *Consumatum est*. La nostra storia è compiuta; il destino dell'uomo è consumato.

Senonchè chi imprende a ragionare del divin Sacramento, si affida ad un pelago che non ha sponda. Come il nocchiero che mette sua prora per interminato Oceano, quanto più avanza il suo corso, nuove onde si avvicendano ad onde, e nuove stelle scintillanti per contro al suo sguardo, non altrimenti chi pone l'animo a considerare la smisurata eccellenza di questo Eucaristico Sacramento, nuovi pregi e virtù gli si offrono innanzi, tantochè non ne raggiunga il termine mai.

Vedete là quel giovane cristiano, che atteggiato a modestia e compunzione, trepidando s'accosta a quel divino altare? Figliuol di Dio per lo battesimo, soldato di Gesù Cristo, e sacerdote e re per la Confermazione, or va a ricevere la prova sensibile della realtà che dee suggellare i caratteri insigni della sua grandezza. Silenzio..... il gran momento è giunto...... La fiamma oltrepossente del divino amore già già lo invade; e lo spirito di Dio su l'anima gli si avventa Dio è in lui ed egli in Dio. Cristo Gesù, l'incarnato Signore, comunicandosi a lui lo compenetra, lo possiede, lo assorbe, lo trasforma, e la consuma nella sua medesima santità.

O grazia! o vita! o ineffabile allegrezza. Gli Angioli stessi non vanno al fondo di tanto mistero, e prosternati a' suoi piedi s'inchinano maravigliando a questo spettacolo di amore...Ed ecco, che siccome a cheta e limpida onda di lago trae subito innamorata la luce, e tremolando vi affatica intorno i suoi raggi; non altrimenti i raggi dell'eterno sole, Gesù Cristo, si rifflettono e si specchiano nell' intatto candore del giovane cristiano. Il suo volto si rasserena e si compone ad umile e sincera pietà, un divin sopragaudio gli innonda il cuore; lagrime di tenerezza gli bagnano le guancie incolorate al lume dell'amore verginale, e l'estasi della fede e della speranza lo rapisce e lo incela. Che anzi come Cristo sul Taborre, ei tutto si trasfigura e s'india; un effluvio di luce lo circonda, per cui rifatto a sembianza ed

immagine del suo divino esemplare Gesù Cristo, e santificato in uno con lui, esce dal cielo una voce, che echeggia ne' nostri cuori, e grida: Questi è il figliuolo delle mie compiacenze; imitatelo.

No, no, o Signori, niuno umano concetto può raggiungere il termine della dignità ed eccellenza di questo divin Sacramento. Ma venite, seguitemi, accostiamoci tutti a quel divino altare. La nostra vita, la nostra salute è qui. Il presente dell'uomo, i suoi diritti cioè e i suoi doveri, ivi son compendiati; qui veramente ci abbracciamo fratelli, qui siamo eguali, qui tutti siamo liberi, e tutta la virtù e l' efficacia della croce per trarci a Gesù, per farci vivere in esso, ivi è racchiusa. Il Verbo di Dio ridiscende dal Cielo, e riassume la nostra carne affinchè noi pigliando la sua, si rinnovelli, si estenda e si compia in ciascuno di noi, la sua fruttifera incarnazione. E siccome in lui cioè nel Cristo, sono tutte le ricchezze della plenitudine dell'intelletto, tutti i tesori della Sapienza e della Scienza sovrana; così quantunque volte noi ci accostiamo a questo vivifico Sacramento, noi riceviamo in noi la Sapienza, la luce increata, il Verbo di Dio, la parola vivente; noi riceviamo l'autore della grazia, il consumatore della fede, il pegno immortale della nostra speranza. La carne per noi crocifissa sul Golgota si incorpora alla nostra carne; il Sangue, che ha salvato il mondo, si conglutina al nostro sangue: un santo bacio, il bacio dell'amore, unisce le nostre anime all'anima del Redentore. La sua divinità ci compenetra, e consuma in noi tutto ciò che il peccato avrà guasto e corrotto, L'amico fedele riposa nel nostro seno, e in sua favella ci parla e ci dice: Posami come un suggello nel tuo cuore, poichè l'amore è più potente che la morte. Consumato allora il nostro cuore dall'ardentissimo fuoco della carità noi non veggiamo altro più che il nostro Diletto; noi non viviamo altra vita che la sua; e la tristezza del nostro esiglio ismarrisce e si trasmuta nei gaudii della patria, nei sereni giorni del cielo.

Ah sì! La nostra anima capace di amare e destinata ad amare, crede, e pare a lei che sia mancar d'ogni bene il non possedere la pienezza d'ogni bene, che è Dio. Comunicarsi a lui, vivere della sua vita, non far che uno con lui, tale è l'aspirazione suprema dell'amore, tale è l'eterno bisogno che ci affatica con incessanti e dolorose inquietudini. Or ecco la maraviglia e la grandezza del banchetto eucaristico. Dio si fa in esso nostro alimento; la sua carne diventa la nostra carne, il suo sangue il nostro sangue; il suo cuore batte nel nostro cuore; Egli vive in noi e noi in lui, non siam più noi che viviamo, ma Gesù Cristo che vive in noi. Quindi è che quest'anima inebriata d'amore, piglia allora uno slancio prodigioso, si avanza si-

cura nella scienza della vita e del suo avvenire, nobilita i suoi istinti, rinvigorisce la fede, aggrandisce i suoi pensieri, illumina la mente, santifica i suoi affetti e si fa compartecipe alla divina generazione del Verbo immortale. Maraviglioso e sopra ogni dire stupendo prodigio! L'Eucaristia è veramente la forza, l'amore e la virtù stessa di Dio, che certo Iddio nulla potea fare di più grande, nè dare agli occhi dell'intelligenza più alta testimonianza della sua potentissima carità, che innalzar l'uomo a Dio, abbassando se medesimo insino all'uomo per unirsi a lui, e identificarsi con lui. Avvalorati infatti dalla sua virtù, e nutriti di questo pane di vita, i generosi campioni di Cristo, andarono intrepidi incontro gli strazi e alla morte, e la Chiesa di immortali trionfi nobilitarono.

Con la pazienza degli agnelli affrontarono costoro e vinsero la rabbia disperata de' leoni, chè tutte le più efferrate e terribili atrocità dei tiranni non bastarono a smuovere e gittare a terra la gloriosa costanza dei loro petti magnanimi. Il sangue intanto dei martiri, vivificato dal sangue di Dio, era seme di nuovi cristiani.

Il perchè quando io a considerar mi conduco la sua smisurata e perfettissima carità, sento cosa ineffabile che mi fa amare di puro amore e mi rapisce per intellettual godimento al di là di tutte cose terrene, immergendo il mio pensiero nella contemplazione della rettitudine e bontà sostanziale in seno a quel Dio, che è oceano di tutte perfezioni, donde piovonmi nella mente idee e concepimenti di cielo non possibile a ridire, che aggrandiscono l'anima e le fan meglio sentire la propria dignità; e ponendomi in tutto lume l'eccellenza dell'amore di carità, mi dànno intelletto di tal fortezza e coraggio, onde spezzare ogni mondana lusinga e far iattura di tutto, e patire ogni maggior dolore e non temere la morte: talchè presso alla bellezza ond'è questa virtù, a così dir, circonfusa, agogno di togliermi al fango e alle brutture di questa misera terra, ed elevarmi via via ad un meglio, ed afferrare sempre un perfetto, e fremo di pigliare il cielo e la sua gloriosa immortalità.

Oh come la divina bontà travalica il termine delle menti più immaginose, e l'impeto più prepotente delle nostre speranze! Quanto ammirabile è il magistero con che il sapientissimo amore di Gesù Cristo ha voluto eccitare a sè e pigliar tutti gli amori. Ciò che fu, ciò che è, i secoli passati, i giorni presenti, ogni memoria, ogni amore si riassume e compendia in questo miracolo inconsumabile e perpetuo dell'infinita carità del nostro Redentore. Or che poss'io ottener di più? che più oltre desiderare? Di vivere, di vivere in Gesù, di vivere per lui, di vivere della sua luce, e del suo amore, di vivere tutto

intero, di vivere nell'anima, di vivere nel corpo, di non perdere mai la vita, di vivere immortale con Dio. Ebbene, io ho tutto questo nel divin Sacramento. In esso io ho la mia rissurrezione, la mia speranza e la mia vita, ho il mio avvenire. Chi mangia la mia carne e bee il mio sangue, ha la vita eterna. Qui Gesù Cristo, come ieri e oggi è anche lo stesso nei secoli. *Jesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula.* Io dunque ho tutto. Altro più non mi resta che godere. E che infatti è mai la vita della grazia, fuorchè una partecipazione incominciata alla vita della gloria, per cui l'anima fedele si stacca dalle depravate tendenze della natura, e cammina anelante al conquisto dell'eterna felicità. La luce della grazia come quella della gloria ci vien comunicata per la mediazione del Verbo fatto carne; e solo attraverso gli splendori infiniti della gloria del Cristo ci verrà dato di contemplare Iddio, di fruire la sua luce e il suo amore, di possedere la vita eterna e la beatitudine immortale, consumati in uno con Lui.

Riconosci pertanto, o Cristiano, la grandezza e l'eccellenza del tuo glorioso avvenire, e siedi a questa mensa gloriosa, dove si pregusta un libamento anticipato della celeste felicità. Lo so: l'anima tua è divorata da desideri come infiniti, tu aspiri ad una felicità più grande che il mondo, più potente della creazione, più immutabile dell'universo, più durevole del tempo. Or dunque, siedi a questo banchetto Eucaristico, mettiti in comunicazione con Dio, alimentati del suo stesso alimento, e partecipa anticipatamente della sua vita e della sua felicità. L'alimento di Dio è la conoscenza e l'amor di sè stesso, è l'alimento dell'anima è la conoscenza e l'amor di Dio. Commensale della divinità, bevi, o Cristiano, la vita, bevi l'amore e t'inebria del suo spirito, perchè il tuo Dio s'inebria anch'Egli dello spirito d'amore.

Cibati del Verbo, mangia il pane della parola eterna, saziati della luce infinita, perocchè il tuo Dio medesimo si sazia anch'egli del Verbo e della luce. Mangia e bevi l'infinito, l'essere, la divinità, mangia e bevi quest'alimento eterno, perocchè è anche l'alimento del tuo Dio. Senti, è il tuo Signore che ti chiama, corri a ricevere il pegno sensibile della vita e della gloria; egli stesso te ne assicura: Quegli che avrà mangiato del mio pane, vivrà in eterno.

Apritevi, o tabernacoli eterni! il mio spirito si strugge nella brama ardentissima di penetrare in voi per unirmi per sempre al mio Dio. Lontani da Lui, noi siamo seduti nell'ombre di morte. Oh splenda, splenda sopra di noi la luce della sua faccia bella e ci rischiari la via che conduce alla celeste Gerusalemme, innanzi al trono dell'Agnello. Là, nel sopragaudio dell'amore, nell'estasi immortale della

gioia, i Cori dei Beati uniti ai Cori degli Angeli, cantano la gloria di Lui, che gl'innamora, e la bontà che gli fece cotanti: ma io, o Signore, lunghesso le rive del fiume di Babilonia io piango sospiroso ricordando Sionne. Oh! esulta e ti consola, anima mia; tendi l'orecchio; Non odi tu da lontano, siccome il primo mormorio che annunzia l'arrivo dello sposo? Ancora un momento e tu lo vedrai. Ancora un momento; e nessuno, nè la vita, nè la morte, ti potrà separare dalla carità di Cristo.

Sacramentato Gesù, io taccio soprafatto e vinto dalla maestà della vostra gloria; ma nel silenzio della mia lode, e nella confessione del mio spirito, a voi solleva il mio cuore una preghiera.

O Cristo d'amore, figliuol di Dio vero, virtù e sapienza del Padre, autore e consumatore della nostra fede, deh! benigno guardate a questo buon popolo che devotissimo al vostro Sacramento, vi rende ufficio di grata mercede e di tenera pietà, glorificando le vostre misericordie con pompa augusta e solenne di cerimonie e di onoranze, ond'è questo tempio magnifico sfolgoratamente irraggiato.

Seguite, o buon Gesù, seguite a piovere su lui le vostre benedizioni, e non negate i soccorsi della vostra grazia a cui concedeste fermezza di speranza e di fede nella virtù e onnipotenza del vostro amore. Imperciocchè non ignora egli no, come mai non fallisse la vostra mediazione a coloro, che s'accostarono con fiducia al vostro salutevole sacramento di tutta grazia e di vita. Non ignora egli no, che in tutte difficoltà, che ad esso incontrarono più gagliarde, voi sempre v'inframetteste pietoso al loro scampo, e vi volgeste a mercè delle loro miserie. Qui trasse innanzi al vostro supplicato altare ogni maniera di dolenti e bisognosi, e la vostra beatrice carità gli ebbe d'ogni soccorso ricreati. Qui trasse la vedova sconsolata e l'orfana derelitta, qui i vecchi stanchi e tutti i miseri travagliati d'infermità, o aggravati, o rimorsi dalla colpa, ai quali per lo schianto del dolore già venia meno lo spirito, e voi ne li avete di misteriosa soavità consolati, inondando le fedeli loro anime quasi d'un fiume di contentezza.

O verbo immortale del Padre, Cristo di Dio. Gesù Salvatore del mondo, non vi disgradi il mio prego e fate che ascendano in odore di soavità, innanzi al trono delle vostre misericordie, i voti e le speranze del popolo Savonese, il quale riconoscente alla sopragrande mercè della vostra grazia. Voi chiama e invoca di tutti i suoi beni inizio e cagione. Voi sua speranza, forza, beatitudine, e scampo; Voi cibo, refrigerio e vita delle anime sospirose, delle anime affamate del vero, e sitibonde d'amore; Voi nell'ansie paurose, nelle vigilie

di morte, nelle amare vedovanze, nelle orribili desolazioni, universale conforto; Voi pegno sensibile, e premio immortale di quella gloria che v'inghirlanda nel cielo, dove consumato in uno con Voi, spera quandochessia di cantare cogli angioli il cantico nuovo delle sponzalizie dell'agnello; nella fruizione inconsumabile dell'amore ripetere, come ora, al suo cuore: Il mio Cristo Gesù è l'istesso ieri ed oggi, e in eterno. *Jesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula.*

SAN MASSIMO

DISCORSO

RECITATO NELLA CHIESA DI S. MASSIMO IN TORINO

Fuit magnus secondum nomen suum;
maximus in salutem electorum Dei.
ECCLESIASTICO, XLVI, 1, 2.

Carità di patria e religione si dànno oggi in questo tempio un amico convegno, e sotto il glorioso stendardo del vostro augusto Patrono solennizzano insieme il natale della Chiesa Torinese. Non v'ha infatti tra voi persona, la quale profondamente non si commuova, e non s'accenda di nobile entusiasmo di pietà, ricordando le mirabili virtù del Vescovo S. Massimo, il quale come è stato il vostro primo Apostolo per la vocazione dei vostri padri alla fede, è pure il vostro primo cittadino per l'autorità del nome e la grandezza dei suoi benefizi. Figliuoli pertanto dalla sua carità, come cristiani, ed eredi della sua gloria, come suoi concittadini, facciamoci alcun poco a considerare in qual modo siate a lui debitori della vostra altissima sorte. Se francati dall'oppressione, voi foste chiamati tra i primi popoli cristiani alla libertà dello spirito e della grazia, se cavati dalle tenebre di morte e di peccato il sole della Redenzione ha fatto brillare sopra di voi i suoi benefici raggi, se Gesù Cristo medesimo è la regola dei vostri pensieri e dei vostri affetti, se i suoi voleri formano il vostro gaudio, se cacciato dal cuore lo spirito del mondo, della menzogna e dell'errore, voi vi sentite chiamati al cielo, se ricreati del suo spirito, voi foste guidati all'intelligenza dell'Evangelio, e se ne ingenerò in voi la propensione e l'amore; se in una parola voi siete cristiani, in tutta la luce, lo splendore, la profondità e la sublimità del Cristianesimo; tutto questo gli è opera e merito singolarissimo del vostro Augusto Patrono e Titolare S. Massimo. Da lui

procedette quell'esuberante carità verso il Salvatore, quell'invincibile affetto a Lui, che rese, non solo possibile, ma facile ai nostri padri nella fede il sacrificio delle dignità, dei piaceri, delle ricchezze e dello splendore umano; da Lui s'iniziò quel zelo di fuoco, quel disprezzo di tutti gli ostacoli, quel generoso affaticarsi per Dio e la sua causa, onde l' immortalità del nome guadagnaronsi tante anime sante, che di gloriosi trionfi la vostra patria illustrarono.

A cotal pensiero il mio cuore si esalta e si commuove con voi, e nella memoria di tanto benefizio io m' assicuro che non vi abbia alcuno tra voi, fosse ben anco incredulo, che qualche parte non prenda alla comune esultanza, a questa generale commozione degli animi. Perocchè se il cristianesimo non è più per taluno il maestro e la regola dei costumi, esso respira ancora nei loro sentimenti; sublima ancora la loro intelligenza, e splende sul loro capo come il sole che anche agli ingiusti apporta benefico il suo lume e il suo calore. Verissimo è, Uditori, Cooperatore di Dio e della Chiesa, il Vescovo San Massimo ci condusse all' intelligenza dell'Evangelio, e ci fece adulti in Gesù Cristo. Ma che è essa mai la mediazione di un santo nella vocazione di un popolo? Essa è l'elaborazione della parola di Dio, è un apostolato di sapienza e di carità fatta da colui che partecipa al reggimento della Chiesa, perchè i dettami della Divina legge giungano nell' animo di ciascun fedele, non nella solinga personalità dell' individuo, ma nella complessa individualità sociale di una nazione e di un popolo. È perciò che la Chiesa, da divin lume inspirata, solennemente oggi c'invita di supplicare per l' intercessione di lui a Dio, il quale lo ebbe insignito di singolare sapienza e di mirabile carità per ammaestrare i popoli e indirizzarli nella via della salute.

Or bene, trasportiamoci, o Signori, col pensiero a quel secolo solenne fra tutti i secoli della media età, che ebbe l'onore di contemplare e di vedere il vostro augusto patrono S. Massimo. Domandiamo ai depositari ed eredi delle sue memorie quel che si voglia pensare de' fatti sovraumani che gli sono dalla storia attribuiti; interroghiamo il mondo medesimo e le impronte lasciate sulla sua superficie; da tutte parti, e in una maniera infallibile, noi udiremo uscire una luminosa, invincibile testimonianza della sua singolare sapienza e mirabile carità.

Rinvigorito l'animo da così gloriose e autorevoli testimonianze, chi fia di voi che meco non esclami coll' Ecclesiastico: *Fuit magnus secundum nomen suum, maximus in salutem electorum Dei.* Sì, grande e massimo fu veramente, o Signori, il vostro augusto patrono e titolare S. Massimo per operar la salute degli eletti di Dio. Fu grande

e massimo, come ce lo testimonia la Chiesa, per la sua singolare sapienza; fu grande e massimo per la sua mirabile carità.

Sapienza e carità! ecco il serto di laudi che invitato dalla vostra bontà io son venuto ad intrecciare, come aureola di gloria, intorno al capo del vostro augustissimo patrono S. Massimo, e che qui depongo con trepidante affetto ed umile venerazione ai piedi del suo venerato altare. Mi studierò dunque di dimostrarvi che S. Massimo è stato un grande, anzi massimo apostolo per il popolo torinese. Apostolo di singolare sapienza, che lo condusse all'intelligenza dell'Evangelio. Apostolo di mirabile carità, che lo condusse all'amore di Gesù Cristo.

Oh brilli da questo serto di laudi una luce, che rischiari le tenebre del vostro intelletto, e risvegli le fiamme del vostro cuore, acciocchè nella grandezza del suo mirabile apostolato riconosciate la grandezza della vostra vocazione alla luce dell'Evangelio e all'amore di Gesù Cristo.

L'apostolato cattolico è un'opera di sapienza e di carità. Il sapientissimo amore di Gesù Cristo lo ha stabilito sopra la terra per la diffusione e lo sviluppo del cristianesimo, per comunicare a tutti gli uomini la verità, la carità, il benefizio della sua vita e della sua morte. *Ite et docete omnes gentes.* Andate, ha detto Gesù Cristo ai suoi apostoli, andate ed insegnate tutte le nazioni. Fate irraggiar la luce che io ho messo nelle vostre mani; che i raggi della vostra parola più luminosi di quelli del sole si spandano nell'universo, dileguino le tenebre che oscurano la terra, e risveglino tutti i popoli addormentati, da poi i tanti secoli, nell'ombre dell'idolatria. Voi non mi vedrete più; ma io sarò con voi, davanti a voi io camminerò, e porterò la mia croce in faccia alla vostra parola. Ed ecco che tutti i giorni io sono con voi sino alla consumazione dei secoli. Per tal maniera Gesù Cristo trasfonde ne' suoi vicarii non solo il sublime entusiasmo di amore che era in lui, ma ancora lo spirito e la potenza di celeste rinnovamento e di santificazione, che in esso lui abitava. Il perchè trovansi fin da quell'epoca nel mondo, e sempre saranvi uomini inviati da Dio e rivestiti di una missione divina. Come il Padre celeste ha mandato il Figliuol suo, gli è il Figliuol suo che manda i proprii apostoli, e son gli apostoli che mandano i loro successori: catena ammirabile nella quale ogni cosa si tiene insieme unita, dove ogni parte opera colla forza del tutto insieme, e dove il tutto forma un'unione di tale e tanta perfezione da non potersi per niun modo vincere e spezzare.

Da quest'altezza io contemplo il Vescovo S. Massimo che dà prin-

cipio al suo glorioso apostolato di sapienza e di carità. Un'impressione divina fu comunicata all'anima sua. Ei conosce aperto la difficoltà e la grandezza della sua impresa, ma non importa, perocchè egli conosce la possanza del segno che tien nelle mani. Questo nuovo Apostolo non pose la sua fidanza nella terra; Dio ha tocco le sue labbra, e gli ha detto: va, insegna, e sarai più grande di te stesso nel salvare gli eletti di Dio: *maximus in salutem electorum Dei*. Ascoltatelo: egli parla dei destini eterni di una religione di cui il mondo ignora i natali, e la sua parola è simile a que' fari che illuminano i naufraghi nel furor della procella. Tratto alla virtù della sua celeste sapienza un popolo idolatra e superstizioso cade ginocchione dinanzi a lui, e dopo quattordici secoli il medesimo popolo sta ancora ginocchione nel tempio della sua gloria, ai piedi del suo altare.

Erasi al quinto secolo dell'Incarnazione di Cristo, e certamente non vi fu tempo mai in cui la religione e la causa della Chiesa avessero maggiormente bisogno di un illustre sostegno e di un generoso difensore. Essa respirava, è vero, assisa sopra il suo trono; essa non paventava punto dei tiranni, ma dal seno medesimo della pace suscitate si erano nuove procelle. I luridi avanzi del paganesimo insozzavano tuttavia questo popolo, e la duravano battagliando, come meglio potevano, contro i lumi e la virtù della cristiana religione. Imperciocchè quel principio pagano, essendo la potenza del male, rimase annidato tra gli uomini, come il malefico principio della concupiscenza rimane indistruttibile nell'uomo decaduto. Dote propria dei gran Santi è questa di scoprire il principale bisogno dei tempi in cui vivono, e di consacrarvisi. S. Massimo vede questa città e il suo popolo abbandonato all'idolatria, e come l'Apostolo delle genti ne freme e si commove nel più profondo del suo cuore. *Incitabatur spiritus eius in ipso, videns idolatriae deditam civitatem*, e quindi con magnanimo ardimento combatte e resiste alla rapida china che strascinava quegli animi. Come angiolo di luce che esce dal seno delle tenebre, ogni cosa vivifica, e non v'è mente ch'ei non illumini, non v'è cuore in cui egli non penetri. La sua parola dilegua le nubi dello spirito, e vi fa brillare una chiarezza pura e dolce, la chiarezza della fede e della verità.

Spettacolo che tocca profondamente il cuore, si è il vedere il glorioso dottore e Vescovo S. Massimo in mezzo alla notte del suo secolo; vederlo attraversarsi coraggioso ad ogni abuso ed errore, lottando continuo non solamente contro l'empietà del paganesimo, ma ancora contro le illusioni e la pervicace superstizione del suo popolo. La superstizione non men fatale alla religione della stessa incredulità.

Ambedue gli eccessi possono gettarci nei più profondi abissi; l'incredulità ributtando tutto e spargendo il dubbio sulla stessa verità; la superstizione non rigettando nulla e credendo di scorgere la verità nella stessa menzogna. L'una è il vizio proprio dell'ingegno e dei grandi che vogliono entrar troppo addentro nelle cose; l'altra è il vizio dell'ignoranza e del popolo, che sembrano voler soprastare alla stessa ragione. Ma il Santo Vescovo predicando le verità più semplici e la morale più pura, e facendo scintillare ai loro occhi la fiaccola della vera religione, sgombra da quelle menti accecate ed illuse i vani fantasmi dell'ignoranza e dell'errore, e sbarbica le male radici che infettavano il campo del Signore e così l'intristivano, che il buon seme non vi potesse attechire, nè maturare in frutti di grazia e di santificazione.

Ma ecco la grande eresia Ariana con tutti i pestilenti germogli che ne proruppero, aprirsi la via a rompere il vincolo dell'unità, tanto bellamente raffermato nella Romana supremazia. Affacciandosi il nostro Santo a quel tempo di lotta e di prove dolorose, ei vede un ribollir generale di animi, valicarsi ogni confine, e la Chiesa scossa da tutte parti. Ei vede un'inquieta curiosità, una profanazione dei misteri della fede per opera di temerarii intelletti, che tentano investigare con la ragione ogni cosa. Ma quando sopracrescono i pericoli, quando i lupi crudeli, più numerosi e più furibondi girano attorno del gregge; allora dal grembo sempre fecondo della Chiesa, Dio fa sorgere nuovi ausiliarii e campioni dell'opera riparatrice; e son essi quei santi straordinari che compariscono di distanza in distanza nel giorno della battaglia. No davvero, o Cristiani, la storia ecclesiastica non ci appresenta cosa più autorevole e maestosa del contemplare questo generoso atleta della fede, il Vostro Titolare e vescovo S. Massimo, alle prese con tutti gli empi, e i più terribili novatori del suo secolo, guadagnandosi gli animi col convincimento e con la persuasione della sua santità e della sua sapienza.

Sapienza e santità, ecco il carattere distintivo dell'apostolico ministero del vescovo S. Massimo. La sapienza e la santità negli attributi di Dio son ciò che vi ha di più perfetto, di più grande, di più adorabile: e l'uomo che più si accosta alla sapienza e santità di lui, partecipa in certo modo alla grandezza della sua stessa grandezza, partecipa alla perfezione della sua stessa perfezione. Ond'è che un apostolo in cui s'accoppiano insieme e risplendono queste due celesti virtù, è ciò che vi ha di più bello e di più grande nella creazione. Niuno perciò di noi si rechi malagevole a contemplare l'ideale del pensiero divino, e ad inchinarsi sopra un'anima pari a quella di

S. Massimo. Infatti non si tosto quest'angelo del Signore apparve sulla montagna, che tutto Israele si accalca rispettosamente ad udire la parola della legge. Ei domina le menti con la sua dottrina; aggioga gli animi colla sua pietà. Il suo discorso è dappertutto pieno di dolcezza e di amore; egli incanta e commove; la sua lingua è come una sorgente da cui par che fluiscano il latte ed il miele; il suo cuore è una fornace da cui escono infocati affetti che accendono tutti i cuori. Il suo discorso è semplice, ma i suoi pensieri sono divini; esso s'abbassa agli umili, ma la sua bassezza tien qualche cosa dell'umiliazione della croce, ed è ben degna di quel Dio, che non vuol vincere che per la debolezza, poichè la debolezza in Dio è più forte, che non tutta la forza degli uomini. Come S. Paolo, egli dispregia gli argomenti e le persuasioni dell'umana sapienza; ma la verità annunziata da lui in mezzo agli splendori della sua santità, per la via del cuore passa agevolmente negli spiriti, e vi produce la pace e la giustizia. Il perchè quand'io dopo i tanti secoli mi faccio a leggere le sue opere immortali, penetrato io mi sento da una Sacra emozione, vi trovo uno specchio e un esemplare mirabile di tutto il piano della rivelazione, ed io sto in forse se egli sia cotanto grande per i pensamenti che mi desta nell'intelletto, o per quella soave unzione che mi penetra nel cuore. La sua parola mi rallegra come un'armonia celeste, perchè respira la tenerezza, la misericordia, il perdono. Essa mi comunica la forza dei grandi sacrifizi, perchè me ne mostra il guiderdone immortale. Essa mi ricolma di gioia e di felicità, perchè viene dal cielo, ed è foriera della felicità che vi si trova. Io non so bene, o Fratelli, se un eccesso d'ammirazione non m'abbagli; mi pare però che il secolo nostro non ingeneri più anime di tal fatta, di questi magnanimi dispensatori dei misteri di Dio, e guidatori dei popoli nelle vie che mettono al cielo. *Maximum in salutem electorum Dei.*

Un apostolo di Dio, o Fratelli, ha in sè cotal forza irresistibile per cui non s'arresta, nè indietreggia mai. Il suo corso tende all'infinito, all'eterno. Ei sta col piè sull'ambizione del secolo, e calcando i suoi medesimi trionfi, stende le braccia a tutta l'immensità del suo Dio. Non altrimenti San Massimo sale continuo in un magnifico movimento di ascensione e la sua immensa carità gli porge ali e forza all'arduo volo. Il nostro Augusto Patrono dopo aver soggiogate quelle menti con la sua sapienza, guadagna a sè tutti i cuori con la sua carità; dopo averli condotti all'intelligenza dell'Evangelio, li guida all'amore di Gesù Cristo, e però nuovi raggi di gloria splendono sopra il suo apostolato. La sola carità può salvare le anime, e

incivilire un popolo, poichè essa è la più universale delle virtù che si stende a tutto, abbraccia tutto, e nulla può sfuggire alla sua influenza senza restar nella morte. La carità è il calore, è la luce della vita, ella riscalda e illumina ogni cosa, e nulla deve involarsi ai suoi raggi, se non vuol rimanere sterile, quale una terra non visitata mai dallo sguardo vivificante del sole. E veramente la carità di S. Massimo fu luce insieme e calore; luce a dissipare le tenebre dell'ignoranza, a sperdere i mostri dell'errore; calore ad accendere nei buoni proponimenti della pietà i cuori più freddi: luce e calore a persuadere in ogni tempo il bene e la verità con la dolcezza longanime della pazienza. Oh come è bello e consolante il vederlo farsi a tutti apostolo di carità, olocausto di patimenti, a recare la buona novella tra un popolo che nella buia ignoranza delle divine cose e nella selvatrice depravazione di costumi miseramente intristiva! Immensa fu la tenerezza della sua carità per ciascuno de' suoi fratelli, immenso il suo zelo e la sua paterna sollecitudine a governare l'ovile di Gesù Cristo, per cui si fece maestro esempio e specchio di ogni virtù, immagine viva e vera dell'apostolato cristiano. O Croce Santa di Gesù Cristo, olocausto d'infinito amore, a te sola dobbiamo un tanto prodigio di carità.

Ma qual c'introna le orecchie spaventevol suono, e intorno intorno movendosi vieppiù si avanza e s'accresce? Oh vista lagrimevole! Già appariscono i segni, già sentesi il fremito e l'ululato di guerra, già innumerevoli orde si avanzano impetuose come un mare in tempesta. Oh miseri cittadini dove fuggite voi? Dove cercate sconsigliati uno scampo, solleciti più di voi che della vostra patria? Già Aquileja e Milano cadono con gran fracasso sotto i colpi ripetuti dei barbari, e tutte le città dell'alta Italia arse e distrutte segnano il passaggio di Attila re degli Unni. Dappertutto è orrore e spavento. Attila inviato da Dio per castigare la mollezza e la corruzione del mondo Romano, per un istinto selvaggio era fatto consapevole della sua missione, e prevenendo il giudizio delle genti, s'intitolava il flagello di Dio. Costui andava sclamando che le stelle cadevano dinanzi a lui, che la terra traballàva a suoi passi, e che egli era il martello dell'universo. Mirabile cosa a pensare! La barbarie e la civiltà, il Cristianesimo e il paganesimo, l'uom di sangue e l'uom di Dio, la potenza morale e la forza materiale, in una parola S. Massimo ed Attila si trovano come a fronte in una lotta terribile e dolorosa; ma quel Dio che veglia sulla Chiesa, è lo stesso che ha detto al mare: tu giungerai fin là, e là contro il granello d'arena, tu romperai l'orgoglio de' tuoi flutti. S. Massimo con una mano scongiura il peri-

colo e con l'altra rassicura il suo popolo. Poi quando il soffio di Dio ebbe dispersa la polvere che la marcia di tanti eserciti avea sollevato; quando l'occhio potè discernere qualche cosa in mezzo a quella confusione e a quell'immense ruine, ecco l'Apostolo di Dio S. Massimo che nella Basilica riedificata di Milano, arsa poc'anzi dal barbarico furore, festoso intuona l'inno di ringraziamento e per trofeo di vittoria dedica a Dio quel nuovo tempio di santità.

Quanto più si studia la vita e il carattere di questo gran Santo, che ha camminato in questa lotta perpetua dell'umanità, tanto più noi lo vediamo sempre più instancabile in ogni opera di cristiano travaglio, sempre pronto il veggiamo a consolare gli afflitti, a correggere i peccatori a confermare i giusti, a farsi continuo olocausto di carità per il bene altrui, a prezzo del suo riposo e della sua stessa vita. Se fiera ed ostinata siccità conduce allo stremo il suo popolo; se per essa giacciono i villici in misera condizione, tosto rivolge loro i suoi pensieri e i suoi affetti, inviando generosi soccorsi, e facendosi a tutti apportatore di pace e di misericordia. Oh carità! oh carità! quanto sei preziosa all'anima mia! come sei dolce al mio cuore! con quale trasporto io ti contemplo mentre io dipingo i costumi e la virtù di S. Massimo, che da tanti secoli per te trionfa nel cielo. Per te Iddio volle consolare l'umanità derelitta, lasciandole un raggio di quell'amore che avea perduto. Tu sei, come Dio stesso, sempre la medesima, recando ognora i medesimi frutti; tu sei la regina di ogni virtù, tu sei il carattere, la sostanza, l'anima, la pienezza della cristiana Religione. Non rechi meraviglia pertanto, se Roma stessa, sede e dimora del tabernacolo d'Israele, dove il Signore rende i suoi oracoli e il popolo di Dio va a consultarlo, pur trovò ne' suoi lumi e nel suo zelo, aiuto, forza e consiglio, e lo volle associato ai trionfi di quella cattedra eterna di verità, che è luce e salute del mondo. Senonchè qual forza d'ingegno, qual virtù di parole adeguar potrebbe e spiegare la grandezza dei fatti, la moltiplicità degli obbietti, il valore, la preziosità, l'eccellenza di mezzo e delle infinite cure virtuosissime della carità di S. Massimo? Ma salve, ben possiamo esclamare, salve, o terra avventurata, che vedesti nascere e fiorire tante virtù! Salve! La storia ripeterà a tutti i secoli, che in questi luoghi, il venerando Pontefice dello spirito S. Massimo, esercitò un nuovo apostolato di carità, e fu veramente grande e massimo nel salvare gli eletti di Dio, conducendo il suo popolo alla luce dell'Evangelio e all'amore di Gesù Cristo: *maximus in salutem electorum Dei.*

Compiono omai, o Signori, ben quattordici secoli, dacchè San Massimo passò di questa vita, nondimeno il suo spirito respira tut-

tavia: egli vive nelle quattro parti del mondo, e veglia attento sulle mura della santa città. La sua singolar sapienza e le sue fatiche, la sua mirabile carità e i suoi benefizi non sono punto discesi insiem con lui nella tomba. La gloria onde tutto sfavilla oggidì è un sacro deposito, che i secoli si tramandano alternamente, e che la religione piglia sollecita ed amorosa a tutelare. Nè entro io mai in questo tempio della sua gloria, nè io mai con riverente amore mi accosto al supplicato altare della sua santità, che subito al pensiero non mi si appresenti il venerando Pontefice e Confessore S. Massimo, e non mi sembri che ancora egli parli in mezzo al suo popolo con quella solenne gravità che impone e con quella semplicità tutta propria di lui che tocca e che commove. Io ascolto nel silenzio e nel raccoglimento il verbo profondo che si spande dal suo labbro, e presto attento l'orecchio all'armonia celeste della sua potente voce, perchè come gli antichi profeti egli è quel vaso d'elezione, che divine rivelazioni riempiono, e da cui si rispandano sulla terra.

Sì, o Cristiani, lo spirito di S. Massimo è sempre vivente in mezzo a noi, e sorvola sempre su questa patria della sua predilezione; ei l'agita e la commove, e con l'alito potente del suo amore la fa palpitare a vita tutta nuova di verità e di grazia. E noi anche di presente, dopo i tanti secoli indirizziamo a lui, come a nostro Vescovo e padre, i nostri voti e le nostre supplicazioni, e in mezzo alle amarezze e allo scoramento che ci prostra, in mezzo alle tempeste che hanno profondamente scosso il nostro cuore, a lui sospiriamo confidati che la veneranda sua voce, apportatrice di speranza, parli di nuovo al suo popolo e lo salvi. Deh! che il suo spirito benedica alle nuove generazioni, ed eserciti ancora sopra di noi un apostolato di singolare sapienza e di mirabile carità.

SAN LUIGI

Estote vos perfecti, sicut et Pater vester celestis perfectus est.
MATTH. V. 48.

È pur grande e solenne lo spettacolo che ci presenta la creazione dell'uomo. Quel Dio che avea lanciato come a trastullo i mondi nello spazio, interrompe l'opera del suo potere, e si consiglia al gran disegno di crear l'uomo ad immagine e somiglianza sua. Quelle mani divine che avevano distesi i cieli, lavorano esse medesime la creta a comporre il corpo dell'uomo. Un soffio immortale comunica la vita a questa creta. Lo splendore del sole vien meno dinanzi alla gloria che lo circonda: l'anima sua è la viva espressione della divinità: la sua ragione è al tutto conforme al suo grande esemplare. Qual gioia nel cuor di Dio, qual gioia nell'universo, quando l'uomo si rizzò tutto raggiante d'amore e di vita, mediatore e pontefice fra il cielo e la terra!

Ma ohimè! cotanta grandezza dovea in un istante travolgere al basso! Un sol peccato cancella questa immagine augusta. Oscurato nella mente è il divin lume; scossa profondamente la volontà; accesa la ribellione tra la carne e lo spirito. Questo specchio scintillante dell'eterna sapienza, comincia ad oscurarsi, e l'uomo diventa uno spavento orribile a sè medesimo.

Pure la misericordia di Dio supera di lungo tratto la divina giustizia. Un nuovo Adamo, un secondo padre dell'umana famiglia, rigenerando in ispirito l'uomo decaduto, gli riacquista la sua dignità, e non solo lo ritorna nel primiero stato, ma lo leva ad un altro senza misura più alto, più nobile e felice. Il Verbo di Dio Gesù Cristo, per la sovrabbondante pienezza di grazia che era in lui, impronta nei figliuoli rigenerati la formale immagine di sua natura, onde l'innalza a una dignità ed eccellenza tutta divina.

Partecipe a questa divina generazione, partecipe a questa pienezza di verità e di vita, che ricondusse i ribellanti affetti del nostro cuore a ordine e dirittura, l'uomo non deve più vivere di questa terra; la sua conversazione è il cielo; colassù è il tipo solamente e l'immagine che egli deve ricopiare in sè stesso; la creazione non può bastargli, perchè esso è più grande di lei. Quindi è che Gesù Cristo, l'universale maestro e la regola della verità e della diritta giustizia, siate perfetti, ci grida, siate voi perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è ne' cieli. *Estote vos perfecti, sicut Pater voster celestis perfectus est.*

Senonchè in mezzo a questa lotta continua fra la carne e lo spirito; in mezzo a questo doloroso contrasto d'una volontà fiacca e mal ferma e del tirannico predominio dei sensi; in mezzo a questo battagliare fra la virtù impotente, e la corrompitrice signoria del mondo, in quale degl'uomini troverem noi adempiuto questa legge immortale del Cristo che l'accosti per poco e menomamente lo rassomigli a quell'essenzial perfezione divina ed adorabile santità che al tutto travalica i termini del nostro intendimento e d'ogni nostro più fervido immaginare?

Levate, o Signori, levate lo sguardo a quell'effigie adorata; e affissandolo con tenera compiacenza in quell'angelico volto, che la vostra riconoscente pietà ha collocato fra gli splendori di quell'altare: Ah! ecco, esclamate con me nell'esultanza del vostro spirito, ecco Colui che compiè in sè medesimo la legge della grazia e dell'amore; che ritrasse e meglio ricopiò d'ogni altro i pregi e le virtù della più eminente perfezione: ecco Colui, che rinnovando sè medesimo nei meriti infiniti della fruttifera incarnazione del Verbo, porge ancora un'immagine ed un raro esempio fra i corrotti figliuoli d'Adamo della nostra originaria giustizia e primitiva innocenza, e ci tien fede della dignità altissima a cui la divina vocazione ci ha sublimati.

Sostenete pertanto che per entrare nello spirito di questa così divota e splendida festività, io mi faccia brevemente a mostrarvi, che S. Luigi è stato un vivo miracolo di perfezione, conciossiachè abbia ricopiato in sè stesso i principali caratteri dell'infinita ed essenzial perfezione dell'Eterno Padre. È questo il serto di gloria e di onore che oggi imprendo intrecciare al vostro augustissimo Protettore, a testimonio solenne della vostra figlial divozione e pietà, acciocchè continui a magnificare in voi le sue grazie, insino a che si consumino nello splendore di quella gloria che lo inghirlanda nel cielo.

La perfezione nell'uomo è la più bella e magnifica manifestazione di Dio. Che havvi infatti di più nobile e di più grande al mondo di

questa debole e finita creatura che tende all'infinito, che si conforma al divino esemplare, che riproduce nell'anima i lineamenti del suo medesimo autore, che impronta in sè stesso il suggello della divina adozione, che si fa specchio e riflesso dell'essenzial santità, e che richiama sè medesimo alla grandezza della sua origine e alla primitiva dignità della sua natura? Noi ammiriamo la grandezza nelle opere del Genio, ma chi si recherà malagevole a contemplare l'ideale del pensiero divino, e ad inchinarsi sopra un'anima pari a quella di Luigi Gonzaga? L'uomo che tende alla perfezione sente in sè una forza irresistibile, per cui non si arresta, nè indietreggia mai; poichè la perfezione nell'uomo è la ragione suprema di tutte le opere di Dio, è il termine ultimo ch'egli si è proposto della sua azione esteriore, epperciò pare che il Signore gli presti il suo occhio per contemplare le sue bellezze; pare che gli doni il suo cuore per passionarlo di sè. L'anima sua di grado in grado non fa che trasfigurarsi. Come angelica farfalla che si leva al cielo in tutta la gioventù della vita, egli abbandona questa veste del vecchio uomo, e si rizza in tutta la gioventù dello spirito allo splendore delle eterne perfezioni, e calcando i favori e le ambizioni del secolo, stende le braccia a tutta l'immensità del suo Dio.

E tale appunto, o Signori, è lo spettacolo maraviglioso che la religione oggi c'invita di contemplar in Luigi; il quale per lo perfetto accordo della grazia e della libertà che era in lui, s'innalzò con magnifico movimento di ascensione continua sino ai più alti gradi della più eminente perfezione. Ma chi potrebbe spiegare a parole quella morte universale a sè stesso e a tutte le creature, quel singolare predominio sopra la sua mente e sopra il suo cuore, per cui, dimenticata la terra, tutta la sua conversazione era in Dio? Vero è che per singolare ed altissimo privilegio, che la benignità del nostro Iddio a pochissime anime dispensa, Luigi era fatto, sua mercè, tale, che non sentisse le battaglie della concupiscente carne, nelle quali più che in altre è facile pericolare e cadere. Ma se molto singolare fu la grazia onde il pietosissimo Iddio fu largo a Luigi, il modo però con che Luigi dal principio della ragione insino all'ultimo della vita vi corrispose, fu certamente il migliore che per lui si potesse a raggiungere quella mirabile perfezione e santità che in lui tutte ammirano le generazioni.

Fanciuletto ancora, subitamente che potè cominciare a comprendere qualcosa delle sovrane bellezze di Dio, cominciò pure ad amarlo ardentemente, e sopra ogni cosa studiavasi di ricopiarle in sè stesso. Levavasi talvolta dall'altrui sguardo, e ritraevasi negli angoli più

secreti del paterno palagio, ed ivi curvato il molle ginocchio, e composto in atto pietoso le tenere mani, vegliava giubilando in soavi preghiere, e in colloqui deliziosi con Dio, in quella forma che dinanzi ai sacri tabernacoli veggiamo effigiati i più cari angioletti.

No, non poss'io, o Signori, senza un sentimento della più viva compiacenza richiamarmi al pensiero qual era Luigi ancor fanciullo in Castiglione sua patria: chè anzi in quella guisa che senza nubi splende l'aurora sul nostro orizzonte; in quella guisa che in lieto mattin di primavera spunta un giglio in eletto giardino; tale mi raffiguro il decoro della sua purità e la soave fragranza delle sue virtù. Luigi in quell'età che è sì volubile nei desiderii, in mezzo agli agi e ai blandimenti di ricca e splendida fortuna, pericolo grande per la innocenza, non pertanto quest'angiolo di perfezione staccavasi dalla terra per non occuparsi che del cielo.

Siate perfetti ci disse Gesù Cristo, siate perfetti come è perfetto il padre vostro che è ne' cieli; ed ecco il fanciullo Gonzaga rifiutare ogni speranza di umana grandezza, e rigettare da sè le pompose vesti della secolare dignità, nè altre serbarne che le più vili ed abbiette; eccolo spogliar di sua mano la stanza di ogni adobbo fastoso, nè altro ornamento patirvi che pochi libri e un crocifisso; eccolo star saldo nel suo santo proposito, e sostenere, senza cedere, le lagrime e i rimproveri dei suoi, che stordiscono sgomentati a quegli eccessi di pietà, a quel rigor di mortificazione, in tanta innocenza di costumi, in tanta gentilezza di tenera complessione.

Pur non stupite, o Fratelli, che ancor non è tempo. Tra poco lo vedrete gettarsi boccone sul gelido pavimento ed orarvi le lunghe notti invernali, or tramortito dal freddo, or assorto in estasi beate; lo vedrete qui sfolgorar dagli occhi il baleno d'una visione; ivi ad ambe mani comprimersi il petto che per piena di carità minaccia di scoppiargli, e tenendo a fatica l'anelito fuggitivo, trasfigurarsi e biancheggiar come neve, identificarsi per modo con Dio, fino a non fissar pupilla in obbietto terreno, per tema che gli svaghi la mente dal suo diletto, e gli tarpi l'ali all'impeto prepotente del suo amore.

Maraviglia lo spirito e quasi l'animo mio impaura a rammentare le strane guise di annegazione e di patimento con che Luigi tolse a perfezionare sè stesso ad immagine e somiglianza di Dio; e voi per avventura ascoltandomi, rimarrete in forse, se io abbia impreso a dipingere un uomo vestito della carne di Adamo, o non piuttosto a simboleggiare in qualche modo un'angelica sostanza che peregrinasse su questa terra.

La perfezione, o Signori, è il risultato di due elementi combinati in una sublime armonia, l'uno è disceso dal cielo, l'altro è uscito dalla terra; l'uno si chiama la grazia di Dio, l'altro la libertà umana. Quest'armonia in Luigi componevasi pel mirabile accordo che era in Lui fra il dono singolarissimo della sua innocenza e la libera volontà della sua penitenza. Or bene per corrispondere a questa grazia è bisogno che Luigi maceri la carne, ed affini il suo spirito nel rigor dei digiuni? Sappiate che ancor fanciullo, vive di scarso pane il più dei giorni, e, sedendo a lauta mensa, rifiuta ogni delicata vivanda; sappiate che già languido di forze e disfatto di carne, rigetta costante ogni sorso di amabile e spiritoso liquore, e teme soperchio cibo le stesse medecine. Per serbare illibato ed intatto il candore della sua innocenza, fa mestieri di gelosa custodia e mortificazione dei sensi? Pensate che egli chiuse cauto il varco a quest'infelici veicoli del peccato sino a turar gli orecchi ad ogni suono profano, ad ogni semplice melodia; sino a velarsi gli occhi, non pur quando è strascinato a spettacoli di illusione si cari a fantasie giovanili, ma sin quando se gli stendono innanzi le innocenti bellezze della natura. Per starvi al riparo e prevenire la colpa è d'uopo in Luigi asprezza di disciplina? Sovvengavi che nella prima stagione della vita, finchè non trovò strumenti più adatti, costumò flagellarsi fino a tre volte ogni di coi guinzagli e colle lasse dei cani e cingersi i fianchi con acuti sproni da cavalcare; che del vivo suo sangue n'andavan molle ogni dì le vesti, e rosseggiavane il pavimento della sua cella. Ma qual corpo, Dio immortale! travagliava Luigi con si dura e costante carnificina? Un corpo per temperamento si debole e delicato, che più volte campò a prodigio la vita. Quali colpe puniva egli mai con si nuovo e inaudito rigore? alcuni giuochi fanciulleschi, di cui non vergognerebbero gli angioli medesimi se avessero carne; alcune parole fuggitive, di cui non intendeva il senso, e che ei ripetea fanciulletto come l'eco scherzosa. Stupito quindi il Vaticano, già si avvezzo ai prodigi, non dubitava di agguagliare il Gonzaga, non dirò solo ai più rigidi penitenti della Tebaide, ma all'angelo stesso della penitenza, io voglio dire, a Giovanni Battista.

L'opera pertanto della Grazia in gran parte è consumata; già condotto a buon compimento è questo modello di perfezione, questo vivo e spirante esemplare di virtù, questa perfetta idea di santità, per ogni pregio migliore di singolare innocenza, ed ogni prova più dura di salutevole penitenza. Poichè se l'innocenza in lui apparisce come il guiderdone ed il frutto della sua costantissima vigilanza e de' suoi più generosi sacrificii; la penitenza diviene un atto della

pietà più illuminata, e della sua più diligente corrispondenza alle sante spirazioni della grazia che a tanto fine lo indirizzava.

Spettacolo di perfezione e di esempio si collochi adunque sul monte santo, come colui che tradusse in sè stesso e diè corpo e vita al comandamento del Cristo, che c'impone di perfezionarci all'immagine dell'eterno suo padre. Il sol precetto strappa talora un grido d'impotenza alla natura; ma il precetto incarnato in un'imitazione sublime, come in Luigi, piglia ciò che vi ha di più generoso nell'anima nostra, e allora noi pure corriam dietro alle sue orme, e ci affatichiamo di rabellirsi a quella norma e somiglianza.

E qui primamente, se io m'affaccio col pensiero a quel secolo di lotta e di prove dolorose, a quel secolo si guasto e quasi naufrago in tante libidini, vanità ed errori; io veggo un ribollir generale di animi, veggo rompersi ogni confine; Roma scossa da tutte parti, combattuto il trono e l'altare, e lottanti tra loro con fiero cozzo il dominio e la libertà. Veggo il Vaticano svegliare i forti alle battaglie del Signore, e pararsi a nuovi bisogni, nuovi rimedii, a nuovi danni, nuovi trionfi.

In mezzo a questo spettacolo d'uomini e di cose, muove appena Luigi nella difficile carriera, e una tacita meraviglia si diffonde nei riguardanti. Gli traspira dall'angelico viso quell'aria d'ingenuità e di pudore, che ci avvisa di cosa più che mortale, e ci tien fede dell'infinita perfezione, tanto che, vergognati a tal vista si ascondano i men casti pensieri, e le voglie men temperate. I giovani più bollenti e dirotti, non osano fissargli in volto gli sguardi procaci, e raccolti in sè stessi, detestano i misteri della carne e del sangue. I vecchi già da lunghi anni avvolti nella turpitudine, ad una sola parola di Luigi, pigliano più modesto contegno, e s'invogliano d'una virtù che mai non conobbero.

E chi può vedere un sì generoso dispregio d'ogni cosa terrena, e non sentirne la pericolosa vanità? Chi può guardare Luigi nell'ardore delle sue preghiere, senza provare un segreto impulso che invita al raccoglimento e alla preghiera? Chi può mirare il suo contegno, udir le sue parole, e non aprir l'animo a sentimenti di venerazione verso di lui; a pensieri e voleri così casti e così santi che della perfezione di lui rendano sicura testimonianza? Eppure Luigi insinuava questa religione di penitenza ad animi inebbriati dalle ricchezze ed illusi dalle pompe mondane. Eppure Luigi esercitava questi magnanimi esempi colà principalmente dove i prestigii delle terrene grandezze rendevano sì difficile l'umiltà del Vangelo, dove i consigli di perfezione andavano a naufragare tra i rumori e le se-

duzioni del mondo. Eppure Luigi ivi recava l'esempio della virtù, dove più grave era il pericolo di perderla, e dove più prepotente regnava il fascino della vanità e della corruzione. Era tra gli agi e i blandimenti delle corti di Castiglione e di Mantova, era nell'ambiziosa Reggia di Spagna, era in Firenze ed in Roma, tra le mollezze ed il fasto di queste città corrotte e corrompitrici, che l'innocente Gonzaga opponeva alle ree passioni un eloquente modello di mortificazione e di candore.

A questo punto ogni accrescimento di grazia e di virtù non pare più possibile in questo miracolo di grazia e di perfezione. Ma come a nocchiero che s'avanza per isterminato Oceano, non altrimenti a Luigi si parano innanzi sempre nuovi orizzonti e nuove virtù da seguitare. E poichè potentissima ed incessante in lui suona la voce del comando evangelico; *siate perfetti come il vostro padre che è nei cieli, è perfetto*, ecco l'erede di Castiglione volenteroso rifiutare ogni speranza d'umana dignità e grandezza a cui lo porta il suo buon diritto di primogenito e la rinomanza del suo casato, eccolo per interamente perfezionarsi ad immagine del suo divino esemplare entrare nella Compagnia di Gesù, e quivi pure la più cara cosa datagli da Dio in proprietà, e che ancora gli rimane, che è la volontà, votarla a Dio in obbedienza, e fare piena dedicazione di sè all'altrui volere.

Subitamente crebbe in tanta santità, che somma fosse in lui la prontezza e l'esattezza nell'ubbidire; e all'adempimento di tutte le cose che per instituto, o anche per consuetudine, si osservano, niuno vi avesse più attento di lui. Non maravigliate perciò se ivi i più dotti maestri di spirito, i più consumati dottori della morale, i santi medesimi più distinti partono da suoi colloqui edificati e sorpresi; non vi maravigliate se i provetti e più desiderosi di perfezione ne stupiscono, e se intere borgate e città traggono sull'orme di Luigi e si domandano a vicenda: che miracolo di perfezione e di grazia è questo giovinetto, che fa sì casti i pensieri di chi lo guarda, e rende sì pura l'aria stessa che lo circonda? Imperciocchè levato sull'ali della fede e dell'amore, egli abbandona la terra, e qui piglia un volo sublime, e aggiungendo la vetta dei cieli, vi contempla la perfezione nella sua sorgente, e s'informa tutto a quell'augusto modello. Quivi al grande animo dell'intelletto congiunge volentieri la magnanima vita; e la magnanima vita congiunge all'infinito valore, mai sempre movendosi con l'ordine eterno della sua perfezione, la quale è bene beatifico, e però ordina e sublima quelli spiriti, nei quali essa è ricevuta.

Volge omai, o Signori il terzo secolo, dacchè il Gonzaga fu chiamato alla corona, e ancor viva rimane la memoria delle eloquenti

sue virtù, come di fresco evento. Continuo ci si presenta lo spettacolo de' suoi magnanimi esempi, e il nome di Luigi è nome ancora di pudore, di pietà, d'innocenza. A quanti popoli, a quante fratellevoli adunanze non vien proposto tuttora questo miracolo di perfezione, a loro imitazione e conforto?

Voi stessi, o figli prediletti della sua divozione, voi stessi, o piissimi confratelli, tosto che fate di volgere le luci a quella spirante immagine di candore, a quella nuova forma di virtù, che subito ravvivati dalla dolce aura della sua carità, leggiermente vi lasciate consigliare a raffrontar voi medesimi a quel lucente specchio di Dio; dove raffigurata la propria deformità, e ricevute più chiare e perfette notizie della divina ed essenzial perfezione, v'adoperate di rabbellirvi a quella norma e ritrarla in qualche maniera in voi stessi.

Tutti gli esempi e le perfezioni dei Santi sono incitamento a virtù; ma gli esempi e le perfezioni di Luigi hanno un allettamento segreto; un ineffabile attraimento che gli animi vince ed innamora. Le arti medesime che lo ritraggono in marmi o tele, giovano ad insinuarci una venerazione soave di lui: esse ne fecero un tipo ideale di quel bello ed evangelico e tutto santo, che simpatizza con ogni cuore. Il perchè quand'io a considerar mi conduco questo miracolo di santità e di perfezione, sento cosa ineffabile che mi fa amare di puro amore e mi rapisce per intellettuale godimento al di là di tutte cose terrene, immergendo il pio pensiero nella contemplazione della rettitudine e santità sostanziale, in seno a quel Dio che l'Oceano di tutte perfezioni, donde piovonmi nella mente idee e concepimenti di cielo non possibili a ridire, che aggrandiscono l'anima e le fan meglio sentire la propria dignità; e ponendomi in tutto lume l'eccellenza della perfezione di Dio, mi dànno intelletto di fortezza e di fede, onde acchetarmi alla divina voglia e per essa far jattura di tutto, e patire ogni maggior dolore, e' non temere la morte; talchè preso alla sovrumana bellezza ond'è questa perfezione, a così dir, circonfusa, agogno di levarmi via via ad un meglio, e afferar sempre un perfetto, e operar la giustizia, e fremo di pigliar il cielo, e la sua gloriosa immortalità.

O S. Luigi, vivo e vero miracolo di perfezione, piovano sopra di noi le vostre benedizioni; ma gettate singolarmente sopra dei nostri giovani uno sguardo di pietà, che ne infiammi i cuori ad imitarvi almen di lontano e loro ispiri quel candor verginal, quell'ardor fervoroso, che consacri i primi palpiti del cuore e santifichi i primi lampi dell'intelletto. Soccorreteli col potente aiuto del vostro esempio e protezione, affinchè mettano l'animo per i vostri celestiali splendori

e via via di pensiero in pensiero, di luce in luce, risalgano insino al primo sole, che è Dio; e qui compresi del suo puro gaudio e da fortissimi commovimenti agitati, ardano del desiderio di congiungersi a lui, e affannosamente con le amorose ali del loro intelletto lo vadano proseguendo.

O Angelo di perfezione, fate che intendiamo una volta anche noi a grandezza della nostra vocazione; e che, modellandoci a magnanimi esempi della vostra vita per innocenza e per penitenza maravigliosamente santa, ricopiamo in noi stessi quella esemplare perfezione che ci richiami alla nobiltà della nostra origine, che c'insublimi all'altezza della divina adozione, e che ci eterni nell'immortalità della gloria.

SAN BERNARDO

Discorso recitato in Savona

Magnificus in sanctitate.
Esodo XV.

Come avviene degli uomini, così i secoli prima di morire, serbano la costumanza di legare per testamento la loro credità. Ad esso affidano i tesori della loro esperienza, e i fatti della loro vita. Essi raccontano quel che hanno veduto, gli spettacoli di cui furono testimoni; scrivono questi supremi documenti sopra carte immortali; altre volte gli affidano al cuor de' figli; ovveramente gl'improntano ne' costumi e nelle consuetudini de' popoli. Allora ei s'addormentano in seno della polvere, lasciando andare le loro memorie sul fiume delle generazioni che le trasportano nel loro corso. In questa guisa si forma la catena e il legame dell'età; così l'umanità si fa grande; così i figli possono conversare sempre co' padri, e gli antenàti con la loro posterità; in questa guisa ci è conceduto di suscitare a vita gli estinti, di assistere a ciascuno de' gran drammi, il cui insieme costituisce la storia dell'umanità; a dir breve, d'interrogare e di ricostituire i secoli già passati.

Or bene, trasportiamoci, o Signori, col pensiero a quel secolo solenne fra tutti i secoli della media età, che ebbe l'onore di contemplare e di vedere il nostro augusto patrono S. Bernardo. Domandiamo ai contemporanei, depositari ed eredi delle sue memorie, quel che si voglia pensar de' fatti sovrumani che gli sono dalla storia attribuiti; interroghiamo il mondo medesimo, e le impronte lasciate sulla sua superficie; da tutte parti, e in una maniera infallibile, noi udiremo uscire una luminosa, invincibile testimonianza della sovragrande eccellenza della santità di Bernardo.

Compiono omai, o Signori, ben sette secoli dacchè Bernardo passò di questa vita; nondimeno il suo genio respira tuttavia; egli vive nelle quattro parti del mondo, e veglia attento sulle mura della santa città. La sua rinomanza e le sue fatiche, le sue vittorie, e i suoi benefizii, non son punto discesi insiem con lui nella tomba. La gloria onde tutto sfavilla oggidì, è un sacro deposito che i secoli si tramandano alternamente, e che la Religione piglia sollecita ed amorosa a tutelare.

Ed oggi appunto la Reiglione v'invita a riconoscere meco la gloriosa eredità che i secoli han tramandato alla vostra fede, e additandovi il vostro augusto patrono: ecco, esclama, ecco un nobilissimo esemplare della più eminente santità. La santità negli attributi di Dio e ciò che v'ha di più perfetto, di più grande, di più adorabile; e l'uomo che più s'accosta alla santità di lui, partecipa in certo modo alla grandezza della sua stessa grandezza, partecipa alla perfezione della sua stessa perfezione. Magnifico in santità è il Dio tre volte santo, e chi simile a lui? Magnifico in santità è Bernardo, e chi ricopiò meglio in sè stesso il divin esemplare dell'essenzial santità? ***Magnificus in sanctitate.***

Sostenete pertanto che per entrare nello spirito di questa secolare e così splendida solennità, io mi faccia a mostrarvi, che S. Bernardo è una magnifica e gloriosa manifestazione della più eminente santità, perchè n'abbracciò e racchiuse in sè stesso tutti i principali caratteri; carattere di giustizia e di penitenza, carattere di grazia e di virtù, carattere di carità e di gloria. Custodi ed eredi del suo nome e delle sue virtù, prestatemi, ve ne prego, una benevola attenzione.

Io non so che vi abbia nella storia uno spettacolo più bello e consolante di quello che offre a noi, la fondazione, la esistenza e lo sviluppo delle instituzioni religiose in Occidente. La Società avea bisogno di sforzi energici e vigorosi per salvar sè medesima a traverso le lunghe e terribili prove per cui dovea passare. Il segreto della forza sta nella riunione delle forze individue, io voglio dire, nelle associazioni. Or bene, recatevi alla mente qual era allora lo stato della Francia, o dirò meglio, d'Europa. Oh Dio! che universale corruzione, che ignoranza, che elemento di sociale dissolvimento! In mezzo a questa deplorabile situazione, apparisce questo Santo solitario, risoluto a combattere il male che minaccia padroneggiare il mondo. Consacrato fin dalla sua nascita al Signore da una madre tutta Cristiana, era stato disegnato profeticamente come un guardiano fedelissimo della casa di Dio. Nè egli venne meno alla grazia della sua votazione. Chi fissa i suoi sguardi sopra que' tempi desolati, vi

scopre Bernardo che rianima le monastiche instituzioni, le riforme decadute, e con savie leggi le ricostituisce, e raffrena, sicchè ci par di vedere in lui un angelo di luce che esce dal seno delle tenebre.

E certamente non fu tempo mai in che la Religione e la causa della Chiesa avessero maggiormente bisogno d'un illustre sostegno, quanto nel secolo in cui apparve questo gran santo. Essa respirava, è vero, assisa sopra il suo trono; essa non paventava punto de' tiranni; ma dal seno medesimo della pace suscitate si erano nuove procelle. Onde ecco Bernardo, che quasi astro, ogni cosa vivifica; non v'è luogo che ei non illumini, non v'è parte dove egli non penetri. Ei riforma gli abusi, reca la pace in tutti i cuori, ristora i miseri delle loro sciagure; apre e sostenta qua e colà case di preghiera, di meditazione e di penitenza; i poverelli lo vedono e n'hanno il cuore rallegrato; il debole lo invoca ed è ascoltato.

Avventurata terra d'Absinto, esulta ed accogli festosa la nuova schiera di penitenti, che, duce Bernardo, viene a consolare la tua solitudine, e a ristorare la tua sterilità. Oh prodigio di fede! quella landa deserta che testè rintronava solamente degli urli delle fiere, e delle grida dell'assassino, or non ascolta che i cantici dell'amore, e i soavi accenti della preghiera. Il monastero e quel deserto luogo prendono il nome di Chiaravalle, che viene a dire, valle illustre e chiara. Illustre veramente, e chiara pel meraviglioso cambiamento che v'ha operato la carità; chiara per le virtù angeliche de' suoi nuovi abitatori; illustre per la presenza di Bernardo, il più grande uomo, e il più gran santo del suo secolo. E chi potrebbe ridire i progressi della grazia sopra la sua grand'anima? Chi potrebbe spiegare a parole quello spirito di preghiera e di raccoglimento; quella morte universale a sè stesso e a tutte creature; quel singolare predominio sopra la sua mente e sopra il suo cuore, per cui, dimenticata la terra, tutta la sua conversazione era nel cielo?

Vero è, o Signori. I Santi sono ciò che v'ha di più bello nella creazione. Noi ammiriamo la grandezza nelle opere del genio; ma chi di noi si recherà malagevole a contemplare l'ideale del pensiero divino e ad inchinarsi sopra un'anima pari a quella di Bernardo? La santità è il risultato di due elementi combinati in una sublime armonia; l'uno è disceso dal cielo, l'altro è uscito dalla terra; l'uno si chiama la grazia di Dio, e l'altro la libertà umana. L'azion morale che vien prodotta dall'intimo e fecondo accordo di queste due cause non può essere che grande, come grandi sono queste medesime cause.

Infatti, non sì tosto quest'angelo del Signore apparve sulla mon-

tagna, che tutto Israele si accalca rispettoso ad udire la parola della legge. Convinto della sua vocazione, pieno dello spirito di Dio, questo semplice Monaco eleva senza timore la sua voce per richiamare i successori di S. Pietro e i depositari di scettri temporali ad una più rigorosa stima de' lor doveri.

Pur tutto questo non è che un preludio delle fatiche e della santità di Bernardo. Dal fondo della solitudine, cui torna sempre come a maestra, egli ha gittato uno sguardo sopra il mondo, ed ha veduto non essere il mondo intero troppo grande al suo zelo. Di là egli vigila attento ed amoroso su tutta la Cristianità: poi uscendone, di salute debolissimo, ma robusto di volontà, tuona contro i disordini della Chiesa e i vizii del clero, dirigge i voti de' popoli, rinuova la pietà de' principi, illumina il loro zelo, ed è l'anima di tutti i concilii. Singolare per la dottrina ed l'eloquenza sembra fatto all'imperio degli uomini per la forza naturale che si rileva nella sua persona tutta infralita da' rigori della penitenza, e per la parola che tiene dell'inspirato e del profettico. Ei domina alle menti con la sua dottrina; aggioga i cuori con la sua pietà. Il monastero di Chiaravalle non è più un'abbandonato deserto; ma questa segreta valle, sarò io oso dirlo? diventa un secondo Vaticano che ha raccolti sopra di sè gli occhi dell'universo. Le regole a cui s'informa, riescono il modello di tutte le altre; il suo capo è consultato dagli estremi confini della terra; la rozza cella di Bernardo diventa non altrimenti che la guida ed il sostegno della cattedra di Pietro.

Come in passato adoperò Mosè, così il Dottor di Chiaravalle molto addentro nelle nubi, e si stà nel fondo dell'anima sua ascoltando l'invisibile predicatore che ei deve rappresentare. Somigliante all'acquila del Libano, di cui parla Ezecchiello, la quale si alimenta del midollo de'cedri, Bernardo si alimenta del succhio, e del meglio de' libri santi. Per ciò il suo discorso è dappertutto pieno di dolcezza e di fuoco; egli incanta e commuove; la sua lingua è come una sorgente, da cui par che fluiscano il latte ed il miele; il suo cuore è una fornace da cui escono infocati affetti che accendono tutti i cuori. Predicando la morale più sublime, e la più pura, ei seppe rianimare nel dodicesimo secolo le tradizioni degli antichi solitari della Tebaide e inspirare il gusto della vita cenobitica alla società del suo tempo, che era soffocata nella cerchia troppo ristretta dell'imperiosa feudalità.

No, davvero, o Fratelli; la storia ecclesiastica non ci appresenta cosa più autorevole e maestosa del contemplare questo generoso atleta della fede, io voglio dire Bernardo, alle mani con tutti gli

empi e i settari del suo tempo, guadagnandoli col convincimento o con la persuasione della sua santità e eloquenza.

E primieramente, se io m'affaccio col pensiero a quel secolo di lotta e di prove dolorose, io veggo un ribollir generale di animi; veggo rompersi ogni confine, Roma scossa da tutte parti; veggo un'inquieta curiosità; veggo tutti i misteri della fede profanati da temerari sguardi; veggo tutti i novatori agitarsi, investigarse con la ragione ogni cosa, e contrappor sistemi a sistemi, errori ad errori. Ma che? La vostra Chiesa, o gran Dio, sarà ella dunque trascinata da questi straripamenti di menzogne, e di errori? Rassicuriamoci, chè Dio suscitò un Bernardo. La provvidenza lo formò, affinchè ristorasse la Chiesa de' danni patiti, e distendesse i suoi conquisti; affinchè fosse abbassata tutta l'alteriggia che si leva contro la scienza divina; affinchè ammaestrasse gli umili, ed attutasse i superbi.

Senonchè troverà egli forse così agevol cosa il soggiogare quel superbo nemico dell'antica semplicità della fede? Saprà egli difenderla dalle ardite e profane novità di Abelardo? Careggiato dal cielo di sottilissimo intendimento, sostenuto dal corteo autorevole delle sue apparenti virtù, eloquente ed artifizioso nel suo discorso, costui aveva intrapreso con nuovo ardimento di spiegare all'umana ragione i misteri della fede. Ma ecco Abelardo e il santo di Chiaravalle, che vengono a misurare le forze; questi sorretto dall'autorità del dogma, quegli rinfrancato dal fremente richiamo della ragione; questi apostolo dell'autorità, e della fede, quegli atleta della ragione, e della scienza. Ambedue s'affrontano nel concilio di Sens e là, davanti ai pontefici del Signore, la scienza che gonfia cede alla semplicità che edifica; le parole artifiziali dell'umana sapienza vengono meno in faccia alla virtù della Croce e dello Spirito; e il filosofo più orgoglioso del suo secolo si smarrisce dinanzi alla potenza ed all'autorità del monaco di Chiaravalle.

La santità, o Signori, ha in sè cotal forza irresistibile, per cui non s'arresta nè indietreggia mai. Il suo corso tende all'infinito, all'eterno. Un santo misura tutta quanta la terra nel suo cuore, poi l'abbandona come un'ingannevole chimera, e coi piè sull'ambizione del secolo, calcando i suoi medesimi trionfi, stende le braccia a tutta l'immensità del suo Dio. Non altrimenti la santità di Bernardo sale, e sale continuo in un magnifico movimento di ascensione e la sua immensa carità gli porge ali e forza all'arduo volo.

Il conquisto del Santo Sepolcro fece rompere in iscroscia di risa i tralignati figliuoli del secolo decimo ottavo. Stolti! che non sapevano che un'idea è più in là assai d'un mondo, e che andando al

sepolcro di Cristo per liberarlo si traea a liberare un'idea. Il Cristo era risuscitato, era uscito dalla tomba, si andava per trarvene l'umanità. L'Occidente v'andava come l'angelo che era disceso dal cielo per levarne la pietra. Era l'angelo che venne a dire: *Surrexit*, è risuscitato, non è più là, è uscito dalla tomba. Ecco ciò che fecero i nostri avi strascinati dall'autorità e dall'eloquenza del magnanimo Bernardo.

No, o Signori, non si trattava solamente di togliere al culto di gentili la terra illustrata dalla venuta del Creatore, santificata dalla sua parola, ricompra con la sua morte, e nobilitata dalla sua tomba; si trattava di respingere l'Oriente pronto ad invadere l'Occidente; di liberare il mondo Cristiano dal torrente impetuoso degli infedeli. Ond'è che nel cospetto di tanti mali e di tanti pericoli che minacciavano l'Europa, il gran santo non potè esiliare la sua anima ardente in una profonda solitudine, ma si tenne obbligato, infaticabile atleta della fede, di lanciare Luigi il giovane al gran conquisto, e di procacciargli con ciò l'occasione di calmare in sè i tormenti d'una coscienza agitata per la triste ricordanza dell'incendio e del saccheggio di Vitry. E certamente nuovo Mosè, avrebbe condotto le Crociate tribù alla gloriosa conquista di Gerusalemme, se la loro ingratitudine, se i loro eccessi, non avessero costretto il Dio degli Eserciti a ritrarre da esse la sua forza e il suo braccio.

Senonchè a sopracrescere, o Signori, i trionfi della santità di Bernardo nuove procelle e nuove lotte insorgono e travagliano orribilmente la sposa di Cristo. Lo stedardo della rivolta e della discordia stà innalberato nel santuario della pace e dell'unità. Un fiero scisma divide e strazia la chiesa. Al nuovo spettacolo di due pontefici che si contendono a vicenda il diritto e la leggitimità dell'elezione, la fede della cristianità pende incerta e sospesa. Chi sorgerà giudice in tanto conflitto? Chi pronunzierà il grande oracolo? chi avrà il potere di riunire i discordanti giudizii, e di piegare i ribellanti intelletti? Chi? e non vedete, Uditori, là nelle Gallie, nel concilio d'Estamps, in faccia al re, in mezzo ai principi ad ai vescovi quel monaco, a cui tutti son volti gli sguardi, da cui tutti pendono gli animi, e dalle cui labbra esce alfin la sentenza che dichiara papa Innocenzo secondo, ed Anacleto usurpatore. Bernardo ha deciso; e subito piega dinanzi a lui il capo de principi, e de' popoli, e quelli che aspettavano una nuova rivelazione ad uscire dalle dubbiezze dello scisma, si riposano tranquilli nella coscienza d' un monaco che reca sul labbro: questo dice il Signore, come già i profeti di Giuda.

Incorrotto alle lusinghe del mondo che lo venerava, appena egli

ebbe intimato i suoi decreti torna al silenzio della tua solititudine, torna alla meditazione e alla preghiera, torna alla celebrazione delle sue lodi a Maria. Quanto di bello, di tenero e di sublime si può dir della gran Madre di Dio, tutto si profonde in larga copia dall'amoroso cuor di Bernardo Nel ragionare di Lei il suo intelletto s'affina, le sue labbra si fanno stilanti di purissimo miele, e tutti i cuori innamora con l'espressioni caldissime della più tenera misione.

Eccovi adunque il gran santo, che la Chiesa onora, e che la vostra pietà ben ha ragione festeggia con tanta e sì augusta pompa di cerimonie; eccovi quel gran padre e dottore della Chiesa, vale a dire quella face del mondo, quel benefattore dell'umanità, onore della Francia e gloria del suo secolo; eccovi il vostro augusto patrono S. Bernardo, il quale fu veramente magnifico in santità, *magnificus in sanctitate.*

Uniamoci pertanto alla voce di tutti i popoli e di tutti i secoli, alla voce de' sacri pastori, alla voce di supremi Pontefici, alla voce della cristianità, e anche noi custodi ed eredi del suo nome, della sua gloria, chiamiamolo anche noi, forte colonna e propugnacolo inspugnabile della casa di Dio, sentinella avanzata di Sion, concittadino degli angeli, mellifluo interprete dello spirito, alunno di Maria e pupilla degli occhi suoi, modello di virtù, pacificatore di discordie, apostolo della carità, altissimo dottore della Chiesa, il più gran santo del suo secolo, anzi magnifico in santità, perchè ne racchiuse in sè stesso i principali caratteri, e ne fu sulla terra la più alta e gloriosa manifestazione: *magnificus in sanctitate.*

O santità! o santità! quanto sei preziosa all'anima mia! come sei dolce al mio cuore! con quale trasporto io ti contemplava testè, mentr'io dipingeva i costumi e le virtù di Bernardo che da sette secoli per te trionfa nel cielo. Tu sei preziosa reliquia, immagine commovente dell'eden terrestre. Per te Iddio volle consolare l'umanità diseredata, lasciandole un raggio di quella luce che aveva perduta. Tu sei, come Dio stesso, sempre la medesima, recando ognora i medesimi frutti: or fà pertanto che si rinnovino ai nostri occhi contristati, quei mirabili esempi di pace, di concordia, di virtù e di amore.

VITA

DI

GNEO GIULIO AGRICOLA

DI

C. CORNELIO TACITO

VOLGARIZZAMENTO

INTRODUZIONE DEL TRADUTTORE

La vita di Agricola non è solamente un incomparabile lavoro d'arte, ma un atto di generosa pietà a difesa della virtù, e a sostegno dell'oltraggiata giustizia; dove non tanto noi siam messi a vedere la profondità dell'ingegno di Tacito, quando l'altezza del suo carattere Essa è il primo grido dello spirito umano, che si risveglia dopo lunghi anni di oppressione e di silenzio; e questo grido echeggierà fra gli uomini finchè lor basti la vita e il cuore, e sarà più forte a salvarli, che non la spada dei potenti a sperderli. Ivi la biografia vien sellevata a dignità di storia; ivi nuda e indomita ci si rappresenta quella coscienza del genere umano, che la tirannide degli imperatori s'argomentava di soffocare in mezzo alle fiamme, ordinando che nel comizio e nel foro si bruciassero per man dei triumviri le opere e i monumenti dei più chiari e liberi ingegni; ivi in quella che Tacito cinge con aureola di gratitudine e di ammirazione la fronte del virtuoro suo suocero, sfolgora intanto la crudeltà svergognata dell'invido e sconoscente Domiziano.

Nella storia letteraria non vi ha spettacolo più singolare, nè maggiormente degno di ammirazione, che il vedere il grande animo di Cornelio Tacito in lotta col degenerato suo secolo. Solo in mezzo all'universale corruzione e la comune turpitudine dei suoi tempi ei si leva puro ed incorrotto; e quando è spenta ogni antica virtù e attutata ogni idea generosa in quell'ultima abbiettezza degli spiriti e delle lettere, egli osa farsi maestro di virtù, interprete del vero, e bandi-

tore di libertà a tutte le generazioni. Educato alla scuola della nobile indegnazione dei pubblici mali, potentissima negli ingegni potenti, in quelli anni di feroce oppressione e di umiliante viltà, ei meditando e fremendo sotto la tirannia di Domiziano, potè sopravvivere, come egli scrive, a sè medesimo da lasciare un eterno ricordo della precedente servitù, e una testimonianza dei beni che godevansi regnando Nerva e Trajano.

Ma ciò che piace e più rapisce in Tacito si è quell'alto e generoso sentire, quella vigoria di pensieri e calma meditativa, quella forza ed energia dell'indole, quel magnanimo sdegno del servaggio che irrita i forti, quell'elevato senso di moralità che lo rende abborrente e indegnato della servilità e bassezza del suo tempo, quell'imperioso bisogno che lo invade di vendicare l'umanità oltraggiata e di contrapporre al vizio potente la virtù vilipesa, quella profondità di sentimento e splendida immaginativa unita alla più severa ragione, quella profonda cognizione del cuore umano e indagatrice penetrativa con cui s'interna nelle più riposte ed intime cagioni degli avvenimenti e delle vicende del mondo, e ne esamina e ne spiega con sapiente acume i politici effetti. Che se per l'austerità e fierezza dei sensi, per l'analisi psicologica e la terribile dipintura dei caratteri, per l'evidenza e la scultura di concetti inimitabili, egli è il Michelangelo degli storici; per la sapienza poi divinatrice degli occulti motivi degli umani consigli, per la perspicace facoltà di giungere ai pensieri, che son le più volte le inavvertite origini delle azioni dell'uomo, per la profonda intelligenza delle cose umane, principalmente di quelle da lui conosciute non solamente è il principe degli scrittori politici, ma ben si può dire il Napoleone della storia.

Nella vita di Giulio Agricola luminosi ed evidenti già appariscono questi pregi mirabili della mente e del cuore di Tacito, e da questo suo primo lavoro storico già pressentiamo apertamente quella fera ad un tempo, come la chiama il Botta, e dolce anima che era in lui infusa, pari al descrivere le cupe fraudi e le crudeltà o aperte o occulte di Tiberio, pari ad impressionarci d'amore pel suo buono e virtuoso Agricola. Ma nelle dolcezze sue stesse, in quelle stesse sue lacrime, che per Agricola sparge, non debolezza vi è, non decadenza alcuna dell'umana natura, ma un non so che di alto e degno, che al pianto c'inclina sì, ma ad un Romano e Spartano pianto: profondo è il suo dolore, ma sublime e forte. Fu già saviamente avvertito, che le storie più morali son quelle, dove più vivi si trovano i ritratti particolari delle persone: or bene, ricchissima d'ottimi ed efficaci insegnamenti vuol essere al certo questa biografia, in che l'autore con ro-

busti e rapidi tratti ci disegna e colora stupendamente l'indole magnanima e la singolare prudenza di Giulio Agricola, e frattanto ci porge un'immagine fedelissima dei tempi di Domiziano da farcene maggiormente apparire la bruttura e la crudeltà. Di mezzo al comune infiacchimento degli animi, maestosa giganteggiar tu vedi la figura del prode e integerrimo Agricola, la quale si spicca dal racconto di Tacito, come da una tela, e si scolpisce così profondamente nella memoria, che più non torna possibile lo smenticarla.

Questa insigne biografia di Agricola è veramente un capolavoro, dove l'arte assume il carattere e l'ufficio d'una missione educativa di civiltà alle generazioni, tanto le cose vi si dipingono con maestria, chiarezza, varietà, profondità, ordine e giustizia. In questo opuscoletto tutto riesce interessante, drammatico e profondo; nulla vi ha di più sentito e imponente che il suo poemio; nulla di più dignitoso e toccante che la perorazione. In esso è raccolta, come in fiore, ogni Tacitiana bellezza; ivi nobiltà e altezza di concetti; ivi corrispondente al sublime la gagliardezza degli affetti; ivi l'autore non narra, ma rappresenta, non descrive soltanto, ma atteggia. Grande maestro dell'arte storica è costui; il suo racconto piglia le forme e l'atteggiamento del dramma; è semplice, vigoroso, pieno di movimento e di vita; tu vedi la mischia con lui, in essa arde, e così ei ne tratteggia le mosse che ti trasporta sul campo di battaglia, e ti fa testimone degli avvenimenti che narra. All'accento dell'ira quello accoppia dell'affetto; l'encomio e il biasimo s'improntano per lui della più profonda convinzione, chè niente essi hanno di vago, d'indefinito e di declamatorio, ma naturali e spontanei scaturiscono fuori dai medesimi fatti. Il leggitore ama Agricola, l'accompagna nelle sue spedizioni, ne ammira la morale grandezza, il coraggio e la prudenza, e partecipa alle sue domestiche sventure, mentre un fremito d'indegnazione gli si risveglia nel petto contro la sospettosa tirannide di Domiziano, che ne invidia i trionfi, e calunnia la virtù e ne affretta la morte. Il proemio è un quadro eloquentissimo dell'oppressione d'un popolo re, cui è tolto per le spie fin anche il commercio del favellare e dell'udire, e che la memoria stessa avrebbe ancora colla voce perduta, se fosse in facoltà degli uomini il dimenticare, come è il tacere. E chi non sente stringersi il cuore a quell'affettuoso e solenne commiato, con che egli rende gli ultimi uffici di figliale pietà e di pubblico dolore alla venerata memoria del compianto eroe e padre? Che dignità, che forza, che magistero d'eloquenza! L'antichità non ha forse un modello più perfetto da contrapporvi; e le stesse eloquenti parole di Cicerone sulla morte di Crasso, che egli tolse ad esempio, non ne sostengono il confronto;

non mai la parola dell'ira e dell'affetto sgorgò più efficace e potente dal profondo dell'anima esacerbata e altamente commossa.

Accanto ad Agricola che cade vittima dell'altrui nefandezza per troppo di virtù in tempi corrottissimi, quasi corteo de'suoi funerali, come lo fu de'suoi trionfi, è bello il contemplare un popolo nuovo e rozzo, ma baldo di potente fierezza, che si leva minaccioso ed impavido, e in mezzo all'universale servitù fa sentire nelle selve e intorno agli estuari Britannici il grido di libertà e di nazionale indipendenza. Tacito riassume nelle nobili ed energiche parole, che mette in bocca a Calgaco, i dolori e le speranze, i diritti e il fremito di questo popolo selvaggio, ma incorrotto, vinto ma non domo, e ne contrappone la vigorosa integrità alla mollezza e alla depravata civiltà dei Romani vincitori, come eccitamento e rimprovero, per ritornarli all'antica gagliardia e al pristino amore di patria. Poco fruttò, gli è vero, questa generosa magnanimità di fini e di morali intendimenti; poco valse a Tacito d'infondere semi di virtù e di onore in un secolo venuto in fondo d'ogni abbiettezza e rotto ad ogni corruzione; ma il popolo inglese mai sempre riconoscerà nella vita di Gneo Giulio Agricola la prima pagina e la gloriosa introduzione della sua storia, come ammira e saluta in lui l'eroe virtuoso, meglio ancora che il conquistator fortunato, che aprendogli le vie dell'impero incominciò l'opera incivilitrice della sua moderna grandezza.

Cornelio Tacito in questa sua prima opera non è solamente, come negli altri scritti, impareggiabile per profondità di pensieri, per rettitudine di giudizio, per sapienza e severità di morali insegnamenti; ma eziandio per dignità di lingua accoppiata a stringata evidenza e a gagliardezza di stile, il quale, sebbene alquanto più largo che nelle Storie, nondimeno porta anch'esso il suggello di quella felice arditezza e legislatrice originalità, che è il segreto del genio, che pensa da sè e concepisce fortemente i suoi pensieri, e li disegna a tratti sentiti e profondi. Ond'io mi stupisco che altri abbia osato di appuntarlo e dargli biasimo di durezza e di oscurità, di ricercate espressioni e modi contorti, e di un cotal fraseggiare artificiato e faticoso. Esso è più che uno stile; è l'immagine stessa di un uomo di genio, che esce dal raccoglimento e dalla repressa indegnazione di lunghi anni, dove erasi fortemente temperato, improntando nell'anima sua una nuova energia al sentimento della virtù. La stessa brevità e concisione, che si rimprevera a Tacito, è quella che dà luce ed energia alle idee, chè, stringendole in piccolo spazio, le afforza e le scaglia e vibra, a dir quasi, con maggior impeto dentro dell'animo di chi legge, il quale perciò è condotto necessariamente ad ammirare in lui

quel miracolo di stile, or vivo, or rapido, or calmo e maestoso, reciso sempre e robustissimo, e spesso sublime; semplice nella sua grandezza, sempre grave, originale e vero, perocchè è stato dettato dal fondo istesso dell'intelligenza meditativa e alla luce della perfetta conoscenza degli uomini e delle cose. Oltracciò dal contrasto medesimo tra la brevità d'espressione e la pienezza dei pensieri, e da quella tinta bruna e fosca, che è la tinta d'ogni affezione profonda, che quivi pure Tacito ha diffuso, si impresse allo stile di lui quel non so che d'indefinito, che opera potentemente sulla immaginazione, e ne risulta un senso di grandezza e di maestà, come dal confuso e lontano orizzonte del mare noi apprendiamo, senza pur discernerle distintamente, la distesa e la profondità delle sue acque.

Quindi è che il voltare Tacito, e cimentarsi con lui, sì fiero e sì gagliardo giostratore, è una nobile prova, è una lotta tutta piacevole e salutare. Difficilissimo per fermo è il farsi interprete fedele e sapiente di questo giudice maestoso e sublime pittore de' suoi tempi, difficilissimo è ritrarre l'eloquenza di lui che suol grandeggiare per immagini e per affetti, e la dignità rappresentare degnamente del più fiero storico che sia stato fra gli antichi. Ma chi a forza di studio, e di ammirazione sa impressionarsi d'odio e di sdegno a fronte di quella sua tremenda indegnazione e solenne tristezza; chi sa infiammarsi del medesimo fuoco che inspirava l'autore in faccia alla realtà, chi dopo i lunghi secoli e in ben altra società ha potuto sentire l'anima sua; chi ha sofferto con lui ciò che raffigura l'energia travagliosa della sua parola; oh! certo costui, traducendolo, come eco della sua voce, se giunga in qualche maniera ad eguagliarlo, non fa opera solamente di volgarizzatore, ma d'artista, e compie un nobile sforzo d'ingegno, e, quasi dissi d'originalità e di virtù. Conciossiachè parmi di vedere una cotal sorte di originalità e di virtù in questa lotta d'un grande spirito che combatte di continuo col suo autore per coglierne al vivo le bellezze, che a lui sottomette le sue idee e la sua linqua, e così le signoreggia e le fa obbedire, che seguendolo d'appresso, arriva qualche volta non men alto del suo modello ed esce pei da questo combattimento più degno delle lettere e della verità, di maniera che anche qui avviene che l'ultimo segreto del genio, non men che dell'uomo virtuoso, sia quello di rendersi signore di sè medesimo. Il perchè non c'impauri l'autorità del Botta, il quale afferma, che tradurre accomodatamente Tacito è impossibile; nè ci sgomentino le parole del Ranalli, cui non pare più impossibile un'altra Divina Commedia, che il fare un altro volgarizzamento di Tacito da paragonare, non che ecclissare, il Davanzatiano. Nè per

vero io posso adagiarmi a credere con lui, che con questo mettersi alla prova di volgarizzare Tacito si mostri di non sentire il sommo dell'arte di scrivere, della quale certo il Davanzati è specchio incomparabile; essendochè sarà sempre un salutevole esercizio e un titolo glorioso il ricominciare questo combattimento coll'autore, ancorchè non si abbia a vincere mai, dovendo copiare ed esprimere nella propria lingua i pensieri d'un sì grande intelletto. Oltracciò ogni traduzione, se vuol piacere e rispondere al suo fine, dee portar impressa l'impronta del secolo per cui è fatta, poichè il tradurre, non men che le arti tutte seguita anch'esso la legge universale del progresso. Ogni potere così in politica come nelle lettere risulta da una specie di rapporto e proporzione tra l'uomo e le circostanze del suo tempo, ond'è che per rendere efficace e profittevole il suo lavoro fa mesteri che il traduttore rifletta nella propria lingua e nello stile una immagine più o meno fedele delle condizioni del suo secolo, e che s'impressioni e scuota anch'egli al pubblico movimento, e s'avvantaggi, non tanto delle fatiche e degli studi altrui sul testo, ma degli stessi avvenimenti contemporanei, i quali rischiarando la storia dei secoli più lontani, ne formano il miglior commento. Arrogi ancora che doppio suol essere il fine di qualsivoglia volgarizzatore, che gli uni s'adoperano di eguagliare comechessia l'autore, mentre gli altri sono abbastanza contenti di ridurlo a più agevole e piana intelligenza. Accoppiare questi due intendimenti, tale è il còmpito, sebbene più scabroso e difficile, che si dee proporre oggidì chi prende a sostenere l'ufficio di vero interprete, poichè alla fedeltà è d'uopo che s'accompagni la bellezza, e che dall'intelligenza non si disgiunga l'indole e il carattere proprio dell'autore, ma che se ne riproducano i pensieri e la forma originale ad un tempo.

Il Davanzati, chi oserebbe negarlo? ci ha rappresentato maravigliosamente con quella stringata evidenza di stile tutto suo la brevità e la succosa concisione di Tacito, ma la gravità filosofica e la senatoria dignità non vi è sostenuta, oltrechè troppo di rado ci rende la parola e l'immagine equivalente, e il giro e la nobiltà de' suoi costrutti; gli altri poi amano così di largheggiare per addolcire il testo che s'accostano assai più all'ufficio di liberi espositori, che di schietti traduttori, tanto che i giovani principalmente difettino tuttavia di una traduzione di Tacito, dove chi traduce senza andare faticosamente a paro con lui come bue al giogo, ei trovi nella libertà, sovrabbondanza e pieghevolezza della propria lingua il destro e il modo di ritrarre non solo il senso e il concetto del romano storico, ma ne renda la forma, il colore, l'accento e il suono, accioch'eglino possano nei mi-

steri penetrare dell'arte del suo scrivere, e comprenderne l'impareggiabile magistero. Le traduzioni per le scuole, e in particolare di Tacito, son quasi tutte a rifare; il perchè avviene che sovente i maestri manchino all'uopo del sussidio che cercano, e gli alunni mal si avvezzino a ritenere a mente la spiegazione, anzichè addestrarsi a ben comprendere il valore della parola e la proprietà della figura e del concetto che devono voltare.

Prendendo io a tradurre la vita di Agricola fui ben lontano di credere di poter raggiungere un cosl alto e nobile fine, e di adeguare in qualche modo il concetto della mente; ma in questo mio volgarizzamento ho avuto in animo di presentare un saggio, avvegnachè debolissimo, di voltare Tacito, il più che m'era possibile, parola a parola, studiandomi non pertanto di far sì che alla fedeltà andasse compagna l'eleganza, e di dare ai costrutti un giro corrispondente all'originale, e con modi il meglio equivalenti, nobili e gravi, raccostarmi a lui da renderne non solo i pensieri, ma la lingua e lo stile. Del qual modo di voltare gli autori ce ne porgono un molto imitabile esempio i due più grandi prosatori francesi di questo secolo, i quali si tennero onorati di scrivere i loro nomi sugli eterni piedestalli di Dante e di Milton, traducendoli alla lettera, e, come dire, a capello nella propria lingua. Che se il Chateaubriand e il Lamennais, malgrado le straordinarie malagevolezze, le quali sopraccrescono a molti doppi dovendo voltare autori e tanto più poeti moderni, valsero a ritrarre accomodatamente i loro modelli; non parrà certo indegno d'uomo d'intelletto, nè una mal locata fiducia, lo sperare e il credere nella potenza del genio italiano, il quale, avvalorato dalla ricchezza di una lingua che è figlia della latina, giunga quandochessia a riprodurre al vivo le bellezze di Tacito, seguitandone passo passo le orme gloriose.

Un cotal genere di traduzioni, chi bene avvisa, abituerà più agevolmente i giovani a concepire il bello e il sublime con le parole e le espressioni di quegli autori che l'hanno meglio ritratto, e sarà un esercizio fecondissimo d'insegnamento non solo ad uso delle lettere, ma ad uso di pratica, essendochè i giovani che s'adusano ad ammirare la bellezza e la sublimità, e a vagheggiarla e poi ritrarnela con l'arte, in quella guisa che mano mano apprenderanno ad abborrire il falso ed il vano delle immagini e dei sentimenti, avranno pure in odio la bruttezza morale, e quanto meglio apprezzeranno l'ordine e la nobiltà dei concetti e la grandezza dello stile, tanto più vorranno conformare il corso della vita a generosi e magnanimi sensi. Per esercitare sugli animi questa doppia ed efficace magistratura non vi

ebbe mai, parlo degli storici pagani, scrittore più potente di Cornelio Tacito, come colui che è egualmente solenne nello stile, egualmente morale nei pensieri, e che seppe elevare la sua nobil arte a sublime moralità, di modo che niuno compiesse mai più degnamente il nobilissimo ufficio della storia. La stessa vita di Agricola non è una biografia, ma un dramma, anzi un'azione. Noi fremiamo d'ira e di indegnazione con lui, ed ogni fremito è un passo nel cammino della virtù. Ond'è che Tacito formerà mai sempre la meditazione e il conforto delle anime generose e delle forti intelligenze, le quali non solo amano di vedere la storia ideata con vera fisolofia, e scritta con vera bellezza di forma; ma in faccia ai pubblici mali, e allo spettacolo dell'altrui virtù infelice, sentono il bisogno di rafforzare lo spirito e il cuore nel santo amore della virtù e cercano nell'indipendenza dell'animo come farsi tetragoni ai colpi della fortuna. L'indole e il carattere del genio suo è la grandezza morale; è dessa che presiede ai movimenti del suo spirito, ai vivi ed impetuosi sgorghi della sua eloquenza, alle profonde meditazioni della sua sintetica mente. Informiamoci or dunque anche noi a questa morale grandezza, che sola nobilita l'uomo; e perciò non ci cadano dall'animo mai le solenni parole che chiudono la vita di Agricola, dove Tacito con altissima sapienza ci ammonisce: Che come i volti degli uomini, così i lor simulacri son corruttibili e mortali; ma eterna è la forma della mente; la quale serbare e ritrarre potrai, non con materia o per arte altrui, ma tu medesimo co' tuoi costumi.

VITA

DI

GNEO GIULIO AGRICOLA

Antica usanza di scriver la vita degli uomini illustri.

I. Il tramandare ai posteri i fatti e i costumi dei chiari uomini è uso antico, che nemmeno ai nostri tempi la presente età sebbene mal curante de' suoi non ha dismesso, qualora una qualque grande e nobile virtù vinse e soperchiò il vizio, comune alle piccole e grandi città, l'ignoranza del merito e l'invidia. Ma presso i maggiori, siccome erano più inchinevoli ad operar cose degne di memoria, e ne avevano più agevolezza; così ogni più illustre ingegno era tratto non da favore o ambizione a celebrar la memoria della virtù, ma solamente dal premio della buona coscienza. E molti il narrare la propria vita stimarono piuttosto fidanza nei propri costumi che presunzione: nè ciò tolse fede o recò biasimo a Rutilio e a Scauro. Tanto le virtù sono meglio pregiate in quei tempi, nei quali più agevolmente si generano. Ma io, prendendo ora a raccontar la vita d' un uomo estinto, ebbi mestieri di scusa: la quale non avrei domandata se non mi convenisse lamentare i tempi così crudeli e nemici a virtù.

Pericoli degli scrittori sotto principi cattivi.

II. Noi leggiamo, che ad Aruleno Rustico l'aver lodato Peto Trasea e ad Erennio Senecione Prisco Elevidio, costò la vita: nè solo fu incrudelito contro gli stessi autori, ma ancora contro i loro libri, dando incarico ai triumviri di bruciare nel comizio e nel foro i monumenti di quei chiarissimi ingegni. Veramente, in quel fuoco credevano soffocare la voce del popolo Romano, e la libertà del senato, e la coscienza del genere umano; cacciati oltre a ciò i professori di sapienza, e sbandita ogni buona arte, affinchè nulla più di onesto si incontrasse. Noi demmo certamente grande esempio di pazienza; e

come l'antica età vide il colmo della libertà, così quello noi vedemmo della servitù, toltoci per le spie anche il commercio del favellare e dell'udire. La memoria stessa avremmo ancora colla voce perduta se tanto fosse in nostra facoltà il dimenticare, come il tacere.

Proposta di Tacito di scriver la vita di Agricola.

III. Or finalmente ci riede l'animo: e benchè, subito al primo sorgere di questo beatissimo secolo, Nerva Cesare accoppiasse due cose già incompatibili, principato e libertà, Nerva Trajano accresca ogni dì più la felicità dell'impero, e la pubblica sicurezza non pure abbia assunto una speranza ad un voto, ma dello stesso voto il compimento e il possesso: tuttavolta per l'indole della umana infermità più tardivi sono i rimedi che i mali; e siccome i corpi crescono lentamente, e tosto si spengono, così gli ingegni e gli studi è più facile opprimere, che non risuscitare. Sottentra infatti anche la dolcezza dello stesso ozio; e la pigrizia da prima odiata poi si ama. Ma che? se in quindici anni, spazio pur grande dell'umana vita, caddero molti per casi fortuiti, tutti i più animosi per la crudeltà del principe? Pochi, direi così, non solo agli altri, ma ancora a noi stessi sopravviviamo; toltici di mezzo alla vita tanti anni, per cui giovani alla vecchiezza, vecchi siam giunti tra il silenzio quasi agli ultimi termini della decrepita età. Pure non mi rincrescerà, sebbene con disacconcia e rozza voce, d'aver lasciato un ricordo della precedente servitù, e una testimonianza dei beni presenti. Intanto questo libro destinato ad onore di Agricola, mio suocero, sarà come ufficio di pietà o lodato o scusato.

Famiglia, educazione e studii di Agricola.

IV. Gneo Giulio Agricola, nato nell'antica ed illustre colonia di Foro Giulio, (Frejus) ebbe l'uno e l'altro avo procuratore de' Cesari che è nobiltà equestre. Suo padre, Giulio Grecino, dell'ordine senatorio, fu chiaro per istudio d'eloquenza e sapienza, e meritò per tali virtù l'ira di Cajo Cesare. Imperciocchè gli fu comandato di accusare Marco Silano, e perchè negò, fu morto. Sua madre fu Giulia Procilla, di rara castità. Nel seno e amorevolezza di costei educato, passò, per tutto il culto delle nobili arti la sua puerizia e adolescenza. Ritracalo dagli allettamenti dei malvagi, oltre la sua buona e sincera indole, l'aver avuto fin da piccolo a dimora e maestra de' suoi studii Marsiglia, luogo misto e ben composto di civiltà Greca, e provincial semplicità. Mi ricorda, che ei stesso solea narrare, nella sua prima giovinezza s'ingolfasse nello studio della filosofia con più ar-

denza che ad uom Romano e senatore era conceduto, se la prudenza della madre non avesse frenato il suo animo fervido e bollente. E nel vero, il sublime ed animoso suo ingegno, con più violenza che avvedutezza, anelava la bellezza e la speciosità d'ogni alta e grande gloria. Poi la ragione e l'età lo mitigarono: e ritenne, che è difficilissimo, moderazione della stessa sapienza.

Sua prima pratica di milizia in Britannia.

V. Le sue prime prove di milizia in Britannia piaquero a Svetonio Paolino, diligente e savio capitano, elettolo suo contubernale, per meglio provarlo. Nè si valse Agricola del titolo di tribuno o del pretesto di inesperienza, per vivere licenziosamente, a modo dei giovani che la milizia trasformano in passatempo, nè per darsi oziosamente ai piaceri ed ai congedi, ma per riconoscere il paese, farsi conoscere dall'esercito, imparar dai pratichi, seguitare i migliori, nulla ambire per giattanza, nulla ricusar per paura, ed oprare cauto e pronto ad un tempo. Non fu mai invero la Britannia più travagliata, nè in maggiore pericolo. Trucidati i veterani, arse le colonie: intercettati gli eserciti: prima combatterono per la salvezza, poscia per la vittoria. Le quali cose tutte sebbene si facessero per consiglio e comando altrui, pur e la somma delle cose, e la gloria della ricuperata provincia, tornò nel capitano; ma se ne accrebbero al giovane arte e sperienza e stimoli: e nel suo animo entrò un ardore di gloria militare, malaugurato in quei tempi, in che facevansi sinistre interpretazioni contro ogni uomo eminente, nè correasi men pericolo per fama grande, che per rea.

Matrimonio e pubblici uffizi di Agricola.

VI. Di quà tornato in Roma per ottenervi magistrati, tolse in moglie Domizia Decidiana, nata di splendidi natali. E tal matrimonio a lui, che a maggiori cose mirava, fu di splendore e aiuto. E vissero in maravigliosa concordia, con iscambievole affetto, e reciproco anteporsi l'uno all'altro: senonchè tanta è maggiore la lode nella moglie buona, quanto vi ha più di colpa nella rea. Nella questura ebbe in sorte la provincia di Asia, e per proconsolo Salvio Tiziano. Nè dall'una nè dall'altro fu corrotto: sebbene quella provincia doviziosa fosse e acconcia agli ingordi, e il proconsolo ad ogni avidità inchinevole, con tutta facilità gli avrebbe ricambiata la reciproca dissimulazione del mal tolto. Qui gli nacque una figlia per ristoro insieme e conforto: poichè poco dopo perdette il figliuolo natogli innanzi. Quindi passò in quiete ed ozio il tempo fra la questura e il tribu-

nato della plebe ed anche l'anno istesso del tribunato, buon conoscitore dei tempi di Nerone, nei quali fu saviezza l'inerzia. Nella pretura tenne il medesimo contegno e silenzio: poichè non gliene era toccata la giurisdizione. Gli spettacoli e le altre vanità di tal carico, regolò con misura e abbondanza; con tanto più di fama, quanto più discosto dal lusso. Deputato quindi da Galba a riconoscere i doni dei tempii, con le sue diligentissime ricerche fece sì, che la repubblica non patisse del sacrilego furto di niun altro che di Nerone.

Perdita della madre e di parte del suo patrimonio.

VII. Il seguente anno percosse di grave ferita l'animo e la casa di lui. Imperciocchè l'armata di Ottone licenziosamente scorrendo, avendo ostilmente saccheggiato Intumelio, paese di Liguria, vi uccise la madre di Agricola ne'suoi poderi: vi predò i poderi stessi, e gran parte del patrimonio, che era stata cagione di quella morte. Partito adunque Agricola a renderle i pietosi solenni ufficii, fu colto dall'annunzio che Vespasiano assumeva l'imperio, e subito passò a sua parte. Reggea Mucciano il nuovo principato e lo stato della città, essendo Domiziano troppo giovine, e della paterna fortuna non usurpando che la licenza. Costui avendo mandato Agricola a levar gente, e trovatolo integro e valoroso, gli diè il comando della ventesima legione, passata tardi al giuramento, ove dicevasi che l'aizzava a sedizione lo stesso predecessore: talchè fin anche ai legati consolari era troppo fiera e paurosa. Nè bastava a frenarla il legato pretorio, non si sa, se per sua o per natura dei soldati: così eletto a successore insieme e vendicatore, volle con rarissima moderazione parer piuttosto di averli trovati che fatti buoni.

Sua lodevole condotta in Britannia.

VIII. Governava allora la Britannia Vezio Bolano, con più dolcezza, che non si conviene a feroce provincia. Temperò Agricola, per non increscer loro, la propria energia ed ardore; esperto della subordinazione, e sagace nell'accompagnar l'utile con l'onesto. Poco appresso la Britannia fu data a Petilio Ceriale uom consolare. Le virtù ebbero campo a mostrarsi. Ma Ceriale prima gli accomunò i travagli e i pericoli, poi anche la gloria: sovente, per provarlo, gli diè il comando di parte dell'esercito, e talvolta secondo la buona riuscita anche di maggiori forze. Agricola non si pregiò mai di sue geste per suo proprio onore; ma, come ministro, attribuiva ogni successo al suo autore e capitano. Così virtuoso nell'obbedire, modesto nel parlare, era fuor d'invidia, e non senza gloria.

Patriziato e Consolato di Agricola.

IX. Tornato dalla legazione della legione, il divo Vespasiano lo ascrisse fra i patrizii, e di poi il mandò al governo della provincia d'Acquitania, splendida e principal dignità, amministranza e scala al consolato, cui lo aveva destinato. Credono i più, mancare la sottigliezza agli ingegni militari, perchè la giurisdizione del campo è più franca, più grossolana, e più pronta di mano, e non esercita le scaltrezze del foro. Agricola per natural prudenza, benchè fra i togati, decideva facile e giusto. In oltre poi scompartiva i tempi dei negozii e de'riposi. Ove il consiglio o il tribunale lo richiedessero, era grave, attento, severo, e per lo più misericordioso: ma compiuto l'ufficio suo non restavagli apparenza di autorità. Spogliata n'avea la tristezza, l'arroganza, e la fiscalità: nè in lui, che è rarissimo, o la dolcezza scemò l'autorità, o la rigidezza l'amore. Ricordare l'integrità, e la nettezza di tanto uomo, sarebbe oltraggio alle sue virtù. Nemmen la fama, a che sovente anche i buoni si lascian vincere, s'acquistò egli, nè per ostentazione di virtù, nè per artifizio: lontano da ogni gara coi colleghi, lontano da ogni contesa coi procuratori. E inglorioso stimava il vincere, e vergognoso l'esser vinto. Ritenuto men di tre anni in quella legazione, ne fu subito richiamato all'aspettativa del consolato, accompagnandolo l'opinione che gli dava la Britannia in provincia: non che egli vi brigasse co' suoi parlari, ma perchè ei sembrava pari a ciò. Non sempre erra la fama; talora anche elegge. Fatto console, sposò a me giovane la figlia sua fin d'allora di egregia espettazione, e dopo il consolato colocolla meco, e subito fu messo al governo della Britannia, aggiuntovi il sacerdozio del ponteficato.

Descrizione della Britannia.

X. Il sito e i popoli di Britannia, già menzionati da molti scrittori, anche io descriverò, non a gara di diligenza o d'ingegno, ma perchè allora la prima volta fu soggiogata. Laonde quelle cose, che, non ben chiarite ancora, gli antichi abbellirono con l'eloquenza, saranno da me esposte con fedel verità. La Britannia, la maggiore delle isole, che conoscano i Romani, nella sua positura di terra e cielo, si stende ad oriente verso Germania, ad occidente verso Spagna: a mezzodì è veduta dai Galli: a settentrione, senza altre terre a rincontro, è battuta da vasto ed aperto mare. Livio fra gli antichi, e fra i moderni Fabio Rustico, scrittori eloquentissimi, assomigliarono la forma della Britannia ad una lunga coppa, o ad una scure. E tale è sua figura da Caledonia in quà, onde passò questa credenza a tutta quanta

l' isola. Ma quello immenso ed enorme spazio di terre che si avanzano fino all'estremo lido, si va attenuando a guisa di cuneo. Intorno alla qual spiaggia del più estremo mare girando allora per la prima volta la flotta romana, accertò che la Britannia era un' isola, e insieme scoperse altre isole ancora a quel tempo incognite, che ora chiamano Orcadi, e le domò. Fu vista anche Tule, che fino allora la neve e il gelo ci avea nascosto. Ma quel mare dicono essere tardo e grave ai remiganti, e nemmeno per venti come altrove sollevarsi: credo, perchè vi son più rare le terre e i monti, causa e materia di tempeste, e perchè la profonda mole di continuo mare più lentamente si commuove. Indagar la natura dell'oceano e del flusso e riflusso non è del presente assunto, e molti già ne trattarono. Sol questo aggiungerò; che in niun altro luogo il mare più largamente signoreggia, e quà e là trasporta gran parte dei fiumi, nè solamente fin presso al proprio lido or cresce or scema, ma oltre quello si allarga e lo accerchia, e s'ingolfa nei gioghi e nei monti come in suo letto.

Origine, abiti, religione, lingua, costumi.

XI. Del resto, quali uomini abbiano da principio abitato la Britannia, se indigeni o avveniticci, come avviene tra barbari, non è ben chiaro. Le fattezze dei corpi son varie: e da ciò si argomentano varie origini. Imperciocchè le bionde chiome e le gran membra degli abitatori di Caledonia accertano la loro origine Germanica. I volti abbronziti, e i crini per lo più ricciuti dei Siluri, e l'esser posta la Caledonia dirimpetto a Spagna, fan fede che gli antichi Iberi colà tragittaronsi, e vi presero stanza. I vicini ai Galli, son pur loro somiglianti; o che duri l'impronta di loro origine; o che, avanzandosi quelle terre in senso opposto, la medesima positura di cielo abbia dato il medesimo abito ai corpi. Giudicando però in generale, è da credere che i Galli abbiano occupato quel vicino suolo. Vi troverai il culto loro nella persuasione delle medesime superstizioni: non molto diversa la favella; in affrontare pericoli la medesima audacia, e tosto che gli incontrarono, la medesima paura in fuggire. Tuttavia i Britanni mostrano più di ferocia, come quelli che lunga pace non ebbe ancora ammolliti. Perciocchè anche i Galli noi sappiamo che fiorirono in guerra: poi coll'ozio entrò la pigrizia, perdendo insieme libertà e virtù. Il che pure avvenne ai Britanni già prima soggiogati; gli altri rimangono, quali furono i Galli.

Milizia, governo e produzioni naturali.

XII. Nei fanti sta la loro forza; alcune nazioni guerreggiano anche

su carri. Il più degno li guida: i suoi dipendenti combattono. Già un dì ubbidivano ai re, ora son tratti in fazioni e parti dai loro principi. Nè contro a quelle fortissime genti avvi cosa che più ci torni utile, quanto il non consigliarsi tra loro in comune. Di rado convengono insieme due o tre città per allontanare il comune pericolo. Così, mentre combattono spicciolati, son vinti tutti. Il cielo vi è torbido di spesse pioggie e nebbie: non si sente l'asprezza del freddo. La durata dei giorni oltrepassa la misura di quelli del nostro orizzonte, e la notte vi è chiara, e nell'estrema parte della Britannia talmente corta, che appena per lieve intervallo discerni il fine e il principio del giorno. Che se le nubi non l'offuscano, affermano nella notte vedersi il chiarore del sole, ed esso non tramontare nè levarsi, ma passar costeggiando. Infatti, quelle ultime e piane terre, colla poca ombra che fanno, non alzan guari le tenebre, e la notte cade al disotto dell'albore del cielo e delle stelle. Tranne l'ulivo, la vite, e gli altri frutti soliti prodursi nelle terre più calde, il suolo vi comporta ogni sorta di biade, e ne è fecondo. Tardi maturano, presto germogliano. Medesima è la cagione dell'uno e dell'altro fatto, il grande umidore delle terre e del cielo. La Britannia porta oro, argento, ed altri metalli, premio di vittoria. L'oceano genera anche perle, ma torbidicce e livide. Alcuni pensano per mancanza d'arte di chi le raccoglie. Perciocchè nel mar Rosso si spiccano esse vive e spiranti dai sassi, nella Britannia, si raccolgono alle rive, secondo che vi son rigettate dal mare. Io crederei che manchi più facilmente a quelle perle la natura, che a noi l'avarizia.

Spedizioni de' Cesari in Britannia.

XIII. Essi Britanni non mal volentieri ci porgono soldati e tributi, e gli altri obblighi dell'imperio, se lor non si facciano ingiurie: queste difficilmente sopportano, già domati abbastanza per ubbidire, non per servire. Adunque il divo Giulio, primo di tutti i Romani entrato con un esercito in Britannia, sebben con felice battaglia abbia spaventato gli abitanti, e prendesse il lido, pur si può dire che la mostrasse, anzichè la lasciasse ai posteri. Vennero poi le guerre civili, e le armi dei Grandi rivolte contro la repubblica, e fu lunga la dimenticanza della Britannia anche in pace. Ciò il divo Augusto chiamava consiglio, Tiberio precetto. Certo è, che Caio Cesare trattò di entrare in Britannia; senonchè pronto di ingegno, facile a ripentirsi, e riusciti vani i grandi sforzi contro la Germania, si ristette. Il divo Claudio fu autore di quell'impresa, traghettandovi legioni ed aiuti, e chiamando a parte di quei successi Vespasiano; il che fu principio

di vicina grandezza. Domatevi nazioni, presivi re, e Vespasiano posto in mostra ai destini.

Gesta dei legati consolari.

XIV. Primo dei consolari vi andò governatore Aulo Plauzio, e poi Ostorio Scapula, ambo valenti in guerra: e a poco a poco fu ridotta a stato di provincia la parte più prossima di Britannia. Vi si aggiunse inoltre una colonia di veterani. Al re Cogidumo (costui ci rimase fedelissimo fino ai nostri tempi) si diedero alcune città secondo l'antica e gran tempo prima ricevuta usanza del popolo Romano, di avere anco i re per istrumenti di servitù. Poscia Didio Gallo mantenne gli acquisti de' suoi predecessori; aggiuntovi nelle parti al di là alcune poche castella, per guadagnarsi nome d'aver ampliato il suo governo. A Didio succedette Verano, ma egli dentro l'anno morì. Svetonio Paolino resse poi due anni prosperamente quel governo, soggiogando nazioni, e rafforzando i presidii: per la cui fidanza avendo assalito l'isola di Mona, come quella che porgeva forza ai ribelli, scoprì le spalle all'occasione di riscossa.

Ribellione della Britannia.

XV. Conciossiachè per l'assenza del legato sgombrato il timore, i Britanni incominciarono a riandare tra sè i mali della servitù, a contarsi le ingiurie, e commentandole a riaccenderle da vantaggio. — Niente profittar la pazienza, se non a sovraimporci più gravi carichi, come trovati facilmente disposti a tollerarli. Già aver noi avuto un re solo, or imporcene due: dei quali il legato infierisce contro al sangue, contro alla roba il procuratore: la discordia e la concordia di cotesti governanti, è del pari ai soggetti dannosa. I soldati dell'uno, i centurioni dell'altro, accoppiano insieme la prepotenza e gli oltraggi. Nulla oggimai è più esente dalla costoro cupidigia, nulla dalla costoro libidine. In battaglia chi dispoglia, è più forte: or da vigliacchi per lo più ed imbelli ci si rubano le case, ci rapiscono i figliuoli, ci s'impongono levate, come a gente che soltanto per la patria non sa morire. Imperciocchè quanti soldati troverebbero esser qui sbarcati, se numerassero sè stessi i Britanni? Ben avevano scosso il giogo le Germanie: e son difese da un fiume, non dall'Oceano. Per essi la patria, le mogli, i parenti erano cagion di combattere, per quelli l'avarizia e la lussuria. Indietreggierebbero costoro, come un dì indietreggiò il divo Giulio, purchè le virtù dei lor maggiori emulassero. Nè si sbigottissero dell'evento qual che si fosse d'una o due battaglie. Più impeto e maggiore costanza hanno i miseri. Già

de' Britanni anche gli Dei impietosirsi, i quali tenevano lontano il duce Romano, e l'esercito in altra isola confinato: essi oggi mai, che è il più difficile, deliberare. Però l'esser colto in tai deliberazioni è più pericoloso, che cimentarsi al fatto.

Boadicea e Svetonio Paolino.

XVI. Da questi e siffatti parlari instigati a vicenda, fattasi lor capo Boadicea, donna di stirpe reale (chè essi non guardano al sesso nel comando) presero tutti quanti la guerra: e dato addosso ai soldati sparsi per le castella, espugnati i presidii, assalirono la stessa colonia, come seggio di servitù. Nè sorta alcuna di crudeltà lasciò da banda in quei barbari l'ira e la vittoria. Che se Paolino, saputo quel movimento della provincia, in fretta non soccorreva, la Britannia era perduta: la fortuna di una sola battaglia la ricondusse all'antica sofferenza, ritenendo l'armi i più di coloro, che la coscienza agitava di lor ribellione, e il timor più vicino del legato. Costui uomo egregio del resto, portandosi arrogantemente contro gli arresi, e, perchè eziandio vendicatore di offesa propria, troppo crudelmente, gli fu mandato in iscambio Petronio Turpiliano, come più trattabile, e nuovo ai delitti dei nemici, e perciò più facile ai ripentiti, il quale compose le passate cose, senza aver tentato altro, consegnò la provincia a Trebellio Massimo. Trebellio più tardo e niente uso ai maneggi di guerra, con certa piacevolezza di governare tenne quella provincia. Già anche i barbari avevano imparato a piegarsi ai blandimenti dei vizii. E la sopravvenienza delle guerre civili apprestò giusta scusa alla dappoccaggine del legato. Ma venne a travagliarlo la discordia, essendochè il soldato, avvezzo alle spedizioni, nell'ozio si faceva licenzioso. Trebellio, con fuggire e nascondersi, scampata la furia dell'esercito, svergognato e invilito, ritenne poi il comando precariamente: e come avessero patteggiato, l'esercito, la licenza, il capitano, la vita. Questa sedizione finì senza sangue. Nè Vezio Bolano, durando tuttavia le guerre civili, inquietò la Britannia con maggior disciplina. Medesima inerzia coi nemici, simile insolenza nel campo: senonchè Bolano uomo innocuo, e per nessuna ingiustizia malvoluto, s'era acquistato amore in luogo d'autorità.

Vittorie di Petilio Ceriale e Giulio Frontino.

XVII. Ma, poi che Vespasiano col resto del mondo ottenne anche la Britannia, v'ebbero gran capitani, eserciti egregii, e venne meno la baldanza dei nemici. E subito loro incusse terrore Petilio Ceriale, assalendo la città dei Briganti, che si reputa la popolosissima di tutta

la provincia: diede molte battaglie, e talor sanguinose: e gran parte dei Briganti acquistò, o colla vittoria, o colla guerra. E benchè Ceriale avesse oscurato le cure e la fama di un altro successore, pure Giulio Frontino, uomo grande, quanto era lecito, sostenne ancora questo carico, e la possente e agguerrita gente dei Siluri con l'armi domò; lottando non solo contro il valor dei nemici, ma le difficoltà dei luoghi.

Governo, e prime imprese di Agricola in Britannia.

XVIII. Tale la condizione di Britannia, tali vicende di guerra trovò Agricola giuntovi a mezza state, quando anche i soldati, come dismessa ogni impresa, pensavano al riposo, e i nemici all'occasione. La città degli Ordovici, molto prima dell'arrivo di lui, avea tagliato a pezzi quasi tutta una banda di cavalli, stanziata in quei confini: e per questo principio imbaldanzì la provincia, e tra coloro, che volevano la guerra, eravi cui paresse meglio seguitar quell'esempio, o scoprire prima l'animo del nuovo legato. Allora Agricola, benchè finita la state, sparsi i drapelli per la provincia, presupposto per quell'anno da ciascun soldato il riposo, cose lunghe e contrarie al cominciare la guerra, e a molti sembrasse meglio di guardare i paesi sospetti, deliberò farsi incontro al pericolo: e raccolti i vessilli delle legioni e poca mano di ausiliarii, perchè gli Ordovici non ardivano scendere al piano, egli a capo dell'esercito, per dare agli altri egual animo in egual cimento, trasse a quell'altura la battaglia. Uccisa quasi tutta quella gente, nè ignorando doversi secondar la fama, e che, come i primi successi, così avverrebbero tutti gli altri; risolse nell'animo di ridurre in suo potere l'isola di Mona, dal cui possesso, dissi innanzi, essere stato richiamato Paolino per la ribellione di tutta la Britannia. Ma, come avviene nelle dubbiose risoluzioni, mancavano le navi; vi supplì l'ingegno, e la costanza del duce. Deposti tutti i bagagli, spinse innanzi così di repente i più scelti ausiliarii, pratici dei guadi, e usi a nuotare a modo della lor patria, onde reggono sè, l'armi e i cavalli, che stupefatti i nemici, i quali aspettavano armata, navi e marea, credettero niente esservi d'arduo e di invincibile ad uomini, che venivano siffattamente alla guerra. Così chiestagli pace e data l'isola, Agricola cominciò a farsi chiaro e grande: siccome quegli che appena entrato nella provincia, in fatiche e pericoli gli piacque spendere il tempo, che gli altri spendono in ostentazione, od àmbiti d'ufficii. Nè Agricola dalla prosperità dei successi invanito, o questa chiamava impresa o vittoria, ma solo aver frenato i vinti: e nemmeno quei fatti consegnò in lettere laureate.

Ma con quello stesso dissimular la sua fama, l'accrebbe, considerando ciascuno, con quanta speranza di maggior avvenire sì grandi cose avesse taciuto.

Moderazione, prudenza e giustizia di Agricola.

XIX. Del resto, pratico degli animi della provincia, e fatto insieme capace per gli altrui esperimenti che poco giovano le armi, se lor tengono dietro le ingiustizie, deliberò troncare le cagioni della guerra. Incominciando da sè e da suoi, riformò prima la propria casa; che a molti non è men difficile, che reggere una provincia. A liberti e a servi nessun pubblico ufficio affidava: non vi chiamava soldati per privati favori, non per raccomandazioni o preghiere di centurioni; ma riputava per migliore il più fedele: voleva sapere ogni cosa, non tutte correggeva: ai piccoli falli applicava perdono, ai grandi severità: nè sempre dei castighi, ma più spesso si contentava del pentimento: agli ufficii e alle amministrazioni destinava piuttosto uomini impeccabili, che averli a punire poi quando avessero peccato. La riscossione del grano e dei tributi coll'eguaglianza delle tasse alleggeriva, tolti via quei carichi che erano inventati a guadagno, i quali più gravemente si tolleravano degli stessi tributi. Imperciocchè si costringevano quei miseri per istrazio ad aspettare davanti i chiusi granai, e a comprare e a vendere essi stessi a prezzo forzato i frumenti. Assegnavansi ardui giri di cammino e regioni lontane, affinchè le città dai prossimi alloggiamenti d'inverno li trasportassero ai più remoti luoghi e fuor di via, fino a tanto che, ciò che era comodo a tutti, riuscisse di guadagno a pochi.

Buon governo di Agricola.

XX. Comprimendo subito fin dal primo anno questi disordini, ei diede buon nome alla pace; la quale o per trascuraggine o per tolleranza dei predecessori, non men temevasi che la guerra. Ma come giunse la state, raccolto l'esercito, lodava la moderazione dei soldati tornati all'ordinanza, riprendeva i dispersi: egli stesso sceglieva i luoghi per gli accampamenti: egli stesso tentava i guadi e le selve: e frattanto non lasciava posa ai nemici, saccheggiandoli con subite scorrerie: e quando aveva incusso bastante terrore, perdonando mostrava lor di nuovo gli allettamenti della pace. Per le quali cose molte città, che sino a quel dì avevano trattato da pari a pari, dati gli statichi, deposero l'ira, e furono circondati di presidii e castella, con tal aggiustatezza e cura, che niun'altra nuova parte di Britannia sia rimasta per lo avanti come questa intentata.

Dirozzamento dei Britanni.

XXI. Il seguente inverno si consumò in molto salutari provvedimenti. Imperciocchè, per avvezzare coi piaceri alla quiete e all'ozio quegli uomini dispersi e rozzi, e perciò facili alla guerra, li esortava in privato, aiutavali in pubblico, ad edificare templi, fori, case, lodando i pronti, e garendo i tardi. Così un'emulazione di onore era usata in luogo di necessità. Cominciò fin d'allora a far educare nell'arti liberali i figliuoli dei principi, ed esaltava l'ingegno dei Britanni sopra gli studii dei Galli, sicchè essi, i quali poc'anzi abborrivan la lingua Romana, s'invaghissero di parlarla con eloquenza. Quindi venne in onore anche il nostro abito, e fu in uso la toga. E a poco a poco caddesi nei blandimenti dei vizii, portici e bagni, e lautezza di conviti. E ciò dagl'inesperti chiamavasi civiltà, mentre era parte di servitù.

Nuove spedizioni e candor d'animo di Agricola.

XXII. Il terzo anno delle spedizioni ci scoprì nuove genti, dato il guasto a tutti i paesi fino al Tau (è il nome di un estuario). Dal cui spavento atterriti i nemici, quantunque malconcio dalle crudeli tempeste, non osarono provocare l'esercito: e vi ebbe inoltre campo a porre castella. Osservavano gli intelligenti, nessun altro duce aver più sapientemente scelto i luoghi opportuni: e niun castello posto da Agricola esser mai stato espugnato a forza dai nemici, o a patti o per fuga abbandonato. Frequenti erano le sortite. Poichè contro le lunghezze dell'assedio venivano rassicurati da annuali rinforzi. Così passavano senza trepidazione l'inverno, e ciascuno guardandosi da sè, rendea vani gli sforzi dei nemici, e perciò disperavansi, perchè soliti il più delle volte a risarcire i danni della state con gli eventi dell'inverno, allora e state e inverno erano del pari risospinti. Nè Agricola troppo cupido s'arrogò mai le gesta altrui: anche il centurione, anch'il prefetto, lo aveva incorrotto testimonio dei suoi fatti. Da taluni era detto troppo acerbo nelle rampogne, come piacevole ai buoni, così duro contro i malvaggi. Del resto niente più rimaneva della sua iracondia: nè di lui avevi a temere rancore e broncio: e più onesto teneva offendere, che odiare.

Presidio dei nuovi acquisti.

XXIII. La quarta state si impiegò nell'impossessarsi di quanto aveva percosso; e se il valor degli eserciti e la gloria del nome Romano patisse un termine, questo era trovato nella stessa Britannia.

Imperciocchè Clota e Bodotria, seni per immenso tratto sbattuti dalla marea di opposto mare, si dividono da angusta lingua di terra. La quale allora era rafforzata da presidii: ed ogni più vicino seno era da noi occupato, confinati come in altra isola i nemici.

Consiglio sull'occupazione d'Ibernia.

XXIV. Nel quinto anno di quelle spedizioni, varcato quel golfo colla nave che prima là penetrasse, con frequenti e prospere battaglie soggiogò genti fino a quel tempo sconosciute; e quella parte di Britannia, che guarda l'Ibernia guarnì di truppe, più con isperanza, che per timore; in fatto, l'Ibernia, situata in mezzo tra Britannia, e Spagna, e commoda eziandio al mar di Gallia, avrebbe con vicendevoli importanti comunicazioni raccostata insieme questa valentissima parte dell'impero. L'estensione sua, se alla Britannia si ragguagli, è più piccola, ma avanza le isole del nostro mare. Il suolo e il cielo e gl'ingegni e costumi non si discostano molto dalla Britannia, e non in meglio. I suoi aditi e i suoi porti a cagione dei commerci e mercatanti son abbastanza conosciuti. Agricola aveva raccettato uno dei Regoli di quella gente scacciato per una domestica sedizione, e sotto vista di amicizia trattenevalo per l'occasione. Spesso udii da lui, che con una legione e pochi ausilliari si potrebbe debellare e tenere l'Ibernia. E ciò gioverebbe ancora contro la Britannia, se d'ogni intorno vi si mostrassero armi romane, e come d'in sugli occhi fosse lor tolta la libertà.

Riconoscimento d'altre città e porti. I Caledonii.

XXV. Del resto nella state, che incominciava il sesto anno del suo ufficio, comprendendovi le città poste oltre a Bodotria, perchè temevasi un sollevamento di tutte le genti al di là, e di aver mal sicuro il cammino da nemico esercito, esplorò i porti con la flotta: la quale per la prima volta da Agricola messa a parte delle sue forze, seguivala con della mostra, mentre spingevasi la guerra a un tempo per terra e per mare, e spesso nei medesimi alloggiamenti fanti, cavalieri e marinai, tra loro rinfusi, e tutti allegri, esaltavano ciascuno i proprii fatti e i proprii rischii: e con militare giattanza si mettevano a paragone, ora le profonde selve e i monti, ora le tempeste e i flutti avversi; qui la terra e il nemico, là l'ingrandito Oceano. La vista dell'armata come udivasi dai prigioni, spaventava anche i Britanni, quasichè, aperto quel ripostiglio del loro mare, fosse chiuso l'ultimo ricovero ai vinti. I popoli abitatori della Caledonia voltisi all'arme e a far raunate, con grande apparecchio, reso maggiore della fama, come suole delle cose ignote, assaliti i castelli, fecero temere, come

provocatori, che li avessero essi i primi oppugnati: e i codardi sotto specie di prudenza consigliavano a tornar di quà di Bodotria, e a ritrarsene anzichè esserne discacciati: quand'ecco Agricola intende, che il nemico l'assalirebbe da più bande. Onde per non essere colto in mezzo da esso, superiore di numero e di pratica dei luoghi, diviso anche egli l'esercito in tre parti marciò innanzi.

Assalto e sconfitta dei Caledonii.

XXVI. Ciò appena saputosi dal nemico, mutato di repente consiglio, tutti insieme di notte, assalendo la nona legione, come di gran lunga più debole, tra il sonno e la paura uccise le ascolte, entrarono a forza nel campo. E già combattevano negli stessi alloggiamenti, quando Agricola, avvertito dalle spie della marcia dei nemici, e messosi sulla traccia, comanda che i più veloci dei cavalieri e fanti assalgano alle spalle gli assalitori, quindi da tutti insieme si levi un grido. E rifulsero sul far dell'alba le insegne. Così da doppio pericolo furono atterriti i Britanni: e tornò il cuore ai Romani, e sicuri di lor salvezza, combattevano per la gloria. Che anzi alla lor volta proruppero fuori: e atroce fu la mischia sulle stesse strette delle porte, finchè ne vennero cacciati i nemici: gareggiando ambedue i nostri eserciti, l'uno, per mostrare d'aver recato soccorso, l'altro, per non parere di aver avuto bisogno di quell' aiuto. Che se le paludi e le selve non ci avessero nascosto i fuggitivi, sarebbesi spacciata con quella vittoria la guerra.

Confederazioni dei nemici contro i Romani.

XXVII. Per la costanza e fama della qual vittoria imbaldanzito l'esercito, niente credeva essere inacessibile al suo valore: doversi, strepitavano, penetrar la Caledonia, e trovar finalmente con un continuo corso di battaglie il termine della Britannia. E quelli che erano poc'anzi così cauti e savii, dopo il fatto si mostravano pronti e millantatori. Iniquissima condizione è questa delle guerre: tutti si rivendicano per sè i prosperi eventi, gli avversi vengono imputati a un solo. Ma i Britanni stimandosi vinti non dal valore, ma dalla circostanza e dall'arte, niente rimisero di loro arroganza, nè per ciò restarono d'armare la gioventù, e trasferire le mogli e i figli in luoghi sicuri, e raffermare la cospirazione delle città con adunanze e sacrificii. E così con gli animi dalle due parti irritati si partirono.

La Coorte degli Usipii.

XXVIII. In quella medesima state la coorte degli Usipii, arruolata

nelle Germanie, e tragittata in Britannia, osò un grande e memorabile misfatto. Ucciso il centurione, e quei soldati, che frammisti ai manipoli per addestrarli alla disciplina, erano tenuti esempio e guide degli altri, s'imbarcarono su tre navi liburniche, menatine via a forza i reggitori; e uno d'essi battutesela a remi, gl'altri due caduti in sospetto, e perciò uccisi, non essendosi ancora ben divulgata la cosa, venivano come un miracolo costeggiando. Quindi quà e là trabalzati e discesi a zuffa con molti dei Britanni, che difendevano le cose proprie, spesso vincitori e talor respinti, a tal estremo vennero di miseria che si mangiarono i più deboli dei loro, poi i tratti a sorte. E così aggiratisi attorno alla Britannia, perdute le navi per imperizia di governarle, tenuti per ladroni, furono intercettati prima dagli Svevi, poi dai Frisii. E ve n'ebbero alcuni, che venduti per traffico e nelle permutazioni dei compratori condotti sino alla nostra ripa, la notizia di sì gran caso ha reso famosi. Al principio dello state Agricola, percosso da domestica ferita, perdette il figliuolo natogli l'anno innanzi. Questa sventura non sopportò egli, nè come il più degli uomini forti con ambiziosa fermezza, nè femminilmente con reiterati lamenti e con tristezza. E in quel lutto la guerra gli era di rimedio.

Eccitamenti di Calgaco alla riscossa.

XXIX. Adunque mandata innanzi la squadra, la quale saccheggiando diversi luoghi mettesse grande ed incerto spavento, con un spedito esercito, cui aveva aggiunti i più forti dei Britanni, e provati in lunga pace, pervenne al monte Grampio, già occupato dai nemici. Imperciocchè i Britanni niente affranti per l'evento della precedente battaglia, ed aspettandone o vendetta o servitù, e finalmente fatti accorti, doversi il comun pericolo colla concordia respingere, avevano tratto a sè con ambascierie ed alleanze le forze di tutte le città. E già vedevansi sopra trentamila armati, ed accorreva ancora tutta la gioventù, e i vecchi tuttavia rubizzi e vigorosi, chiari in guerra, e portanti ognuno le sue decorazioni: quando il primo tra quei molti duci per valore e nobiltà, Calgaco, a quella radunata moltitudine, che domandava battaglia, dicesi abbia parlato in questo modo.

Parlata di Calgaco ai suoi.

XXX. « Qualunque volta le cagioni della guerra e la necessità nostra io considero, grande fidanza io prendo che il giorno d'oggi e il consentimento vostro debbano essere principio di libertà a tutta la Britannia. Imperciocchè noi tutti siam tuttavia intatti di servitù, e al di là di noi niun'altra terra, e nemmeno il mare è sicuro, sopra-

standoci l'armata romana. Così la battaglia e l'armi, cagion di gloria ai forti, qui sono anche la maggior sicurezza dei codardi. Le passate battaglie, nelle quali con varia fortuna si combattè contro ai Romani, trovavano speranza e soccorso nelle nostre mani, perchè noi di tutta la Britannia nobilissimi, e situati oltre a ciò negli stessi suoi penetrali, nè vegenti i lidi degli schiavi, fin anco gli occhi avevamo dal contatto di lor signoria inviolati. Noi ultimi della terra e della libertà, noi fino a quest'oggi ha scampato la stessa solitudine e questo seno dall'altrui conoscenza. Ora è aperto il termine della Britannia. Ed ogni cosa ignota si tien per magnifica. Ma al di là non avvi omai altra gente; nulla, se non flutti e scogli: e più di essi infesti i Romani: la cui superbia invano sfuggiresti con ossequio e modestia. Ladroni del mondo, poi che devastata ogni cosa lor mancarono le terre, frugano anche il mare; se il nemico è ricco, avari; se povero, ambiziosi: cui nè Oriente, nè Occidente sazierebbe giammai. Soli fra tutti agognano con pari cupidigia ricchezza e povertà. Rubare, trucidare, rapire, con falsi nomi chiamano imperio; e là ove fanno un deserto, lo dicono pace ».

Continuazione della parlata di Calgaco.

XXXI. « Volle natura che a ciascuno sieno carissimi i figliuoli e i parenti suoi. Questi ci sono tolti nelle levate per servire altrove. I beni e le fortune ce li rivolgono in tributi; il frumento in annona. I corpi stessi e le mani ci logorano in fortificar selve e paludi, tra le battiture e gli oltraggi. Gli schiavi nati a servitù si vendono una sol volta, e volontieri son dai loro padroni pasciuti: la Britannia compra ogni dì la sua schiavitù, ogni di la pace. E come in ogni famiglia il novissimo degli schiavi è di zimbello anche ai conservi: così in quest'antica servitudine del mondo, noi nuovi e vili siam cercati a sterminio. Poichè nè campagne, nè miniere, nè porti non abbiam noi, cui per lavorar ci riserbino. Oltrechè la virtù e la ferocia dei soggetti è spiacevole ai dominatori, e la stessa lontananza e reconditezza nostra quanto più è sicura, è tanto più sospetta. Così toltaci via ogni speranza di perdono, prendete animo finalmente, tanto cui la vita, quanto cui la gloria è carissima. Poterono i Trinobanti, duce una donna, ardere una colonia, sforzare gli alloggiamenti, e, se la felicità non gli avesse condotti alla trascuranza, scuotere anche il giogo; noi intieri e indomiti, e che la libertà non siam per riportare sol di presente, non mostreremo noi subito al primo affrontamento quali uomini abbia per sè tenuti iu serbo la Caledonia? Credete voi forse avere i Romani tanta gagliardia in guerra, quanta lascivia in pace? »

Fine della parlata di Calgaco.

XXXII. « Per le nostre dissensioni e le discordie nostre illustrati, i vizii dei nemici volgono essi a gloria del loro esercito: il quale raccozzato da diversissime genti, come i prosperi eventi lo tengono insieme, così gli avversi lo sbanderanno: se già non pensate che i Galli e i Germani e, mi vergogna a dirlo, molti dei Britanni, sebbene per dominio straniero or patteggino il sangue; pur lungotempo nemici anzi che schiavi, sieno collegati ad essi di fede e amore. È la paura e lo spavento, debolissimi vincoli, che li unisce: rotti i quali, chi cessò di temere, incomincia ad odiare. Tutti gli eccitamenti alla vittoria sono per noi. Mogli non hanno i Romani che li accendano, non padri che lor rinfaccino la fuga, e i più o patria non hanno o non è questa. Pochi di numero, paurosi per l'ignoranza dei luoghi, contemplanti come cose tutte ignote, il cielo stesso, il mare e le selve; chiusi in certo modo ed avvinti ce li hanno posti gli Dei nelle nostre mani. Non vi spaventi la lor vana apparenza, nè il bagliore dell'oro e dell'argento, che non para, nè ferisce. Nelle stesse ordinanze dei nemici incontreremo bande nostre. Riconosceranno in Britanni in noi la propria causa: i Galli ricorderanno la loro primiera libertà: gli altri Germani li diserteranno, come testè gli abbandonarono gli Usipii. Nè più altro vi sarà da temere: vuoti i castelli, le colonie di vecchi, i municipii scontenti e discordi tra chi mal volentieri ubbidisce e chi ingiustamente comanda. Qui è il duce, qui l'esercito: là i tributi e le miniere e tutti gli altri travagli da schiavi: i quali prolungare in eterno o subito vendicare, sta in questo campo. Or dunque nell'entrare in battaglia, ai vostri maggiori e ai posteri pensate. »

Parole di Agricola ai Romani.

XXXIII. Accolsero quel parlare baldanzosi, e a barbara usanza con canti e fremiti e discordanti grida. E già vedevansi le schiere e gli sfolgori delle armi, e il correre innanzi d'ogni più ardito; nel medesimo tempo ordinavansi a battaglia le schiere; quando Agricola, esortando i suoi soldati benchè lieti e a pena trattenuti dai trincieramenti così parlò: « Questo è l'ottavo anno, o commilitoni, da che per la virtù e sotto gli auspici dell'imperio romano, e con la fede e opera vostra voi vinceste la Britannia. In tante imprese, in tante battaglie, è bisognato o fortezza contro i nemici, o pazienza e fatica, quasi contro alla stessa natura delle cose; nè io ebbi a dolermi dei soldati, nè voi del duce. Adunque oltrepassati i termini, io degli antichi legati, voi degli eserciti antecedenti, non colla fama e col

fendessero il mezzo delle schiere; i tremila cavalli si stendessero ai corni. Le legioni stettero innanzi al vallo, gran vanto di vittoria conquistandola senza sangue romano, e aiuto agli altri se venissero rincacciati. L'ordinanza dei Britanni, per mostra e terrore, s'era fermata sulle alture di modo che la prima schiera era al piano, gli altri sorgevano su per l'erta del giogo come ammontichiati insieme; il mezzo del campo empievano con strepito e scorrimenti i carri armati e i cavalli. Allora Agricola, per la moltitudine soverchiante dei nemici, temendo che lo battessero di fronte, allargati gli ordini, se ben troppo distesa ne divenisse la battaglia, e molti consigliassero di chiamar le legioni, egli più pronto allo sperare e saldo alle contrarietà, rimandato il cavallo, pedone si fermò innanzi le insegne.

Gran battaglia.

XXXVI. Nel primo azzuffamento combattevasi da lontano. I Britanni coraggiosi insieme e destri, con grandi spade e piccoli scudi paravano e schermivano i tiri delle nostre armi, e piovevano anche essi sopra di noi gran nembo di dardi, finchè Agricola eccitò tre coorti di Batavi e due di Tungri, acciocchè venissero corpo a corpo ai brandi e alle mani; al che essi per l'antica pratica di milizia erano esercitati, ed inabili i nemici a cagione dei piccoli scudi e delle enormi spade che portavano; perocchè le spuntate spade dei Britanni non pativano la mischia delle armi e la zuffa allo stretto. Adunque tostochè i Batavi principiarono a menare i colpi, ferire colle punte degli scudi, sfregiare i volti, e abbattuti quei che resistevano al piano, spingersi in ordine verso i colli, le altre coorti, per gara e impeto mescolandosi con loro, i più dappresso ammazzavano. E molti ne lasciavano semivivi o vivi per affrettarsi alla vittoria. Intanto le torme dei cavalli fuggirono, i carri armati entrarono nella zuffa dei fanti. E benchè recassero nuovo terrore, pure per le serrate schiere dei lor nemici e gl'ineguali luoghi s'arrestavano; nè questo avea punto sembianza di equestre combattimento, perchè essi mal reggendosi da gran tempo, insieme coi corpi dei cavalli erano risospinti, e spesso i vaganti carri, i cavalli spauriti senza reggitori, secondo che la paura li trasportava, urtavano o di fianco o di fronte.

Vittoria dei Romani.

XXXVII. E i Britanni, i quali non entrati ancora in battaglia, se ne erano stati sulla cima dei colli, e disprezzavano oziosi la pochezza dei nostri, già avevano cominciato a scendere a poco a poco e le spalle aggirare dei vincitori, se Agricola di questo stesso temendo

non avesse opposto loro incontro quattro ale di cavalli, tenute in serbo per i subiti eventi della giornata, e quanto più ferocemente erano accorsi, tanto più arditamente rincacciati, non gli avesse volti in fuga e dispersi. Così il disegno de' Britanni tornò a danno loro, e l'ale dei cavalli combattenti a fronte passate al di là per ordine del duce, investirono la schiera nemica alle spalle. Allora veramente in quell'aperto campo videsi grande ed atroce spettacolo: inseguire, ferire, far prigioni, e questi, altri incontratine, uccidere. Già, come a ciascuno dettava il talento, caterve di nemici dar armati le spalle davanti a' più pochi, altri inermi correre spontaneamente e perigliarsi a morte. Quà e là armi e corpi e lacere membra, e insanguinata la terra: e talvolta anche nei vinti ira e virtù. Come s'appressarono alle selve, raggruppatisi accerchiavano i primi degli inseguenti, incauti ed ignari dei luoghi. Che se Agricola, presente dappertutto, non avesse comandato ad alcune forti e spedite coorti, e ad una parte dei cavalieri, fatti smontare siccome v'erano in qualche luogo maggiori strette, e nello stesso tempo agli altri a cavallo per le selve men folte, di scorrere a guisa d'esploratori tutto il paese, sarebbesene ricevuto per troppa fidanza qualche danno. Del resto, come li videro allineati in ferme ordinanze inseguirli di nuovo, voltisi in fuga, non più a squadre come prima, nè gli uni agli altri badando, spicciolati e scansandosi a vicenda, per lontani e disastrosi luoghi si sbandarono. La notte e la sazietà pose fine al perseguirli. Furono uccisi dei nemici circa diecimila; dei nostri caddero trecento sessanta: tra cui Aulo Attico, prefetto di una coorte, dall'ardor giovanile e dalla ferocia del cavallo trasportato in mezzo ai nemici.

Il campo dei Romani dopo la vittoria.

XXXVIII. E la notte fu veramente lieta ai vincitori per lo giubilo e per la preda: i Britanni dispersi, con mescolato pianto d'uomini e donne, strascinavano i feriti, richiamavano i sani, abbandonavano le case e per ira essi stessi le ardevano: riparavansi ai nascondigli, e tosto li lasciavano: conferivano d'insieme d'alcun consiglio, poi si disgiungevano: talvolta alla vista de' loro cari pegni s'intenerivano, più spesso ne infuriavano. E certo è che alcuni incrudelirono contro le loro mogli e figliuoli, come per compassione. Il dì seguente chiarì anche meglio l'aspetto della vittoria. Vasto silenzio per ogni dove, deserti i colli, da lungi i tetti fumanti, non uno incontratosi negli esploratori. I quali spediti per ogni parte, come videro smarrite le traccie della fuga, nè raccozzarsi in verun luogo i nemici, e perchè finita già la state non poteva spingere innanzi la guerra; condusse

l'esercito nei confini degli Oresti. Ivi ricevuti ostaggi, comandò al prefetto dell'armata di girare attorno la Britannia. Furongli destinate forze a ciò, e l'avea preceduto il terrore. Egli a lenti passi, affinchè dallo stesso indugio del cammino rimanessero sbigottiti gli animi di quelle nuove genti, trasse fanti e cavalli ne' quartieri d'inverno. E l'armata nel medesimo tempo con favorevol bonaccia e fama entrò nel porto di Trutule, donde, costeggiando tutto quel vicin lato della Britannia, essa era prima uscita.

Rancore di Domiziano per la gloria di Agricola.

XXXIX. Questo corso di successi, benchè con niuna giattanza di parole nelle lettere di Agricola aggrandito, pur Domiziano, come solea, accolse lieto in fronte, corrucciato in cuore. Rimordevalo il sapere, che era stato gettato in beffa testè il suo falso trionfo di Germania, avendovi comprato schiavi in commercio, per acconciarne poi gli abiti e i crini a foggia di prigioni; ma ora una vera e grande vittoria con tanti mila nemici uccisi era da immensa fama celebrata. Questo pareagli sopratutto terribile, che il nome d'un privato fosse esaltato sopra quello del principe; indarno aver egli ridutti al silenzio gli studi del foro e il decoro dell'arti civili, se altri occupasse la gloria militare; e le altre doti potersi in qualche modo più agevolmente dissimulare: quella di buon capitano essere virtù da imperatore. Travagliato da tai pensieri, e ciò che era indizio di crudele premeditazione, saziandosene nel suo segreto, come il meglio per allora, deliberò por da banda l'odio, finchè non si affievolisse quell'impeto di fama e il favor dell'esercito. Perocchè Agricola teneva tuttavia la Britannia.

Finti onori ad Agricola e sua modestia.

XL. Adunque fa decretare in Senato gli ornamenti trionfali, l'onore di illustre statua e quanto in luogo di trionfo si dà, aggiuntovi un grande sfoggio di parole; e di più sparge voce essere ad Agricola destinata la provincia di Siria, vacante allora per la morte di Attilio Rufo consolare, ed usa riservarsi ai maggiori personaggi. Molti credettero che un liberto de' suoi più segreti ministri, fosse mandato per recare ad Agricola le lettere patenti, per le quali gli si dava a governo la Siria, con ordine che gli venissero consegnate se ei fosse in Britannia; che però esso liberto, riscontrando Agricola nello stretto dell'Oceano, senza neppur parlargli se ne tornasse a Domiziano; o ciò vero fosse, o finto ed aggiustato alla natura del Principe. Agricola intanto avea consegnata al suo successore la provincia

quieta e sicura. E perchè l'ingresso suo, ragguardevole non fosse per celebrità e frequenza degli accorrenti, scansati i buoni uffizi degli amici, di notte venne in città, di notte in palazzo come gli era stato imposto; e accolto con un semplice abbracciamento, e senza una parola fu alla turba frammischiato dei servitori. Del resto, per temperare con altre virtù il nome militare, grave agli oziosi, tutto s'immerse nella tranquillità e nel ritiro, modesto nel vestire, piacevole nel parlare, accompagnato da uno o due amici; ondechè molti, che sogliono stimare i grandi uomini dall'appariscenza, vedendo e considerando Agricola, ne venivano ricercando la fama, pochi la comprendevano.

Pericolo di Agricòla per accuse e lodi.

XLI. In quei dì fu molte volte, assente, accusato a Domiziano, assente assoluto. Cagione di quel pericolo non era alcun suo delitto o querela di persona da lui offesa, ma il Principe nemico ad ogni virtù e la gloria di tanto uomo, e, sorte pessima di nemici, i lodatori. E sopravvennero tempi per la repubblica da non patire che fosse dimenticato Agricola; tanti eserciti perduti in Mesia, e in Dacia, e Germania, e Pannonia, o per temerità o per dappoccaggine de' capitani: tanti uomini militari con tante coorti sforzati e presi: nè già più stavasi in temenza di un limite dell'impero o d'una ripa, ma degli alloggiamenti delle legioni e per le nostre possessioni. Così continuando danni sopra danni, e ogni anno essendo segnalato da morti e sconfitte, Agricola dalla voce del popolo era domandato a capitano, paragonandosi da tutti il vigore, la costanza e l'animo di lui provato in guerra, coll'inerzia e la paura degli altri. Da siffatti parlari è certo che pur fossero percosse le orecchie di Domiziano, essendochè i migliori tra i liberti per amore e per fede, i pessimi per malignità e livore, stimolavano il Principe già inclinato ai peggiori. Così Agricola tanto per le sue virtù, come dai vizi altrui era nella stessa sua gloria precipitato.

Arti di Agricola e insidie di Domiziano.

XLII. Già appressavasi l'anno in che traevansi a sorte i proconsolati d'Asia e d'Africa, ed essendo stato ucciso poco innanzi Civica, nè mancava ad Agricola consiglio, nè esempio a Domiziano. Cert'uni ben informati dei pensieri del principe, accostaronsi ad Agricola per domandarlo innanzi, se egli andrebbe a una provincia. E da prima copertamente cominciarono a lodargli la quiete e il riposo, poi offerire l'opera loro per appoggiar le sue scuse: in ultimo alla scoperta,

persuadendolo insieme e minacciandolo, lo trassero a Domiziano. Il quale apparecchiato a fingere, atteggiatosi a burbanza, ed ascoltò le preci di lui che si scusava, ed avendo acconsentito se ne lasciò ringraziare, nè arrossì dell'odioso benefizio. Tuttavia il salario solito offerirsi ai proconsolari, e da esso conceduto a taluni, ad Agricola non diede; o fosse offeso che non l'avesse chiesto, o per coscienza onde non paresse d'aver compro ciò ch'egli avea negato. Proprio dell'umana natura è odiare cui tu abbia offeso; però la natura di Domiziano precipitosa all'ira, e quanto più coperta tanto più inflessibile, era rattemperata dalla moderazione e prudenza di Agricola; perchè non per arroganza, nè per vana ostentazione di libertà, arrischiava il nome e la vita. Imparino coloro, i quali sogliono ammirare le azioni illecite, che anche sotto principi cattivi vi puonno essere uomini grandi; e che l'ossequio e la modestia, quando non manchi capacità e vigore, a quel colmo di gloria trascendano, in che molti per rischiose vie, ma senza alcun pro della repubblica, con ambiziosa morte s'illustrarono.

Morte di Agricola.

XLIII. Il fine della sua vita fu lagrimevole per noi, dolorosa agli amici, ma senza affanno anche agli strani ed ignoti. Il volgo ancora, e questo popolo a tutt'altro inteso, e spesseggiarono a casa di lui, e per le piazze e i crocchi ne parlarono: nè alcuno, udita la morte di Agricola, o si rallegrò, o presto la dimenticò. Accrescevane la compassione la voce costante che fosse morto di veleno. Nulla affermare di certo io non oserei; del resto per tutta la sua malattia, più spesso che non è usanza dei principi soliti visitare per messaggi, vennero a lui e i primi liberti e i più intimi dei medici o cura fosse o inquisizione. In quell'ultimo dì egli è ben certo, che per appostati corrieri gli erano riferiti i momenti del suo mancare, non credendo alcuno che colui tanto s'affaccendasse sol per ascoltare un annunzio increscioso. Mostrò nondimeno coll'animo e nel volto l'apparenza del dolore, sicuro omai dall'odio, e come quei che sapeva meglio dissimulare l'allegrezza che il timore. È cosa manifesta che letto il testamento di Agricola, nel quale coll'ottima moglie e la piissima figlia ei scrisse coerede Domiziano, questi se ne rallegrò come d'un onore e d'un giudizio. Tanto acciecata e corrotta avea costui la mente dalle continue adulazioni, da non sapere che da un buon padre non s'instituisce erede se non un principe malvagio.

Età, costumi, onori e ricchezze di Agricola.

XLIV. Nato era Agricola nel terzo consolato di Caio Cesare ai tredici di giugno: morì d'anni cinquantasei ai ventitrè d'agosto, essendo Consoli Collega e Prisco. Che se anche della persona di lui volessero i posteri sapere, ei fu di corpo più ben proporzionato che alto: niente burbero in volto, di più graziosissimo avea l'aspetto. Buono l'avresti creduto facilmente, grande volentieri. E certo, benchè toltoci nel mezzo del cammino di bella età, quanto alla gloria compiè un lunghissimo corso. Perchè e i veri beni sperimentò, che consistono nelle virtù, e dei consolari e trionfali ornamenti fornito che altro più gli potea dar la fortuna? Di soverchie ricchezze non godeva, splendide gli eran toccate. Ben può dirsi beato, che, lasciando vive la moglie e la figliuola, la dignità illesa, fiorente la sua fama, salve le parentele e le amicizie, abbia scansati i futuri mali. Imperciocchè siccome egli non potè durarla fino alla luce di questo beatissimo secolo, nè vedere il principato di Traiano, che all'orecchio ci veniva presagendo con auguri e con voti: così gran conforto trovò dell'accelerata sua morte, per aver sfuggito quell'ultimo tempo, in che Domiziano non già per intervalli e respiri d'anni, ma a un tratto e come d'un colpo disertò la repubblica.

Opportunità della sua morte.

XLV. Non vide Agricola la curia assediata, e chiuso coll'armi il Senato, e nella medesima strage il macello di tanti consolari, gli esigli e le fughe di tante nobilissime donne. D'una sola vittoria per anco Caro Mezio vantavasi, e sol dentro a Rocca d'Alba strepitava la voce di Messalino, e Massa Bebio già fin d'allora era accusato. Poi le nostre mani trassero in carcere Elvidio: noi fummo spettatori di Maurico e di Rustico, noi ci imbrattammo del sangue innocente di Senecione. Nerone almeno rimosse gli occhi e comandolli i delitti, non li vagheggiò: ma sotto Domiziano principal parte della miseria era il vedere e l'essere veduto, quando si registravano i nostri sospiri, quando a notare pallore di tanti uomini e reggerne la vista bastava quel volto truce e quel rossore, ond'egli munivasi contro alla vergogna. Tu beato però, o Agricola, non tanto per la chiarezza della vita, ma ancora per l'opportunità della morte; il quale (come riferiscono quelli che furon presenti agli ultimi tuoi detti) costante e lieto incontrasti il tuo fato; come se al principe quanto a te offerissi in dono la tua innocenza. Ma a me e alla figliuola tua, oltre all'acerbezza del perduto padre, sopracresce il dolore, che non ci sia toc-

cato d'assistere alla tua infermità, di confortarti mancante, di saziarci del tuo volto e de' tuoi abbracciamenti. Avremo certo raccolti ammonimenti e detti che nell'intimo c'imprimeremmo dell'animo. Questo è il nostro dolore, questa la nostra ferita: noi per cagione di sì lunga assenza quattro anni innanzi ti perdemmo. Senza dubbio, o ottimo dei padri, per la presenza della tua amatissima moglie, ogni cosa ti soverchiò per farti onore, pure con meno di lagrime tu sei stato riposto e nell'ultima luce alcuna cosa desiderarono i tuoi occhi.

Buoni uffizi di Tacito verso Agricola.

XLVI. Se ai mani dei pii è serbato alcun luogo; se come piace ai sapienti, non si estinguono col corpo le anime grandi; placidamente ti riposa, e noi famiglia tua, noi dall'impotente desiderio e dai donneschi pianti richiama alla contemplazione delle tue virtù, le quali nè lamentare, nè piangere, si conviene: te piuttosto con l'ammirazione e con lodi immortali, e, se la natura ci basti, coll'imitarti onoreremo- Questo è l'onor vero, questa è la pietà d'ogni più stretto congiunto. Ciò alla figliuola ed alla moglie tua raccomandare ancora vorrei, di così venerar la memoria del padre e del marito, che seco riandassero tutti i fatti e i detti di lui, e la sua fama e la figura dell'animo abbracciassero più che quella del corpo; non perchè io pensi che s'abbiano a tor via le immagini che in marmo o in bronzo s'incidono: ma come i volti degli uomini, così i lor simulacri son corruttibili e mortali: eterna è la forma della mente: la quale serbare e ritrarre potrai, non con materia o per arte altrui, ma tu medesimo co' tuoi costumi. Quanto in Agricola amammo, quanto abbiamo ammirato, rimane e rimarrà negli animi degli uomini in eterno, per la fama delle opere sue. Imperciocchè molti degli antichi, come senza gloria ed ignobili, coprirà l'obblio: Agricola narrato e fatto conto ai posteri sopravvivrà.

LA TAVOLA

DI

CEBETE TEBANO

VOLGARIZZAMENTO

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Egli è strano non men che doloroso a pensare, come la *Tavola di Cebete*, la quale porse già argomento di profondi studî a insigni letterati italiani e stranieri, e che ebbe l'onore di parecchie traduzioni in tutte le lingue, persino nell'araba, di presente sia caduta in si vergognosa dimenticanza, che pochi omai la conoscono, e pochissimi si conducono a leggerla e studiarla con qualche diligenza ed attenzione. Senza volerne qui investigare le intime cagioni, basterà che noi osserviamo le deplorabili condizioni in che si trova oggidì in Italia il culto delle greche lettere e l'estrema abbiezione in cui sventuratamente decaddero gli studî, già sì fiorenti, dell'antica morale filosofia.

Savio pertanto e lodevole divisamento mi pare quello di adoperarsi a riporre nel suo primo seggio d'onore questo leggiadro lavoro del Tebano Filosofo, secondando con ciò anche le mire d'un altro moderno filosofo, il Mamiani, che lo prescriveva a libro di testo nel programma per gli esami di letteratura greca nelle scuole liceali. Avvegnachè non vi abbia scienza, nè più profittevole, nè più augusta di quella che insegna all'uomo di farsi migliore e più felice; tanto più quando ai gravi insegnamenti s'accoppino l'attraenti allettative di leggiadra e dilettevole esposizione, e torni utile ad apparare una lingua veramente maravigliosa, e nata fatta per essere musica di vita e del pensiero al più grande dei popoli. Oltrecchè l'acconciarsi con animo solerte e volenteroso allo studio della severa morale, egli è già per sè medesimo un atto commendevole; epperò Socrate solea dire, che colui è già grandemente virtuoso, che desidera di esserlo.

Tutti gli scrittori di greca letteratura con voto unanime s'accordano nel levar a cielo questa operetta, di piccola mole ma di abbondante succhio, senza punto accennarne i difetti, che pur non sogliono mai scompagnarsi da qualsivoglia umano lavoro. E veramente tu trovi in questo dialogo una nitida ed elegante sposizione di un mito grazioso assai e piacevole, indirizzata al nobilissimo fine del miglioramento e della felicità dell'uomo, con iscorgerlo alla pratica della virtù, e con mostrargli le sciagure che tengono dietro al vizio.

Questa famosa Tavola è la pittura delle vicende della vita umana. Finge l'autore che alcuni forastieri, imbattutisi nel tempio di Saturno, vi si facciano ad osservare un quadro, di cui non giungono a sviscerare il soggetto; era un quadro allegorico. Un vecchio ne fa loro la spiegazione, e con maestrevole artificio vien loro sponendo il corso morale della vita in quella Tavola rappresentato. Ivi è il mondo in imagine e figura; ogni cosa ha il suo simbolo; ogni virtù e ogni vizio veste abito, movenza e persona; i diversi recinti in che il quadro si scomparte, sono i diversi stadi che l'uomo percorre dal cominciamento del vivere al suo fine. L'uomo ammaliato dall'affascinante posizione che attinse dalla Seduzione, e soprafatto dalle lusinghe delle opinioni e delle voluttà, come pure dai beni della Fortuna, ismarrisce, si svaga e si abbandona al senso, infino a che riscosso dalle proprie calamità, avvalorato dagli insegnamenti del Genio, si accompagna con le virtù che lo guidano alla vera scienza, e per essa all'acquisto della Felicità. Il Dialogo, comechè risenta ancora l'infanzia dell'arte, pure è condotto con ingegnosa orditura, e mantiene l'andamento e il fare della forma Socratica; che se non ha la festività e la dovizia di idee di Senofonte, e tanto meno di Platone, i cui sapienti dialoghi assumono la dignità di veri drammi, non manca però di grazia e di naturalezza, e si mostra di gran lunga superiore a quelli di Eschine; lo stile ne è semplice, conciso e adatto all'indole del soggetto, che espone dialoghizzando una morale purissima, scevra di errori, come è lontana da riposte speculazioni.

Accoppiare all'utile il dilettevole, e tener desta l'attenzion con ingegnose finzioni, era la grand'arte e il sommo studio degli antichi, specialmente dei Greci. Ond'è che inventavano favole, incarnavano nel mito e nel simbolo i più reconditi concetti della mente, e s'adoperavano di dar alle loro disputazioni un movimento drammatico per rappresentare come in azione gl'insegnamenti della filosofia. La favola d'Ercole al bivio, leggiadra invenzione di Pradico, descrittaci da Senofonte, da Platone, e da Dione Grisostomo, non che il Sogno di Scipione tra i Latini ce ne porgono un modello e un esempio.

Cebete all'incontro col medesimo intendimento seguitò altra via, quella cioè di proporci a contemplare e a comprendere *il visibile parlare*, dirò con Dante, di certo supposto quadro, e per tal modo meglio insinuare per successione di suoni alla nostra immmaginativa i proprii insegnamenti, congiungendo all'efficacia della parola quella tanto maggiore della pittura, come quella che in un solo tempo e per continuata presenza ci mette innanzi il concetto che l'autore ci vuol rappresentare. Così fecero altri scrittori, così fece il Longo sofista nel suo grazioso romanzo, il quale non altrimenti suppone di aver veduto nell'isola di Lesbo una tavola erotica, da cui egli derivò il soggetto della sua mirabile descrizione. Nè era nuovo presso i Greci questo artifizio, i quali per antichissima ed universale usanza, sui vasi che servivano alle mense figuravano, con certe lor favole e simboli, intricate e morali questioni, che poi dopo il convito, a ricreamento dell'animo e a prova d'ingegno, se ne proponevano a vicenda la soluzione. Dei quali *grifi* ci ha dato testè il P. Donati delle Scuole Pie un'ingegnosissima spiegazione, il quale nel suo opuscolo *Della maniera d'interpretare le pitture dei vasi fittili antichi*, con validi argomenti sostiene, che in generale lo pitture dei vasi fittili antichi non sono altra cosa, che logogrifi, enigmi, indovinelli, simili in parte a ciò che l'uso dei moderni chiama *Rebus*, composti di una maniera sommamente artificiosa.

Senofonte e Platone fanno onorevole ricordanza di Cebete, e ne encomiano entrambi la rettitudine, la bontà e la purezza dell'animo, che d'altronde traspare abbastanza da tutto il suo dialogo. Perciocchè in lui mi sembra appunto di ravvisare quel vecchio venerando e cortese, che nel tempio di Saturno va dichiarando ai giovani e poco pratici della vita i grandi precetti della severa morale, e mostra loro a signoreggiar sè medesimi, se vogliono andare poi inghirlandati dalla virtù, ed acquistare la vera felicità. Senofonte fa menzione di lui nelle cose memorabili di Socrate, e Platone lo introduce nel dialogo intitolato Fedone, e lo ricorda nel decimo libro della Repubblica. Il primo lo annovera fra coloro che usavano più domesticamente con Socrate, non per apparare da lui gli artifizi e le sottigliezze del dire, ma per acquistare onestà di costumi e nobiltà d'animo nell'adempimento dei proprii doveri: il secondo l'onora di giuste lodi sopratutto, perchè lo ebbe a riconoscere tanto amico del vero, che senza l'evidenza delle ragioni l'autorità presso di lui non valeva nè punto nè fiore. Cebete Tebano, oltre il Pinace ossia la Tavola, scrisse pure a testimonianza di Diogene, l'Ebdomada e il Frinico; ma questi due dialoghi per mala ventura andarono perduti. Che se oltre a ciò

poco altro si conosce della vita di lui, tranne che assistette i momenti estremi del suo grande maestro, basti a noi di saperlo cittadino onorato, filosofo incorrotto, e uomo dabbene.

Dalle cose discorse sin qui manifestamente apparisce come io mi schieri fra coloro, che riconoscono il filosofo di Tebe, e discepolo di Socrate, per vero autore della Tavola o quadro sovraccennato; atteso che infondate mi paiono al tutto le ragioni dei moderni critici, che l'attribuiscono a Cebete di Cizico, o a qualsivoglia altro filosofo ecletico, vissuto come Luciano e Ateneo nel secolo di Marco Aurelio. Federico Augusto Wolf, acuto filologo, ma troppo facile nel paradosseggiare, fu il primo a crollare questo prezioso monumento della scuola Socratica, e a spostarlo dal suo antico seggio, senza addarsi che le opere d'ogni scrittore hanno la lor ragione e fondamento non solamente nella natura del suo ingegno, ma nel secolo altresì in cui egli è vissuto. Avendo l'ardito critico osservato che in cotesto Dialogo vengono menzionati i dialettici, gli edonici, i peripatetici, i critici come amatori di falsa dottrina, le scuole dei quali fiorirono di molto posteriormente all'antico moralista della Beozia, e che oltre a ciò vi si scorgono alcune traccie di platonismo e di stoicismo, si è condotto a negarne ricisamente l'autenticità, comecchè Luciano e poscia Tertulliano, Diogene Laerzio, Calcidio, Suida e Aulo Gellio, lo riconoscono senza più come lavoro di Cebete il Tebano. Ma chi v'ha che non veda a prima giunta come i nomi di queste diverse scuole filosofiche siano stati interpolati ed aggiunti al testo, dove si citano i poeti, gli oratori, i musici, gli aritmetici, i geometri e gli astrologi come sviatori della vera scienza, perchè non menano dirittamente nè alla coscienza, nè alla pràtica della virtù, in che si fonda l'umana felicità? Il qual passo mi fa soccorrere alla mente quel di Cicerone nel primo dell'Oratore, il quale non altrimenti esclude dall'eloquenza i matematici, i grammatici e i musici « *missos facio*, egli dice, *mathematicos, grammaticos, musicos; quorum artibus vestra ista dicendi vis ne minima quidem societate contingitur* ». Nè di maggior peso e rilevanza parmi l'osservazione dello stesso Wolf, e degli altri critici come il Sevin e il Garnier, i quali per ciò, che in questo trattatello si rinvengono traccie di platonismo e di stoicismo, ne mutano senz'altro l'epoca e l'autore contro il parere degli antichi: nè so acconciarmi all'opinione dello Schoell, e di altri storici di greca letteratura, i quali disconoscono anche essi in questa operetta lo spirito e lo stile di Socrate, riputandola piuttosto una tardiva produzione di qualche filosofo stoico, messa fuori con stoico intendimento. Imperciocchè in questa questione se la ragion mi conforta, mi sor-

regge altresì l'autorità degli antichi, e tra i moderni quella in particolare del Romagnosi, e del Cousin, il primo dei quali nella sua opera *Dell'antica morale Filosofia*, inchiude la Tavola del Tebano filosofo come il più compiuto e raro documento della scuola pitagorica, e l'altro dichiara apertamente autore il Cebete di questo Quadro nelle sue note al Critone di Platone. Oltrecchè ognuno sa, come detta scuola pitagorica o Italica, che Socrate allargò ed illustrò, per certa sua comunanza e affinità di principii si perdette poi e confuse colla scuola platonica, coll'aristotelica e colla stoica, onde non è a meravigliare che se nel Cebete se ne rinvenghino alcuni elementi, e non lievi ricordanze. Ribadisce il mio asserto la natura e la ragione intima dello stesso Dialogo, poichè a chi ben osserva, s'addimostra non solo semplice di espressione e nudo d'intreccio, ma altresì privo di quelle idee ricercate, e destituito di quella larghezza e profondità di dottrina, che ce lo possano far considerare come un lavoro d'uno stoico della scuola di Alessandria, e contemporaneo di Luciano. Arrogi che nei luoghi dove il ragionamento succede all'allegoria, vi si ravvisa così aperto lo spirito e l'argomentare di Socrate, che senza più si debba riconoscere ed apprezzare nel suo autore un vero discepolo e seguace della scuola di questo insigne maestro.

Fra le opere della greca antichità poche altre furono più note e celebrate del Quadro di Cebete. Dacchè l'Aldo nel 1490 lo diede per la prima volta alla luce, fino all'elegantissima edizione del Bodoni, che però fu l'ultima in Italia, esso divenne soggetto di coscienziosi studi, e materia di elaborate investigazioni d'illustri critici ed eruditi. Tre anni appena dopo la stampa dell'Aldo, Lodovico Odasio ne compilò a Padova una traduzione latina, che venne poi superata da quella di Girolamo Wolf nel secolo seguente. Quindi il Gronovio, Goffredo Schweighaeuser ed E. Thieme impresero con molta critica e diligenza a riordinare il testo, e ne prepararono un'edizione che condussero al maggior grado di perfezione. Venne inoltre illustrato con egregi lavori da Büchling, da G. Grosse e da Federico Klopfer, non men che da altri insigni critici tedeschi e francesi. Nè rammenterò quel Giusto Velsio, il quale, eretico che era, ha voluto spiegare i dogmi della propria fede con la dottrina del filosofo Tebano. Fra gl'italiani chi non conosce le Dichiarazioni del Gozzi per intelligenza dell'allegoria contenuta nel Quadro di Cebete? Con quella vivacità di dettato, che gli è tutta propria, ei viene di passo in passo esponendo i diversi simboli, che si rinvengono nei vari ricinti di quella dipintura, e ci fa pienamente apprezzare la bontà e l'eccellenza della dottrina che ivi è raffigurata. Vero è che prima di lui l'avevano chiosato Giovanni

Camerete e Giovanni Caselio, ma con sì poca critica e con brevissime note, che certo non rispondono al bisogno. Sopratutti però gli espositori vuol essere qui menzionato il Sarzanese Agostino Mascardi, di cui son celebri i Discorsi morali sulla Tavola di Cebete Tebano, che dedicò al principe Maurizio Cardinal di Savoia. Quivi egli tratta le più svariate questioni di scienza e di morale, commentando con una erudizione veramente straordinaria, tanto più nel suo secolo le pitture allegoriche del Cebete, che assume a tema de' suoi ragionamenti. Che se talvolta egli fa troppo più pompa d'erudizione e d'ingegno, che di sana critica, chi però pon mente alle molteplici questioni che svolge, e all'ampiezza dell'antica dottrina che spiega ad illustrazione del suo autore, avrà bene di che stupire non che lodarlo.

Discendendo a parlare dei traduttori, mi restringerò ai soli italiani, chè di tutti, non che difficile, tornerebbe inopportuno. L'Italia è ricca di versioni nella sua lingua dell'opera del Cebete, ma povera di buone. Mi raffermano in questa sentenza le traduzioni del Coccio, del Falletti, dell'Anonimo di Siena, del Pimbiolo, e molto più quelle in versi sciolti del Pepoli, e in ottava rima di Pietro Guadagnoli e di Onofrio Gargiulli, le quali tutte difettano di quelle doti e qualità che fanno in qualche maniera pregiata la fatica di chi imprende a voltare nella lingua materna un autore di lingua antica. A questa però non si vuole accomunare la traduzione di Agostino Mascardi che precede i suoi Discorsi morali, nè quella di Giuseppe Maria Pagnini, che mise in luce coi tipi di Bodoni, nè i volgarizzamenti di Gaspare Gozzi e di Cesare Lucchesini. La traduzione del Mascardi non è senza pregi, vuoi per l'intelligenza del testo, vuoi per la chiarezza e per certa eleganza sua propria, o meglio del suo tempo, con la quale è condotta; ma egli stesso dichiara d'averlo trasportato nella lingua nostra con libertà, e d'aver seguito piuttosto l'intenzione che la giacitura delle parole di Cebete; tanto più, soggiunge, che in questo libro non è mio principal pensiere di tradur la Tavola di Cebete. Oltre ciò il Mascardi non ebbe cognizione se non leggiera del greco, come attesta di sè nella sua prefazione all'Arte istorica, ed ebbe sempre più desiderio che opportunità di apprendere quell'idioma con isquisitezza. Il Pagnini poi, malgrado le lodi che gli dà il De Lama, si scostò non solo dalla semplicità e concisione del testo greco, ma lo voltò in italiano con tale larghezza ed intemperanza di forme da chiamarsi piuttosto un'interpretazione e commento che una versione, la quale serbi in qualche parte il carattere dell'originale. Niuno era più adatto del Gozzi, sebbene non forte ellenista, di dare all'Italia una pulita ed elegante traduzione del Cebete, per quell'agevolezza ed

atticismo con che sapeva da solenne maestro governare il suo stile; ma non volle. Il nuovo traduttore, così egli dice parlando del suo lavoro, la presente versione, o parafrasi, o come si voglia intitolarla, non fece per superare altri traduttori italiani; ma volle dare quel maggior lume che per lui si potè alla disposizione ed al senso dell'allegoria figurata nel Quadro. A questo fine, come fecero il Mascardi e il Pagnini, egli ha spezzato l'andamento continuo di quella colle divisioni di esso Quadro, e pose in fronte ad ogni domanda e risposta il nome degl'interlocutori che nell'originale formano il dialogo, incorporati per tutta l'estensione dell'opera. La traduzione finalmente del Lucchesini va in generale lodata, sì per la inerenza al testo, e sì per l'eleganza dello stile; ma chi si faccia a raffrontarla coll'originale, di leggieri vedrà come non sempre abbia raggiunto queste doti. Spesso l'incoglie la stanchezza e la noia; nè dà abbastanza risalto a quelle graduazioni e varietà di tinte del pensiero, per cui se non te lo svisa affatto, te lo rende sbiadito e l'ammorza; oltre che nello stile difetta di quella schiettezza e disinvoltura che ricopii con adequate immagini ed espressioni quello dell'autore, e ne ritragga almeno nei modi il colorito e la forma.

Prendendo anch'io alla mia volta, ma con diverso intendimento, a trasportare in italiano il CEBETE, già da lunga pezza ero entrato nella persuasione, che quasi tutte le traduzioni dei Classici antichi fossero da rifare soprattutto quelle dei prosatori greci. Le recenti e stupende traduzioni di Tucidide del Peyron, e di Luciano del Settembrini, non che le osservazioni che vi premettono sui precedenti traduttori mi rinfrancano nella mia opinione, la quale tanto più è vera, se trattisi di traduzioni ad uso delle scuole. Con quel metodo pertanto di tradurre, di che già diedi qualche saggio, condussi a termine il mio volgarizzamento, senza punto preoccuparmi dei passati traduttori, che d'altronde allora io conosceva soltanto di nome, studiandomi di rendermi ragione di ogni parola e del più intimo senso e concetto del testo: con che ebbi in animo di prestare più specialmente non infruttuoso servigio ai giovani che mettono i primi passi nel santuario della lingua greca e della morale filosofia. « L'opera di traduttore è assai modesta, ben osserva in proposito il Settembrini, ma assai utile ancora: i grandi ingegni non la sdegnarono; e chi non può essere grande ed originale scrittore, che è dato a pochissimi, fa meglio a tradurre nella sua lingua i grandi pensieri altrui, che esprimere i suoi mediocri e forse insulsi. » Ma il traduttore, a mio avviso, fa altresì opera d'artista, e, non che utile, buona; perciocchè rappresentare degnamente i concetti di antico scrittore, e

coglierne al vivo i pregi e la forma, se è una nobile prova e un grande sforzo di ingegno, è pure un eccitamento alla pratica della virtù, addestrando l' animo altrui all' insegnamento di tante verità e bellezze che egli diffonde e accomuna a tutti, trasportandole nel patrio idioma. Oltre a ciò ogni secolo come ha il suo progresso, ha pure il suo gusto, e chi vuol essere letto e piacere, dee senz'altro adagiarvisi. Il gusto moderno, come grandi autorità e grandi esempi anche stranieri lo provano, è quello di tradurre non con libertà, ma con fedeltà; non con parafrasi, ma con evidenza; non con rendere solamente l'idea, ma ancora lo stile. Nè basta di fotografare in certo qual modo la luce del pensiero dello scrittore che si vuol riprodurre, fa mestieri altresì di dargli l'anima, l'espressione, il colorito, il sentimento che splende nell'originale. Di fermo che accordare la fedeltà alla bellezza è cosa ardua; ma chi assume l'ufficio d'interprete, ne ha il dovere.

Senza ambire di riuscirvi, ma con la coscienza di conformarmi a tal dovere, io tradussi la Tavola di Cebete il più puntualmente e accomodatamente che per me si poteva. Per agevolare l'intelligenza del testo cercai che ogni parola avesse il suo proporzionato riscontro nella nostra favella; e poichè la lingua greca ha grande affinità con la italiana, più ancora che la latina, m'adoperai di mantenere altresì il giro e il colore della frase e del periodo dell'autore. Contuttocciò non volli che l'inerenza al testo andasse scompagnata da certa proprietà ed eleganza, e da quella agilità e franchezza, che dà allo stile un andamento e un fare suo proprio: e pertanto fu mio studio ed intendimento di conciliare la fedeltà con quella naturalezza, concisione ed evidenza che fa spiccare l'idea e le comunica spirito e vita; tantochè i giovani avessero, se mi tornava possibile, una qualche immagine di quella perfezione e bellezza, che i Greci seppero così potentemente rappresentare nei loro scritti, e quindi se ne invaghissero; avvegnachè l'anima invaghita del bello, ama anche il vero, odia il vizio, e sdegna le morali bruttezze.

LA TAVOLA DI CEBETE

SOMMARIO. — 1. *Descrizione della Tavola o quadro del tempio di Saturno.* — 2. *Origine del quadro e dottrina di Pitagora e Parmenide.* — 3. *La Sfinge, simbolo dell'ignoranza.* — 4. *Descrizione del primo recinto.* — 5. *La seduzione.* — 6. *Adescamenti delle opinioni, concupiscenze e voluttà.* — 7. *La fortuna.* — 8. *Instabilità dei doni della fortuna.* — 9. *Descrizione del secondo recinto, abitazione dei vizi.* — 10. *Personificazione dei tristi effetti del vizio.* — 11. *La vera scienza e la pseudoscienza.* — 12. *Descrizione del terzo recinto.* — 13. *Amatori della falsa erudizione.* — 14. *Deplorabili conseguenze delle false opinioni o dottrine.* — 15. *Via che conduce alla vera scienza.* — 16. *Virtù che accompagnano e sorreggono l'uomo lungo il cammino.* — 17. *Soggiorno dei Beati.* — 18. *Verità e sua personificazione.* — 19. *Forza purgatrice della scienza.* — 20. *Personificazione delle principali virtù.* — 21. *La felicità.* — 22. *Incoronamento dell'uomo virtuoso.* — 23. *Vittoria dei mostri ossia delle passioni.* — 24. *Beatitudini dei vincitori.* — 25. *Spettacolo degli infelici.* — 26. *Sicurezza e signoria dell'uomo virtuoso.* — 27. *Giocondità degli incoronati e scoramento degli altri.* — 28. *Falso giudizio dei viziosi sui beni della vita.* — 29. *Uffizi delle opinioni.* — 30. *Il genio.* — 31. *Comandamenti del genio.* — 32. *Utili doni della scienza.* — 33. *Vantaggi che si possono ricavare dalla pseudoscienza.* — 34. *Inutilità delle lettere ed arti, per i falsi dotti, a divenire migliori.* — 35. *Necessità del pentimento.* — 36. *Dichiarazioni sui doni della fortuna.* — 37. *Relazione tra il male e il bene della vita.* — 38. *La morte non è per sè un male.* — 39. *Le ricchezze non giovano per la virtù.* — 40. *Conclusione: solo bene e vera felicità è la sapienza.*

1. Passeggiando noi ci abbattemmo nel tempio di Saturno, in cui molti e diversi voti osservammo; e fra gli altri una tavola appesa dinnanzi al santuario, nella quale era certa pittura pellegrina, e che speciali miti rappresentava; quali, e donde essi fossero, mai non potem-

mo conghietturare. Perciocchè non una città ci pareva quella dipintura, nè un accampamento: era bensì un recinto, in che s'accerchiavano due altri recinti, maggior l'uno, l'altro minore. Nel primo accerchiamento era pure una porta, e presso alla porta ci sembrava accalcarsi gran turba. Entro poi alla cerchia scorgevasi una moltitudine di donne, e sulla soglia del primo atrio e recinto stavasi un vecchio, mostrandosi in atto come d'imporre qualcosa alla calca che entrava.

2. Pertanto rimanendo noi gli uni ver gli altri buon pezzo sospesi intorno a quella favola, un cotal vecchio ivi presente: Niun stupore vi prenda, o forestieri, disse, se dubitosi restate sopra tal dipinto; perciocchè molti degli stessi abitatori non sanno che mai si voglia questa favola significare. Non è infatti un'offerta di cittadino; ma uno straniero capitato quà di lontano, uomo assennato e fornito di sapienza, in parole e in fatti emulo della vita di Pitagora e di Parmenide, come questo tempio, anche la pittura consacrò a Saturno.

Forsechè, domandai io, conoscesti anche di veduta costui?

Si di fermo, e l'ammirai, riprese, lunga stagione, quando ero più giovane. Imperciocchè molti e importanti veri dialoghizzava, e spesse fiate l'udii intorno a questa favola ragionare.

Per Giove! dunque, sclamai, se qualche affare non ti intertiene, spiegacela; poichè molto vogliosi siam di sapere che sia mai questa favola.

3. Nulla si contrappone, o stranieri, rispose. Ma prima a ciò vi convien di badare, che non senza rischio ne è la spiegazione.

Donde questo? proruppi io.

Perchè se voi darete ascolto, e intenderete il mio parlare, addiverrete saggi e felici: se no, dissennati, infelici, caparbi e ignoranti divenuti, miseramente vivrete. Imperciocchè la spiegazione è somigliante all'enigma, che la Sfinge agli uomini proponeva. Se per avventura alcuno lo intendeva, andava salvo. Ma chi non lo dichiarava, veniva divorato dalla Sfinge. Medesimamente accade di cotesta sposizione: poichè la Stoltezza è Sfinge agli uomini. Pur essa accenna oscuramente quel che è bene e male nella vita, e quel che è nè bene nè male. Chi pertanto queste cose non intende, per lei perirà: non a un tratto come quei che, ucciso, era divorato dalla Sfinge: ma a poco a poco va egli in tutta la vita struggendosi a guisa di colui che è dannato al supplizio: all'incontro ove qualcuno le intenda, morta cade la Stoltezza, ma egli rimane salvo, e libero diventa e felice per tutta quanta la vita. Voi dunque attendete, nè indarno ascoltate.

4. Per Ercole! oh! come grande è il desiderio che ce ne hai svegliato in cuore, se così è la cosa.

Per certo, disse, la è proprio così.

Non indugiare di esporcela; che noi non invano ascolteremo, dacchè sì fatta è l'ammenda.

Presa pertanto una verga, e stesala sul Quadro: Vedete voi, disse, questo recinto?

Veggiamo.

Innanzi tratto vi è mestieri assapere, che questo luogo si chiama *Vita*. E la gran turba che si accalca alla porta, son quelli che anelano d'entrarvi. Il vecchio poi che sta ritto levato, tenendo una carta in mano, e coll'altra in atto di accennare qualcosa, si chiama *Genio:* e mostra, a coloro che entrano, ciò che ad essi far si convenga, come prima sieno pervenuti alla *Vita*, e loro segna la via che denno seguitare, se bramano nella *Vita* andar salvi.

5. Qual via dunque lor consiglia pigliare, ed in qual modo? chiesi io.

Vedi tu, soggiunse, presso alla porta collocato un trono da questa parte dove entra la turba, sul quale sta a sedere una donna, infingendo sembianze, e atteggiata a lusinghe, e con in mano una coppa?

Veggo: ma chi è dessa? domandai.

Chiamasi la *Seduzione*, rispose, che gli uomini tutti adesca.

Ebbene che fa ella?

A quelli che entrano nella *Vita* mesce un potente suo farmaco.

Ma che è mai questa bevanda?

L'Errore, disse, e l'Ignoranza.

E poi che avviene?

Di questa rimpinzanti vengono alla *Vita*.

6. Forsechè beono tutti dell'errore, o no?

Tutti ne beono, replicò, ma altri più, altri meno. Ora non iscorgi tu, là entro all'uscio, quella moltitudine di femmine cortigiane, acconciate ad ogni sorta adescamenti?

Le scorgo.

Coteste si chiamano *Opinioni*, *Concupiscenze* e *Voluttà*. Pertanto come prima la gente penetra dentro, costoro l'assalgono, e ciascuno e singolo abbracciano, e via li trascinano.

Ma dove li trascinano?

Alcuni a salvamento, disse: ma altri alla rovina per opera della *Seduzione*.

Uom sovrumano! che rea bevanda vai tu dicendo.

Eppur tutte quante, seguitò, promettono, che li condurranno all'ottimo dei beni, e ad una vita felice ed agiata. Senonchè costoro per l'errore e l'ignoranza che attinsero dalla *Seduzione*, non trovano

mai qual sia il verace cammino della vita, ma vanno quà e là vagando. Vedi eziandio i primi entrati come s'aggirino alla ventura?

7. Li veggo, risposi. Ma chi è quella donna, che cieca sembra e pazza, e sta ritta su quel tondo sasso?

Colei, disse, ha nome *Fortuna;* nè solo è cieca, ma pazza altresì e sorda.

Or che uffizio ha costei?

Va per ogni dove aggirandosi, replicò, e a cui rapisce le sostanze e a cui le comparte: poi d'improvviso ritoglie agli stessi quei beni che lor diede, e ad altri ne fa larghezza a capriccio, e instabilmente. E perciò quell'atto ben ne esprime la natura.

Qual è desso? presi io a dire.

Quel posare su ritondo sasso.

Or bene che significa ciò?

Che non sicuro, nè stabile è il dono di costei. Essendochè grandi e gravi perdite sopravvengono quand'altri in lei s'affida.

8. Ma quella calca d'uomini che le si affolla d'intorno, che addimanda? e come si chiamano costoro?

Si chiamano *Sconsigliati*, mentre ciascuno di essi chiede per sè quel che ella rifiuta.

Or dunque perchè non hanno un medesimo sembiante; ma altri paiono allegrarsi, altri invece dolersi, tendendo le mani?

Quei che paiono, disse, scialarsela e ridere, sono coloro che hanno ricevuto qualcosa, e questi ora la chiamano *Buona Fortuna*. Gli altri poi che veggonsi piangere, e sporgono le mani, son quelli cui ritolse i suoi doni già largiti. Onde costoro la chiamano all' incontro *Fortuna Malvagia.*

Che son dunque essi mai i doni di costei? poichè grandemente ne gioiscono quei che li ricevono, in quella vece ne piangono coloro che li perdono.

Que' medesimi, replicò, che dai più degli uomini sono avuti in conto di beni.

Quali son dessi?

Ricchezze, cioè, gloria, nobiltà, figliuolanza, signorie, regni ed altre cose a queste somiglianti.

Ma dunque queste cose non sono beni?

Di questo poi, egli disse, ci gioverà dialoghizzare un' altra volta. Ora in quel cambio attendiamo alla sposizione della favola.

Sia pur così.

9. Vedi tu pertanto, oltrepassata appena cotesta porta, un altro

recinto più eminente, e quelle donne che stanno fuor della cerchia, acconciate come han per costume le donne di mal affare?

Sì, certamente.

Di costoro altra ha nome *Intemperanza*, altra *Lussuria*, altra *Avarizia*, altra *Ambizione*.

Perchè mai stanno esse costà?

Spiano quelli, rispose, che han ricevuto qualcosa dalla *Fortuna*.

E poi?

Saltano loro intorno, gli abbracciano, li carezzano e li pregano di restarsi con esse, dicendo, che e' condurranno una vita tranquilla, senza fatica e sgombra di ogni sorta afflizione. Se alcuno perciò da costoro persuaso s'abbandona ai piaceri, gioconda pargli per qualche tempo quella convivenza, finchè dura nell'uomo il solletico; ma infine non è così. Perciocchè quando torni in sè, ben s'avvede che non egli ha gustato, ma fu egli da loro divorato e vilipeso. Laonde dopo aver sciupato tutto che ottenne dalla *Fortuna*, gl'è costretto di ridursi schiavo di quelle femmine, e patire ogni cosa, e disonestarsi, e a lor cagione far ciò che è vituperevole: come dire, truffare, spogliare tempii, spergiurare, tradire, ladroneggiare e tante altre infamie a queste somiglianti. Quando poi lor vien manco ogni cosa, vengono consegnati in mano alla *Pena*.

10. Qual è dessa?

Vedi tu, soggiunse, dietro a costoro come una porticiuola, e quell'andito angusto e buio?

Sì di fermo.

Non si scorgono altresì alcune donne brutte e sozze, e starsi là avvolte di cenci?

Maisì.

Quella dunque, riprese, che stringe il flagello, dicesi *Pena;* quella poi che tiene il capo tra le ginocchia, *Tristezza;* questa che da sè medesima si strappa i capegli, *Sciagura*.

E quell'altro, che sta lor presso difforme, macilento e nudo; e questa a lui pur somigliante, laida e sparuta; chi sono eglino?

Costui chiamasi *Pianto*, rispose, e l'altra sua sorella, *Disperazione*. A costoro pertanto vien egli consegnato, e seco loro vive trambasciando. Poi di nuovo è di qui cacciato in altra abitazione, in quella dell'*Infelicità*, dove consuma la restante vita in ogni affanno, seppure non gli si faccia spontaneamente incontro in aiuto il *Pentimento*.

11. E allora che avviene?

Se il *Pentimento* in lui s'imbatte, lo libera da questi mali, e gli amica una nuova *Opinione*, ed un'altra *Passione*, che alla vera *Scienza*

lo scorgono, nel tempo stesso che l'altra alla *Pseudoscienza* lo richiama.

E dappoi che accade?

Se mai, continuò, a quella *Opinione* s'appiglia che guida alla vera *Scienza*, da lei ripurgato va salvo, e beato e felice diventa per tutta quanta la vita; se no, vien di nuovo sviato dalla *Pseudoscienza*.

12. Oh Eraclide! quanto grande è questo nuovo pericolo! Ma la *Pseudoscienza* qual'è? domandai io.

Non vedi quell'altro recinto?

Si bene, risposi.

E fuor del recinto, appresso all'entrata, non istà forse una donna, la quale mostrasi tutta linda e ben composta?

Maisì.

Or bene; costei il volgo e gli uomini vani chiamano *Scienza*; pur non è, ma bensì, soggiunse, la *Pseudoscienza*. Quelli che van salvi, allorchè vogliono alla vera *Scienza* pervenire, qui prima si rivolgono.

Che dunque, non v'ha forse altra via, che alla vera *Scienza* conduca?

Vi ha, rispose.

13. Ma quegli uomini che passeggiano per entro del recinto, chi sono essi?

Gli amatori, continuò, della *Pseudoscienza*, i quali, ingannati, dansi a credere di conversare con la vera *Scienza*.

Come dunque si chiamano costoro?

Gli uni Poeti, disse, gli altri Oratori, alcuni Dialettici, altri Musici, Aritmetici, Geometri, Astrologi, Edonici, Peripatetici, Critici e quanti altri a lor somigliano.

14. E quelle donne che sembrano correre quà e là, alle prime somiglianti, fra le quali dicesti essere l'*Intemperanza*, e quest' altre che seco stanno, quai sono elleno?

Sono appunto le stesse, replicò.

Forsechè entrano anche quà?

Per fermo, anche quà, ma di rado, e non come nel primo cerchio.

Anche le *Opinioni* forse?

Certamente, soggiunse; perchè dura in essi tuttavia la bevanda che attinsero dalla *Seduzione*; anche in mia fè l'*Ignoranza* rimane con loro, e seco del pari la *Stoltezza*; oltrecciò da loro non si diparte la stessa *Opinione*; nè la restante cattivezza, per insino a che, cacciata fuori la *Pseudoscienza*, non entrino nella vera strada, e beano una virtù di queste corruttele purgatrice. Quindi tostochè son purificate, e han rigettato tutti i mali che seco portano, e le *Opinioni*,

e l'*Ignoranza*, ed ogni altra malvagità, allora finalmente eglino vanno salvi. Qui però rimanendo presso la *Pseudoscienza* non saranno mai liberati, nè vizio alcuno smetteranno a cagione di questi insegnamenti.

15. Qual è infine la strada che conduce alla vera *Scienza?* domandai io.

Ed egli: vedi lassù quel luogo, dove nessuno abita, ma pare un deserto?

Lo vedo.

E quella piccola porta, e presso alla porta quella strada non molto frequentata, onde pochi assai la calcano come quella che ripida si mostra e aspra e scoscesa?

Si certo, risposi.

E quel colle che alto si scorge, e quella salita strettissima, e che ha quinci e quindi precipizi profondi?

Ben la scerno.

Questo è il cammino, riprese, che guida alla vera *Scienza.*

In verità che si porge difficile assai.

Non vedi tu ancora lassù intorno al colle quel gran balzo altissimo e d'ogni parte dirupato?

Lo vedo, ripigliai.

16. Vedi dunque altresì due donne sulla roccia avvenenti, e aitanti della persona, che tendono amichevolmente le mani?

Le veggo: ma qual è, gli chiesi, il loro nome?

L'una chiamasi *Continenza,* rispose, l'altra *Pazienza:* son pur sorelle.

Ma perchè sporgono le mani così cortesemente?

Confortano, replicò, coloro che s'avviano a quel luogo a far cuore, e a non sostarsi per viltà, che poco ancora lor convien sostenere per arrivare a dilettevol via..

Ma quando sieno giunti a piè della roccia, in qual maniera vi salgono sù? perciocchè non iscorgo verun sentiero che là conduca.

Elleno stesse ver loro si piegano da quel balzo, e su li traggono a sè. Poscia gli invitano a prender lena, e di là a poco lor danno a compagne la *Forza* e la *Fiducia*, e promettono di guidarli alla vera Scienza e mostran loro la via quanto è bella, e piana, ed agevole e sgombra d'ogni impaccio come vedi.

Tal pare veramente.

17. Vedi tu ancora, continuò, davanti a quel bosco un certo luogo che ameno si mostra e fiorito a guisa di prato, e di molta luce splendente?

Sì di fermo.

Scerni tu oltrecciò in mezzo al prato un altro ricinto, e un'altra porta?

Così è; ma come si chiama quel luogo;

Il soggiorno dei beati, rispose, perchè ivi dimorano le *Virtù* tutte e la *Felicità*.

Davvero, io sclamai, è delizioso, come dici, questo luogo!

18. Non iscerni altresì, ripigliò, vicin della porta starsi una donna bella e grave d'aspetto, di età mezzana, e già volta a maturità, vestita di semplice gonna, e senza artifizio abbigliata? Sta ella inoltre non sopra un sasso rotondo, ma bensì tetragono, e stabilmente saldo: E a lei dappresso sono altre due che paiono sue figliuole.

Così sembrami per appunto.

Colei pertanto, che è posta nel mezzo, è la *Scienza*; questa è la *Verità*, quella la *Persuasione*.

Perchè mai posa ella sopra quel sasso riquadrato?

A mostrare, soggiunse, che stabile e soda ai viandanti è la via che a lei mena, e che sicuro è il possedimento dei suoi doni per chi li riceve.

E quali sono cotesti suoi doni?

Fidanza, egli disse e intrepidezza.

Ma queste che bene arrecano?

La sicurtà rispose, di non più mai patire altro male nella vita.

19. Per Ercole! sclamai, che bei doni son questi! Ma perchè se ne sta la *Scienza* così fuor del procinto?

Per guarire, rispose, i passanti e loro apprestare la sua purgatrice pozione. Quando poi sono ripurgati, essa li scorge alla *Virtù*.

Come ciò? replicai, chè io non intendo.

Ora intenderai, soggiunse. Ciò avviene in quella guisa che altri, se trovisi gravemente infermo, presentatosi al medico, certamente questi prima con purghe fuor ne caccia ogni morbosità. Poi così lo stesso medico gli ridona le forze e la salute. Ma se l'infermo non obbedisce alle costui prescrizioni, a tutta ragione da lui senza più lasciato in abbandono ei si morrebbe di quella malattia.

Ben lo comprendo diss'io.

Nel medesimo modo adunque, riprese, quando uno sia giunto alla *Scienza*, essa lo cura, e gli porge a bere la sua potente bevanda per innanzi purgarlo e discacciarne i mali, che aveva seco venendo.

Quali son essi?

L'ignoranza e l'errore che attinse dalla *Seduzione*, e l'arroganza,

la cupidità, l'incontinenza, l'ira, l'avarizia, e tutte le altre tristizie, in che si impigliò nel primo cerchio.

20. Or bene, mondificato ch'egli è, dove l'invia costei?

Dentro, rispose, alla *Sapienza* e alle altre *Virtù*.

E quali sono?

Non vedi tu replicò, colà entro della porta un coro di donne? Come belle si mostrano e modeste e vestite di semplice e decente gonna! Oltre a ciò come ingenue sono, nè raffazzonate al par delle altre!

Le veggo, dissi, ma come si chiamano?

La prima chiamasi *Sapienza*, riprese, e le altre, tutte sue sorelle, *Fortezza*, *Giustizia*, *Lealtà*, *Temperanza*, *Modestia*, *Liberalità*, *Continenza*, *Mansuetudine*.

Uom divino, sclamai, in quanto grandi speranze siam noi entrati!

Se pure intenderete, soggiunse, e farete tesoro di quel che udiste.

Ma noi, diss'io, vi ci adopreremo a tutto potere, noi.

Ed egli: così andrete salvi.

21. Or dunque, quando esse lo hanno ricoverato, dove il guidano?

Alla madre, rispose.

Ma chi è dessa?

La *Felicità*, replicò.

Or quale è costei?

Vedi tu quella via che mette a quella sommità che è rocca di tutti i ricinti?

Veggo.

E presso al vestibolo quella donna di età matura, che siede sur un alto trono, nobilmente ornata e vestita senza sfoggio, e inghirlandata di ben fiorita e screziata corona?

Tal mi si mostra.

Costei dunque è la *Felicità*, continuò.

22. Ma quando ivi giunga alcuno, che fa ella?

Lo incorona, disse, de' suoi doni essa *Felicità* e tutte le altre *Virtù*, siccome vincitore di grandissimi combattimenti.

E quali combattimenti vinse egli? domandai io.

Grandissimi, replicò, e grandissime fiere, che prima lo divoravano, e lo straziavano, e lo teneano in ischiavitù. Tutte quante egli vinse, e cacciò via da sè, facendosi signore di sè medesimo, sicchè or quelle servono a lui, nella guisa che prima egli a loro.

23. Di quai fiere parli tu? perchè forte ardo di saperlo.

Primieramente, disse, l'*Ignoranza* e l'*Errore*. Non ti sembrano fiere codeste?

E malvagie davvero, io replicai.

Quindi la *Tristezza*, la *Disperazione*, l'*Arroganza*, l'*Avarizia*, l'*Intemperanza*, e tutte le altre nequizie. A tutte ei signoreggia, e non n'è signoreggiato come per lo innanzi.

24. Oh! bella impresa, sclamai, ed oh bellissima vittoria? Ma dimmi ancor questo: qual è la virtù della corona di cui dicesti, che egli va coronato?

Virtù che beatifica, il mio giovine. Imperciocchè colui che è fregiato di tal virtù, felice diventa e beato, nè ripone in altri le speranze della *Felicità* ma in sè medesimo.

Oh la bella vittoria, che tu mi dici! Ma dopo inghirlandato, che fa egli? dove va?

Le *Virtù*, accoltolo a sè, lo riconducono a quel luogo donde prima egli venne, e gli mostrano quei che ivi dimorano, siccome male e stentatamente essi vivano, e come nella vita vadano naufraghi ed errando, e sieno trascinati e vinti, non altrimenti che da nemici, chi dall'*Intemperanza*, chi dall'*Arroganza*, chi dall'*Avarizia*, altri dalla *Vanagloria*, e altri da altre malvagità. Dai quali impacci irretiti non possono svincolarsi, tanto che si salvino e giungano quà: ma sono per tutta la vita trambasciati. E questo loro incontra, perchè non valgono a trovar la via per costà; imperciocchè smenticarono i comandamenti del Genio.

25. Dirittamente parli, mi sembra; ma ancor di questo mi sto novellamente dubitoso: per qual cagione le *Virtù* gli fan rivedere quel luogo, donde prima è partito?

Non bene ei sapeva, rispose, nè intendeva quel che ivi si fa, ma stavasi in forse, e per l'ignoranza e l'errore, onde era imbevuto, le cose non buone stimava buone, e ree quelle che ree non sono. Il perchè anche ei male viveva non altrimenti che coloro, che quivi dimorano. Ora però, acquistata la scienza delle utili cose, e ben vive egli stesso, e contempla gli altri come passino i giorni miseramente.

26. Ma quando abbia notato ogni cosa, che fa egli? e dove va?

Dove gli talenta, rispose: poichè ovunque è sicuro, come abitasse l'antro Coricio. E dovunque egli vada, al tutto onorevolmente vivrà con ogni sicurezza. Impeciocchè tutti lo accoglieranno di buon grado, come gl'infermi il medico.

Forsechè quelle donne, che dicesti esser fiere, più non le teme, da non doverne patire alcun danno?

Sì di fermo, nessuno. Non più sarà malmenato nè dall'*Afflizione*, nè dalla *Noia*, nè dall'*Intemperanza*, nè dall'*Avarizia*, nè dalla *Povertà*, nè da altra pravità veruna. Conciossiachè ei tutto signoreggia,

e a tutti i suoi tormentatori è superiore, come i viperai morsi della vipera. Questi rettili infatti che ad ogni altro son nocevoli sino a morte, a costoro non nocciono, perchè hanno il contravveleno. Così anche a costui niente pur nuoce, perchè ha seco l'antidoto.

27. Parmi che tu dica benissimo, ma spiegami ancor questo; chi son quelli che si scorgono scendere di là da quel poggio? Alcuni di costoro inghirlandati, vestono sembianza di certa giocondità: ma gli altri non coronati, dolenti e confusi, e mostrando d'aver come ispezzate le gambe e il capo, vengono da non so quali donne sorretti.

Gli inghirlandati, son quei che sani e salvi stan pr esso alla *Scienza*, e gioiscono d'averla rincontrata. Gli scoronati poi, altri, reietti dalla *Scienza*, tornano addietro, malconci e grami; altri, sfiduciati, e disertando dalla *Costanza*, si rifan sui loro passi, ed errano per isviati sentieri.

Ma quelle donne che li accompagnano, chi son desse?

Le *Afflizioni*, disse, le *Noie*, le *Disperazioni*, le *Ignominie*, e le *Ignoranze*.

28. Tutti i malanni l'accompagnano, a quanto dici.

Sì per lo appunto, tutti, rispose, e li corteggiano. Costoro poi, quando son ritornati nel primo ricinto alla *Voluttà* e all'*Intemperanza*, non incolpano sè stessi, ma tosto biasimano e la *Scienza* e quei che entrano colà, come sciagurati, abbietti ed infelici, i quali abbandonata la propria lor vita, mal vivono, nè sanno usufruttare i proprii beni.

Ma quali cose chiamano essi beni?

La dissolutezza e l'intemperanza, per dirla a un tratto. Poichè il ben pascersi a guisa di pecore stimano il maggior bene.

29. Ma le altre donne che vengono di là, festevoli e ridenti, come si nominano?

Le *Opinioni*, replicò; ed ora avendo compagnati alla *Scienza* coloro che s'avviavano alle *Virtù*, se ne tornano, per guidarne degli altri, ed annunziare come felici son già divenuti quelli che furonvi per lo innanzi condotti.

Forsechè, gli chiesi io, vengono anch'esse introdotte presso alle virtù?

No, disse. Poichè non è conceduto all' *Opinione* di penetrare alla *Sapienza*, ma li consegnano alla *Scienza*. Così, quando la *Scienza* gli ha accolti, costoro ridiscendono per condurne altri; come le navi, che scaricate le merci, tornan di nuovo addietro, e ne ricaricano altre.

30. Parmi in vero che tu m'abbia molto per bene spiegata ogni

cosa, dissi io. Ma non ci hai pur anco dichiarato che mai il *Genio*, a quelli che entrano nella *Vita* ordina di fare.

Di aver fidanza, soggiunse. Imperò anche voi confidate, perchè esporrovvi ogni cosa, e nulla intralascierò.

Saviamente parli, risposi.

Onde egli stesa un'altra volta la mano: Vedete, disse, quella donna che par cieca, e sta sopra un rotondo sasso, la quale testè vi dicea che si chiama la *Fortuna*?

La veggiamo.

31. A costei, replicò, che non si presti fede, egli comanda, e che niente reputi stabile, nè creda di possedere sicuro, chi abbia alcuna cosa da lei ricevuto, come sua propria considerandola. Perciocchè nulla franca che la si ritolga i suoi doni, e li largisca ad un altro; spesso infatti è usata di ciò fare. E per tal cagione gli ammonisce che non si lascino soperchiare da suoi doni, e che non si rallegrino, quando dà, nè si dolgano, quando toglie, e che non la biasimino, nè la lodino. Perchè niente fa con senno, ma a caso e da sconsigliata; ogni cosa, come prima vi dissi. Epperò il *Genio* ordina di non maravigliarsi, checchè ella faccia, nè di rendersi somiglianti ai malaccorti banchieri; avvegnachè costoro, quando han ricevuto danaro da altri si rallegrano, e lo guardano come se proprio fosse. Ma come vien ridomandato, si crucciano, e si fan a credere di patirne danno, non ricordando, che ricevettero quel deposito a questa condizione, che senza alcun impedimento, chi il depose, lo riabbia. Nel modo stesso pertanto il *Genio* impone di comportarsi, riguardo ai doni di costei; e di rammentarsi, che tale è il vezzo della Fortuna, di torre quel che donò e subito ridare assai più, e ripigliarsi quanto diede; nè questo solo, ma quello ancora che prima si possedeva. Ciò che ella dona vuol egli bene il Genio che da lei si accetti, ma ricevutolo, si corra incontanente a larghezza più stabile e sicura.

32. Ed io: qual è questa?

Quella che riceveranno dalla *Scienza*, se illesi a lei giungeranno.

Or bene qual è?

La vera cognizione delle cose utili, rispose; larghezza e salda, e sicura, ed immutabile. Perciò ei comanda che senza indugio rifuggano a lei, e quando sieno giunti a quelle donne, che pur dianzi accennai chiamarsi *Intemperanza* e *Voluttà*, anche di là vuol che tosto si partano, e non aggiustino fede neppur ad esse, in fino a che non sieno alla *Pseudoscienza* pervenuti. Qui lor prescrive che si soffermino alcun tempo, e che prendano da lei ciò che vogliono, come provvigione del viaggio, poi di là si rechino senza più alla vera *Scienza*. Questi

sono i comandamenti del *Genio*. Chi non gli adempie e non gli intende bene, tristo tristamente perisce.

33. Tale in verità, o Forastieri, è il mito, che in questa Tavola si contiene. Se poi v'aggrada di saper altro intorno a ciascuna di queste cose, non io mi ricuso; chè volentieri parlerò a voi.

Tu di' cortesemente, risposi. Ma che cosa il *Genio* comanda loro, che si provveggano dalla *Pseudoscienza?*

Quelle cose che possono tornar profittevoli.

Or bene, quali sono?

Le lettere soggiunse, e le altre discipline, le quali anche Platone affermò essere ai giovani come la forza di un freno, acciocchè non si svaghino in altro.

Egli è per avventura necessario che le apprenda colui, che vuol giungere alla vera *Scienza*, o non è?

Non ci è per vero necessità veruna, rispose; però torna utile. Ma per diventar migliori nulla giovano queste cose.

Nulla dunque, tu dici, profittano queste cose per rendere gli uomini migliori?

Nulla. Atteso che anche senza loro gli uomini puonno farsi migliori. Ma non però inutili riescono neppur queste. Imperciocchè, in quella guisa che per via d'interprete intendiamo talvolta i parlari altrui, tuttavia non è certo disutile l'aver anche noi più esatta conoscenza di quel linguaggio, e col proprio raffrontarlo. Così anche senza queste discipline nulla ci vieta di diventar migliori.

34. Forsechè gli eruditi non se ne avvantaggiano per diventar più virtuosi degli altri uomini!

E come potrebbero vantaggiarsene, se ci si mostrano ingannati, come pur gli altri, intorno al bene e al male, e sono da ogni nequizia impigliati? Avvegnachè niente toglie che altri sappia di lettere e possegga tutte le discipline, e sia del pari beone, incontinente, avaro, ingiusto, traditore, e fin anco pazzo.

Di vero ve ne ha molti che vengonsi cosiffatti.

Or come dunque, disse egli, profitterebbero costoro di quelle discipline per farsi migliori?

35. Per fermo non apparisce da questo tuo ragionare. Ma con qual pro, io soggiunsi, si aggirano nel secondo ricinto, come per accostarsi alla vera Scienza?

E qual pro ne avranno essi a ritrarre, riprese, se spesso avvien di veder alcuni, che spiccatisi dalla *Intemperanza* e dagli altri vizii, dal primo recinto al terzo pervengono alla vera *Scienza*, passando

innanzi a cotesti Saputi? Oltrecchè in qual modo li vantaggierebbero? sono eglino infatti o più neghittosi, o più indocili.

Ed io, come ciò?

Perchè nel secondo ricinto, non che altro, questi dotti si vantano di sapere a fondo quel che non sanno. Ora, finchè hanno una tal persuasione, necessità è che si rechino malagevoli ad incontrare la vera *Scienza*. E poi non vedi questo di più, come anche le *Opinioni* dal primo recinto accorrano a loro parimente? Di tal maniera non sono essi migliori degli altri, se con loro non s'accompagna altresì il *Pentimento*, e non si persuadono, che non la *Scienza* abbracciarono, ma la *Pseudoscienza*, da cui son condoti in errore. Onde così essendo informati, non possono mai andar salvi. Lo stesso pertanto avverrà di voi, ò Forestieri, continuò, se non vi adoperate nell'istessa guisa, e se alle cose dette non vi attenete, fino a tanto che ne abbiate acquistato l'abito. Senonchè conviene ripensare sovente queste cose, e non ristarsi mai; ma le altre tener in conto di supervacanee. Se no, niun frutto trarrete da quanto avete udito.

36. Lo faremo. Or questo ci dichiara come non sieno beni quei doni, che gli uomini ricevono dalla *Fortuna*; come dire, il vivere, l'esser sani, l'arricchire, acquistar fama, aver figli, portar vittoria, e quante altre cose sono a lor somiglianti? All'incontro come non sieno mali le cose contrarie? perchè questo tuo parlare ci sembra strano assai ed incredibile.

Orsù dunque, ei replicò, fa di rispondere quel che ti pare a quanto io sono per domandarti.

Ma io, dissi, ben il farò.

Egli è forse pertanto un bene il vivere, anche per chi vive miseramente?

A me non pare, ma bensì un male soggiunsi.

Come dunque sarà un bene il vivere, riprese, quando per costui è un male?

Perchè a coloro che malamente vivono, io mi avviso, che sia un male, ma un bene per quelli che bene vivono.

Tu dunque affermi, che il vivere egli sia e un male e un bene? — Io sì.

37. Non voler affermare un assurdo. Poichè è impossibile che la cosa medesima sia e buona e cattiva. Mentre se fosse così, e utile sarebbe e nociva, mai sempre desiderabile e riprovevole ad un tempo.

Certo qui vi ha contraddizione. Ma come dunque, se mal vive colui che tristamente vive, non sarà egli un male la vita?

Però non torna lo stesso, ei riprese, il vivere, e il vivere male. Non ti par forse così?

Veramente a me non pare che torni lo stesso.

Adunque malamente vivere, è un male: ma la vita per sè non è un male. Perchè se fosse un male diverrebbe un male anche a coloro che vivono bene, dacchè lor tocca di vivere non altrimenti che se un male fosse la vita.

Mi sembra che tu parli il vero.

38. Epperò poichè a questi e a quelli, cioè, e a chi mal vive e a chi bene, avvien di vivere, non potrà essere nè un male la vita, nè un bene; come neppure il tagliare e il bruciare è cosa agli infermi pregiudizievole e insieme salutare. Lo stesso egli accadde della vita.

Così è la cosa.

Or tu dunque bada attentamente a questo. Forsechè vorresti viver male, e piuttosto morir bene e da prode?

Morire onoratamente senza fallo.

Non è pertanto neppure il morire un male, se spesso è più desiderabile il morire, che il vivere.

Così è.

Havvi perciò la stessa ragione eziandio tra l'esser sano e l'ammalare. Stantechè spesse fiate non torna lo esser sano, ma il contrario, quando il caso il richiegga.

Tu dici vero.

39. Orsù! esaminiamo nel modo stesso le ricchezze; se pure egli è un esaminare quel che ci incontra spesso di vedere, che i possessori di ricchezze; vivono male e sventuratamente.

Affè che se ne veggono di molti.

Dunque le ricchezze non giovano nulla a costoro per viver bene?

Così pare; dacchè essi son sciagurati.

Buoni pertanto non ci fa la ricchezza, ma la scienza.

Ciò è chiaro per la cagione sua stessa.

Per conseguente saranno esse mai un bene le ricchezze, se non riescono profittevoli a coloro, che le possiedono, per diventare migliori?

Parmi che no.

Dunque a tanti non giova l'arricchire, quando non sappiano far uso delle ricchezze.

Pur tale è il mio parere.

Il perchè come altri potrà giudicare un bene ciò, che sovente non torna conto di possedere?

Certo nessuno.

Se altri pertanto sa bene e convenevolmente servirsi delle ricchezze vivrà bene, se no, male.

Verissimo parmi il tuo dire.

40. Ma in somma, lo stimar queste cose come beni, o lo spregiarle come mali, questo è ciò che travaglia gli uomini, e li danneggia, quantunue volte le tengono in pregio, e solo dalle ricchezze si ripromettono di divenlar felici, e conseguentemente a lor cagione fanno ogni cosa, ancorchè empia la riconoscano. E questo avviene perchè non sanno che cosa sia il bene, dacchè ignorano come dal male non germogli il bene. Molti infatti acquistano ricchezze ben si vede, per turpi e inique opere, come dire, per tradimenti, saccheggi, uccisioni, imposture, rapine, e per altre molte reità somiglianti.

Gli è cosl.

Se dunque dal male, come è ragionevole, non si genera il bene; ma le ricchezze derivano da turpi fatti, necessità vuole che le ricchezze non siano un bene.

Ciò si chiarisce dal tuo dire.

Ma nè la saggezza, nè la giustizia, per ree opere non s'acquista: parimente nè l'ingiustizia nè l'ignoranza per opere buone; le quali cose non possono fra loro insieme convenirsi. Ma ricchezze, fama e vittorie, ed altrettali beni a questi somiglievoli, niente toglie che si trovino in alcuno congiuntamente a molta malvagità. Pertanto queste cose non sono nè buone, nè ree; ma la sapienza sola è un bene e l'ignoranza un male.

Parmi che tu l'abbia bastevolmente dimostrato, io conchiusi.

SAGGIO

DI

ISCRIZIONI

FUNERALI E SEPOLCRALI

AVVERTENZA

L'epigrafe mortuaria è il fiore della memoria, è il ricordo del cuore, che una mano amica depone, quasi corona di sempreviva, in giro al feretro o sopra il sepolcro d'un caro estinto. Come fiore, essa non ha più vistoso ornamento che la semplicità e la grazia; come ricordo, non ha pregio migliore che la verità e l'affetto. Non so se queste doti accompagnino le poche iscrizioni, che presento al pubblico, come saggio, e a titolo d'onoranza per le persone ivi rammentate; certo è però che queste doti io le riconosco necessarie.

L'epigrafia italiana è arte nuova e del secolo, e fin qui difetta di stile proprio; oltre che il buon gusto per essa non è ancora ben raffermo, nè abbastanza universale, come si converrebbe al suo progredimento, quindi riesce non men difficile il dettare buone iscrizioni, quanto il ben giudicarle.

Io mi accostai al precetto e all'esempio di solenni maestri, i quali ci hanno lasciato rari ma lodevolissimi modelli di questo genere di componimento, che è men modesto e più dignitoso che ad altri non paia sfiduciato, è vero, di giungere a tanta perfezione, ma desideroso di pur mostrare che quella solo è la buona via da seguitare, tanto più quando la scorga e la richiari l'elemento cristiano. Se in questa parte il mio desiderio si avvera, ogni altra lode mi tornerà a soperchio.

ISCRIZIONI

(In Chiavari 1843)

A NICOLO' BOCCALANDRO Nolese
Prefetto al Tribunale in Chiavari
che amò di forte e costante amore
la giustizia e il vero
i colleghi e gli amici
fecero con mesto desiderio.

Morì improvviso e pianto da tutti i buoni
il dì 3 maggio 1843 di 63 anni

O CECILIA! o povera madre!
non piangere
non dire ai tuoi sette orfani figli
che hanno perduto in lui ogni bene
se resta loro il paterno esempio
e questa memoria.

(In Chiavari 1843)

Al Catafalco, in faccia alla porta

Per AGOSTINO BANCALARI
i suoi condiscepoli
con preghiere e con lagrime
il Primogenito dei morti
propiziano.

Fior di bontà e d'amore
e lieto di belle speranze
morì d'anni XVII
fra atroci spasimi rassegnato.

Al lato destro

Fu virtuosa la vita
e il suo fine
parve il riposo d'un angelo.

Al lato sinistro

O Agostino! o figlio mio!
chi mi rende il mio bene, il mio tutto?
Infelicissima madre!

In faccia all'altare

Dio buono
fruttifichi nell'eterno giardino
il fiore della vita
che lieto ti offerse
nelle valli del pianto.

(In Chiavari 1843)

Al Catafalco, in faccia alla porta

A GIULIO
prole unica
del protomedico GIUSEPPE e COLOMBA MAZZINI
che poco visse e dolorò molto
i suoi condiscepoli
pregano gli eterni gaudii.

Giovinetto
di bell'ingegno e di caro sembianze
docile, ingenuo, affettuoso
fu l'amore di tutti
e dolcissima speranza o bene unico de' suoi
che riamati l'amavano con tutta l'anima.

Al lato destro.

La buona indole e i buoni studi
promettevano
consolazione ai parenti e onore alla patria.

Al lato sinistro.

Povere, GIULIO!
tanto buono e tacito caro
e morir così giovane!

In faccia all'altare.

La religione
in che sempre pose fiducia
consolò il suo transito.

(In Chiavari 1844)

A PAOLO PIZZORNO
Notaio integerrimo
carissimo d'ingegno e di virtù
morto di 29 a. e 7 m. il 7 agosto 1844
esempio e maraviglia
di cristiana rassegnazione
i genitori FRANCESCO e GIULIA
e il fratello unico FRANCESCO Proposto ai Cavi
inconsolabilmente dolorosi
fecero questo deposito.

O PAOLO! o PAOLO!
te nostro bene e speranza unica
te piangendo chiameremo mai sempre
finchè qui teco ci unisca la morte
e ci richiami a quella pace
che tu sapesti conoscere e invocare

(In Final Pia 1846)

Monumento
di amore e di dolore
che la parola non esprima nè il tempo distrugge
qui pose all'unanime sua
MADDALENA dei Conti DE FERRARI
l'afflittissimo marito
marchese PAOLO TORRIGLIA
coi figli
ANGELO, ALESSANDRO, NINA, MARINA
che amavano in lei
la più affettuosa delle madri.

Visse anni LXVI sino al XVI maggio del
(MDCCCXLVI
per gentilezza di affetti e nobiltà di pensari
amabile a tutti
carissima ai congiunti a ai molti amici
che la conobbero sempre uguale a sa stessa
e pari alla grandezza dell'anima
soccorrevole ai poveri pia verso Iddio
e virtuosa senza vanità.
La beneficenza
era l'indole del suo cuore.

O buona o mia adorata MADDALENA
proteggi in cielo i tuoi figli
sii memore del tuo PAOLO
cui senza te dolorosa è la vita
e senza luce e senza amore.

(In Chiavari 1846)

All'ottimo fratello
FRANCESCO RAFFO
piissimo e infaticabile sacerdote
morto il 16 agosto 1841 d'anni XLII
vittima di carità
e al figlio carissimo
FRANCESCO
mancatole d'anni 22 ai 14 di luglio 1846
nel fiore delle più belle speranze
EMANUELA V^a^ RAFFO
sorella e madre infelicissima
pose questa memoria

(In Chiavari 1848)

MICHELANGELO di MATTEO DALL'ORSO
e ROSA GAGLIARDI di ANDREA
a sè e ai figli
affinchè ricongiunga la tomba
l'unanime famiglia
f. q. d.
SALVATORE
fanciullo di dieci anni
qui primo componemmo in pace
con molte lagrime e molto desiderio.

(In Savona 1849)

A GIULIO NERVI
giovinetto trilustre
di bell'ingegno e di belle speranze
angiolo di bontà
morto al 24 agosto 1849
i suoi condiscepoli
con desiderio e con lagrime
pregano l'eterna luce.

(In Savona 1852)

BENEDETTO CAVIGLIOLI
di nobiltà genovese
alunno delle Scuole Pie
fu giovine di rara ingegno

di cuor schietto e di forte animo
caro a tutti
ma carissimo al vedovo padre
come unico tesoro.

Amò gli studi e ne ottenne
onore e premii
e la speranza di rendersi
no ornamento della patria.

Morì d'anni 17
per lunga e dolorosa malattia
esempio di pazienza
1852.

(In Savona 1854)

A GIO. BATTISTA BOSELLI
già tesoriere della provincia di Savona
cittadino e cristiano
di egregia probità e di pietà perfetta
la moglie Rosa Spagnolo
pose questa memoria
dolorosa di vivere senza lui
carissimo desiderio
e mirabile esempio d'ogni virtù.
Morì d'anni 71 al 5 marzo del 1854.

(In Savona 1855)

Sopra la porta della Chiesa.

A MARIA ADELAIDE REGINA DI SARDENGA
madre di carità a tutti gl'infelici
i Padri e gli Alunni delle Scuole Pie
pregano il regno eterno
e conforto al Re che invano la richiama
orfano vedovo e solo.

Al Catafalco, in faccia la porta.

MARIA ADELAIDE REGINA DI SARDEGNA
adorata consorte di VITTORIO EMANUELE II
virtuosa e pia fra gli splendori del trono
di sovrumana bontà
più bella e solenne nel dolore
paziente educatrice dei suoi figli
ai quali lasciò l'immagine di quella perfezione
che rarissima nel mondo è più rara nella Reggia
Con la sua vita e con la sua morte
perpetuò nella casa Sabauda
l'eredità gloriosa
d'essere una famiglia di Santi

Concordissima amica
della Suocera Augusta MARIA TERESA
morì otto giorni appresso
mancatole il suo sorriso consolatore.

Principi e Popoli
salite il funereo Soperga
contemplate quella tomba
e siate cristianamente grandi.

Al lato destro.

Angiolo d'innocenza e di bontà
idea d'ogni virtù
maestosamente bella
parve un miracolo alle genti
che attonite e dolorose piangono in Lei
la vanità del mondo.

Al lato sinistro.

Dal fondo delle umane sventure
RE VITTORIO EMANUELE
sorge più grande e venerato
ma l'affetto e l'ammirazione dei popoli
non gli renderanno mai più
la gioia del tuo angelico sorriso

In faccia all'altare.

Dal trionfo della morte
rigermogli immortale
il fiore delle tue virtù
e t'inghirlandi di non caduca corona
nel regno della luce e dell'amore.

(Per un sepolcro nel Giovedì Santo)

SALVE o CRISTO
Primogenito dei morti!

Nelle tenebre del tuo Sepolcro
i Cristiani salutano
l'aurora
della loro gloriosa
immortalità.

(In Savona 1856)

A PAOLA SCARZOLO
di FRANCESCO e MARIA DIANO
concordissima e affettuosa sorella
per 54 anni
e continuo esempio
d'ogni cristiana e domestica virtù

questa memoria pose
il fratello GIUSEPPE
doloroso di sopravvivere
all'unica consolatrice del suo cuore.

Morì nubile il dì 5 novembre 1856
a lunghi e grandi dolori
contrapponendo
lunga e grande rassegnazione.

(In Finalborgo 1856)

Buone madri
venite a piangere sulla tomba
dell'ottima e più affettuosa delle madri
GIOVANNA GHILINI OLIVIERI.

Povera infelice!
che dolore!
mancare a sei figli piccoletti
pei quali era tutta latte e tutta d'amore
e sì giovine far vedovo il marito
che ha perduto in lei tutto il suo bene!

La sera del Natale del 1856
fu il suo dì natalizio in cielo
e lassù fra gli angeli la rivedrete o figli
la rivedrai o LUIGI
come visse fra voi
angiolo di bontà e di candore.

(In Savona 1857)

A
FRACESCO PIANA
di Pontedassio
giovinetto candidissimo
fior di virtù
angiolo di costumi
dal pietoso Iddio
chiamato fra gli angeli in cielo
affinchè fosse eterna la sua giovinezza
e immortale quel fiore.

(In Torino 1857)

LUIGI CORTESE
era un fior di bellezza
e tutto amore.
Visse otto anni.
Poveri genitori!

(In Savona 1857)

Al Catafalco, innanzi alla porta.

MASSIMILIANO
DE' CONTI DE ROSSI DI SANTA ROSA
Alunno del R. Collegio delle Scuole Pie
bellissima anima
aperta alle più soavi affezioni
tutto amore per la vedova sua madre
e tutto bontà pei fratelli e compagni.
Mancò nel bacio del Crocifisso
la sera del 13 nov. 1857 d'anni 11
troncando in fiore una vita
che alla nobiltà del nome
quella avrebbe aggiunto della mente e del cuore.

Al lato destro.

Parve a tutti
nella vita e nella morte
un angelo
Ora lo è in cielo.

Al lato sinistro.

Venite
a inghirlandare o giovani di gigli e rose
il più affettuoso dei figli
il modello d'ogni più cara virtù.

In faccia all'altare.

Anima candidissima
dalla patria degli angioli
dove rivivi e godi col padre tuo
consola il pianto
della sconsolata tua madre
che troppo di dolori
già provò in pochi anni
senza alcuna allegrezza.

(In Savona 1858)

Ad ANNETTA BOZZANO n. SCOTTO
pia caritatevole sincera
moglie amorosissima e madre ottima
pregano eterno bene
il desolato marito e quattro figli
nè saranno immemori mai
di tanto esempio d'ogni virtù.

Morì d'a. 35 il 3 gennaio 1858.

(In Albissola Marina 1858)

Qui riposa in Cristo
ALESSANDRO SAUVAIGUE
Cav. Maurizio
nato in Nizza Marit. l'anno 1786.

Percorse con intelligente attività
la carriera demaniale
che cominciò in Firenza nell'età di 18 anni
e compì onoratamente in Torino
come Capo di Divisione al Ministero di Finanze

Morì al 6 febbraio in Albissola Marina
dove esercitò come privato e Sindaco
molti e generosi atti di beneficenza
fattosi tutto a tutti
singolarmente nell'imperversar del colèra del 1854

CATTERINA ISOLA
vedova infelicissima
e il figlio unico EUGENIO
con molte lagrime e desiderio
gli posero questa memoria.

(In Alassio, nella capp. privata 1858)

CAROLINA
vergine angelica di pietà e costumi
parve al Cielo troppo bella
per uno sposo terreno
onde la chiamò fra gli angeli
alle nozze immortali
il dì 7 marzo 1858 d'anni 14.

BERNARDINO e GIUSEPPINA ROSSOTTI
genitori inconsolabili
qui chiusero piangendo le sue spoglie
venerandola come cosa sacra.

(In Savona 1858)

Al Sacerdote
FERRANTE APORTI
che primo ordinò e promosse in Italia
la carità educatrice dei figliuoletti del popolo
ravvivando in essi
con nuovo spirito di sapienza
il lume della faccia di Dio
la Direzione
dell'Asilo Infantile di Savona
rende esequiali onoranze
e prega il regno dei cieli
a lui che pargolo tra i pargoli
si fece al povero
angelo di luce e apostolo d'amore.

(In Savona 1859)

Sulla porta della Chiesa.

Al Cavaliere e Dottore
FRANCESCO ZUNINI
rendono spontaneo tributo
di supplicazioni e di lagrime
i Padri e gli Alunni delle Scuole Pie
ammirati e riconoscenti alla memoria
di quell'uomo venerando
che seppe gloriosamente accoppiare
la sapienza del cittadino
e la dottrina di medico profondissimo
alle virtù più modeste del cristiano.

Al Catafalco, in faccia alla porta.

FRANCESCO ZUNINI
protomedico e Cav. Mauriziano
fu Sindaco più volte della città
e primo suo Deputato al Parlamento.
Sostenne gravi e splendidi uffici
con dignità senza ambizione
con moderata ma invitta fermezza.
Esercitò l'arte sua con sapiente affetto
e la nobilitò coll'ingegno e gli studi.
Uomo di profonde convinzioni e di lealtà singolare
sincero amatore di libertà e della patria
per mutarsi dei tempi
non ebbe a mutare opinioni od affetti.
Venerabile d'aspetto e di costumi
e prontissimo ad ogni ben pubblico
acquistossi l'amore e la riverenza universale
tanto che parve troppo breve una vita
per 73 anni consumata
in nobile e fruttuosa magistratura di virtù.
Mancò tranquillo e sereno
fra gli amplessi e le lagrime della moglie e dei figli
che l'adoravano come tutto il loro bene
spento da colica la notte dei 14 febbraio 1859.

Al lato destro.

La lunga sua vita si compendia
in queste solenni parole:
Passò beneficando a tutti
e sanando molti.

Al lato sinistro.

Nel transito estremo
come intrepido viaggiatore:
Addio addio, miei figli!
disse e sicuro
prese la via dell'eternità.

In faccia all'altare.

Dio dei giusti
aprì pietoso il tuo santuario

all'anima del giusto
il cui ministerio e gli esempi della vita
furono un continuo e operoso
sacerdozio di carità
o consola il pianto
della vedova e dei figli
senza questa speranza
troppo infelici.

(In Pieve d'Albenga 1859)

PIETRO ANTONIO DELVECCHIO
probo e lodato notaio
lasciò virtuosi esempii
dell'operosa sue vita.
Consigliere e magistrato integerrimo
giovò alla patria
col consiglio e con l'ingegno
fu carissimo all'universale
e pubblicamente onorato in morte.
I figli sconsolati
in segno di gratitudine e di amore
posero questa memoria.

Mancò desiderato da tutti
al 20 giugno 1859 d'anni 65.

(In Savona 1859)

Allo Spirito eletto
di
LUIGI MANFREDI
della Pieve d'Albenga
giovinetto trilustre
che all'eccellenza dell'ingegno
con rarissimo esempio accoppiava
una bontà somma di cuore
l'autore di queste Iscrizioni
consacra lagrimando
un ricordevole pensiero
e qui inscrive il suo nome
a testimonio o sfogo
di grande effetto e d'immenso dolore
MDCCCLIX.

(In Loano 1859)

Riposa in pace
cara BATTINA
dormi il sonno degli innocenti.

Tu passasti come ombra
e cadesti come un fiore
appena sbocciato
ma rifiorirai più bella
in seno a Dio.

Visse soltanto tre anni e sette mesi
nel dolore però e nel desiderio
di PAOLO E TERESA BO'
vivrà eternamente.

(In Savona 1860)

CLARA PRUDENTE
bellissima e cara giovinetta
come stanca e smarrita pellegrina
qui posa all'ombra della Croce
aspettando l'alba del novissimo dei giorni
per riprendere il suo viaggio
alla patria immortale

XVIII Gennaio MDCCCLX.

I SACRAMENTI (*)

Il Battesimo.

Definizione.

Salve, o del ciel benefico
Sacramental lavacro!
All'uom tu sei di grazia
Fonte perenne e sacro,
Che il fallo primo a tergere
Cristo ordinava uo dì.

Instituzione.

Per nostro esempio a mistico
Battesimo anch'ei soggiacque,
Quando il Battista accolselo
Là del Giordao nell'acque,
E proclamarlo a Figlio
Dal Padre in ciel s'udì.

Effetti.

Esso c'impronta l'anima
D'incancellabil segno,
Figli di Dio, partecipi
Ci fa del suo bel regno.
E i santi tabernacoli
Ci schiude d'Israel.

Condizioni e voti.

Ma l'uom rinunzi a Satana,
Al mondo ed alla carne,
E giuri a Dio, che vittima
Scese quaggiù a salvarne,
I santi suoi propositi
Sempre osservar fedel.

Effetti.

Fede, speranza e vivida
Fiamma di santo amore
Spira il divin Battesimo,
E grazia infonde in core,
Che è fior d'eterna gloria,
Che è don d'eterno amor.

Cerimonie

A lui della sapienza
Dato è sul labbro il sale,
Pegno divino e simbolo
Di spirito immortale,
E gli è inspirato un alito,
Ch'è vita del Sigoor.

Vantaggi.

O celestial prodigio
Di carita infinita!
Ecco il fanciul rinascere
A novità di vita,
Ei che sepolto, ahi misero!
Giacea di morte in sen.
Lui che ignoranza otteoebra,
E cieco error circonda,
Subito lume e grazia
Sacramental ioonda,
Che lo richiama ai gaudii
Del già perduto beo.

Doveri.

Tolte così le tenebre,

(*) Queste poesia sono estratte dalla LIRA CATTOLICA, raccolta copiosissima di scelte sacre lodi pubblicata per cura del fratello dell'Autore il Cav. F. Faà di Bruno. Esse furono composte al costui invito, affine di far cantare tutta la Dottrina Cristiana sotto forma metrica, e così renderne i precetti più scolpiti nella mente dei giovani. Il tema era difficile; ma l'autore vi riuscì stupendamente, lasciando indietro di molto altri Autori che lo precedettero in tale arringo.

Santificati in Cristo,
Di tanto ben solleciti
Moviamo al gran conquisto,
Figli di luce e liberi
Corriam la via del ciel.

Il segno della Triade
Assunto al sacro fonte
Portiam sicuri e intrepidi
Dell'inimico a fronte,
E sia vessil di gloria
Al popolo fedel.

La Cresima.

Necessità del Sacramento.

Milizia è la vita
Dell'uom sulla terra
Per vincer la guerra
Che il mondo gli fa.
Ma come, o gran Dio,
A scontro sì rio
Ei regger potrà?
O Spirito d'amore,
Di grazia, di pace,
O lume verace
Dal cielo discendi,
Del popol fedel,
E l'anime accendi
Di fervido zel.

Disposizioni.

Modesti nel volto,
Compunti nel cuore,
O figli d'amore.
Venite al signore
Ministro di vita
V'attende, v'invita
All'ara il Pastor.
V'attende al gran rito
Che l'uom battezzato
Di Cristo a soldato
Conferma quaggiù;
E lui nella prova
Rinfranca di nuova
Celeste virtù.

Liturgia.

Sovr'essi già invoca
Lo Spiro potente,
Del cuor, della mente
Divino suggel:
E stese le palme,
Comunica all'alme
I doni del ciel.

I sette doni.

Fortezza e sapienza,
Consiglio e intelletto
Lor spira nel petto,
E scienza e timor;
Pietà lor trasfonde,
Di grazie feconde
Immenso tesor.

Elementi.

Col Crisma sacrato
Di fulgide impronte
Lor segna la fronte
Nel trino Signor.
La guancia che sfiora
Li addestra, e avvalora
Dell'onte all'amor.

Effetti.

Quel balsamo è segno
Di grazia infinita,
È fonte di vita,
È dono immortal;
È scudo che invitto
Fa l'uom nel conflitto
Col mostro infernal.

Doveri.

O figli di luce,
Dal giogo tiranno
Del mondo e Satanno
Scuotetevi alfin:
Campioni di Cristo,
Movete al conquisto
Del regno divin.
Atleti di Dio,
Al fuoco celeste,
Che v'arde, v'investe,
Chi regger potrà?
Trofeo di Vittoria
È il segno di gloria
Che in fronte vi sta.

L'Eucaristia.

Presenza reale.

Su quell'ara in umil velo
Sta nascoso il Re del cielo,
Sta qual Pane il Redentor,
Della vita è qui la mensa
Dove a tutti Iddio dispensa
Le sue grazie e i suoi tesor.

CORO. *Adoriam con cuor sincero*
Il mistero — dell'amor.

Istituzione.

Presso a morte, all'ultim'ore,
Questo pegno del suo cuore
Cristo agli uomini largì;
Quando al mistico banchetto
Al suo fido stuolo eletto
Se medesimo in cibo offrì.
CORO. *Adoriam, ecc.*

Franse il pan, lo benedisse,
Empiè il calice poi disse
Nell'eccesso del suo amor:
Questo è il corpo e il sangue mio
Così fate, e il rito pio
Sia di me ricordo ognor.
CORO. *Adoriam, ecc.*

Fini dell'Eucarestia.

Questo Pane è sacramento,
È soave testamento
D'infinita carità.
Egli è pascolo verace,
Egli è pegno a noi di pace,
D'immortal eredità.
CORO. *Adoriam, ecc.*

Sacrifizio.

Della croce come in trono,
Ei di grazia e di perdono
Sacrifizio è sull'altar;
Che alla mistica parola
Cristo ancor ostia s'immola,
Scende gli uomini a salvar.
CORO, *Adoriam, ecc.*

Necessità e disposizioni.

Corriam tutti alla pienezza
D'ogni ben, d'ogni allegrezza,
Alla fonte dell'amor,
Ma sia puro come neve
Chi il pan mistico riceve
Alla mensa del Signor.
CORO. *Adoriam, ecc.*

Grazie e comunione Sacrilega,

Ei di grazia compimento
Darà al nostro pentimento;
Gesù stesso in noi vivrà. (na
Ma in quel sangue, in quella man-
Mangia e bee la sua condanna
Chi all'altar Giuda si fa.
CORO. *Adoriam, ecc.*

Effetti.

Ostia santa, non v'ha cosa
Più stupenda e portentosa
Che s'agguagli al tuo poter.
Tu sostenti, tu avvalori,
Tu del ciel apri i tesori,
Tu ci inebrii di piacer.
CORO. *Adoriam, ecc.*

Ringraziamento e buone opere.

Lode eterna al Dio clemente
Che in noi vive, che in noi sente,
Che ci eleva infino a sè.
Sacramento egli è di vita,
Che ai miracoli ci invita
Dell'amor e della fè.
CORO. *Adoriam, ecc.*

La Confessione.

Esortazione al peccatore

Tu che cadesti vittima
Del mondo ingannator,
Sorgi; non senti i vigili
Rimorsi del tuo cuor?
CORO, *Dio solo è l'unica felicità.*
Pietà di un misero Signor pietà.

Degli anni tuoi più floridi
La bella pace ov'è?
Ah! qual orrendo strazio
Fece il demòn di te!

Motivi di dolore.

Pensa i sospir, le lagrime
Che il tuo fallir costò;
Pensa che là sul Golgota
Un Dio per te spirò.
Acerba e spaventevole
È l'ira del Signor,
Ma fonte insiem di grazia
È il suo divino amor.

Atti del penitente.

Innanzi a lui qual polvere
Spezza umiliato il cuor.

Piangi l'ingratitudine,
Detesta i tuoi error.

Contrizione.

La contrizione dell'anima
Eguagli il tuo fallir,
E pria che il ciel offendere
Eleggi anche il morir.

Proponimento.

Tutte occasion colpevoli
Fuggir prometti ognor,
E con formal proposito
Rafferma il tuo dolor.

Esame.

Ai rai del santo Spirito
Cerca imparzial il ver:
Detti, omissioni esamina,
E l'opere e i pensier.

Preghiera.

Volgiti a Dio che è tenero
Padre d'immenso amor.
« Perdona, digli a un figlio
« Ingrato e traditor.
« Delle tue grazie immemore
« Sprezzai la tua bontà,
« Ma dove i falli abbondano,
« Abbondi la pietà ».

Ministro confessore.

Poi t'inginocchia supplice
D'un pio ministro ai piè:
Giudice, padre e medico
Egli sarà per te.
Invoca i santi e gli angeli
Conaci del tuo dolor.
E a lui sincero ed umile
Apri fidente il cor.

Assoluzione.

La sua parola è balsamo,
È misterioso suon,
Che sul tuo capo scendere
Farà il divin perdon.
Figlio di Dio, rialzati,
Riprendi il tuo splendor,
La grazia che santifica
T'infuse il suo vigor.

Effetti.

Eccoti al par d'un angelo
Purificato appien,
Eccoti assunto al bacio
Del sommo, eterno Ben.

Soddisfazione.

Or compi la grand'opera
Con opre di pietà,
Scontar la pena è debito
A chi perdono ti dà.

Grandezza e vantaggi.

O Sacramento, o grazia
D'altissima virtù,
Che salva, che giustifica
Il peccator quaggiù!
All'uom smarrito e naufrago
Del mondo in mezzo al mar,
Come seconda tavola
La penitenza appar.
Essa è novel battesimo
D'immensa carità,
Che unisce a Dio la misera
Pentita umanità.

L'Estrema Unzione.

Fine.

O Religion, che ai miseri
Porgi conforto e aita,
Deh! vieni il pianto a tergere
In sull'estrema vita
Al desolato e trepido
Fedel che geme e muor.

Ministro.

Se lo disertan gli uomini
Non l'abbandona Iddio:
Un sacerdote al misero
Pronto s'accosta e pio,
Portando seco un farmaco
Che allevia ogni dolor.

Liturgia.

Con esso gli unge i facili
Labbri a mendaci detti
L'orecchie a vano eloquio,
Ad empietà ricetti;
Le nari non mai sazie
D'olezzo e di piacer.

Segna pur gli occhi, agevole
Varco d'impuri aguardi,
Le mani e i piè nel muoversi
A ben oprar sì tardi,
E il petto ahi! troppo indocile
A casto amor sincer!

Effetti.
Co' sensi insiem purifica
Le membra al moribondo,
Tutto il ridona al pristino
Fine onde ei nacque al mondo
Quella di Dio benefica
Sacramental unzion.
Terge ogni venia e suscita
Lena e pazienza al core,
Sparge sull'ansie spirito
Speme, letizia e amore,
Rincora, affranca l'anima
Nella fatal tenzon.

E lui, se giovi all'anima,
Ridonerà ai parenti;
Se il ciel lo chiama al premio
Di eterni godimenti,
I santi tabernacoli
Più facili aprirà.

Disposizioni.
Ma tu, o fedel, preparati
Con viva fede in petto
Questo di Dio a ricevere
Pegno immortal d'affetto,
Che ti assicura al termine
La bella eternità.

L'Ordine.

Fine dell'Ordine.
La chiesa visibile
È regno di Dio
In cui del colpevole
Fratello è l'uom pio,
Chè tutti siam figli
D'un solo Signor.
Chiamati a presiedere
I sacri Leviti,
A lei si consacrano
Con giuri, con riti,
Distinti dal popolo
Per gradi ed onor.

Liturgia.
Allor che s'alternano
Le quattro stagioni,
Del crisma ricevono
Le mistiche unzioni,
E il segno indelebile
Dell'ordin regal.
Divin ministerio!
Altissimo onore!
Nel gran sacrifizio
Dal sommo Pastore
Son fatti partecipi
Di gloria immortal.

Effetti.
Pienezza di grazia
In essi discende,
Che in Dio li santifica,
E in terra li rende
Degli uomini interpreti,
E nunzi del ciel.

La stola che cingono
È simbol di vita,
Che spirano all'anima
Confessa e pentita;
È pegno di gloria
Al popol fedel.

Uffizi.
Dal primo Pontefice
All'umile Ostiario,
Gli uffici digradano,
Con ordine vario,
Ma grande, ma nobile
Di tutti è il dover.
Che tutti amministrano
Le cose divine:
Han tutti un santissimo
Ed unico fine:
Condurre la greggia
Sul vero sentier.

Eccellenza del Sacerdozio.
Voi pronti, voi docili
Gli udite, o fedeli,
La legge che spiegano
È legge de' cieli,
Le vie che v'additano
Son vie del Signor.
In terra son angeli
A vostro conforto,
Nocchieri che vigili
Vi guidano al porto,
In mezzo alle tenebre
Con luce d'amor.

Il Matrimonio.

Fine del Sacramento.
Su venite, o sposi amanti
Del Signor all'ara innanti:

Sull'altare del Signore
Sol floriace il vero amore:
V'appressate al santo rito.

Sacramento di pietà,
Onde, cuore a cuore unito,
Un sol cuor di due si fa.

Coro. *Come angelica armonia,*
Ad amor risponde amor,
Quando in Cristo ed in Maria
Si congiungono due cor.

Istituzione divina.

Nodo santo, augusto e forte,
Che spezzar può sol la morte,
Divin rito che prepara
Figli al ciel d'amor sull'ara:
Agli sposi documento
È di grazia di virtù,
Esso è un gran Sacramento
Nella Chiesa ed in Gesù.

Coro. *L'uom non rompa il patto eterno*
Che compose Iddio nel ciel;
Ma la fede, ma l'alterno
Lo rafforzi amor e zel.

Cristo Dio, Gesù clemente
Che nostre anime ha redente,
Che la Chiesa gloriosa
Col suo sangue ha fatto sposa,
Anche il vincolo nuziale
Col suo sangue riscattò,
E di spirito immortale
L'amor nostro circondò.

Coro. *Benedetto il gran riscatto*
Che redense il nostro amor,
Che il nuziale umano patto
Sublimò ai divini onor.

Effetti.

Sposo e sposa in santa unione
Questo vincolo compone,
E la legge di natura
Perfeziona e rassicura;
Lor infonde un senso istesso
Nella gioia e nel dolor;
Ne purifica l'amplesso,
Ne santifica l'amor.

Coro. *È l'amore eletto fiore*
Che per l'uom spunta quaggiù
Se lo imporpora il Signore.
Se lo nutre la virtù.

Vantaggi.

Oh coniugio! oh ministero
Che cangiato ha il mondo intero!
Non più shiava è quì la sposa,
Ma compagna avventurosa;
Qui marito, e figli e madre
Sono un'anima, un pensier;
Qui tiranno non è il padre,
Ma un'amico, un consiglier.

Coro. *Grand'arcano ci appalesa*
Questo rito del Signor;
È di Cristo e della Chiesa
Fida immagine d'amor.

Disposizioni.

Sia purissimo, celeste,
Sposi, il fuoco che v'investe;
Nel lavacro del dolore
Pria mondate il vostro cuore.
Come adorna è la persona,
Splenda l'anima così;
Non sfiorate la corona
Che nel ciel Dio stesso ordì.

Coro. *Stolto l'uom che cerca amore*
Nel desir di voluttà;
In tormento affannatore
Quel desir si cangerà.

Doveri come sposi.

Di dovizie e di possanza;
Non v'illuda la speranza;
Vera pace e vero bene
Sola avrà chi a Dio s'attiene;
La sua grazia vi sostenga
Nel camin che v'apre il ciel,
Ed il talamo divenga
Ora a voi di mutuo zel.

Coro. *Puro sia tra voi l'affetto*
Come cielo in bel seren;
Mai di perfido sospetto
Non lo turbi il rio velen.

Lungi il gaudio inverecondo
Onde insana impazza il mondo,
Ma v'accenda sol di Dio
Vicendevole desio.
Della terra la figura
Presto passa e non è più,
Solo vive e eterno dura
Lo splendor della virtù

Coro. *Benedetta sia l'unione*
Che Dio strinse in questo dì:
Della prima creazione
La grand'opra in voi compì.

Doveri come genitori.

Quando scherzino festanti
Dolci figli a voi d'innanzi,
Ne temprate i primi affetti,
Ne reggete i moti, i detti;
Educateli al potente
Sentimento del Signor;
Ne schiudete al ver la mente
Ne infiammate al bene il cor.

Coro. *Sono i figli pietre elette*
Della mistica città,
Dove a tutti Iddio promette
Immortal felicità.

L'ARTE POETICA

DI

Q. ORAZIO FLACCO

DEDICA

A CARLO BOSELLI

Mio Giovine Amico,

L'Epistola d'Orazio ai fratelli Pisoni è il codice del buon gusto, è la teorica ideale dell'arte antica.

Imprendendone la traduzione ho avuto in animo non tanto di agevolare ai giovani l' intelligenza di questa didascalica poesia, sempre florida di bella gioventù, dove il precetto torna mirabilmente d'esempio a sè stesso, quando di porgere comecchessia un saggio di rendere pressochè alla lettera la locuzione e il concetto dell'autore, non senza qualche fiore di proprietà e di eleganza.

Ho vinto la prova? altri giudicherà. Tu intanto educato alla sapienza dei Classici, e che per te sapis, *fa d'apprezzare, non che altro, il mio buon volere, e accetta quest' umile volgarizzamento come una piccola testimonianza del grande affetto che ti porto.*

Savona, 1858

Il tuo P. Faà.

I.

Dell'unità e semplicità del soggetto.

V. 1. Ad uman capo se un pittore appiccar voglia cavallina cervice, a membra d'ogni parte accozzate sovraporre piume di vario colore, talebè una donna bella all'insù termini sconciamente in atro pesce, ammessi a questo spettacolo, o amici, conterreste le risa? Credetemi, o Pisoni, somigliantissimo a questo quadro tornerebbe quel libro, di cui come sogni d'infermo, vane si fingessero le immagini sicchè nè piè, nè capo risponda ad un'unica forma. *I poeti e i pittori ebbero sempre egual potestà di tutto osare.* Sappiamcelo, e questa licenza noi chiediamo e ce la doniamo scambievolmente: ma non così, che le feroci belve si appaiino con le mansuete; non così, che i serpenti si accoppino agli uccelli, e gli agnelli alle tigri. Ai gravi incominciamenti e promettitori di grandi cose il più delle volte si imbastiscono due striscie di purpureo panno, che da lungi abbarbaglia quando si descrive il bosco e l'ara di Diana, e il serpeggiare di scorrevole ruscelletto per ameni campi, o il fiume Reno, o il piovoso arcobaleno. Ma non era or luogo a queste cose. E per avventura sai ritrarre un cipresso; che monta ciò? se colui, datone il prezzo, vuol essere dipinto, che nuota fuor d'ogni speranza, infranta la sua nave? si cominciò a formare un'anfora perchè al girar della ruota n'esce fuori un orciuolo? Infine sia quel che vuoi, ma semplice affatto ed uno.

24. La maggior parte di noi poeti, o padre, e voi o giovani degni di tal padre, c'inganniamo dalla apparenza del retto; mi sforzo d'essere breve, divengo oscuro; a chi cerca il liscio, manca il nerbo e l'animo; chi grandi cose promette, diviene turgido; terra terra serpeggia chi è troppo cauto e timido della procella. Quei che brama variare prodigiosamente un soggetto unico in sè, dipinge il delfino nelle selve, e in mezzo ai flutti il cinghiale. La fuga della colpa conduce nel vizio, se manca d'arte.

32. Presso la scuola Emilia un fabbro unico varrà a scolpire le unghie e imitare nel bronzo i molli capelli, meschino poi nel complesso dell'opera, perchè non saprà porre insieme il tutto. Se io prendessi a comporre qualcosa, così non vorrei esser costui, come

vivere con brutto naso, bello poi a vedere per i negri occhi, e per i neri capelli.

38. Assumetevi materia eguale alle vostre forze, voi che scrivete e ponderate lungamente, che ricusino, che valgano a portare i vostri omeri: cui pari a sua possa avrà scelto un soggetto, non mancherà nè la fecondia nè il lucido ordine. Questa sarà la virtù e la bellezza dell'ordine, o io m'inganno. Che pur ora ei dica, ciò che si deve or dire; più cose differisca, e nel presente tempo ometta; questo ami, e questo spregi l'autore di un promesso carme.

II.

Della elocuzione e della verseggiatura.

46. Parco oltrecciò e cauto nell'innestar parole, dirai egregiamente se un accorto congiungimento renderà nuovo un usato vocabolo. Se per avventura hai mestieri di significar con recenti indizi cose ancora nascoste, ti avverrà di formare parole non state udite dai succinti Ceteghi: e te ne sarà data la licenza, purchè presa modestamente; e le nuove parole e di fresco inventate avran credito, se derivino da greco fonte, parcamente deviate. E che? il Romano concederà a Plauto e a Cecilio, ciò che avrà negato a Virgilio e a Vario? perchè io se posso acquistar poche voci, debbo esserne invidiato; mentre la lingua di Catone e d'Ennio arricchì il patrio sermone, e trasse in luce nuovi nomi di cose? Fu lecito e sempre sarà lecito produrre vocaboli con recente impronta.

69. In quella guisa che le selve al volger di ciascun anno si mutano di foglie, cadono le prime; così passa l'antica età dei vocaboli e al par di giovani frondi, fioriscono quelli nati testo, e invigoriscono. Noi e le cose nostre siam devoluti alla morte; o Nettunno accolto entro alla terra difenda dagli acquiloni le navi, opera regia; o la palude lungamente sterile, e atta ai remi alimenti le vicine città, e senta il grave aratro; o il fiume docile a miglior cammino, abbia cambiato il suo corso già infesto alle biade. Le opere mortali pariranno, nè l' onore e la grazia del parlare starà sempre in fiore. Molti vocaboli rinasceranno, che già caddero, e cadranno quelli che or sono in onore, se il voglia l'uso, presso cui sta l'arbitrio, il diritto e la norma di parlare.

73. Le imprese dei re e dei duci, e le tristi guerre, in qual metro si potessero scrivere dimostrollo Omero. Primamente la querimonia si rinchiuse in versi disugualmente alternati, poi anche la

gioia dell' ottenuto intento. Pur quale autore abbia instituito la tenue elegia , ne contendono i grammatici , e la lite pende ancora dal giudice.

79. La rabbia armò Archiloco del proprio giambo: questo metro presero i socchi e i grandi coturni, atto agli alterni sermoni , e a vincere gli strepiti popolari, e nato a trattar di faccende. La Musa diede alle liriche corde il cantare gli Dei e i figli degli Dei , e il pugile vincitore , e il corsiero primo nell'agone , e le cure dei giovani , e i liberi vini.

86. Perchè io, se non posso e serbare non so le prescritte vicende, e i colori di ciascun'opera, son salutato poeta? Perchè mal vergognoso amo anzi ignorare, che apprendere? Una azione comica non vuolsi esporre in tragici versi : parimenti la cena di Tieste sdegna di venir narrata in carmi famigliari e quasi degni del socco. Ogni argomento tenga quel posto, che ha convenevolmente sortito.

93. Talvolta però anche la Commedia solleva la voce, e Cremete sdegnato garrisce con tumida bocca : e sovente il tragico si duole con pedestre sermone. Telefo e Peleo quando l'uno e l' altro va povero ed esule, smette le voci ampollose e le sesquipedali parole, se egli abbia cura di toccare il cuore dello spettatore colle sue querele.

99. Non basta che i poemi sien belli, sieno anche commoventi, e traggano, dovunque vogliano, l'animo dell'uditore. Come gli umani volti arridono a chi ride, così piangono con chi piange : se vuoi che io pianga, devi prima dolerti tu stesso; allora mi toccheranno i tuoi infortunii, o Telefo e Peleo: se mai rappresenterai le commesse parti o dormicchierò, o riderò. Tristi parole convengono ad un mesto volto; all'irritato, piene di minaccie ; al festoso, scherzevoli ; e serii detti all'austero. Imperciocchè la natura prima dentro c' informa ad ogni abito di fortuna ; ci allegra e ci spinge all'ira , o con grave tristezza ci abbatte al suolo e ci opprime ; poi ci appalesa i movimenti dell'animo per mezzo dell'interprete lingua. Se i detti saran discordi dalla fortuna del dicitore, i romani cavalieri e il popolo leveranno le risa. Assai diverso sarà, se parli Davo, o un eroe, o un maturo vecchio, o un giovine ancor fervido di florida gioventù , o un'accorta nutrice , o un viaggiator mercante , o il coltivatore di verde campicello; un Coleo, o un Assiro ; un educato a Tebe, o in Argo.

III.

Dei personaggi di un dramma, o noti, o nuovi ed ignoti, e che cosa si abbia in ambedue questi casi ad osservare.

119. Tu, o scrittore, o fa d'attenerti alla fama, o finge cose a lei convenienti. Se per avventura riponi in scena l'onorato Achille, infaticabile, iracondo, inflessibile, crudele, ci neghi nate per lui le leggi tutto s'aroghi con le armi. Medea sia feroce ed invitta; flebile Ino, perfido Isione, vagabonda Io, esagitato Oreste.

125. Se alcunchè d'intentato tu commetti alla scena, cd osi formare un nuovo personaggio, ei serbisi sino all'ultimo quale da principio prese le mosse, e non si smentisca mai. È difficile trattare propriamente argomenti comuni; e tu più agevolmente ridurrai in atti l'Iliaco carme, che se primo ordissi cose ignote e non mai sceneggiate.

131. Pubblica materia addiverrà di tuo privato diritto, se non t'arresterai intorno a un vile e omai patente cerchio; nè interprete fedele ti curerai di rendere parola a parola, nè imitatore ti caccierai in tali strettezze, donde ritrarre il piede ti vieti il pudore e la legge dell'opera.

IV.

Delle singole parti di un poema; principio mezzo e fine.

136. Nè così comincierai come un dì quel ciclico scrittore: *Canterò la fortuna di Priamo e la nobile guerra*. Che mai di degno produrrà questo promettitore di tanta spampanata? Partoriranno i monti e nasceranno un ridicoletto sorcio. Quanto meglio fa costui, che niente assume inettamente! « *Dimmi, o Musa, l'eroe, che, dopo i tempi dell'espugnata Troia, vide i costumi di molti popoli e molte città* ». Non fumo dal fulgore, ma dal fumo egli pensa dare la luce per quindi trarne fuori quei suoi mirabili portenti, Antifate, e Scilla, e col Ciclopa Carriddi; nè ordisce il ritorno di Diomede dalla morte di Meleagro, nè la guerra Troiana dal gemino ovo di Leda. Sempre s'affretta al termine, e in mezzo ai fatti, non altrimenti che a lui noti, ei trae l'uditore; e lascia quelli, che, trattandoli, dispera di poter lumeggiare; e così favoleggia, così rimesta il falso col vero, che il mezzo non discordi dal principio, nè il fine dal mezzo.

V.

Che importa assaissimo il segnare ad ogni età e personaggio il carattere conveniente.

153. Tu ascolta ciò che io e meco il popolo desideri. Se brami che lo spettatore plaudente aspetti sino al chiudersi della tenda, e che segga, finchè il cantore dica: Voi applaudite; devi osservare i costumi d'ogni età, e il decoro adatto alle mobili nature e ai volubili anni.

157. Il fanciullo che omai sa snodare gli accenti e con piè sicuro stampa il suolo, ama trastullarsi co'suoi pari, e l'ira accoglie e depone a capriccio, e mutasi ad ogni ora.

161. Il giovane imberbe, rimosso finalmente il custode, si diletta di cavalli e di cani, e dell'aprico campo marzio; cerco a piegarsi nel vizio, aspro con chi l'ammonisce, tardo provveditore d'utili cose, prodigo del danaro, altiero, e cupido, e presto a lasciare quel che amava pur dianzi.

166. Cambiati affetti, l'età e l'animo virile, cerca ricchezze ed amicizie, ambisce gli onori, guardasi dal commettere ciò, che poi duri fatica ad emendare. Molti incomodi attorniano il vecchio, o perchè volentieri acquista, e dalle acquistate cose misero si astiene, e teme usarne; o perchè ogni cosa amministra gelidamente e timidamente, indugiatore, lungo nelle sue speranze, inerte e pavido del futuro, difficile, querulo, lodatore del tempo passato, quando egl'era fanciullo, censore e castigatore dei minori. Molti comodi apportan seco gli anni che vengono, molti ne tolgono quei che partono. Acciocchè per avventura non si commettano ad un giovine le parti del vecchio, e ad un fanciullo le virili, noi sempre ci atterremo ai costumi compagni e adatti a ciascuna età.

179. Un'azione, o si rappresenta sulla scena, o si narra come avvenuta. I fatti tramandatici per l'orecchio, men vivamente scuotono gli animi che quelli, che vengono sottoposti ai fedeli occhi, e che lo spettatore appresenta a sè stesso. Non esporrai però sulla scena quelle cose che sono degne d'essere operate al di dentro, e molte ne torrai dagli occhi che poi narri come presenti una potente facondia. Nè Medea sveni innanzi al popolo i figli, o il nefando Atreo cuoca in faccia a tutti umane viscere, o Progne si trasmuti in uccello, Cadmo in serpe. Tutto ciò che tu mi mostri in tal guisa, incredulo io l'abborro.

VI.

Degli atti, dell'ufficio del coro e della musica che si frappone agli atti.

189. Nè minore, nè più lunga del quinto atto sia l'azione, che vuol essere ridomandata, e già veduta riposta in scena: nè v'intervenga un Dio, se non vi occorra un nodo degno di tal vindice: nè il quarto interlocutore s'affanni di parlare.

193. Il coro sostenga le parti d'attore, e il virile ufficio; nè fra gli atti canti cosa che non conduca al proposito, e che non vi si addatti acconciamente. Ei favorisca i buoni, e consigli gli amici, e rattempri gl'irati, ed ami i timidi di peccare: ei lodi le dapi di frugale mensa; ei la salutare giustizia, le leggi, e la pace dalle aperte porte; ei celi i segreti a lui commessi, e preghi e scongiuri gli Dei, che la fortuna rieda ai miseri, e si diparta dai superbi.

202. La tibia non come ora, ricinta d'oricalco, ed emula della tromba, ma tenue e semplice, era acconcia a spirar per pochi fori, e secondare i cori, e a riempiere del suo fiato i sedili non ancor troppo spessi, dove conveniva un popolo, facilmente numerabile perchè poco e parco, e frugale, e casto, e verecondo.

208. Dappoichè vincitore cominciò a stendere i suoi campi, e un più vasto muro ad abbracciar la città, e con diurno vino a placare impunemente il genio nei dì festivi, una maggior licenza si aggiunse ai metri e al canto. Imperciocchè, che mai potea gustare il rustico indotto, e libero allora dai travagli, confuso al cittadino; l'uom turpe coll'onesto? Così il flautista accrebbe e moto e lusso alla prisca arte, e vagando sui palchi strascinò il sirma. Così ancora crebbero le voci alle severe corde, e pronta facondia levò un insolito eloquio, e il suo sentenziare, sagace di utili cose, e indagator del futuro, non discordò dai responsi di Delfo.

VII.

Del carme satirico, e del verso conveniente alla poesia drammatica.

220. Chi pria gareggiò in tragico carme per un vil capro, ignudi poi espose anche gli agresti Satiri, e mordace, salva la gravità, tentò un nuovo spettacolo, poichè cogli allettamenti e con gioconde no-

vità intrattener dovea lo spettatore, e sciolto dalle sacre orgie, e avvinazzato, e senza legge.

225. Però così converrà accomandare alla scena i derisori, e motteggianti Satiri, così volgere il serio in giuoco, che qualunque Dio, qualunque eroe, vi si introduca, poco anzi apparso in regal oro e porpora, non iscenda poi con umile parlare in oscure taverne, o mentre schiva il suolo, abbranchi le nubi, e il vano aere. La tragedia mal atta a sparnazzare leggieri versi, come matrona astretta a danzare ne' dì festivi, alquanto vergognosetta interverrà fra i protervi Satiri.

234. Non io scrittore amerò, o Pisoni, i nomi disadorni, e le volgari parole dei Satiri: nè così mi sforzerò di scostarmi dal tragico colore, che niuna abbiavi differenza, se parli Davo, o l'audace Pizia, o Sileno custode e servo del Dio suo alunno.

240. I Fauni tratti dalle selve si guardino, a mio giudizio, come nati nei trivii o quasi forensi di frascheggiare con versi troppo teneri, o di garrira con osceni e ingiuriosi detti: perciocchè se ne offendono i cavalieri, i patrizi, e i facoltosi; nè se alcunchè loda il compratore di tostato cece, e di noci, lo accolgono essi di buon animo ne lo presentano di corona. Dal noto un finto carme io trarrò, talchè ciascuno speri di far lo stesso, ma, osatolo, molti sudi, e vi si affatichi indarno: tanto può l'ordine e un savio congiungimento! tanto di pregio si aggiunge alle volgari cose!

251. Una sillaba lunga posta dopo una breve, chiamasi *giambo*; più veloce, onde volle che fosse cresciuto ai giambei il nome ancora di *trimetri;* benchè rendesse pur sei battute; dal primo all'ultimo sempre a sè somigliante. Così non da gran tempo, acciocchè un po' più tardo e grave giungesse all'orecchio, cortese e paziente accolse nei paterni diritti gli stabili spondei; non però in modo che amichevolmente cedesse il secondo ed il quarto seggio. Questo appare assai raro nei nobili trimètri di Ennio e di Accio. Un verso avventurato alla scena con soverchia gravità, accusa l'autore dell'ontoso delitto, o di troppa affrettata opera e mancante di cura, o di ignorata arte.

VIII.

Della negligenza de Romani in fatto di stile: e che la mediocrità non è comportabile nei poeti.

263. Ciascun giudice non iscorge i disarmonici versi, e di ciò diedesi ai Romani un'indegna licenza. Forse per questo vagherò io e

scriverò a mio talento? e forse pensando che tutti abbiano a vedere i miei falli, me ne starò sicuro e cauto fuor d'ogni speranza di perdono? Alla per fine evitai la colpa, non meritai la lode. Voi dì e notte svolgete nelle vostre mani i greci esemplari.

270. Ma i nostri proavoli lodarono i versi e i sali di Plauto; troppo pazientemente, per non dire stoltamente, ammirarono gli uni e gli altri: se pur io e voi sappiamo discernere un inurbano da un lepido detto, e giudichiamo coi diti e con l'orecchio un leggittimo suono.

175. Sorvi però falli, cui vorremmo perdonare: imperciocchè la corda non sempre risponde al suono che vuol la mano e la mente, e a chi ne chiede un grave, sovente ne rimanda un acuto; nè sempre l'arco andrà a ferire tutto ciò cui volgerà la mira. Però quando in un carme molti pregi risplendono, non io mi offenderò di poche macchie, che non vi sparse la negligenza, ma cui poco badò l'umana natura. Dunque che fare? Siccome un libraio copista, se inciampa sempre nel medesimo fallo, ancorchè sia ammonito, è indegno di scusa; e vien deriso il citarista, che mai sempre strimpella sulla stessa corda; così colui che molto erra, addiverrà per me quel Cherilo, che due o tre volte buono io ridendo ammiro, e poi quell'io mi sdegno, ogni qual volta dormicchia il buon Omero. Ma in lunga opera è lecito che lo incolga il sonno.

389. La poesia è come la pittura; la quale se le stai da vicino, maggiormente ti rapisce, e tale altra, se ti stai più lontano; questa ama il buio, quest'altra vuol essere guardata a piena luce, la quale non paventa l'arguto acume del giudice; questa piacque una volta, quest'altra dieci volte riveduta piacerà.

294. Tu, o maggior dei giovani fratelli, quantunque e dalla voce paterna venga informato al retto, e per te stesso sia saggio, memore serba per te questo detto: in certe cose concedesi a ragione un mezzano, e tollerabile merito, un giurisconsulto, e un mediocre causidico, ben è lontano dal valore del facondo Messala, e non sa quanto Casselio Aulo: ma pure è in pregio: essere mediocri ai poeti, nol concessero gli uomini, non gli Dei, non le colonne. In quella guisa che fra gioconde mense una discorde sinfonia, e rancido unguento, e papavero con Sardo miele, offendono, perchè la cena potea condursi senza queste cose, così la poesia nata ed inventata a dillettare gli animi, se alcun poco si scosta dal sommo, travolge all'imo.

307. Chi non sa schermire, astiensi dall'armi del campo marzio, e chi è inesperto della palla, del disco e del paleo si rimane in disparte, acciocchè le affoltate corone non levino impunemente le risa:

chi non sa, pur osa far versi! perchè no? libero ed ingenuo, e, quel che è più, è fornito di censo equestre, e scevro da ogni taccia.

313. Tu niente farai, o dirai, ad onta di Minerva: pur tale è il tuo giudizio, e il tuo pensiero: tuttavia se alcuna cosa un dì scriverai, discenda alle orecchie del giudice Mezio, e del padre tuo, e alle mie, e si costodisca per nove anni. Così riposte le carte, ti sarà lecito cancellare ciò che non avrai pubblicato; una voce mandata fuori, più non sa ritornare.

IX.

Dell'origine della tragedia e commedia presso i Greci e Latini.

319. Dicesi che Tespi abbia inventato l'ignota arte dela tragica Camena, e che traesse sui plaustri i suoi drammi, che poi cantassero e rappresentassero attori intrisi il volto di feccia. Dopo lui Eschilo, inventore della maschera, e del decente sirma, stese il palco sopra modici travi, e insegnò la magniloquenza, e il poggiar sul coturno. A costoro successe l'antica commedia non senza molta lode; ma la libertà scadde nel vizio e in tal violenza, che la si convenne frenare con legge: la legge fu accolta, e il coro vergognosamente si tacque toltogli il diritto di nuocere.

329. Niente di intentato lasciarono i nostri poeti; nè poco onor meritarono, avendo ardito abbandonare le greche vestigia, e celebrare i domestici fatti, o esponessero pretestate, o togate tragedie. Nè per valore o chiarezza dell'armi, più che per lingua, sarebbe potente il Lazio, se non increscesse a ciascuno dei poeti la fatica della lima, e il troppo indugio. Voi, o Pompilio sangue, biasimate quel carme, che lunga stagione, e molto cancellar non corresse, e, ritocco dieci volte, non emendò sino a fil d'unghia.

X.

Delle cognizioni necessarie al poeta.

339. Perchè Democrito crede l'ingegno più fortunato d'una meschina arte, ed esclude dall'Elicona i sani poeti; una buona parte di essi non si dà pensiero di tagliarsi le unghie, non la barba; passeggia i luoghi appartati, schiva i bagni. Imperciocchè pregio e nome pargli ottener di poeta, se al barbiere Licino non abbia mai affidato il suo capo nemmen sanabile colle tre Anticire. Stolto che io sono,

che al tornare del tempo di primavera, mi purgo la bile; nessun altro farebbe migliori poemi de' miei; ma niente importa. Sosterrò dunque l'ufficio della cote, che vale a render aguzzo il ferro, inetta essa a tagliare.

350. Nulla scrivendo io stesso, insegnerò l'arte e l'ufficio dello scrittore; donde si procaccino i subbietti; qualcosa alimenti e formi il poeta; che convenga, che no; dove conduca la virtù, dove l'errore.

353. Il sapere è principio e fonte del retto scrivere. Le socratiche carte te ne potranno mostrar la materia; e alla ben concetta materia non restie seguiranno le parole. Chi imparò che debba alla patria e che agli amici, con quale amore vogliasi amare il padre, con quale il fratello e l'ospite, qual sia il dovere del padre coscritto, quale del giudice, quali sieno le parti d'un capitano mandato alla guerra; costui certamente sa rendere a ciascun personaggio ciò che gli si conviene Al dotto imitatore imporrò di risguardar l'esemplare della vita e dei costumi, e quindi trarre le vere voci.

363. Talvolta la favola, bella di sentenze, e ben adatta al costume ancorchè di niuna venustà, senza vigore ed arte, più vivamente alletta il popolo e meglio lo intertiene, che versi poveri di cose e canore ciancie.

367. Ai Greci ingegno, e un rotondo favellare diede la Musa, ai Greci di nulla bramosi fuorchè della lode. I fanciulli Romani con lunghi calcoli imparano a dividere un asse in cento parti. Orsù, dica il figlio di Albino: se dal quincunce è tolta un oncia, che resta? potevi dirlo al primo. . . Un triente. Bravo! potrai conservare il tuo patrimonio. Vi si aggiunge un'oncia, che fa? un semisse. E forsechè quando abbia questa ruggine, e briga di guadagno, imbevuto una volta gli animi, speriamo noi, che si possono comporre versi da lisciarsi col cedro o da serbarsi in levigato cipresso?

XI.

Che il poeta deve posporsi ne'suoi versi l'utile ed il dilettevole.

377. I poeti o vogliono giovare, o dilettare, o dire ad un tempo cose piacevoli e idonee alla vita. Che che insegnerai, sia breve; affinchè docili gli animi presto apprendano i tuoi detti, e li ritengano fedeli: tutto il soverchio fuor trabocca dal ricolmo petto.

382. Le cose finte a cagion di piacere, si rassomiglino alle vere: nè la tua favola pretenda che le si creda ciò che vuole; nè vivo estragga un fanciullo dall'alvo di satolla Lamia. Le centurie dei vec-

chi dileggiano i poemi privi di utilità; gli eccelsi cavalieri sdegnano gli austeri: riportò ogni punto, chi mischiò l'utile al dolce, dilettando, ed ammonendo ad un tempo il lettore. Questo libro acquista danari ai Sosii; questo e trapassa il mare, e lunga vita infutura al noto scrittore.

391. Orfeo, sacerdote ed interprete degli Dei, distolse i silvestri uomini dalle stragi e dal fiero pasto; fu detto perciò che alleniva le tigri e i rabbiosi leoni. Anch'egli Anfione, fabbricatore della città di Tebe, fu detto aver mosso i sassi al suon della testuggine, e con blande preci averli tratti ove gli piacque. Questa fu un dì la sapienza: le pubbliche cose scernere dalle private, le sacre dalle profane gli uomini allontanare dal vagabondo concubito, imporre norme ai mariti, edificare città, incidere nel legno le leggi. Così ne venne onore ai divini poeti e ai carmi. Dopo costoro l'insigne Omero, e Tirteo, infiammò coi versi i maschi animi alle marziali battaglie; in versi furono dette le sorti; e fu mostrata la via della vita; e con Pierii modi fu tentata la grazia dei re. Fu inventato lo spettacolo, e un fine alle lunghe fatiche: onde per avventura non siati a vergogna la Musa esperta della lira, ed il cantore Apollo.

XII.

Che ad informare il poeta ci vogliono la natura, l'arte, il lavoro, e il giudizio d'un probo censore.

408. Si levò questione, se un carme addivenisse lodevole per natura o per arte. Io non veggo che valga lo studio senza una ricca vena, nè che possa un rozzo ingegno: così l'una cosa richiede aiuto dall'altra, e insieme cospira amichevolmente.

412. Chi studia di toccar nel corso la desiata meta, molto soffrì e fece da fanciullo, sudò ed alse; si astenne da Venere e dal vino. Il flautista, che accompagna i Pizii carmi, prima imparò e temette il maestro. Nè basta il dire: *io compongo mirabili poesie; incolga la scabbia all'ultimo: mi vergogna essere lasciato addietro*, e *bonamente confessare ciò che non ebbi imparato.*

419. Come il banditore che aduna la turba a comprare le merci, così il poeta, ricco in campi e in denari messi all'usura, invita i parassiti di venire al guadagno. Se poi egli è tale che possa, e ammanire dell'unto a macco, e star pagatore per un fallito povero, e toglierlo impigliato in altre liti, io mi meraviglierò, se egli fortunato saprà discernere il mendace e il vero amico.

426. Tu, o abbia donato, o donar voglia qualcosa ad alcuno, non voler condurre ad ascoltar i versi da te fatti l'uomo pieno di allegrezza, essendochè esclamerà « *oh bello! oh bene! oh bravo!* » Impallidirà, verserà sopra questi dagli amici occhi lagrime di tenerezza; salterà, percuoterà col piede la terra. Come coloro che prezzolati piangono ne'funerali, dicono e fanno quasi più di quelli che si dolgono di cuore, così l'adulatore più si commuove del vero lodatore. Dicesi che i Re sollecitino con molti bicchieri, e cimentino con vino, cui si sforzano di indagare, se per avventura sia degno della loro amicizia. Se comporrai versi, te non ingannino mai gli animi nascosti sotto la pelle di volpe. Se alcuna cosa recitavi a Quintilio: *Correggi da bravo*, ei diceva, *questo e quest'altro*. Se tu negavi di poter far meglio, provatoviti due o tre volte invano, di cancellar comandava, e di riporre sull'incudine i mal torniti versi; se poi volevi scusar piuttosto l'errore, che mutare, non vi spendea più verbo, o inutil opra, onde senza rivale tu solo amassi te e le cose tue.

445. Uom dabbene e prudente riprenderà i versi inerti, incolperà i duri, colla penna a traverso sgorbierà d'atro frego i disadorni, reciderà gli ambiziosi ornamenti, ti sforzerà a dar maggior luce ai poco chiari, riprenderà un detto ambiguo, noterà ciò che vuolsi mutare; diventerà un Aristarco; nè dirà: *Perchè offenderò io in queste inezie l'amico?* Queste inezie condurranno a serii mali chi fu una volta deriso e accolto sinistramente.

453. Come cui travaglia maligna scabbia, o il regio morbo, o fanatico errore, o iraconda Diana, così quei che sanno, temono di toccare, e fuggono l'insano poeta; lo insultano i fanciulli, e incauti il seguono.

457. Costui mentre erutta fuori sublimi versi, e va errando, se, come un uccellatore intento ai merli, caschi in un pozzo o fossa, sebben lungamente: *Soccorretemi*, ei gridi, *ohi*, *cittadini!* non abbiavi chi si dia pensiero di trarnelo fuori. Se alcuno s'adoperi di recargli aiuto, e di giù calargli una fune; sai tu, gli dirò, se a sciente colà non siasi gettato, e non voglia che altri lo salvi? E narrerò la morte del Siculo poeta: Empedocle, mentre agogna essere avuto in conto d'un Dio immortale, freddo com'era si spiccò nell'ardente Etna. Abbiano i poeti diritto e licenza di perdersi a lor posta chi salva un altro a suo malgrado, fa come chi l'uccide. Nè ciò fece una volta sola; nè se vengane ritratto, omai diventerà uomo, e deporrà l'amore d'una famosa morte. Nè chiaro appare abbastanza, perchè ei vada componendo versi. Forse avrà lordato le paterne ceneri, o sacrilego smosso l'infausto bidentale recinto: certo è che in-

furia, e come un orso, se valse a rompere le opposte sbarre del carcere, acerbo recitatore mette in fuga il dotto e l'indotto; cui poi si appiglia, il tiene, e l'ammazza col leggere, qual mignatta, che non lascia la cute, se non quando è rimpinzata di sangue. — v. 476.

INDICE